LUIGI SETTEMBRINI

EPISTOLARIO

CON PREFAZIONE E NOTE

DEL

Prof. Francesco Fiorentino

NAPOLI

CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE

1889.

EPISTOLARIO

LUIGI SETTEMBRINI

EPISTOLARIO

CON PREFAZIONE E NOTE

DEL

Prof. Francesco Fiorentino

NAPOLI

CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE

1889.

PREFAZIONE

L'epistolario, che abbiamo raccolto, non assomiglia a quelli che d'ordinario si pubblicano, e noi ci crediamo in obbligo di dare alcuni schiarimenti, perchè il lettore sappia come ce ne venne il pensiero.

L' estate del 1878 l' amico mio Silvio Spaventa mi recava, da parte di Giuseppe Settembrini, un grosso fascicolo di lettere, che suo fratello Luigi gli aveva scritto dall' ergastolo di Santo Stefano: era un tesoro di memorie e di dolori domestici, che la pietà fraterna aveva conservato lunghi anni, e che dopo la morte del magnanimo prigioniero il fratello superstite con maggior sollecitudine intendeva mettere in salvo da una possibile dispersione. Con che commozione svolsi quel fascicolo, non basto a dire: eran foglietti finissimi da occupare poco spazio, e da poter essere facilmente nascosti; fitti e nitidi i caratteri, vergati da mano sicu-

ra; qualcuno cancellato talvolta da una lacrima non potuta frenare; e tra le linee traspariva un dolore, che la penna si era sforzata invano di nascondere. Alcune lettere erano state scritte con caratteri invisibili, che l' industria del lettore aveva fatto ricomparire; e certe frasi, apparentemente innocue, contenevano un senso riposto. C'eran tutte le precauzioni di un prigioniero sospettosamente vigilato. La data, il nome dello scrittore, il luogo di partenza mi destavano nell'animo un cumolo di memorie tristi: ad ogni voltar di pagina la mano mi tremava. Lessi, divorai tutte quelle lettere, e pensai ch'esse non dovevano andare perdute: c'era dentro tanta parte della coscienza italiana nel fosco novennio che corse dal 1851 al 1859!

Così nacque il disegno di questa pubblicazione. Se non che, nell' ansia affannosa della lettura, qua e là m'erano occorse o lettere intere, o frammenti che appartenevano alla famiglia sola, e che si dovevano scartare; rinviai quindi il carteggio con questo suggerimento. La cerna fu fatta dal povero Giuseppe Settembrini, che mi riportò l'epistolario due anni fa a San Giacomo di Capri, aggiungendomi che, oltre alle lettere tenute indietro, altre, tempo fa, egli stesso era stato costretto di distruggere per timore

che non capitassero tra le mani della polizia borbonica. E me ne raccomandò la stampa, ed egli stesso mi diede schiarimenti di nomi, di allusioni, di fatti, con la coscienza di adempiere un ultimo dovere verso il compianto fratello. Povero Peppino! Egli non ha potuto veder pubblicato questo libro, al quale ha tanto contribuito! I lettori, spero, lo ricorderanno insieme col fratello che tanto amò.

Il carteggio dell' ergastolo occupa quasi la metà dell'epistolario, e n'è la parte più importante. È la prima volta che uno scrittore di vena si sia trovato in quell' inferno di vivi, e ne abbia lasciato una dipintura sincera. Non v'ha momento della vita di un ergastolano che non sia stato colto ed espresso con tocchi di pennello vivaci e sicuri; ed il contrasto medesimo tra le anime più elette del Napoletano, e le più abbiette o feroci rappresenta tutta la varietà della nostra vita meridionale, che si dispiega da Luigi Settembrini e da Silvio Spaventa fino al brigante ed al parricida. Se Ferdinando Borbone l'avesse fatto apposta per comporre un'opera d'arte, non avrebbe potuto escogitare niente di meglio: Calibano ed Ariele non si contrappongono con tanto magistero nella *Tempesta* del Shakspeare. E intanto, caso de-

gno di nota, la grandezza morale del Settembrini soggioga ed ammansisce quei cuori incalliti al misfatto; instilla loro sensi, a cui da lungo tempo, e quasi senza speranza si credevano chiusi: li distoglie da quell' odio, e da quella maledizione che avevano giurato contro la società che li aveva discacciati dal suo seno; li fa battere di carità verso le vittime del tremuoto melfitano; costringe qualcuno ad astenersi dall'ubbriachezza, e dal giuoco; e prova col fatto che non c'è profondità di delitto, da cui l'uomo, aiutato, non si possa risollevare. Le lettere del Settembrini sono per questo verso un ammaestramento, ed un consiglio ai governanti, nelle cui mani è posta la redenzione morale dei delinquenti. Nell'ergastolo si vede penetrare non solo un raggio di luce, che vi diffonde l'arte; ma un raggio di speranza consolatrice, che v'insinua l'umana pietà.

E la virtù del Settembrini è sempre operosa, e si esercita verso gli uomini, e non si dissipa tra le nebbie del misticismo, nè si ripiega in una dispettosa, o rassegnata disperazione: amare e lottare è la nobile ambizione della sua vita. Le sue lettere dell'ergastolo, salvo la diversità della forma, assomigliano per un certo verso alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico; ma per un

altro, quanto ne diversificano! Al Pellico manca la coscienza della gran causa, per la quale soffre: dall'ermo colle dello Spielberg l'Italia non si vede più! Si direbbe che alla rassegnazione religiosa del prigioniero si mescolasse anzi un senso di rimorso. Il Settembrini appena messo piede nell'isolotto, dov'era mandato a sepellirsi vivo, augura che le sue lagrime siano le ultime che *bagneranno questa terra dolorosa*: quella che ha presente e viva nell' animo è l' Italia, quest'antica terra del dolore; ed a Michele Pironti, ed agli altri compagni di sventura, mandati a dolorare altrove, si affretta di scrivere, che a lui rimane incolume la coscienza, il coraggio, e la speranza. E dall' angusta cella, ov'è rinchiuso, vola col pensiero oltre il mare che lo circonda, e segue con ansiosa sollecitudine gli avvenimenti politici d'Europa, e non pentito, nè domato anela nuovi pericoli, e medita di ripigliare le mal riuscite prove. Cospiratore indefesso egli ha fatto della causa italiana la meta costante della sua vita, e finchè gli basterà il respiro non ismetterà. Con Antonio Panizzi, vecchio esule del 1831, che, con la perseveranza e con l'ingegno, era pervenuto ad essere direttore del Museo Britannico, annoda pratiche di evasione, e le avvia sì bene,

che se la fortuna non gli fosse stata avversa, sarebbe scampato dall' ergastolo, prima che il Borbone acconsentisse all'esilio perpetuo in terra lontana.

Il Panizzi aveva raggranellata una cospicua somma, un trecentomila lire, con cui aveva acquistato un vaporetto, che, guidato dal Garibaldi, doveva di nottetempo accostarsi all'isola, ed, al segnale convenuto, il Settembrini e lo Spaventa ed altri sarebbero discesi, e avrebbero preso il largo. Era tutto concertato, il tempo, il luogo, i segnali, quando per tempesta il vaporetto naufragò, e della fuga non si potè più parlare. Il lettore troverà nell'epistolario tutt'i particolari di questo tentativo con grande ardire concepito, con tanta pazienza preparato, e così imprevedutamente fallito: aggiungiamo un aneddoto, che si può dire la parte comica di quel pericoloso tentativo.

Il Settembrini in tutto questo negozio andava d'intesa con Silvio Spaventa; anzi costui, più ponderato e meno poetico del compagno, n'era veramente l'anima. A preparare la discesa, e la fuga s'eran fatte venire da Napoli lime, funi, chiodi, ed altri istrumenti indispensabili; ogni cosa ben disposta, e nascosa in una cassa a doppio fondo, che al disopra era ripiena di

dolci, di formaggi, di salami, in occasione delle feste natalizie. Avevan fatto assegnamento su la consuetudine del Comandante, che nei condannati per causa politica non esercitava molto guardinga vigilanza. Fatto sta, che nel lungo intervallo, che mettevan le barche tra la partenza da Napoli e l' arrivo a Santo Stefano, il vecchio Comandante era stato tramutato, e n' era venuto uno nuovo. E, poichè scopa nuova spazza meglio, arrivata che fu la cassa, il Settembrini e lo Spaventa furono invitati ad assistere ad una minuta perquisizione che se ne sarebbe fatta. Si figuri l' imbarazzo in cui si trovarono entrambi! Lo Spaventa, che prevedeva le conseguenze di quella ricerca, se si fosse fatta, chiama in disparte il Comandante, e gli dice con molta franchezza: queste piccole cose sono per Lei; s'accommodi di farsele portare con tutta la cassa a casa; ed indica ai custodi di fare così. Il Comandante, colto alla sprovista, rifiuta, fa il crucciato: ma le pare, va borbottando; e lo Spaventa: poichè non vuole ad ogni patto accettare, non vada in collera, scusi; e profittando della confusione, fa salire su la cassa, e si licenzia dal Comandante rimasto imbalordito. A questa scena, il Settembrini, consapevole della partita che si giuocava,

a ridere di tutto gusto, e lo Spaventa ad arrabbiarsi di quella spensieratezza, e di quel riso. Ma così era lui: anima poetica, ed ingenua, ei guardava la vita, pur nel cozzo più ruvido, tra i dolori, tra i pericoli, come un'opera d'arte, circonfusa, irradiata dai colori più smaglianti che le può prestare l' umana fantasia. Così il Garibaldi, inseguito a morte dagli Austriaci, si fermava ad udir cantare un usignuolo.

Ma, per finire questo episodio, il Comandante, pentito del burbero rifiuto, mandò a dire che accetterebbe. È tardi, risposero: gran parte de' comestibili è stata già consumata: se ne farà venire un'altra; e così fu fatto.

Andata a vuoto la speranza della fuga, ch'era stata pure una seria occupazione in quelle lunghe ed inerti giornate dell' ergastolo, il Settembrini non si accascia e non dispera: prova momenti di cupa malinconia (e chi non ne avrebbe provato ne'suoi panni?); ma tantosto si rileva, e ripiglia le disuguali battaglie che aveva impreso a combattere col destino. Il sorriso di Luciano, i colloquî con gli amici, i disegni dell'avvenire l'appagavano, o almeno molcevano le cure di quell'indole bollente ed irrequieta. La memoria gli muove fieri assalti, gli dipinge la famiglia deserta, la patria manomessa, i com-

pagni della sua vita dispersi per le galere o per l'esilio, ma ei si riscuote vigorosamente, e dissipa la nebbia che gl'incombe su l'anima.

Il carteggio dell'ergastolo, che pubblichiamo, non è, come abbiamo detto, se non una parte di quello che tenne col fratello Giuseppe; manca poi affatto il carteggio con la moglie, con gli altri fratelli; ma da questa piccola parte è dato scoprire, come per uno spiraglio, tutte le vicende degli affetti nel loro più vivo conflitto. La figura del Settembrini, vista senza paludamento, non ne rimane rimpicciolita; anzi, o io m'inganno, ella senza ornamenti apparisce più grande.

Dopo le lettere dall'ergastolo seguono quelle scritte durante il viaggio, da Londra, e poi da altre città, tornato che fu in Italia. È notevole, anzi tutto, una cosa, l'immutabil proposito di compiere il suo dovere di cittadino. Anche qui non si può a meno di riscontrare il Settembrini col Pellico; ed anche qui il vantaggio sta per il prigioniero napoletano. Il Pellico, liberato che fu, si diede in mano de' Gesuiti, e prese sotto il suo scudo un Ordine, che si diceva religioso, e cospirava assiduo a danno della indipendenza e della libertà italiana: il Pellico arrivò perfino a disdire la dedica del *Primato*,

che Vincenzo Gioberti gli aveva fatta: i suoi scrupoli offuscarono e spensero tutta la gloria delle sue sofferenze. Il Settembrini, uscito dall'ergastolo, tornato dall'esilio, può ripetere col Farinata dell' Alighieri, sebbene in contraria guisa: qual fui vivo, tal son morto.

Ed un altro ammaestramento si ricava dal suo epistolario, ed è, ch'egli, che tanto diritto aveva alla riconoscenza nazionale, non si prevale de' titoli politici, ed intraprende la pubblicazione del Luciano per tirar avanti, e per meritarsi una cattedra. Al fratello intanto scrive da Firenze: « Per me non ho trovato nulla da fare: mi si promette: io non chiedo, nè chiederò mai nulla... Basta: io non chiederò mai, e me ne starò sempre indietro per serbare la mia indipendenza ».

Questo pudore il 1860, quando tutti erano martiri, perfino le vecchie spie, era un miracolo: oggi non si capisce neppure; chè in ventitre anni siamo tanto invecchiati, ed imputriditi, da non saper comprendere la generazione che ci ha preceduti: oggi, per essere appartenuti soltanto al partito ch' è ora al Governo, per aver semplicemente presentito, prenunziato, e nell' estro del vaticinio perfino ammirato il *Progresso,* senza aver avuto torto un capello, i più modesti si credono meritevoli della corona

civica. O Luigi Settembrini, tu moristi a tempo, e alle vergogne vecchie non avesti il dolore di dover aggiungere questa impudenza, e questo traffico nuovo! Eppure ci fu chi scrisse, che la rivoluzione aveva esaltato il Settembrini, tramutandolo di maestro elementare in professore di Università! Vero è che il fiero tribuno, il quale lo giudicava tanto severamente, s'è scoperto, republicaneggiasse, per buscarsi una Commenda e non so qual altro titolo di nobiltà: è un mezzo come un altro. Così va il mondo: Tersite dà del codardo ad Achille, e i Dolopi e i Mirmidoni, e non essi soli, applaudono a coro: tal sia di tutti.

Altre lettere abbiamo raccolte de' tempi posteriori, poche per rispetto alle molte che il Settembrini ha dovuto scrivere, e che speriamo potrà radunare qualche altro più fortunato raccoglitore. A noi, sebbene l'avviso ne fosse stato pubblicato su le gazzette, più di queste non ci sono pervenute. Alcune poi che abbiamo avute sott'occhio, appartenenti ad amici, o a noi medesimi, non c'è parso di pubblicare per discrezione, e per riguardo a persone ancora viventi. Il Settembrini, si sa, era molto franco, e talvolta tagliava sul vivo; e poichè il suo giudizio, come di chi suole dire la verità, ha molto

LUIGI SETTEMBRINI

EPISTOLARIO

CON PREFAZIONE E NOTE

DEL

Prof. Francesco Fiorentino

NAPOLI

CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE

1889.

EPISTOLARIO

LUIGI SETTEMBRINI

EPISTOLARIO

CON PREFAZIONE E NOTE

DEL

Prof. Francesco Fiorentino

NAPOLI

CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE

1889.

La quistione che veramente agita i partiti non è nè la finanza, nè la politica, ma il potere. Non ci è un asino che non pretenda di essere Ministro e di governare l'Italia; e pur troppo ne abbiamo visto asini al governo. Io, e chi mi conosce lo sa, non pretendo ad essere Ministro: voglio che la barca dello Stato cammini, e che ci sia un pilota pratico, non m' importa se rosso, se verde, se grigio, ma pratico che non ci meni a naufragio. E il difficile è trovare un pilota onesto, che non ami la cuccagna, che guardi all' Italia, non al suo partito.

Che farei se fossi deputato? Il mio dovere: se una volta sfidai il Borbone, avrei animo di sfidare gli uomini potenti e di tutti i partiti, per compiere il mio dovere. Promesse, discussioni, programmi sono cose da ciarlatani: io ho voluto sempre parlare più coi fatti che colle parole. Vivo con la cattedra nell' Università; ma gitterei in faccia a chiunque la cattedra, se mi si proponesse di patteggiare colla mia coscienza.

Signore, gli elettori faranno a me un onore eleggendomi, io farò ad essi un piacere accettando; perchè lascio i miei studii, e vado a spendere il mio danaro non a trattare affari, a procacciarmi un impiego maggiore: vado a servire l' Italia; e questo nome per me è religione, mi è più caro della vita.

Questi sono un pò i miei sentimenti; se garbano, bene; se no, scegliete pure altri. Io senza essere deputato, non rimango inutile al nostro paese.

Prof. L. Settembrini.

Portici 27 ottobre 1874.

Mio carissimo Amico,

Se stessi bene o potessi uscire di casa verrei io stesso a presentarti il prof. Aievoli che ti reca questa lettera.

Il Morosi non viene più in Napoli; rimane vuoto il posto di prof. di storia nel collegio Asiatico. Io ti propongo l' Aievoli, prima perchè lo conosco assai valente, poi perchè è mio amico. Se non basta la mia testimonianza, egli te ne presenterà molte altre, certificati del suo splendido e profittevole insegnamento di storia e geografia, e certificato di un concorso vinto da lui l' anno passato per questo insegnamento nel collegio Cirillo. È un valentuomo, ed io intendo di farti un regalo, e credo che daresti un *ottimo* professore al collegio Asiatico, proponendolo al Ministro.

Se hai migliore di lui, e tu scegli il migliore: se no, abbi riguardo al suo valore, a la sua lunga pratica nell' insegnamento, a le sue qualità morali, delle quali non solo io, ma quanti lo conoscono, possono renderti testimonianza.

Non ti dico altro. E ti saluto.

Il tuo aff.mo Amico
Luigi Settembrini.

On. Senatore G. Fiorelli.

Queste tre lettere danno la misura del suo animo. Egli, vecchio prigioniero, è incaricato dal Governo di una ispezione di carceri, e svela

con sincerità i difetti dell'amministrazione carceraria, dove li trova; e non contento della relazione ufficiale, scrive una lettera privata allo Spaventa, che allora, se non erro, teneva il Segretariato Generale nel Ministero dell' Interno. Trova i tre testimoni falsi, ch' erano stati assoldati dal Governo borbonico a mentire avanti alle Corti criminali a loro danno, e nota la immutata sfrontataggine, senza una parola d'ignobile compiacimento.

Nella lettera ad un barcellonese, che gli aveva proposta la candidatura di quel collegio, esprime quei sensi che soleva, ogni volta che si tornava su questo argomento. Il Settembrini concepiva l' ufficio di Deputato, come si deve concepire, e non ci riuscì mai: i chiacchieroni la vinsero sempre sopra di lui, e gli elettori siciliani non vollero parere da meno de' loro confratelli del continente. Manco male quella volta, che gli anteposero, se non erro, il Mazzini! Questi era almeno un carattere severo ed inflessibile, che io ho appreso a stimare dippiù dopo visti alla prova i Girella, che gli furono compagni, e discepoli: al Mazzini mancò, a mio avviso, l' intuito sicuro della realtà storica, ma abbondò, in ricambio, la fede invitta nell' Ideale della sua gioventù. Se gli elettori avessero vo-

luto rimeritare tanta costanza, non ci sarebbe da ridire; ma ne dubito, perchè il più delle volte ho visto il nome del celebre cospiratore scelto a segnacolo di agitazioni continue, per sodisfare ambizioni sfrenate, e cupidigie anche più biasimevoli della stessa ambizione. Comunque sia, il Settembrini non fu eletto; e fu vergogna per gli elettori, e non fu danno per lui, che il resto della vita potè spendere nel culto dell' arte, e nella educazione dei giovani.

Nella lettera all' amico Fiorelli raccomanda il prof. Aievoli; ma come sa raccomandare un uomo imparzialmente giusto: io lo credo meritevole; se tu ne sai un altro più degno di lui, e tu preferisci questo. L'indole diritta si discopre ad ogni riga che scrive.

Una sola nota sembra talvolta stridere nell'armonia del suo carattere, l' odio contro i preti, e contro ciò che sapeva di pretino. Questo, nol nascondo, gli faceva talvolta velo al giudizio; ma anche qui l'odio contro un sistema d'idee non si allargava mai verso le persone. Così richiesto, mentre faceva da Rettore della nostra Università, di una proposta per due supplenti al concorso di archeologia, egli si rivolgeva al Fiorelli con questo biglietto.

21 agosto 1872.

Mio caro Peppino. Il Ministro mi scrive che il concorso alla cattedra d'Archeologia è fissato pel 23 settembre. Vuole che io gli proponga due supplenti. Non so chi proporre: aiutami tu: nè preti, nè pretai. Dunque pensa, e dimmi, e voglimi bene.

Lo stesso odio traspariva nella lettera all' elettore barcellonese. Il prete a lui era simbolo di reazione, d'ignoranza, di vie coperte, di coscienza corrotta: contro questo fantasma era implacabile; arrivava perfino al punto di attribuirgli non solo il nostro scadimento politico, ma il morale, ma il letterario; e tutti sanno come quest'odio sia a lui il criterio, col quale giudica i nostri scrittori nelle Lezioni di letteratura italiana. Il tricorno e la veste talare fanno a lui lo stesso effetto che un panno rosso agitato avanti agli occhi di un toro ne' torneamenti spagnuoli.

Ma se per poco egli conosceva da presso un prete, e lo sperimentava colto, buono, amico dell'incivilimento umano, egli tosto dimenticava il suo odio fantastico. Aveva un fratello prete, e gli voleva un gran bene: all'arcivescovo di Capua, che si mostrò umano alla sua sconsolata famiglia, egli espresse sensi di affetto e di sti-

ma; e tra i preti ebbe amici sinceri: cito tra gli altri il Fornari ed il Tulelli.

Questi schiarimenti ho voluto dare, perchè i lettori, che nol conobbero di persona, non siano tratti in inganno. Spesso gli uomini sono diversi di quelli che appaiono ne' loro libri; perchè ne' libri essi hanno da fare con idee, bene spesso inesatte, e nella vita entrano in commercio con la realtà effettuale delle cose. Così si spiega il paradosso di un poeta, il quale ne' versi perseguita, e trucida ad ogni emistichio un tiranno, e nel fatto poi non sente la menoma difficoltà di metter piede nella corte, e di mostrarvisi ammansito e gentile. Il Settembrini non seppe capacitarsi, che quel papato, che gli dava tanta ombra e molestia, era stato, ed è un portato della coscienza italiana; che se ci aveva fatto del male, non bisognava poi disconoscere, per essere equanimi, la parte di bene, onde gli eravamo debitori; e che, ragguagliata ogni cosa, non c'è istituzione al mondo, compresa la tanto adulata democrazia, che non abbia avuto una simigliante mistura. In certi momenti storici però questa serenità manca agli uomini più accorti e più savii, ed è necessario che il conflitto sia cessato, affinchè i contendenti riconoscano il pregio ed il valore de' loro nemici. E

forse neppure allora interamente: un'azione feroce fatta dai propri amici, quasi a nostra insaputa, ci sembra scusabile; talvolta anche gloriosa; ma guai se un'altrettale fosse stata fatta dai nostri avversarî! Così si può inorridire innanzi alle torture dell'Inquisizione, e al carcere duro dell' Austria; e si può inneggiare alle stragi di settembre, e alle inaudite immanità commesse nella Gironda e nella Vandea: ciò ch' io vorrei, è la stessa suscettività di nervi innanzi ai fatti della medesima natura.

Di rincontro al prete stava nella mente del Settembrini il soldato italiano; di rincontro, ed in contrasto, come la tenebra e la luce. Ed anche qui, senza ch'ei se ne avvedesse, l'accesa fantasia gli faceva lo stesso giuoco di colori. I giudizî su le poesie di Aurelio Costanzo, e sul carme latino del capitano Petriccioni ne fanno testimonianza: non dico ch'essi siano sbagliati, ma la divisa militare, e le piume del bersagliere c' entrano per qualche cosa. Il Settembrini rimaneva artista pur quando voleva esercitare l' accigliato ufficio del critico: l' opera d' arte a lui non appariva mai sola nella sua obbiettiva indipendenza; la persona, l'intenzione dell' autore, ed anche la qualità di prete o di laico, di frate o di soldato, entravano in conto.

Un ultimo gruppo di lettere, quelle che furono indirizzate al nipote Geppino, merita una speciale considerazione. Sono lettere scritte con uno scopo educativo, senza pretensioni ed alla buona, con la sperienza di un vecchio, con l'affetto di un nonno. Il Settembrini qualche consiglio su la educazione l' aveva dato in frammenti di lettere scritte dall'ergastolo, a proposito del figliuolo Raffaele, o de' nipoti; ma qui tutta la sua attenzione è rivolta a formar l'animo di Geppino; in questo tralcio novello ei sente ripullulare il vigore della sua gioventù. Il Settembrini stanco, invecchiato anzi tempo, tormentato nell' anima e nel corpo, si rimette di buon umore per intrattenersi col nipotino; e non si annoia a discorrere di precetti grammaticali, a notargli certe inesattezze di espressione, certe parole impure, o improprie; quello, insomma, a cui prima si badava nelle scuole, ed a cui oggi, che siamo progrediti, non si vuole badare più. La lettura che raccomanda a Geppino sono i classici greci e latini; e poi i libri della nostra storia: proprio il rovescio di ciò che si fa oggi. La scola nova crede snodare le giovani menti, tenendole lontane dalle pedanterie del latino e del greco, dalle minutaglie storiche, e pascendole invece di novelle, romanzi, prover-

bî, drammi, scene; e che scene! D'accordo con quelle severe letture il Settembrini insinua al nipotino questo concetto della vita e dell'arte. « L'arte, ei gli scrive, è dolore, e raramente è gioia: l'ingegno dà luce, ma non riscalda, nè avviva ».

È un concetto troppo serio, si dirà; ma non è forse vero? Questa vita che si dipinge come un'orgia, dove non c'è altro che voluttà, risponde alla dura realtà delle cose? Qual è più frequente la gioia, o il dolore? A che invocare la verità, quando ella si dimezza, e quindi si falsa? Oggidì, diceva un critico, senza darvi, spero, il suo assenso, si vuol sentire il guizzo della vita. Sia; ma quale guizzo? Le ètere non bastano; e le odalische, e le bajadere neppure; ci vuol del selvaggio, perchè la vita guizzi bene. La donna, com'era, non ci sodisfa più: non dico la donna pudica, di cui s'è perduta l'immagine; i suoi vezzi medesimi di cortigiana sono fuori di moda: alle nuove figlie di Eva occorrono il salto agile e ferino della tigre, l'occhio vipereo, ardori da leonessa, perfidie feline, amplessi serpentini, e se altri e più feroci moti di cuore e di artigli si possano derivare da bestie strane ed ignote, più raffinato rifluirà il piacere nelle membra dall'osceno libertinaggio

rese torpide e frolle. Il Petrarca, che adornò la nudità greca e latina di Amore con un velo candidissimo; il Foscolo, che lodollo del pudico provvedimento, non sono poeti: sveliamolo un'altra volta l' Amore, reintegriamo la vita; torniamolo in grembo alla Venere terrestre; poichè la celeste ci ha noiati per tanti secoli. L'Ideale è una malattia: liberiamocene. Tal è il grido della nuova generazione di poeti. E sia; ma sia almeno amore umano, non di tigri, nè di altre fiere, che fiùtino l'odore di carne, come si fa della selvaggina: non vogliamo esser dèi, ma neppure bestie, per carità.

Ma noi non meritiamo la taccia di bestie, perchè l'arte rappresenta la verità, ed il costume non c'entra. Ah sì! Addestrate i falconcelli alla caccia, e poi rattenetelì, perchè non piombino su la preda, spiccato che avranno il volo. Bisogna ignorare il cuore umano per fare queste sottili distinzioni. Il Nettuno del Giambologna è nudo; nuda la Venere anadiomene; dunque, concluderanno i giovanotti, snudiamo ogni cosa; e i maestri, che vorrebbero impedircelo, mancano di coerenza, ed hanno torto. Voi non credevate, che noi loici fossimo, vi ripeteranno, e forse vi avranno ripetuto i vostri falcon-

celli, quando non eravate contenti de' loro voli, e delle loro rapine.

Ma questa è pedanteria, è bigotterìa.

Pedanteria, francamente, non parmi. Se io non sarò convinto, che la vita è un carnevale, una festa continua, un' orgia immonda, la via che avete prescelta a rappresentarla è sbagliata: riducendola a un punto solo, e al meno importante; rannicchiando tutto il poema in un episodio, e credendo di averne allargato il giro, di averla capita meglio che prima non si fosse fatto, voi non date indizio di una gran levatura di cervello: i pedanti siete voi. La vita non vi sorride altrove, che ne' lupanari; e credete di aver escogitato un concetto nuovo? Non è bello, e non è nuovo il vostro concetto. Dai Greci e dai Romani avrete accolto le Frini, e le Lidie, e le Lalagi; niuno di voi canterà mai come Alceo, e come Tirteo; e neppure come il vecchio Orazio, che guardandovi sdegnosamente, par che mormori:

« *Non his parentibus orta juventus*
Infecit aequor sanguine punico,
Pyrrumque, et ingentem cecidit
Antiochum, Hannibalemque dirum:
Sed rusticorum mascula militum
Proles . . . »

Tra le sue fuggitive voluttà si alza almeno, e non di rado, una nota veramente romana, ed augura che il sole non debba veder mai nulla nel suo perenne giro, che sia più grande della città di Roma: l'Italia non ha ancora conquistato il posto che le spetta nella storia, e i canti nuovi si studiano di snervare quelle braccia e quegli animi che dovrebbero conquistarglielo. Eh! via non mi annoiate con le vostre lascive convulsioni.

Parvi bigotteria? Chiedetelo al Settembrini, che non era bigotto certamente, e che non rifinisce di raccomandare la purità del cuore, e la castità de' domestici affetti. Dalle sue lettere esala un profumo di virtù sana, un alito di gioventù fiorente, balda, gagliarda, conscia della sua forza, delle sue speranze, e de' suoi doveri; promettitrice di una virilità operosa, capace di sacrificî, che non si accascerà al primo urto della sventura, che guarderà impavida la morte sui campi di battaglia, e che farà rispettare e temere il paese nativo.

Ai giovani italiani indirizzo il suo epistolario, come farmaco contro l'irrompente barbarie, sperando nell'autorità del suo esempio, e nella efficacia della sua parola. Quanto a me, non nascondo lo sconforto che mi assale a guardarmi

d'attorno. L'Italia rinata, da cui mi aspettavo ben altro rigoglio di vita, m'è riuscita minore assai delle mie speranze: nella scienza ha preso il sopravvento l'utile, nell'arte la voluttà: la vita pubblica poi è magagnata dall'uno e dall'altro difetto insieme. Guadagnare e godere, ecco le due mete supreme in questa generazione da mercanti, e da dissoluti. Io mi volto indietro, studio la vita de'nostri vecchi, e senza essere molto avanti in età, nè avere il proposito di lodare ad ogni costo il passato, pieno di vergogna, e con la faccia tra le mani, son costretto a mormorare: la generazione passata valeva meglio, assai meglio di noi. Così m'ingannassi!

Conchiudendo questi schiarimenti sento il debito di lodare la premura, con cui l'editore Cav. Antonio Morano ha secondato il nostro desiderio, nel raccogliere e nel pubblicare le lettere di Luigi Settembrini. Egli è rimasto fedele alla memoria di quel valoroso scrittore, di cui vivo era stato l'editore; ed ha efficacemente contribuito, perchè le notizie, e gli scritti di un tanto uomo non andassero perduti.

Di Pomigliano d'Arco li 2 Settembre 1883.

F. Fiorentino.

A pag. x, v. 5, dov'è *Farinata* correggi: *Capaneo.*

LETTERE AL FRATELLO GIUSEPPE

Dall' Ergastolo di S. Stefano il dì 10 febb. 1851.

. . . .[1]

Tu certamente vorrai sapere particolarmente di me e del luogo dove io sono: ed io voglio contentarti, affinchè l'affetto e la fantasia non ti facciano inganno.

Santo Stefano è un isolotto, anzi uno scoglio, poco distante da Ventotene, senza altro edifizio che l'ergastolo, senz'altri abitatori che gli ergastolani, ed i loro custodi. Non vi possono approdare barche, se non quando è bonaccia: intorno v'è il mare sempre agitato e minaccioso, che i forzati sentono ma non possono vedere. L'ergastolo sta nella parte più alta, è rotondo, e da mare forma un'immensa forma di cacio. Innanzi di esso vi è la casa del comandante, di un uffiziale che comanda una compagnia di soldati veterani, di due medici, di due cappellani, di un provveditore, di un tavernaio, dei custodi. Dopo

1. Questo frammento è ricavato da una lettera che il Settembrini scriveva alla moglie ed al fratello Peppino insieme, per non rescrivere le stesse notizie.

un androne, un cortiletto, ed un altro androne, si entra per un ponte levatoio nel grandissimo cortile dell' ergastolo: in mezzo vi è la chiesa che ha sei lati chiusi tutti da lastre, ed intorno sono tre piani ciascuno con trentatre camerini. Il primo piano terreno è chiuso da una barriera di legno, vi si entra dal piano del cortile, si chiama l' inferno, e vi sono in una parte i forzati a tempo, nell' altra gli ergastolani incorreggibili. Il secondo piano è tutto di ergastolani, vi si monta per due scale, si chiama il purgatorio perchè vi sono uomini men furiosi. Il terzo piano è detto paradiso, è abitato anche da ergastolani: ma alcuni camerini sono destinati per ospedali, ed uno per i preti. In ciascun piano i camerini hanno innanzi una loggia coverta, il terzo l' ha scoverta. Le mura son dipinte di giallo: l' interno de' camerini è orrido per fumo e per miseria, e vi stanno non meno di otto persone in ciascuno. Ogni camerino ha una porta che si chiude a 23 ore e mezzo, e si apre la mattina; ha una finestra che sporge nel cortile, e che si chiude a piacere, ed una feritoia alta un palmo, stretta tre dita, da cui viene l' aria ed il fischio del vento e del mare. L' aria è sana, la luce è moltissima e viva, ma non si vede altro che il cortile, i camerini, ed il cielo, che quasi coverchio di piombo copre l' ergastolo e l' animo di chi vi dimora. Da un camerino si può andare in tutti gli altri nelle ore

del giorno: da un piano non si può andare in un altro. Noi siamo tutti al terzo piano: io e Faucitano in un camerino, Filippo in un altro vicino, Mazza[1] in un altro, ed il povero Barilla in un altro, co' preti, diviso da noi. Come tutti gli altri ergastolani noi siamo senza catena, abbiamo cinque grani il giorno (mi ho serbata la prima moneta di cinque grani che ho avuta), un pane, le fave o la pasta, e due volte il mese la carne di vacca. Pel cibo spendiamo poco: io e Faucitano mangiamo con un tal Chiarolanza che bada a cuocere il pasto: Filippo con altri che sono nel suo camerino. Nel camerino dove sono io e Faucitano, e che è largo sedici palmi e lungo diciassette, sono altre sei persone, due calabresi, tre abbruzzesi, ed un pugliese, tutti condannati per omicidii e furti: tra costoro è un brigante calabrese detto Moscariello, vecchio, robusto, con occhi acuti, con parlare fendente, con un braccio spezzatogli da una palla e pendente sul petto, che mi racconta sempre le sue bravure e mi parla di luoghi e di persone che io conosco. Chi può dirti quali uomini, quali delitti sono in questo luogo, e che cose vi si dicono? Nondimeno noi siamo tra i meno tristi. Quando siamo venuti, questa gente non sapeva più che fare, e che offerirci, letto, pranzo, biancheria, e finanche denari:

1. Mazza era uno de' condannati per la stessa causa della sètta.

ci opprimono con le cerimonie, coi complimenti, che bisogna accettare per non farli andare in collera, per non umiliarli. Ci servono, cercano d'indovinare i nostri pensieri, di farci stare allegri, come essi dicono. Gente che dalle pene dai rimorsi e dalla necessità è stata domata. Eccoti dunque che anche qui si vive men tristamente di quello che si pensa. E poi l'uso e la pazienza ci renderanno men duro il soffrire.

Da tutto questo che ti ho detto tu vedi bene che è impossibile vederci: perchè le barche che vengono da Napoli, giunte a Ventotene, non sempre possono gettare un battello in acqua e venire qui, perchè il mare è sempre agitato, e spesso sta più giorni d'inverno senza che alcuno ci approdi. Bisogna adunque aver pazienza e rassegnarsi alla fatale necessità.

Dall'ergastolo di S. Stefano 12 febb. 1851.

Mio dilettissimo Michele — Scrivo a te, ma intendo di scrivere in nome mio, di Filippo e di Faucitano a tutti voi, o carissimi compagni di dolore, a Carlo, a Cesare, a Vincenzo, a Ciccio, a Peppe, a Salvatore, ed a tutti mandiamo un caro saluto ed un bacio.[1] Stando sul vapore rice-

1. Ecco i nomi, di cui qui si fa parola: Carlo Poerio, Cesare Braico, Vincenzo Dono, Ciccio, ossia Francesco Catalano, Peppe Caprio, Salvatore Colombo; questi due ultimi, popolani: tutti condannati per la sètta dell'Unità italiana.

vei la tua lettera, e la conservo come dolce memoria. Noi giungemmo qui il giorno 6, e fummo allogati Faucitano ed io in una stanza, Filippo in un'altra, Mazza in un'altra: ma il giorno possiamo stare insieme. Il povero Felice è diviso da noi, in una stanza co' preti, e possiamo soltanto vederlo e salutarlo di lontano. Nostri compagni di stanza sono uomini condannati per assassinii e furti: e pure questi ci hanno accolti cordialmente, e ci prestano ogni uffizio, e finanche ci servono, opprimendoci con cerimonie e complimenti. Sia lodato Iddio, che non ha voluto spenti tra questi uomini i sentimenti di virtù e di umanità. Noi siam senza ferri, abbiam cinque grani al giorno, ed il vitto: vediamo e godiamo il sole, abbiamo aria viva e troppa, ma non vediamo altro che il cielo ed il cortile dell'ergastolo, dove scendono solamente i condannati a tempo: noi possiamo camminare solamente per una stretta loggia che sta intorno ai camerini. Ci fu detto che ci veniva data la *sola vita*, e questo ci è stato dato solamente. Qui un mare sempre tempestoso ci toglie la speranza di vedere le care persone di famiglia, impedisce il commercio e la corrispondenza: lo scoglio non ha altro edifizio che l'ergastolo, ed una casa che fu di Giulia di Augusto, e poi di Scribonia, e di Agrippina di Germanico. Nei camerini neri per fumo e per sudiciume siamo non meno di otto, e che gente! onde non libri,

non studio, cielo ed ergastolo solamente. Ma noi abbiamo con noi la nostra coscienza, il nostro coraggio, e la speranza che queste pene immeritate non dureranno nè sempre nè molto. Noi siamo nè lieti nè mesti, con le nostre facce consuete, contenti che voi sofferiate meno di noi: e speriamo che le nostre comuni lagrime *sieno le ultime che bagneranno questa terra dolorosa.*

Ciascuno di noi dentro di sè parla e pensa alla sua famiglia: quando uno parla ad un altro parliamo di voi: e che altro affetto ci resta puro, se non l'amore di famiglia ed un'amicizia provata con tanti dolori?

Consolatevi, o diletti amici, e siate certi che noi siamo dignitosamente rassegnati. Quando ci dividemmo sul vapore, io diedi un bacio a te, un altro a Carlo, e poi mi allontanai. Tu mi chiamasti, ed io ti fuggii. Sì, o mio dolcissimo Michele [1], io ti fuggii per esser padrone del mio cuore, di questo cuore ardente, che guai a me se mi viene meno la ragione. Io vorrei dire tante cose a ciascuno di voi, ma non debbo nè posso dirle: e poi voi tutti m'intendete. Dammi la consolazione di qualche tua lettera, e prega in nome mio, anzi nostro, gli amici di soggiungere un rigo, di scrivere solo un nome: che questo nella solitudine in cui siamo ci recherà grande conforto. Potrai

1. Michele Pironti.

far capitare la lettera per l'egregia D.ª Giulia a mia moglie, che farà pervenirla a me.

Addio, mio diletto Michele, addio mio ottimo Carlo, mio amorosissimo Vincenzo, mio buon Cesare, mio bravo Ciccio, mio Peppe, mio Salvatore. Addio. Un bacio vi dica tutto l'affetto mio.

Il tuo **Luigi.**

S. Stefano 12 ottobre 1851.

Mio carissimo Peppino

Il giorno 26 Settembre, anniversario della morte del nostro buon padre, io feci cosa che certo dovrà essere stata accetta a quella santa anima. Scrissi un invito a tutti questi condannati per raccogliere qualche danaro per la misera gente dannneggiata dal tremuoto di Basilicata; andai attorno per tutti i camerini prima io solo, poi venne anche Filippo, poi anche il Cappellano. Prima si leggeva l'invito, poi io con parole chiedeva qualunque danaro per un'opera così buona. Tutti i condannati ci accolsero non solo con rispetto, ma con affezione: e più che trecento contribuirono, ciascuno secondo suo potere. Chi ci diede due grani, e disse di aver venduto il pane: chi ci diede un grano, e disse non comprerebbe il tabacco: chi diede un tornese per non avere più: taluno pegnorò qualche cosa, o tolse in prestito per non negare il soccorso. Riunimmo ducati quindici, 36 grana e mezzo. Io non so dirti che sentimento fu il mio entrando la prima volta in tutti i camerini dell'ergastolo! che uomini! che parole di-

cevano! che facce! che miseria! Eppure questa povera e miserrima gente ha avuta una virtù che molti uomini non hanno: hanno sentita pietà per persone che non conoscono, per un mondo che li ha scacciati come reprobi, e che essi non hanno più speranza di rivedere: hanno ascoltato una voce amorosa che li invitava ad un atto di virtù. Oh! se una voce amica li avesse consigliati ed ammaestrati nella fanciullezza e nella calda gioventù, quanti di questi, che diconsi i soli ribaldi, sarebbero stati onesti uomini, buoni padri di famiglia, onesti cittadini. Oh quanto ci vuole a fare amare il bene, e farlo operare! Questo danaro, con un indirizzo, anche scritto da me in nome di tutti, e con un notamento di tutti quelli che hanno contribuito, è stato da questo egregio sig. Comandante mandato al generale Palumbo. Speriamo che l'offerta sia accettata, che l'opera sia tollerata, non dico lodata, che se ne faccia motto nel giornale ufficiale; perchè a me pare, se io non m'inganno, che quest'opera onori i condannati, gl'impiegati addetti alla custodia, ed il Governo ancora. Solamente questi miseri vorrebbero, ed è una vanità scusabile, che nel giornale si scrivessero tutti i nomi: il che sarebbe un animarli al bene, un approvare un'opera buona, un esempio per gli altri. E forse ci sarebbe qualche uomo, che ricordando la vecchierella del Vangelo che gittò un picciolo nella cassetta del tempio, farebbe più

conto del tornese dato dall'ergastolano, che di centinaia e migliaia di ducati dati da' ricchi per vanità e forse anche per dispetto. Io dunque ti prego di vedere il sig. Marini Serra, salutarlo in mio nome, e pregarlo di adoperarsi a far contento l'onesto desiderio di questa gente: ed egli, essendo della Commissione, può interporre l'opera sua efficacemente. Non nominarmi con alcuno: l'opera si è fatta in nome di tutti, col debito permesso del Comandante, con l'approvazione e cooperazione de' cappellani, ma se si conosce che vi sono io in mezzo, si dirà che io voglio risuscitare le ombre de' Normanni, che ho relazione con Roberto Guiscardo, per fare un'altra dieta in Melfi, su i rottami della città. Sarebber capaci di dir questo ed altro: chè tu sai che io per coglionerie similissime a queste fui dannato a morte, e mi trovo qui.

Ho ricevuto tutte le robe, che sono piaciute: attendo le due sciarpe. Mi scrivi che mi mandi duc. 2. 32 di resto: ma io non l'ho ricevuto, e Colonna mi assicura che tu non glieli hai dati. Intanto egli me li ha dati del suo, ed io li ho dati a chi mi aveva dato l'incarico: onde tu li passerai a lui. I nomi de' due giovani li leggerai primi nella lista de' condannati a morte, ed aggraziati: son due giovani dabbene.

Un altro vorrebbe sapere il nome del mercante che ti ha venduta l'oncia di seta, perchè vorrebbe

scrivergli direttamente per comperarne per suoi negozi. Fammi dunque il piacere di dirmene l'indirizzo. Ti rimetto il paniere. Ho ricevuto il *calzone* mandatomi da Giovanni, e lo ringrazio: è ottimo per roba, e fattura. Lo ringrazio delle camice, e lo prego a non mandarmele, perchè ne ho molte, a lui servirebbero meglio, qui non ho dove metterle, perchè lo spazio è strettissimo, il baule è pieno, mi sarebbero piuttosto d'incomodo.

Non se ne offenda: ma credo che il troppo qui mi opprime, m'impaccia; e sai che non ho voluto neppure il cappotto. Io gliene scriverò direttamente. Ho ricevuto la lettera per Felice.

Aspetto lettera del carissimo antiquario.[1] Hai ragione che ti lamenti per la mancanza di chi educhi i fanciulli. Questo è il pensiero che continuo mi rode l'anima e mi tormenta sì che non mi dà pace. È inutile, anzi è sciocca cosa sperare in altrui per mio figlio: io non ho sperato mai in nessuno. Iddio lo guiderà, e lo assisterà: gli sventurati son soli nell'universo: egli non ha che l'esempio di suo padre. Lascio questo doloroso argomento: la mia famiglia è il dolor primo dell'anima mia: tutte le piaghe mi sono riaperte; e mi fanno sangue. Ma a che giova parlarne? Io vedo e conosco tutto, e soffro più di tutti, e taccio, ed ingoio tutti i dolori che come necessità fatale mi pesano sul cuore.

1. L'antiquario era il Comm. Giuseppe Fiorelli.

Saluto caramente Maria, mando un bacio per uno ai tuoi ragazzi, ed un abbraccio a te, che desidero di sentir bene in salute, e placato di animo, quanto è possibile. Io sto bene.

Ebbi da Fiorillo tue nuove, che mi furono carissime, il bacio particolare che mi mandò Eugenio, la tua lettera, ed il libro. Povera gente ridotta a giustificarsi! [1]

Ti abbraccio caramente, e ti porgo i saluti di Filippo e di D. Salvatore. Addio.

Tuo fratello Luigi.

D. S. Ti prego mettere alla posta le due lettere che ti acchiudo, dirette da questi due giovani alle loro famiglie (Domenica 12).

S. Stefano, 21 Marzo 1852.

Mio carissimo Peppino,

Viene da te il sig. Trani,[2] chiamato in Napoli perchè promosso: non si sa dove sarà destinato. Accoglilo secondo egli merita.

Egli ti darà nuove di me. In qualunque cosa potrai giovargli, mi farai cosa grata, perchè io mi ricorderò sempre della sua cortesia quantunque ei sia lontano.

---

1. Risposte alle accuse contenute nelle lettere del *Gladstone*.
2. Trani era un impiegato de' bagni penali.

Egli ti potrà dire ancora d' un piccolo incidente noioso occorso qui, per opera di malvagi, ai quali io oppongo sempre pazienza e dignità.

Finoggi Colonna non è venuto ancora: si spera venga a momenti.

Saluto Maria, do un bacio per uno ai bambini, e specialmente ad Eugenio cui mi raccomando. Abbraccio i fratelli, e te, o caro mio Peppino. Addio.

Tuo fratello **Luigi.**

S. Stefano 3 Aprile 1852.

Mio carissimo Peppino,

È stata una festa per me ricevere le letterine de' tuoi figliuoli: li ringrazio, li bacio uno per uno, li benedico: non scrivo loro, perchè Colonna mi dà fretta: ieri è venuto dopo 40 giorni, ed oggi dice voler partire.

Ti ringrazio de' fagiuoli, delle provole, e della immensa verdura, la quale si è mezza sciupata, mezza l' ho data: tu sprechi danaro invano. Ti prego adunque di non mandarmi altra volta simili mostruosi regali.

Dirai ad Eugenio che io sempre puntualmente ricevo sue lettere, che ho avvisato lo zio, il quale avviserà chi si conviene per essere più cauto in avvenire. Non ci è cautela che basti con certi

amori ed ammirazioni inopportune. Del resto la colpa è delle cose più che delle persone.

Aspettiamo l'esito dell'incidente: siamo assai più ritirati. Speriamo che non avvenga nulla di tristo, essendosi fatto quel che si poteva. Non dispiacemi per me, che non ho nulla a temere, perchè avendo incontrati tanti pericoli, li conosco da vicino, ma pel Comandante ottimo ed amabilissimo, che per questa ed altre cagioni vuole andar via. Un tristo ci ha fatto tanto male. O quanti sono i tristi, e quanto è difficile purgarne il mondo! Tu non darti pena per la mia *salute*, perchè io sento che è destinato che starò bene.[1]

Ti rimando le due sporte dove è venuta la verdura, e tre panieri vuoti. In maggio manderò le tortorelle ai tuoi bambini.

Non mi dici nulla se assicurasti la lettera di Barilla: tu sai che questi è Barilla, e me ne dimanda sempre.

Ti rimetto dodici ducati ed una lettera. Mi farai il piacere di mettere questo denaro al procaccio, prenderti due talloncini, uno metterlo nella lettera, che dev'essere affrancata ed assicurata, l'altro mandarlo a me per sicurezza di chi mi ha dato

1. Il Comandante, uomo dabbene, aveva consentito ai condannati politici agevolezze non permesse dal regolamento; li aveva fatti scendere nel Cortile, e perfino fatti andare a casa sua. N'era stato avvertito il Governo, ed il Comandante fu tramutato.

il denaro. È un infelice ergastolano, che avendo con lunghi e stentati risparmi accozzato questo danaro, lo manda alla sua famiglia. È un'opera pia, che ogni uomo deve fare. Spero non ti sia di noia.

Io sto bene. Saluto caramente Maria, Giovanni, cui non ho tempo di rispondere, Vincenzo, Alessandro, Teresina. Ti abbraccio caramente, ed addio.

D. S. Spero che *Eugenio* non mi faccia mancar di notizie.

Credo che a quest' ora Navarra sarà annoverato fra i martiri della fede santa. Io vivo, sto bene, e starò bene. Addio di nuovo.

Tuo f.llo Luigi.

Oltre i duc. 12 ti rimetto ancora 18 grani per l' affrancatura ed assicurazione de' danari e della lettera.

S. Stefano 7 Maggio 1852.

Mio carissimo fratello Peppino,

Con grande desiderio attendo di sapere il castigo, che mi dici disposto pel calunniatore: ma spero vederlo prima di saperlo.

Attendo ancora risposta precisa per l'affare di questo Comandante, che io non cesso mai di raccomandarti con tutta la caldezza dell'anima: egli è

uomo egregio, che merita la riconoscenza ora, la gratitudine sempre: non me ne dimenticherò mai.

Io non capiva la tua lettera dove mi dici che sotto la pioggia del 4 maggio hai mutato casa, e sei senza casa: ma Colonna mi ha spiegato l'enimma, dicendomi che la nuova casa in quel giorno ti parve cattiva, e che ti pioveva addosso. Io spero che tu ti sia chetato [illegible] questo affare gravissimo, che ad ogni modo ti sia rassettato, e che mi dica il tuo nuovo indirizzo.

Al vecchio indirizzo avrai lettera di Reggio, o di Messina, che t' indicherà il modo di prendere certa roba dal dottor Veneziano[1], strascinato qui, a piedi sino a Napoli con lunga catena, ed arrivato da poco. Tu mi farai il piacere d' inviarmi la roba che riceverai sia da questo signor Veneziano, sia dal sig. Placco di cui mi annunzi l'arrivo della roba pel procaccio. Bisogna aiutarci l'un l'altro: e questi disgraziati miei compagni venuti dal fondo delle Calabrie non conoscevano persona in Napoli, cui poter far capitare i panni necessari ed altre robe che aspettano dalla loro famiglia, ed io ho profferto ad essi l' opera tua, sapendo che tu non ti neghi mai nelle cose oneste, specialmente quando trattasi di disgraziati compagni di tuo fratello.

---

1. Il Veneziano era un medico di Reggio di Calabria condannato pure per affari politici.

Navarra è morto[1]: l'ho saputo con certezza. Vorrei leggere quel che si è scritto di lui, orazione funebre, lode, articoli di giornali, infamie adulatorie: vorrei leggerlo per mio ghiribizzo. Se puoi, contentami.

Stamane ho dato incarico per aver cinque paia di tortorelle per i tuoi bambini: se le avrò a tempo, dimani le manderò per Colonna: se no, le manderò l' altra volta.

Troverai in questa, una lettera, che ti prego di affrancare ed assicurare e mandarmi il cartellino della posta. Troverai qui un tarì per la spesa.

Oggi abbiamo veduti sei grossi uccelli[2], di cui tu mi parlasti.

Attendo che Eugenio mi scriva alcuna cosa, che son due volte e non mi ha scritto nulla.

Io sto bene: attendo mia moglie e mia figlia; che spero verranno subito, e per l' ultima volta.

---

1. Navarra era il Presidente della Corte che aveva pronunziata la loro condanna; sbirro piuttosto, che magistrato. Ebbe una forte bastonatura mentre andava alla Corte in carozza, e di quei colpi in breve tempo morì.

2. Erano sei navi inglesi: si dicevano venute nelle acque di Napoli, per aspettare l'esito degli avvenimenti politici in Francia: avrebbero occupate le isole, e scarcerati i rei di Stato, se avesse trionfato Enrico V.

Questa non è una congettura o notizia vagamente avuta, ma fu una avvertenza preventivamente fatta da Sir William Temple, ministro inglese in Napoli, a Giuseppe Settembrini, per renderne consapevole con tutta riserva il fratello Luigi, che era nell' Ergastolo.

Saluto Maria, saluto Giovanni, che voglio saper come sta, perchè Alessandro mi scrisse che non stava troppo bene; saluto Vincenzo e li abbraccio entrambi.

Filippo e Salvatore ti salutano. Un bacio per uno a' tuoi cari bambini: li abbraccio, ed addio.

Tuo f.llo aff.° Luigi.

S. Stefano 28 Maggio 1852.

Mio carissimo Peppino,

Ieri verso 22 ore arrivarono finalmente mia moglie, Giulietta, e Madama[1]: quest'ultima mi recò la tua lettera. Mi son consolato rivedendo mia moglie non ammalata, e la Giulia mirabilmente cresciuta.

Ti rimetto le due posate di bosso, che mi hai dimandato. Colonna credo che potrà esser contento di noi, giacchè noi siamo contenti di lui, che con molta solerzia ha saputo in certo modo riparare al suo fallo.

Vorrei sapere se Alessandro ha ricevuto tutto il danaro che gli ho mandato per le provvisioni e le robe che mi spedì. Mi farai il piacere di dirgli che mi mandi altra tela di Russia, senza alcun disegno, buona e cruda, per tre calzoni:

1. Madama era la moglie di Filippo Agresti.

gli spedirò subito il denaro per questo sig. Magliani.

Attendo questa volta qualche letterina di Eugenio.

Saluto Maria, abbraccio i bambini. Abbraccio Giovanni, Vincenzo, Alessandro.

Io sto bene: dammi nuove di te, e di tutti i tuoi.

Ti abbraccio caramente, ed addio.

Tuo f.llo aff.º Luigi.

S. Stefano 8 Giugno 1852.

Mio carissimo Peppino,

Ti ringrazio del paio di caciocavalli che mangeremo stamane, e del cavalluccio che è piaciuto moltissimo a Giulietta, che ne ha fatto dono.

Per le posate di bosso non mi devi mandar altro. Non ancora ho ricevuto alcuna lettera da Alessandro: eppur vorrei sapere se ha ricevuto, come credo, tutto il danaro che gli ho subito mandato. Attendo per mezzo suo la lettera d'Eugenio, come mi prometti.

Con mio dispiacere debbo dirti che questo Comandante anderà in Nisita, e quello di Nisita qui: si aspetta di giorno in giorno il vapore per questo scambio. Debbo dirti che questo Comandante l' ha dimandato per sue ragioni, e che si spera

che dopo qualche mese ritornerà. Io spero che non mi trovi qui.

Fammi il piacere di gettare alla posta la qui acclusa lettera del D.r Veneziano, il quale è dolentissimo di non ricever lettere da' suoi parenti, e vuol tentare se impostando la lettera in Napoli, capita al suo indirizzo.

Mi faresti un piacer grande se potessi procurarmi alcuna notizia della vita del nostro egregio Presidente: io ne avrei grande desiderio e grande bisogno. Ancorchè me ne scrivessi tu qualche cosa io sarei contento. So che ebbe elogio funebre da Morelli. Io lo raccomando a Dio : ed egli, che certamente è nel numero de' Santi, potrà salvare dal cielo me, che egli condannò a morte in terra. Oltre il rogo non vive ira nemica. *Deorum Manium jura sancta sunto.* Io già l'ho perdonato. Ma è curiosità, è prurito, è bisogno sapere chi era davvero.

La mia famiglia sta bene : sto bene anche io.

Saluto Maria, abbraccio Giovanni e Vincenzo, bacio i tuoi bambini.

Ti abbraccio, ed addio.

Tuo f.llo Luigi.

Al Sig. Antonio Panizzi.[1]

S. Stefano 27 Novembre 1852.

Onorando signore e rarissimo amico,

. . . . . Rispondo ora all' ultimo articolo della sua lettera. Io ora sono nell'ergastolo *vero*: non mi è permesso, nè più si permette a nessuno di scender dal piano dove egli è: ed io, per non mescolarmi troppo con gente efferata, non esco se non raramente del mio camerino, o meglio del mio covile.

Non vedo altro cielo che quel che copre il cortile dell' ergastolo, nè vedo facce umane. Solamente quando viene il marinaio corriere m' è dato di scendere per vederlo, assistere alla ricerca che si fa delle mie robe, ricever le lettere, e tornarmene nel camerino. In questo stato di cose ella vede bene che ogni disegno è impossibile : il tempo e l' onore potran consigliarmi in mutate condizioni. Per ora sofferire, e ognor sofferire ; nè posso altro. Intanto io spero che Iddio

1. Questa, e tutte le altre lettere indirizzate al Panizzi sono state ricavate dalla raccolta delle *Lettere ad Antonio Panizzi pubblicate da Luigi Fagan, Firenze* 1880, per concessione del Sig. Barbèra.

voglia aver misericordia di me, perchè sento che ogni giorno mi va mancando la mente, e mi si va guastando il cuore; temo che, se uscirò vivo di qui, uscirò mezzo stupido e mezzo malvagio.

Per la stampa faccia a suo senno: a me è bello quel che piace a lei.

Sia certo, o signore, che quei cari ed onesti sentimenti che mi restan nell' anima sono per lei. Ella fa tanto per mio figlio: seguiti ad amarlo, come ella fa, e non si curi tanto di me: perchè io vivo solo in lui, e di me non mi curo. Sia buono e felice egli, e che io muoia qui: ne son contento.

Mi creda, o signore, tutto pieno di stima e di gratitudine per lei

Suo dev. servit. ed amico

L. S.

Al Fratello Giuseppe.

S. Stefano 14 Novembre 1853.

Mio carissimo Peppino.

Colonna[1] non mi portò tue lettere quando giunse

1. Luigi Colonna era un vecchio marinaio, nativo d'Ischia, che faceva il servizio postale, due volte il mese, da Napoli a Procida, Ischia, Ventotene, Santo Stefano, e viceversa. Le famiglie dei condannati per causa politica se ne servivano per la loro corrispondenza privata, e per altri piccoli ricapiti, a proprie spese.

quì il giorno 9. Ma ieri ho ricevuto una tua, con tre de' tuoi ragazzi: ed oggi un'altra tua con ducati dodici per Silvio [1], il quale ti saluta. Non ti mando ora il suo ricevo: perchè questa potrebbe disperdersi, e si perderebbe il ricevo. Lo avrai per Colonna.

Resto inteso de' danari mandati a Lucia, e a Valeriano [2].

Scriverò particolarmente al caro Eugenio [3], e son dolente di non avergli risposto.

Ti abbraccio caramente, ed addio, o caro Peppino mio.

Saluto Maria [4], mando un bacio per uno ai tuoi ragazzi. Addio.

Tuo fratello Luigi.

---

1. Silvio Spaventa, ch'era stato Deputato al Parlamento, e poi, pei fatti del 15 maggio 1848, condannato a morte. Commutatagli la pena nell'ergastolo, quivi fu sempre in compagnia di Luigi Settembrini; degni l'uno dell'altro.

2. Lucia e Valeriano erano due condannati pure per motivi politici. A loro, come ad altri, l'animo gentile del Settembrini offeriva il soccorso di suo fratello Peppino, il quale tante miserie lenì in quei tempi veramente disgraziati.

3. Era il quarto figliuolo del fratello Peppino, che il Settembrini amava assai: gli altri erano: Enrico, Amalia, Eduardo, Alberto, spesso menzionati in questo carteggio. Il saluto per Eugenio era l'avviso, che dentro il cesto, dov'erano involte le robe, era stata nascosta qualche lettera secreta.

4. Maria Periti, moglie del fratello Peppino, donna di severi costumi, e di grandi virtù domestiche, morta il 6 gennaio di quest'anno 1882.

Mio carissimo Peppino

Dice bene Giovanni[1] che tu sei *dispettoso*. Ti hai immaginato che dovrei io dire ricevendo la lettera di una badessa, hai riso pensando che dovrei io scrivere in risposta, e me lo dici schietto schietto che aspetti di leggere quello che io risponderò. To': eccoti la lettera per Teresina[2], ed un'altra per la Badessa[3]. Mi toccava a dovere impazzare anche con una Badessa, la quale comincia la lettera sua con I. M. I.[4], ed io avrei voluto cominciar la mia SS. S. D. che significherebbe Santissimo Santo Diavolo; finisce col dirmi che

1. Giovanni era il terzo fratello del Settembrini; erano cinque in tutto: Luigi, Giuseppe, Giovanni, Vincenzo, Teresina, Alessandro.

Giovanni era architetto, e morì il 1874. Ora sono superstiti soltanto Giuseppe, Teresina, Alessandro. Niuno ha chiesto nulla per il martirio politico di loro fratello, vivendo onoratamente del proprio lavoro. Sarebbe cosa semplice, ma ora può notarsi come rarità.

2. Era l'unica sorella del Settembrini, come si è detto. Ella accompagnollo a Catanzaro, quando vi andò professore in quel Liceo. Quivi si monacò, e fu maestra delle educande. Se non che, nel 1866, morta sua cognata, la moglie di Alessandro, lasciando cinque figliuoli, di cui quattro femmine, questa brava donna, senza smonacarsi, lasciò il monastero per badare alla educazione delle nipoti orfane.

3. La Badessa era la Superiora del Monastero, dov'era monaca la sorella Teresina.

4 Jesus, Maria, Joseph.

deve andare al coro; ed io avrei voluto finir la mia con dirle: *vado al vigliuolo*, statevi bene. Basta: io manderò anche alla badessa un crocefisso, giacchè ho capito che a questo fine tendono le sue gentilezze. I santi e le sante si fanno capire a maraviglia. Io lo fo per Teresina nostra, acciocchè sia guardata di buon occhio dalla Santa Madre. Che ti pare? Non ho io acquistata la malizia, e l'acrimonia d'un forzato? non penso e non parlo da ergastolano? che vuoi? son tre anni compiti che son qui: l'aria è potente: mi sono fatto tutto ergastolano. Ti avrei dette parole ancora più acri, se non fossero stati questi delicatissimi sanguinacci, dei quali io ringrazio molto la cara Maria che me li ha mandati. Benchè son giunti con un po' di muffa di fuori, pure la se n'è ita con un po' d'acqua tiepida, e di dentro n'è uscita la più saporosa dolcia. Non ti credere ch'io sia diventato ghiotto: niente affatto: ma ti dico questo perchè gli amici che li hanno mangiati, ed io li abbiamo trovati squisiti: e mangiandoli io mi son ricordato di te, di Maria, de' tuoi figliuoli, di quando e dove vi vidi l'ultima volta, e così la dolcezza non mi sta tutta nel palato, ma principalmente nella memoria.

Silvio ti ringrazia del libro, e n'è contento: vorrebbe sapere quanto potrebbe costare la *Storia del Diritto delle Genti dello stesso Whea-*

ton; e preferirebbe se fosse scritta in inglese. Questo per semplice notizia.

Ti mando il suo ricevo de' ducati dodici.

Ti mando ancora una lettera del s.r Porcari[1], dalla quale saprai che cosa egli vorrebbe da te.

Mando due calamai e due polverini ad Eugenio e ad Alberto[2], con una letterina per entrambi. I calamai che si usano qui sono tutti di cartone, impeciati dentro, e servono benissimo. Qual altro regalo io poteva fare a due fanciulli? Non sapevo dove metter la testa, avendo fatto loro una promessa. Il calamaio che ho io è di ottone, il migliore che io abbia avuto in vita mia, e col quale scrivacchio così male! Dove sta quel mio calamaio di creta, mezzo asciutto, da cui, zappando rabbiosamente con una penna, cavava certo inchiostro con cui scriveva certe parole, che ora non mi vengono più a mente?

22. Febb.o Oggi finalmente è arrivato Colonna dopo di essere stato 18 giorni in Ischia. Diciotto giorni per valicare 24 miglia di mare, con buon tempo, con tante barche, ma con cattiva intenzione. Pazienza, e lunga pazienza.

---

1. Il barone Vito Porcari, di Ariano, condannato pure per affari politici, che sofferiva assai di gotta.

2. Sono i due ultimi figli di Peppino Settembrini, di cui presentemente Eugenio è capitano di cavalleria, ed Alberto tenente di vascello; buoni ed affettuosi giovani, che portano degnamente il loro cognome.

Ho ricevuto la cassetta della centerba.[1]

Il zio del s.r Placco[2] ti ha spedito pel Procaccio duc. 30, dai quali per pagar la centerba metterai al Procaccio duc. 7,33, e porrai il cartellino nella lettera che t'invio, la quale gitterai alla posta francandola ed assicurandola. Fo a questo modo per non mandare e rimandare danari per Colonna. Al s.r Placco darò qui tutti i duc. 30. Mi farai ancora il piacere di comperarmi un quarto di risma di quella carta fina che mi mandasti l'altra volta. Onde dai duc. 30 torrai i 7,33, il prezzo della assicurazione della lettera, il prezzo della carta, e mi manderai il resto.

Ti mando una canestrina di Vincenzo.[3]

---

1. La *centerba* è un liquore che si fabbrica negli Abruzzi; specialmente a Tocco.

2. Gennarino Placco, di Civita, paese albanese nel Cosentino, il quale combattendo le truppe borboniche presso Castrovillari fu preso prigioniero, e condannato all'ergastolo. Era, anch'egli, insieme col Settembrini, e quando questi fu inviato in America, rimase ancora nell'ergastolo, addoloratissimo: ne fu liberato il 29 giugno 1860: seguì il Garibaldi fino a Capua: fu impiegato da Silvio Spaventa nella Pubblica sicurezza: vi stette finchè fu necessario per l'educazione di un nipote; dopo tornossene a casa. Finalmente emigrò in America, nè di lui da molti anni si ha più notizia.

3. Vincenzo era il fratello prete, di carattere allegro e gioviale: fu religioso di buona fede; fu oratore sacro; confessore non volle essere. Col fratello Luigi, benchè dissenziente di opinioni, fu sempre in buoni termini: e di poco gli sopravvisse, essendo morto il 26 luglio 1877.

Ai nipoti Eduardo, Enrico ed Eugenio.

S. Stefano 12 agosto 1853.

Evviva il mio Eduardo! Mi hai scritta una semplice e sugosa letterina, che mi ha dato assai piacere. Seguita a studiare con amore ed assiduità, pensa a divenire un uom valente e dabbene, chè così avrai la stima e la benedizione degli uomini. Se tutti i fanciulli sapessero che dolce cosa è l'essere stimato e benedetto; se sapessero che questo dolce è prodotto dallo studio e dall'esercizio delle virtù, tutti studierebbero e sarebbero buoni.

Tu sei un fanciullo assennato e diligente: continua e non dubitare: gran cose belle ti stanno serbate. Devi aspettare un altro pochetto: l'albero deve crescere per qualche anno prima di vedersi far bello di frutti. Ma sii certo che i bei frutti verranno. Per ora abbiti un bacio e la benedizione di

tuo Zio Luigi.

S. Stefano 5 dicembre 1853.

Mio caro Enrico

Per rispondere alle tue lettere io non debbo stare di cattivo umore; e siccome quando viene

Colonna, mi viene anche il malumore, così non sempre ti rispondo: ma tu non l'avere a male.

Ho piacere che profitti nello studio delle Matematiche, che fai con Luigi, che saluterai da mia parte. Fa d'imparar bene e molto, perchè in questo mondo chi più sa più vale. Tu ora sei giovanetto, e devi non perder briciola di tempo, ed affaticarti quanto più puoi per acquistare cognizioni: imparare a scriver netto e chiaro l'italiano, intendere e parlare il francese, e, se è possibile, l'inglese; sapere bene la Storia, benissimo la Geografia; e di mano in mano altre cose utili a sapersi, tutte piacevoli. Ora tu devi cominciare ad educare te stesso leggendo buoni libri, i quali t'insegnino a divenire giovane dabbene, costumato, onesto, generoso. Caro Enrico mio, tu col tempo conoscerai che la maggior felicità di questo mondo consiste nell'esser buono e saggio.

Questa felicità ti desidera tuo zio che ti ama e ti benedice.

Luigi.

Eugenio mio caro,

Ti spetta il regalo che ti promisi: mi hai scritto due belle lettere da te solo. Te lo meriti. Ma per ora qui non c'è niente: aspetta e l'avrai senza meno.

Filippo saluta te, tua madre, tuo padre, i tuoi fratelli e sorella. Egli mi ha dimandato: che fa

Eugenio? è impertinente? studia? dice qualche bugia? Io gli ho risposto che sei quieto, che studii attentamente, che non sei tanto cattivo da dire una sola bugia.

Dimmi tu ora: gli ho risposto il vero?

Non farmi dire bugie, perchè le bugie fan disonore. Aspetto dunque che tu mi rispondi.

Studia, sii buono, non bisticciarti coi fratelli, ubbidisci a' tuoi genitori.

Abbi un bacio e la benedizione di tuo zio

Luigi.

Mio caro Enrico,

Credevo di averti scritto, ma ora che tu mi dici di no, voglio scriverti per darti lode de' bei componimenti che mi hai mandati. Sono buoni per l'età tua: ma devi farli meglio, perchè in tutto devi guardar sempre al meglio. Seguita adunque, e scrivi quanto più puoi.

Pensa ancora che essendo il primo tra i tuoi fratelli devi dare a tutti, esempi di virtù. E sai che cosa è la virtù? La virtù è amore. Ama Iddio, ama i tuoi genitori, ama i tuoi fratelli, ama i poverelli, ama il tuo paese, ama anche chi ti fa male, e sarai virtuoso, e Iddio ti benedirà.

Vuoi un tema? Eccolo. Scrivi di Guglielmo Tell. Con questo tema ti potrai fare onore.

Un bacio per uno a te, ed ai tuoi fratelli. Ti benedico.

Tuo Zio **Luigi.**

Mio caro nipote Eduardo,

Con piacere leggo le letterine tue perchè sono piene di giudizio. Scrivimi sempre, perchè mi dai sempre una consolazione. Io non ti posso risponder sempre, ma tu non l'avere a male, e non credere che io non ti voglia il bene che tu meriti.

Nel nuovo anno scolastico che cosa studierai? Delle cose che studii quale ti piace di più? Rispondimi su di questo, e mi avrai scritta una lettera. Son certo che mi scriverai bene, secondo il tuo solito.

Continua a studiare, cerca di farti onore, di acquistar buone cognizioni, di farti ricco della ricchezza di *Simonide* (eccoti un tema per un componimento), sii dabbene e virtuoso. Così avrai consolazione nella tua coscienza, stima dagli uomini, benedizioni da Dio. Abbi un bacio e la benedizione di tuo zio

Luigi.

Al Sig. Antonio Panizzi.

S. Stefano 16 febbraio 18 4.

Signore onorandissimo,

Son sei mesi che non ho nessuna nuova di Raf-

faele [1] e sono assai afflitto per lui. Lessi una sua lettera da Pernambuco 3 agosto, al signor Cammarota in Genova, nella quale diceva che andrebbe a Montevideo: ne lessi un'altra indirizzata a lei il 4 agosto; e lessi ancora una lettera di lei, nella quale diceva di aver saputo che Raffaele era a New-York. Io adunque non so se egli sia in Montevideo o in New-York: e questo mancare affatto di notizie non so se nasca da troppa lontananza, da dispersione di lettere, da disgrazia, o da altro caso. A Genova non si può scrivere, perchè difficilissimamente se ne ha risposta. Però mi rivolgo a lei, e la prego caldamente di cercare nuove di lui, e farle sapere a noi, suoi genitori.....

A lei che ha tanta cura e tanto amore pel mio figliuolo, io presento un altro mio figliuolo, un libretto di alcuni dialoghi di Luciano da me voltati in italiano. La prego di gettarvi su un'occhiata, quando le faccende glielo permetteranno, e dirmene francamente anzi rigidamente il suo parere. L'intenzion mia è, se questo saggio non parrà disgradevole, di compiere il lavoro, scartando tutte quelle parti che oggi potrebbero offendere il costume, e, quando Iddio vorrà farmi tornare tra gli uomini, di pubblicarlo con innanzi un discorso nel quale vorrei parlare dei benefat-

1 Raffaele è il figlio di Luigi Settembrini, oggi capitano di fregata nella nostra Marina di guerra.

tori della mia famiglia e del mio Raffaele, cioè di Milady e Milord H.[1], di Sir T.[2] e di lei, o signore: se non parrà cosa buona, io lacererò ogni cosa, nè vi penserò più. A chi tanto mi ha beneficato, ed ha tanto diritto alla mia gratitudine, io non potrò offerire opera d'ingegno, perchè l'ingegno mi si è quasi spento: offero questa che io fo con fatica inestimabile, lottando con mille difficoltà, senza libri, senza aiuti, scrivendo in una stanza d'orridezza ciclopica, su le tavole del mio letto, presso un ciabattino che batte la suola. La mia condizione scuserà, spero, molti difetti di questo libretto, e la mano ancora che lo ha copiato. Ella, che ora conosce la mia intenzione, e che essendo italiano, e quell'uomo ch'è, può giudicarne benissimo, mi dica se è degno di esser presentato alla nobil donna, agli altri signori, ed a lei. So che è niente, ma è tutto quello ch'io posso.

Non si maravigli che fra tanti rumori e fra tante agitazioni del mondo io le venga innanzi con una traduzione dal greco. Io son fuori del mondo presente, e per vivere un po' mi son gettato col pensiero nell'antico mondo, dove col mio Luciano io sorrido degli uomini e delle cose passate e presenti. Mi compatisca, e riguardi solamente alla purezza delle mie intenzioni.

---

1. Lord Holland.

2. Sir William Temple, il quale fu ministro inglese a Napoli per molti anni.

Non le dispiaccia la preghiera che le do di presentare i miei più rispettosi saluti a Sir T., del quale mia moglie si ricorda sempre come di carissima e veneratissima persona.

Vorrei dirle molte altre cose: ma ella le intende.

Attendo nuove del mio Raffaele: e la prego di esser certa non pure della stima, ma dell'affetto che ha per lei il suo

gratissimo servitore ed amico
L. Settembrini.

Al Fratello Giuseppe.

S. Stefano 1 Aprile 1854.

Mio carissimo Peppino

Ti mando cinque piastre. *Baciale, o Peppino,* queste cinque piastre, perchè son sacre, perchè sono un lungo ed onorato risparmio d'un uomo onorato, di Tommaso Notaro[1], che con boria calabrese si contenta di mangiare il pane e le fave

1. Tommaso Notaro di Settingiano, presso Catanzaro, era condannato per affari politici. Spesso si bisticciava col Settembrini e con lo Spaventa, che apposta deridevano alcuni costumi della plebe calabrese. Il Notaro, che pure li aveva in gran reverenza, montava in tanta furia, da assestar pugni poderosi ai due motteggiatori; e la rabbia gli velava gli occhi in modo da percuotere uno, credendo che fosse l'altro. Ciò non toglieva, che, rasserenato, non contasse nuove usanze strane, materia a fu-

dell' ergastolo, e manda questo danaro alla moglie ed a sette figliuoli che sono in Settingiano. Quest'uomo dabbene, questo padre amoroso ti prega di mandare queste cinque piastre a tuo cognato Luigi,[1] affinchè egli le faccia capitare alla moglie ed ai figliuoli. Salutami Luigi, fàgli sapere che cosa è questo danaro, e digli che tra i cadaveri sepolti in San Stefano ce n' è qualcuno in cui la virtù non è morta.

Il Sig.r Porcari ti prega di assistere il suo avvocato: egli teme che questi non penda alla parte contraria. La moglie gli ha scritto che l' avvocato ha molto riguardo per te, e che tu gli potresti dare animo e farlo andar diritto e caldo. Potrai dirgli che Vito[2] ed anche io te ne abbiamo scritto e raccomandato.

Le lettere de' tuoi figliuoli mi hanno rinfantocciato per un quarto d'ora, mi hanno rallegrato, e tornato alla prima età, quando facevamo noi gli stessi augurii, le stesse lettere, gli stessi versi al carissimo padre nostro. Ho letto le lettere con

---

turi motteggi, ed a futuri pugni. Così si passava una parte delle pigre ore ergastolane. Quando lo Spaventa fu ministro della Luogotenenza assegnò a Tommaso Notaro, in compenso dei pugni, la modesta pensione di lire mille, che l' onest' uomo calabrese rinunziò per ottenere al figliuolo un posto di sali e tabacchi. Quanta virtù ignorata v'è nel mondo!

1. Luigi Periti, proprietario di Catanzaro, cognato di Peppino Settembrini.

2. Vito Porcari.

Filippo, ed abbiamo riso assai di Eugenio, il quale mi dice che da quindici giorni ha l'itterizia, da quindici giorni è in casa, e posso considerare che ha fatto in quindici giorni. Dà un bacio ed un bravo a ciascuno da parte mia. In ventura ti rimanderò in un mazzo tutte le loro letterine, che tu mi conserverai, perchè qui con visite, e diavolerie si potrebbero perdere, guastare, o esser credute lettere cospiratorie, congiuratorie, demagogiche ec. ec.

Ho ricevuta la carta, e te ne ringrazio. Del Wheaton non ti curare per ora: se ne vengono sole poche copie, allora prendilo: se no, aspetta che io te ne scriva.

Dirai ad Alessandro che ho ricevuto i suoi.... e la sua lettera da Portici, e gli risponderò in ventura. Colonna, che mi recò la tua lettera del 23, è venuto quì il 31, ieri, e vuol partire stamane, come dice, ma io credo che egli non può mancare alla sua natura di dire sempre la bugia.

Verrà da te Pasquale Castaldi[1] con una mia lettera, per esigere una cambiale del sig.r Cricelli. Egli qui è la sola persona da cui ricevo non pure cortesie ma benefizii, ospitò la mia famiglia, è un uomo molto onesto, ed a cui io sono assai obbligato. Se ha bisogno di esser garantito al s.r Cri-

---

1. Affittuario delle terre demaniali, nelle quali era edificato l'ergastolo di Santo Stefano.

celli[1], fàllo pure, perchè mi farai cosa gratissima, e lo farai a un dabbene uomo.

Ti mando il crocefisso, ed una letterina per Teresina, ed un letterone per Giovanni. Ti prego ancora di gettare le due lettere, che ti acchiudo, alla posta.

Io sto bene al mio solito: Filippo è interamente ristabilito; egli, Salvatore, e Silvio ti salutano.

Saluto Maria, bacio i tuoi figliuoli, e ti abbraccio con tutto il cuore. Addio, Peppino mio, addio.

Tuo fratello **Luigi.**

D.S. Colonna parte oggi 3 Aprile.

Dà un altro bacio per me ad Alessandro: oggi è il giorno del suo nome: e dopo dimani è San Vincenzo. Un inchino a Monsignore![2]

Al Sig. Antonio Panizzi.

E. di S. S.[3] 20 Novembre 1854.

Onorando mio signore,

Non le ho scritto sinora per certe retrizioni al

1. Giuseppe, e Vitaliano Cricelli, negozianti catanzaresi, che dimoravano a Napoli.

2. Il Settembrini soleva chiamare, scherzando, col nome di Monsignore, suo fratello Vincenzo.

3. Cioè: Ergastolo di S. Stefano

presente diminuite, per non noiarla sapendola occupata di gravi affari, e perchè io non posso scriverle d'altro che di cose dispiacevoli. Quell'egregio uomo del signor B. ha scritto a me ed a mia moglie molte carissime lettere intorno al nostro figliuolo, e tutto quello che ha fatto per farlo entrare nella Marina sarda. Io sarò sempre obbligatissimo a quel venerando B. ed a lei, che affidò il mio figliuolo ad un uomo di tanta bontà e di tanto senno.....

Spero che le sarà pervenuto finalmente quel mio *Saggio di Luciano*, il quale ho più che la metà voltato in italiano, corretto e ricopiato. Aspetto che mi dica in due parole che le ne pare: acciocchè io confidando nel suo giudizio possa o seguitare il lavoro sino alla fine, o abbandonarlo e pensare ad altro. In tanti rumori di guerra io le vengo innanzi come da un altro mondo con una traduzione dal greco: ma ella mi compatirà, pensando che io son davvero *penitus divisus ab orbe*.

Gradisca i rispettosi saluti della mia sconsolata compagna, e della mia Giulia, che è già un donnone.

Mi conservi una piccola parte della sua affezione, e sia certa che ella in questo cuore straziato mi sta carissimamente scolpita. Io sono e sarò sempre

suo gratissimo ed affezionatis. servitore
L. S.

Al Fratello Giuseppe.

S. Stefano 18 Dicembre 1854.

Mio carissimo Peppino

Ho ricevuto puntualmente ogni cosa che m'hai mandato.

Placco ti ringrazia della roba inviatagli, e ti prega di gettare l'acchiusa lettera per suo zio alla posta. Eccoti il ricevo dei sei ducati di Silvio. D. Salvatore [1] ti ringrazia moltissimo dell'aritmetica, che gli è molto piaciuta.

Il calzone che mi hai mandato è piaciuto a persona cui non si poteva dir no, e sai se l'ha preso: però chi mi aveva data la commissione mi torna a pregare che ti preghi di comperargli un altro calzone di roba simile a quella per la qualità, ma anche più scura per colore. Il Sig.r Falconi [2] vorrebbe una coppola di un cinque o sei carlini: e ne troverai la misura nella lettera. Io vorrei una risma della carta fina che mi mandasti l'altra volta, e su la quale scrivono i tuoi figliuoli, e su la quale io scrivo comodamente la

---

1. Salvatore Faucitano, condannato a morte col Settembrini a dì 1 febbraio 1851, nella causa per la setta dell'*Unità italiana*.

2. Un altro condannato per affari politici, calabrese.

mia traduzione. [1] Mezza risma serve per me, un quarto per Filippo [2], un quarto per Placco, il quale scrive appunto allo zio sopra un foglio di quella carta ch'io ti dimando.

Capisco benissimo che ti do noie e fastidi continuamente: ma io non posso farne a meno, trovandomi tra tanti amici sventurati che non hanno amici nè conoscenti in Napoli: e Filippo ed io siamo due commissionari: io poi do commissioni a te ed a mia moglie; sono esattore de' danari di quei pochi che hanno danari dalle loro famiglie, e disgraziatamente comparisco ricco, ed affacendato.

Ho ricevuto il *provolone* [3], e ne ringrazio te e Maria. Non l'ho ancora saggiato, ma all'aspetto pare che dev'essere buonissimo. Lo mangerò con qualche compagno: i *regali* tuoi sono graditissimi non solo a me, ma a tutti i miei compagni che meco li gustano: e questa volta il *provolone* è stato creduto il migliore dei regali che m'hai fatti. Vedi di che ti scrivo! dove mi va la testa!

---

1. La traduzione de' dialoghi di Luciano, che poi pubblicò.
2. Filippo Agresti, condannato a morte per la stessa causa del Settembrini.
3. Una certa specie di cacio di forma sferica. Il carattere corsivo dice che ha ricevuto la lettera nascosta che vi era unita; così si spiega anche il corsivo delle parole *regali* in doppio significato.

Scriverò a Nicoletta[1], non le scrivo adesso perchè voglio mandarle anche un crocefisso.

Ti mando una memorietta di Vincenzino Lattari[2], il quale vorrebbe aver la grazia di aver commutata la pena in trenta anni di presidio. È un giovane di ventitrè anni, quieto, dabbene, caduto in questa disgrazia per un intrigo d'amore. Se è possibile fare qualche cosa per lui, io te lo raccomando: me ne scriverai, affinchè io possa fargli leggere l'articolo della tua lettera. Se non è possibile, io lo accheterò diversamente. È proprio un peccato che questo giovane sia caduto in tanta sventura! Se è bisogno di far memoria, la farai tu stesso.

Mi hai fatto veramente un regalo a mandarmi il *Cosmos* che io terrò gelosissimamente, e dopo che lo avrò letto, te lo rimanderò col Guizot, il quale io ritengo ancora, perchè mi ha fatto nascere un pensiero che voglio gettar su la carta. Non dubitare: l'uno e l'altro saranno renduti immacolati.

Sai che io comincio a studiare l'inglese? Voglio non altro che intender qualche libro: e più in là ti darò qualche seccatura per qualche libro inglese. Non creder già che io lasci o rallenti lo studio del greco, ed il lavoro che ho tra mani. Una cosa mi sconforta, ed è la testa che non è

1. Nicoletta Cenni, sua cugina.

2. Il Lattari era condannato, ma per reati comuni.

più quella di prima: quarantadue anni e quarantaduemila guai me l'hanno ammaccata, vuotata, maltrattata; e temo che rasperò poco dell'inglese. La memoria mi si è infiacchita, l' intelletto non ha più presa: mi resta solamente la buona volontà. Vedrò che saprò conchiudere.

Ti acchiudo una letterina pel nostro Vincenzo.

Salutami Luigi nostro cugino[1], e ringrazialo dell'aritmetica mandatami per D. Salvatore.

Spero che a quest'ora tutti i tuoi figliuoli sieno risanati del morbillo, e che tu te li veda intorno tutti sani, belli, e lieti, ed anche un poco impertinenti. Quanto io desidererei di trovarmi in mezzo ad un tafferuglio di bambini, e di sentire un poco il carissimo strepito della famiglia! Son sei anni che non odo altro rumore che di ferri e di catene: immagina con quanto doloroso desiderio io ripenso alla pace della famiglia, al folleggiare che un tempo facevano intorno a me i miei figliuoli ed i figliuoli tuoi, quando venivo a trovarti! Chi sa se un giorno potrò rigustare la dolcezza della pace domestica! Mi è venuta tale una stanchezza ed una noia degli uomini e

---

1. Quest'altro Luigi Settembrini è figliuolo di Clemente, che fu ultimo fratello di Raffaele, padre del nostro Luigi e di Peppino: ha studiato architettura nello studio del chiaro architetto M. Ruggiero, ed ha saputo meritarne l'amicizia; siccome merita la stima e l'ammirazione di quanti conoscono la sua esemplare abnegazione di figlio e di fratello.

delle cose, che, se potessi, vorrei andarmene anche in un' isola dell' Oceania con la mia famiglia, e di là dire all'umanità tutta: seguite, o matti; io per me ho già fatto senno, e mi rido di tutti. Essi darebbero del matto malinconico anche a me, e saremmo a pari patti. Basta: dall' isola dell'Oceania, torniamo all'isola di S. Stefano, e propriamente all' ergastolo, e propriamente ad una stanza n.° 29, detta Ospedaletto, e propriamente ad un angolo di questa stanza, nella quale io scrivo con poca luce, altri sceglie lenticchie, altri accende fuoco, altri fuma, altri passeggia, altri legge, altri scuote una pignatta di fagioli, ed altri fa altro: e dalla finestra s'ode un suono di catene, grida di forzati che vendono cenci, che si chiamano, che rispondono, che bestemmiano; e per giunta, un soavissimo odore di escrementi, che ora (proprio ora che ti scrivo) uno getta in un vase tre palmi lontano da me. Ecco la pace che ora ho.

Mi consoli dandomi buone nuove di Teresina: quando le scrivi, salutala da mia parte.

Saluto caramente Maria, do un bacio per uno ai tuoi figliuoli, ed un altro a te, o caro Peppino mio. Addio addio.

Tuo fratello Luigi.

D. S. Eccoti un' altra commissione. Vorrei un Giannetto [1] di stampa chiara e di prezzo moderato, perchè serve per un ragazzo.

1. Libro di lettura.

Al Sig. Antonio Panizzi.

E. di S. S., 20 marzo 1855.

Onorando signore ed amico,

Ho letta la sua lettera a Lady H. [1] e la ringrazio assai delle buone novelle che mi dà del mio Raffale. Di lui io le ho già scritto in un'altra mia, che ora forse le sarà giunta. Mi piace moltissimo che le scrivano che egli sia *di buoni costumi:* questa è la cosa che innanzi tutte le altre io desideravo. La voglia e l'attività gli verranno appresso sicuramente, quando sarà uscito del duro noviziato e salito a qualche grado. Egli stesso ha scelto quel mestiero, ed è fermamente persuaso che non può abbandonarlo almeno per altri otto anni, e che deve vivere da sè. L'uso e la necessità gli farà acquistare amore all'arte sua: ed io non mancherò, quanto è possibile con lettere, di mostrargliene la parte nobile e bella per fargliela amare. Spero che egli le scriverà e spesso e minutamente, non perchè io gli abbia detto che così voglio, ma perchè egli senta che così deve.....

La ringrazio molto dei buoni uffici che ella ha

1. Holland.

fatto presso Lord John R.[1], acciocchè egli con l' Inviato francese a Vienna si adoperi presso il Governo austriaco a persuadere al Governo di Napoli di cessare dalle persecuzioni ed essere più giusto e ragionevole. Ma crede ella che i suoi generosi desiderii, gli sforzi del nobile Lord, il senno dell'Imperatore dei Francesi, e la prudenza del Governo austriaco avranno qualche buono effetto? Mi permetta che io le dica schiettamente la mia opinione, la quale è opinione generale di tutti gli uomini di senno di questo paese e nasce dai fatti.

Il Governo di Napoli per tutto ciò che ha operato in sette anni è fermamente persuaso che non può cangiare sistema: che se cangia sistema, egli cade; che se usa benignità, è creduta debolezza dai popoli che non l' amano e non gli prestano fede; che se cessa dalle persecuzioni, nascono le rivoluzioni. Pel Re, per la Corte, per la parte realista amnistia suonerebbe rivoluzione: e forse non a torto si pensa così.

Questo Governo non ha saputo imitar l'Austria, che prima ha colpito forte, poi ha rassicurato; non ha saputo o spegnere i nemici, o generosamente farseli amici: ma si è sempre studiato di offendere e d'irritare un grandissimo numero di persone di ogni classe, e di accumulare contro di sè una gran mole di odii, di sdegni, di rancori, i quali sono ac-

1. Russel, allora membro del gabinetto inglese.

cresciuti ma frenati dalle persecuzioni quotidiane, e romperebbero fuori se le persecuzioni cessassero. Onde il Governo finchè è composto dalle stesse persone non può, anche volendo, cangiar sistema, e neppure modificarlo, neppure mostrarsi benigno. L'esempio d'un grande spergiuro e di una grande ipocrisia ha fatto perdere ogni fede nel Re, ed ha finito di corrompere questo popolo già corrotto: lo spettacolo della giustizia, degli uffici, delle grazie e dei favori messo a prezzo sbigottisce chiunque ha sentimento umano. La stessa parte realista (eccetto uno strettissimo numero non di realisti, ma di sgherri furiosi, i quali, perchè si dicono fedelissimi, calpestano tutte le leggi, si lordano di sangue e di furti, e sono carezzati ed invulnerabili), la stessa parte realista non approva questo sistema di governo, vede che non può durare a lungo, sente che essa non è sicura, vorrebbe scendere a più miti consigli: ma il Governo non può; e se pochi lo sostengono per interesse, tutti lo riprovano per ragione, e non si sa dove si anderà a parare.

Le voglio narrare due fatti, dei quali ho conoscenza certa. Allo sgravo della Regina fu fatta grazia di tre anni ai relegati per qualunque delitto. Alquanti relegati politici per questa grazia espiata la loro pena, furono liberati: moltissimi altri, cui rimaneva a fare altro tempo non breve della loro pena, mercè danaro fecero scrivere su i registri che l'avevano compiuta: e il Comandante del-

la Piazza di Ventotene disse loro pubblicamente: *Andatevene tutti, o finito o non finito il tempo: profittate della bontà del Governo.* E molti miei amici che io ho veduti ed abbracciati sono già liberi, ed altri aspettano tra giorni di essere liberati: sicchè in Ventotene da trecento relegati politici che v'erano, sono rimasti una cinquantina: eppure una cinquantina dovevano esser liberati per la grazia.

L'avvocato C..... M.....i va per tutti i bagni, patteggia coi politici condannati a' ferri: dei quali chi può pagargli ottocento ducati, e scrivere di sua mano una supplica al Re dimandando grazia, ottiene per mezzo di costui di aver commutata la pena dei ferri in quella della relegazione. Una trentina di persone hanno ottenuto grazia per simil modo, tra le quali i signori Maraviglia, Lamboglia, Miceli Rossi, Valetutti, Giacchetti: e questo ultimo è in Ventotene; Maraviglia è anche in Ventotene e partirà fra giorni libero. Il Re, al quale il M....i parla direttamente, conosce questo mercato, sa tra chi si divide il danaro; ed ama meglio che si creda che la sua clemenza sia venduta a prezzo, che si sospetti che egli faccia grazia per debolezza: anzi vuole che si sappia che così si esce. Da questi fatti e da altri simili apparisce chiarissimo, che il Governo è ridotto a tale che si vergogna di fare il bene, perchè sa che non è creduto; che teme di mostrar debolezza an-

che facendo una buona azione. Ed è noto a tutti che il Re ha opinione che la clemenza farebbe nascere una rivoluzione, che un atto di benignità non gli sarebbe attribuito a bontà di animo, ma a debolezza.

Tutte le cagioni che fecero nascere il movimento del 48 esistono ancora, e sono maggiori di numero e più gravi: esistono le persecuzioni, ed i perseguitati sono vivi, e non tutti savi e generosi. Questi sdegni e questi odii, se non si trova un mezzo da attutirli e da sviarli, o presto o tardi scoppieranno con violenza terribile. Una rivoluzione qui manderebbe l'Italia sossopra, e metterebbe in pericolo la pace d'Europa. Ma qual è questo mezzo? Usar pratiche di diplomazia per persuader Ferdinando ad essere giusto e ragionevole, e cessare da questa oppressione, a me pare giovi poco: egli non può cedere, nè cederà.

Alcuni per disperazione, altri per antiche memorie, altri per desiderio di novità riguardano in Murat. Io per me credo che una rivoluzione che mettesse su un Murat, metterebbe su un altro partito politico nel Regno, aggiungerebbe altre cagioni di discordie e di guerre civili, ad una invasione straniera che volesse metterci sul collo un Murat, io mi opporrei sino a pigliare anche le armi pei Borboni. Eppure ora il Governo pare che lavori proprio per ispianare la via al Pretendente.

L'unico mezzo per ristorare la giustizia, per

salvare questo povero popolo, per conservare la dinastia, sarebbe l'abdicazione del Re, e la ristorazione della Costituzione con un Governo franco, leale, fermo, duro contro le pazze trasmodanze repubblicane, e contro le trasmodanze retrograde. Ma se questo mezzo, che assicurerebbe per sempre la pace e la prosperità di questo paese, ed assicurerebbe la Casa dei Borboni in Napoli, è approvato dagli uomini sennati, e piacerebbe al Governo inglese, non piacerebbe egualmente al francese ed all' austriaco. La sola forza dei possibili avvenimenti di Europa potrebbe farlo adoperare. Nondimeno ve n'è un altro, che forse potrebbe essere consigliato da pratiche diplomatiche, che non dispiacerebbe alla Francia, ed all'Austria, che, almeno per ora, farebbe cessare tanta esacerbazione di sdegni, tanto scandalo di persecuzione. Quest'altro mezzo sarebbe la sola abdicazione. Io le posso assicurare che gli stessi realisti sentono, dicono, e ripetono da qualche anno che questo sarebbe il solo partito ragionevole. Io non so se l'Inghilterra, la Francia e l'Austria vogliano proporre questo partito per le vie diplomatiche; ma credo, nel mio poco conoscere, che, se vogliono proporne uno che possa almeno pel momento giovare, non sarebbe da rigettare questo.

Mi perdoni del lungo scrivere, e forse dell'ardire che ho avuto nello scrivere. Mi è stata tocca la parte più sensitiva e più dolorosa del cuore.

Io non vorrei altro che sapere che il mio paese gode di onesta libertà, e sarei contento di morire dove sono.

Mi perdoni ancora dello scrivere disordinato ed a caso. Ho saputo che la mia Giulia è ammalata per un attacco nervoso, e non ho pace. La povera creatura è un'angioletta: ed è uno strazio per me a sapere che ella soffre.

Mi creda sempre pieno di venerazione e di gratitudine per lei

Suo devot. servitore

L. S.

Al Fratello Giuseppe.

Ergastolo di S. Stefano 1855.

Mio carissimo Peppino.

Ti ringrazio del vocabolario, del temperino, dei bottoni, del cerotto. Ti mando il ricevo di sei ducati di Silvio. Dagli altri sei ducati che mi manderai per lo stesso Silvio ti prego di comperare una coppola buona, di colore o nero o *bleu*, o altro color decente, di buona foggia, e del prezzo di dodici carlini ed anche più, purchè sia non solo buona, ma bella: ti mando la misura. Serve pel mio caro Placco, il quale ti saluta, e anticipatamente te ne ringrazia.

Aspettavo che mi avessi mandato il talloncino

della lettera assicurata di D' Orazio[1]. Ma è tutt' uno: un' altra volta, se mai altra volta dovrò darti questa noia, ti prego di non dimenticartene.

Se hai nuove dell' affare di Lattari, me le scriverai.

Nel venturo viaggio di Colonna ti manderò il *Cosmos*, che sto rileggendo e studiando, e la Storia della civiltà.

Io sto bene, ho ripreso il mio solito umore, essendomi passata quella indisposizione che mi rendeva intrattabile. Come si può star sempre bene, vivendo in due stanze ventidue persone di un colore ma di diverso sapore, e non avendo altro spazio per passeggiare che un balcone o una loggia larga quattro palmi e lunga cinquanta, e che affaccia in un cortile che è un anfiteatro di belve?

Tu m' hai fatto ridere davvero con la cassetta di zinco che mi proponi. Per buona fortuna nella stanza in cui sono io non c' è vigliuolo nè il giorno nè la notte. Quando venimmo qui, io feci patti chiari con tutti: si cachi il giorno, la notte no, se non per necessità vera. E i patti sono stati mantenuti. Io ho un vaso di creta bianca per solo mio uso, e l'ho sempre pulito sotto al letto dalla parte de' piedi. Silvio n' ha un altro: tutti gli altri vanno al vigliuolo, e il giorno. Come dun-

1. Condannato per delitti comuni. Il Settembrini sollevava, secondo il suo potere, ogni maniera di dolore, ed aiutava ogni miseria.

que si potria pensare alla tua cassetta di zinco? Puzzo non ce n' è: che altro si potria pretendere nell' ergastolo? Peppino mio, devi sapere che se io non sto come prima, io non sto poi in molto spazio. Eppure io sto in modo che nessun uomo su la terra starebbe meglio di me. Quando sono a letto posso fare tutto ciò che mi piace senza incomodo, senza neppure muovermi. Voglio mangiare? stendo la mano, prendo un paniere dove ho la salvietta, la posata, il pane: la stendo più in là, apro una cassa dove ho pasta, ceci, lenticchie. Voglio un piatto o una bottiglia? levo la mano ad una scansia, e piglio tutto. Voglio leggere o scrivere? Stendo la mano e piglio la cartella, su la quale sta il calamaio e i libri. Se voglio altri libri o biancheria, basso la mano sotto al letto, apro la cassa, e prendo ogni cosa. L'orinale su la cassa: il vase, da piedi: l' orologio, i bicchieri, la macchinetta da caffè, lo specchio, da capo al letto. Insomma il mio universo è intorno a me: stendo la mano, e ne tocco i confini. Chi sta meglio di me?

Il poco spazio mi dà molto comodo. Vedi adunque che ciò che pare male, spesso non è male. Le mani non le ho più cotte: spesso mi faccio il cotto da me stesso: ho un buonissimo giovane, politico, di Reggio, un fornaio, che m' accende il fuoco, mi cuoce il cibo, mi lava i piatti, e mi fa qualche altro servigetto. Mangio solo:

talvolta con Placco, e De Simone, cugino di Gaetano Bova [1].

Leggo, scrivo, sbuffo al mio solito, prendo tabacco, fumo poco: studio l' inglese, fo castelli in aria. Eccoti la mia vita, cioè l' apparenza della mia vita. Qualche volta le emorroidi mi fanno arruffare tutto: i compagni se ne accorgono, e mi lasciano stare: io dopo molto sbuffare, passeggiare, prendo il vase, canto il *Te Deum*, e ritorno al mio *statu quo*.

Nicola vuole un mio saluto? [2] Gliene mando due, e dieci, e cento, con un bacio per soprappiù. Anzi per mostrargli che lo saluto di cuore e l'a-

1. Il Bova era un bravo avvocato di Cosenza.

2. Nicola Mignogna, di Taranto, cospiratore indefesso: si trovava a casa Settembrini il giorno che la polizia lo trasse in carcere, e fu imprigionato con lui. Simulò l' imbecillità, e scampò da quel giudizio. Il luglio del 1855 però fu sospettato di altra congiura, e fu da capo imprigionato insieme con Peppino Settembrini, Salvatore Pizzi di Capua, Ferdinando Salvatore Dino, Ferdinando Mele, Gaetano Roberto di Cosenza, Antonietta Pace, ed altri: furono però assoluti dopo pochi mesi.

In quel processo fu adoperato dalla Polizia come mezzo istruttorio la bacchetta, che fu applicata al Mignogna e ad un soldato di Caserta. E quel fatto, giunto che fu a conoscenza dei ministri inglesi e francesi, i medesimi ne mostrarono meraviglia al Governo, il quale fece sospendere quella sevizia e fece intestare gl'imputati al potere giudiziario: indi a poco essendo caduta in mano degli alleati la fortezza di Sebastopoli, ebbe termine il processo, con sentenza assai mite per tutti.

mo, digli che mi mandi una bottiglia di quel buon rum che mi mandò una volta. Qui il vino è cattivo e di caro prezzo: io da molti mesi non ne bevo più, e mi trovo meglio. Quando ho lo stomaco languido, una gocciolina di rum me lo rinvigorisce.

Vedi che sono di buon umore ora che ti scrivo. Sto bene a dispetto di una giornata malinconica ed umida, a dispetto di sei fornacette con carboni che ardono nella stanza, sovra una delle quali il mio siniscalco mi sta cuocendo una zuppa di baccalà che mangerò stamane alle 11 o alle undici e mezzo, ora canonica per gli ergastolani. Quanti si levano di letto a quest'ora in Napoli! ed a quest'ora, e talvolta anche prima, qui si mangia. Non posso scrivere più: il fuoco ed il, volevo dire *puzzo,* l'odore dei tegami non mi fa respirare. Sono le undici meno un quarto. Esco fuori la loggia: ci rivedremo dopo pranzo. Addio.

Sera.

Ti prego di comperarmi per il prezzo di quattro, cinque, o sei carlini una seggiola piegabile, da raccogliersi e mettersi sotto il letto, come quelle che s'usano su i vapori, composta di due telaretti di legno uniti nel mezzo con perno, e di un pezzo di tappeto o di forte tela d'Olanda.

Ti ringrazio delle sei borse di butiro, che ho trovato buono. Ne ringrazio anche Maria, che saluto caramente. Saluto tutti i fratelli, do un

bacio per uno ai tuoi figliuoli, e ti abbraccio. Addio, mio caro Peppino, addio.

Il tuo **Luigi.**

D.S. Tuo cognato Luigi non t' ha scritto niente più per questo povero Tommaso Notaro? Ti prego di ricordargli e raccomandargli questo uomo dabbene.

Se la seggiola plicatile non si trova, potrai farla fare: e se non vorrai questa pena, potrai comperarmi un quattro palmi di tappeto napoletano vecchio, che qui si faranno i telaretti per due seggiole invece di una. — Fammi ancora un altro favore: comperami due fave americane per dare odore al tabacco da naso: una serve per un amico che me n' ha richiesto, una per me. Addio: un bacio.

Al Sig. Antonio Panizzi.

S. Stefano 2 Luglio 1855.

Onorando mio signore ed amico,

L' affezione grande che ella mi ha sempre dimostrata, la generosa offerta che mi fece quattro anni fa, e l' altra dell' ultima sua lettera, mi hanno fatto nascere in mente un pensiero, il quale, per la parte che dovrei mettervi io, mi pare facile ad affettuare, o almeno di non molto pericolo.

La condizione di questo paese è trista; l'intenzione di chi lo governa ostinatamente malvagia; la gran guerra che si combatte sui confini d'Europa non mi fa sperare che per ora possa avvenire qui qualche politico cangiamento: vi sono grandi interessi a decidere, e non si può badare ai piccoli: intanto io sono da cinque anni in questo inferno, e forse vi potrò morire se non mi aiuto di una risoluzione ardita. Le scrivo adunque per consiglio e per aiuto: e la prego di far conoscere il mio pensiero ai signori H. [1], ai quali tanto debbo, e dai quali già mi venne anche un consiglio simile.

Se io fossi certo di trovare un battello pronto che mi aspettasse in un luogo sicuro ed inosservato, io potrei uscire una notte: non solo, ma con altri cinque compagni gentiluomini e politici, coi quali ora sono in una stanza: ma dovrei essere certissimo di trovarlo, perchè uscito una volta non potrei più tornare, e non trovando il battello, saremmo tutti perduti. Del modo d'uscire è inutile parlare a lei: vi debbo pensar io, e v'ho molto pensato e vi penso. Non è di moltissimo ardire, richiede pochi mezzi e facili: d'ardire son provveduto abbastanza; per provvedermi dei mezzi bisogna che prima io sappia se è possibile di trovare pronto e sicuramente il battello. Una nave con un carico anderebbe in Napoli e quivi rimar-

1. Holland

rebbe alquanti giorni: il capitano s' abboccherebbe con la madre di Luison [1], avrebbe in iscritto tutti i ragguagli più minuti ed esatti, i quali per infiniti ed imprevedibili accidenti che potrebbero sopravenire, non si possono scrivere molto innanzi: egli farebbe sapere appunto com' è fatta la nave, a quali segni è riconoscibile; e tre o quattro giorni innanzi direbbe qual giorno egli si metterebbe alla vela. Dovrebbe scegliersi una notte senza luna, o con luna nelle sole prime ore. La nave due ore o una prima del tramonto dovrebbe essere un tre o quattro miglia presso l' isola per essere riconosciuta: avremmo noi e mezzi ed occhi da riconoscerla. Verso la mezzanotte il battello dovrebbe trovarsi nel sito che più sotto le indicherò, e quivi aspettare sino all' alba: dovrebbe avere quattro marinai per ogni caso, armati di fucili; i quali vedendo un lume in una lanterna risponderebbero con un altro lume in un' altra lanterna; s' accosterebbero al lume, scambierebbero un motto d' ordine, e ci accoglierebbero nel battello, anche tirandoci con funi se il mare fosse grosso. La nave potrebbe portarci o in Genova, o in Cagliari, o in Corsica, o in Malta, o dovunque v' è sicurezza.

Ora bisogna che io le dica come è fatta l' isola, della quale accludo uno scorbio fatto da me alla meglio, ma che può darle una chiara idea

1. La moglie del Settembrini, l' eroica signora Gigia.

del luogo. È un alto scoglio di circa un miglio di circuito, ed è diviso da Ventotene, che le sta a ponente ed è più bassa, per un canale di anche un miglio incirca. A mezzodì è alta ottanta e più metri sul mare; a settentrione è più bassa: senza spiagge intorno, tutta irta di rocce. Su la parte settentrionale, più larga, sta l'ergastolo, guardato da sole sette sentinelle esterne, segnate nello schizzo con punti . . . ., le quali non veggono affatto il lato orientale e meridionale, e non badano ad altro che alle mura dell'edifizio. L'isola non ha nè dogana, nè doganieri: non ha altri abitatori che gl'impiegati dell'ergastolo, i quali tutti alloggiano nell'edifizio dell'ergastolo, ed un colono che con la sua famiglia è in una casa su la parte sud-est: non ha guardia di altre persone, nè di battelli; i battelli vi vengono di giorno e si avvicinano ad uno scoglio dirimpetto Ventotene, dove è lo sbarcatoio comune. In Ventotene sono *talvolta* scorridoie, o di dogana, o del Governo, una, al più due; ma non si avrebbe a temerne affatto. Se qui di notte si volesse far venire qualche battello da Ventotene (e in cinque anni non è mai accaduto), si dovrebbe fare un segnale con fuochi e lanterne. Quante persone stanno sull'isola la notte son chiuse nell'edifizio dell'ergastolo: fuori vegliano solamente le sette sentinelle. Verso levante v'è la casa del colono, che si vede anche da otto o dieci miglia lontano

quando si viene da Ischia. Sotto questa casa v'è un lungo muro a secco, nel quale si apre un arco di fabbrica dipinto di bianco, anche visibilissimo: e quasi perpendicolarmente a quest'arco giù giù sul mare è un piccolissimo seno, dove si può scendere, ed il battello aspettare inosservato. L'isola è così alta, che un battello potría girarla tutta, e rasentarla anche a settentrione senza essere veduto dalle sentinelle; onde l'avvicinarsi è facile, e lo starvi fermato a levante e mezzogiorno è senza alcun pericolo. A questo lato raramente vengono di giorno battelli pescherecci a pescare: di notte non mai. Una nave a qualche miglio, un battello pronto che aspetta, una fuga a questo modo non si crede cosa possibile, non se ne sospetta affatto; si crede che tanto mare non possa essere valicato da ergastolani povera gente: onde le sentinelle non si rivolgono affatto al mare: sì che talvolta di notte è venuto il vapore del Governo, ha sbarcato farine ed altre provvigioni sullo sbarcatoio comune, ed all'alba le sentinelle lo hanno veduto, il comandante ha saputo dell'arrivo. Adunque la condizione del luogo è per ogni verso favorevole.

Ora mi dica ella se questo disegno le piace, se lo crede possibile ad eseguire, e conveniente: e se può prestarci il suo aiuto. Se ella volesse sapere anche il modo che noi terremo per uscire, non avrei alcuna difficoltà di scriverlo; ma stia

certo che non è difficile nè di molto pericolo. Per il tempo non avremmo a definirlo noi: se fosse presto saría meglio: pei preparativi a noi basta un mese, per l'esecuzione poche ore in una notte.

Attendo il suo avviso; al quale starò con quel rispetto e quella riverenza che le debbo.

Mi creda sempre suo gratissimo ed affezionatissimo

L. S.

---

4 Luglio 1855.

In autunno sarà fatto un muro che raddoppia le difficoltà ed i pericoli: onde saría bene affrettarsi quanto è possibile.

(L. S.)

S. Stefano 31 Agosto 1855.[1]

Mio carissimo ed onorando amico

Per cautela le scrivo con caratteri invisibili che saranno scoperti e mandati a lei. Per la stessa ragione e nello stesso modo sono state mandate a me le sue lettere del 30 e 31 luglio. Non posso dirle che ho sentito nel leggerle: ella è un uomo che vince ogni aspettativa. Noi non osavamo sperare un legno a vapore: ora ella ce l'offre: non potevamo desiderare di meglio.

Pare dalla sua lettera che il vapore non par-

1. Questa lettera fu scritta con inchiostro simpatico.

tirà da Napoli, come io aveva immaginato: questo a noi non importa: ma importa moltissimo che in Napoli si sappia un dodici giorni innanzi quando il vapore partirà, quando si troverà a vista, perchè da Napoli a qui le comunicazioni non sono nè facili nè pronte, e noi dobbiamo conoscere quattro giorni prima quale è il dì stabilito, perchè dobbiamo fare alcune operazioni indispensabili. Ora, contando il tempo necessario per giungere a lei questa lettera, per prendere ella una risoluzione definitiva, e spedire a Madama Louison una persona dodici giorni innanzi, si va al mese di ottobre; il quale è più adatto, perchè cominciano i freddi e le piogge, e le notti sono più lunghe. Insomma noi siamo pronti: solamente dobbiamo sapere il giorno fisso quattro giorni prima: però deve sapersi in Napoli una dozzina di giorni prima. E nel fissare quel giorno si badi che la notte non deve aver luna, o poca, e nelle sole prime ore: e però parmi sia da scegliere un giorno tra il 6 e il 18 ottobre, se non si crede altrimente; e se fosse una notte precedente un giorno festivo saría anche bene. Noi dunque aspettiamo di conoscere qual dì passerà il vapore e qual segnale porterà.

Giacchè il vapore, come credo, verrà da ponente, credo necessario di farle in fine di questa un po' di schizzo, e dirle qualche altra cosa.

Noi siamo nel piano più alto dell'edifizio, dove

sono alcune finestrelle che guardano appunto verso ponente: in tutto il resto sono buchi o feritoie quasi invisibili. La terza finestrella contando dal nord è nostra, e da questa finestrella vediamo quanto spazio è tra Ponza e Capo Circello. Per questo spazio dovrebbe venire il vapore, portare un segnale appariscente al possibile, perchè non abbiamo troppo buon cannocchiale: dovrebbe trovarsi a ventidue ore e mezzo o ventitrè due miglia sopra la punta nord di Ventotene, ed allora potrebbe, se si crede, spiegare per segnale una tale vela. Così potrà essere veduto e riconosciuto da noi: e da esso, passato oltre verso est, si potrà aver tempo e luce di guardar bene il muro a secco, l'arco che si apre in esso, e giù quasi perpendicolarmente sul mare quel picciol seno, dove dovrà attendere il battello, e dove noi contiamo di essere due ore dopo la mezzanotte.

Quando il vapore avrà perduto di vista le finestrelle, prenderà la via di est verso sud, come se si dirizzasse a Messina. A notte tornerebbe dalla parte sud-sud-est, come le scrissi nell'altra mia, e non molto vicino a S. S.[1] e di là spiccherebbe il battello.

Quando noi saremo giunti all'arco del muro a secco, daremo un segnale con una lanterna: scesi giù sul mare, ripeteremo il segnale della lanter-

1. Santo Stefano.

na. Se crede necessaria una parola di riconoscimento, potrebbe essere *Dio ci aiuti.*

E veramente Dio ci aiuti, e mi conduca a salvezza coi miei compagni. Spero che non abbia a scriverle più. Stia sano.

DS. — Se nel giorno fissato fosse tempesta, il vapore verrebbe, senz'altro avviso, il giorno appresso o l'altro, o il primo di buon tempo: perchè noi cominceremo le operazioni quando sapremo il giorno, le compiremo quando vedremo il vapore.

E se mentre il battello aspetta nel seno indicato sopravvenisse burrasca che l'obbligasse ad allontanarsi, farà più tardi ogni sforzo e tornerà, e gitterà qualche fune alla quale ci afferreremo. Questo si dice per prevedere ogni caso [1].

L. Settembrini.

Al Fratello Giuseppe.

S. Stefano 9 novembre 1855.

Mio carissimo Peppino.

Mi addolora veramente lo stato della tua salute, e vorrei aver io, che ho fatto il callo a tut-

1. La goletta a vapore, noleggiata da Antonio Panizzi per salvare il Settembrini ed i suoi degni compagni, partita un anno dopo da Newcastle, naufragò nei pressi di Nisida prima di aver potuto tentare il colpo. Alcuni marinari perirono.

to, avere una parte dei mali tuoi, e sgravarne te che mi sei tanto caro, e sei tanto necessario alla tua famiglia. Io non so quando la fortuna cesserà di batterci, quando si vergognerà di tormentarci. La Giulia m'ha scritto che t'ha veduto, che sei emaciato, che ella spera che risanerai subito. Io non ti vedo da cinque anni: potrò io rivederti e riabbracciarti? e come, e dove? questo non so. È vero, Peppino mio, chè la tua famiglia ha bisogno del tuo lavoro; ma tu devi pure persuaderti che non si può l'impossibile, e devi attendere innanzi tutto a risanarti, e con la ragione medicare i mali dell'anima che sono più gravi di quelli del corpo. Pensa unicamente alla tua salute per ora, e Dio provvederà in appresso. Forse un'altra aria potrebbe giovarti: vedi di startene, se puoi, una decina di giorni in Caserta, in Portici, o dove meglio sarà possibile. Se i tuoi visceri sono così deboli che non digeriscono nemmeno il latte d'asina, come mi dici, una buona aria e una cura corroborante può risanarli subito. Tu puoi immaginare che quando ho letto che stai male coi visceri, mi son ricordato subito del caro e benedetto nostro padre, e sono in gran pensieri per te. Bada, Peppino mio, bada alla tua salute, e scrivimi sempre e minutamente come stai.

Io sto bene, al mio solito. Mi consolo con A-

lessandro che è padre d'un' altra bambina [1]: mi piace che Giovanni sia occupato, che Vincenzo si diverta in campagna, che Teresina stia bene. Saluto e abbraccio tutti.

Di animo dovrei stare piuttosto consolato per la Giulia che va ad allogarsi, ma sono oltremodo afflitto perchè la povera figlia nacque, ed io non la vidi, ora va a marito, ed io non posso che benedirla da lontano. Possa essa godere quanto io ho patito! La mancanza di novelle del mio sventurato Raffaele [2] mi dà anche un'angoscia ed uno strazio di morte.

Saluto Maria caramente, e desidero sapere come sta: e come stanno tutti i tuoi figliuoli, che bacio e benedico.

Addio, mio caro Peppino. Ti mando un bacio, che vorrei avesse la forza di risanarti. Addio, caro fratello mio.

Il tuo Luigi.

---

1 Alessandro era l'ultimo de' fratelli, padre di cinque figliuoli, di cui quattro femmine: l'ultima di esse era Clorinda, amata poi molto dal zio, e per premura di lui ammessa nell'Educandato de' miracoli, dove ora è maestra.

2. Raffaele, l'unico figliuolo maschio del Settembrini, in quel tempo era semplice marinaio nella flotta piemontese occupata nella guerra di Crimea: presentemente è capitano di fregata nella Marina italiana.

S. Stefano, 7 dic. 1855.

Mio carissimo Peppino

Non ti so dire con quanta consolazione ho letto nella tua lettera che tu sei migliorato in salute, che vai in campagna, che riprendi gli affari, che torni alle tue occupazioni. Spero che ti rimetterai subito e rifiorirai: e spero che Maria si rimetta anch' ella, e che Errico sia già sano e forte. Quanto ho temuto per te! specialmente quando ho udito che il Cholera faceva strage non poca in Napoli. Ora mi sono rassicurato, ed acchetato. Io sto bene al mio solito: vado invecchiando più di mente che di corpo: anzi mi sento già decrepito di mente. Mi sono rassegnato a tutto, anche all'interno disfacimento della mia mente, che se ne va come per lenta consunzione. Un pensiero mi consola, ed è che gli stupidi sono beati: onde io aspetto la stupidità per gustare una gocciolina di beatitudine, che non ho provata mai, nè so che sapore abbia.

Mi dici che i tuoi figliuoli sono cresciuti, e crescono a momenti. Oh, quanto sono alti? Sono allegri? Sono buoni? Sono ingegnosi e studiosi? Di che parlano essi? Quando li baci e li benedici, dà per me un bacio a ciascuno, e benedicili. Di due cose io sento grande desiderio: di sentire una musica, e di stare un giorno in mezzo a fan-

ciulli; per armonizzarmi un poco l'anima, per purificarla di questo lezzo che mi circonda, e che io invano mi sforzo di scuotere da me, e che più a me si attacca. Oh! se io sentissi una musica, e se io mi trovassi in mezzo a fanciulli, io mi sentirei ristorato e rifatto.

Tu puoi immaginare quello che ho sentito pel matrimonio della Giulia[1]. Possa ella vivere felice, e non provar mai i dolori che hanno provati i suoi genitori. Goda ella, ed io sono contento di accollarmi tutto il fascio de' dolori che erano destinati per me e per i figliuoli miei: voglio sofferire io solo, purchè essi sieno lieti. Ora ho un pensiero di meno, e ne sono contento.

Mi hai consolato a darmi buone notizie dei fratelli, che abbraccerai caramente da mia parte, e saluterai per me la nostra Teresina.

Ti mando ducati sei, che spedirai a tuo cognato Luigi, affinchè li dia alla moglie di Antonio Argirò[2]; la quale già ne ha avuto avviso dal marito per lettera. Saluterai Luigi da mia parte.

Dammi sempre nuove e particolarissime della tua salute: ed attendi a risanare perfettamente, o caro Peppino mio. Saluto Maria, e le auguro quiete d'animo, sanità di corpo, e consolazioni

1. Giulia Settembrini, figliuola di Luigi, allora sposata con Enrico Pessina.

2. Condannato per delitti comuni, d'origine calabrese.

di figliuoli e di marito. Vorrei dirti tante cose, e so che tu vorresti dirmene tante: ma c'intendiamo a bastanza, e non occorre scriverle.

Addio, mio caro Peppino: ti abbraccio caramente.

Tuo fratello Luigi.

S. Stefano 16 gennaio 1856.

Mio carissimo Peppino

Se hai avuto da Calabria danari e robe di Gennarino e di un altro mio compagno, che già han dovuto venire a te indirizzate, potrai consegnarle al marinaio che ti porta questa lettera. Colonna è partito di quì il 13 Dicembre, ed oggi non è venuto ancora, nè fa sperare che verrà subito. Intanto il danaro bisogna, le robe col tempo potrebbero guastarsi: però se tu le hai avute, consegnale al marinaio; al quale non darai nulla, perchè sarà pagato quì: se non le hai avute, scrivimi; o fammi scrivere due righe da Errico o da Eduardo, per darmi nuove di te, di Maria, di tutti i tuoi figliuoli, e dei fratelli.

Io sto bene al mio solito. Se Eugenio vuol farmi qualche regalo[1], me lo potrà mandare ben condizionato per questo marinaio.

---

1. Per regalo si deve intendere sempre qualche notizia politica.

Saluto Maria caramente, e tutti i fratelli nostri, dei quali non ho lettere da molto tempo. Parlami dei tuoi figliuoli, che bacio e benedico. Ti abbraccio caramente, ed addio Peppino mio. Fa di star sano, fa che io sappia che sei rimesso di salute e di animo interamente. Addio.

Tuo fratello Luigi.

Ai Nipoti Eduardo, Eugenio ed Alberto.

Mio carissimo Eduardo

Fa una buona azione, della quale Dio e gli uomini ti loderanno. Copia sopra un foglio di carta questa minuta di supplica, chiudi il foglio in una sopraccarta, e gitta il plico alla posta. Dopo una ventina di giorni, fanne un'altra copia, e gittala anche alla posta. In somma devi farne un cinque copie. Farai un bene grande ad un disgraziato. So che sei un buon giovanetto, e non t'increscerà di farlo.

Scrivimi, dammi nuove di te e de' tuoi studii, de' tuoi fratelli e sorella, ai quali dirai che io mando un bacio per uno, e benedico tutti. Alla mamma tanti saluti per me. Addio.

Tuo zio Luigi.

A S. E.

Il Sig. **Maggiore Severino**

Seg.rio di S. M il Re (D. G.)

ALLA SACRA REAL MAESTÀ DI FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Sire

Lo sventurato Rosario Peca, di Chieti, che geme da trentun anno nell'ergastolo, leva la voce da questo abisso di dolori sino al Trono ed umilmente chiede grazia da Vostra Maestà. Perchè condannato alla pena di morte, che per grazia gli fu commutata in quella dell'ergastolo, ei non gode il benefizio del Reale Rescritto, che promette la Sovrana indulgenza ai condannati alla pena dell'ergastolo che per trent'anni serbano plausibile condotta.

Deh Sire, egli che per trentun anno ha serbato una condotta irreprensibile, che è vecchio cadente, invoca la pietà della M. V. ed implora la grazia di non morire nell'ergastolo, ma in mezzo ai suoi figliuoli: implora la grazia che V. M. ha conceduta ad altri condannati come lui.

In nome di Dio egli dimanda questa grazia, e l'attende.

Ergastolo di S. Stefano, gennaio 56.

Rosario Peca.

S. Stefano, 20 del 56.

Mio caro Eduardo

Ti ringrazio della buona azione che hai fatta. Tu ne hai sentito piacere, e lo credo. « Vedi che il fare un bene reca una grande consolazione. »

Questo disgraziato ti ha mandato mille benedizioni, prega Dio per te, e ti si raccomanda acciocchè tu seguiti ad aiutarlo come puoi. Figliuol mio, non negare mai di aiutare gli sventurati, acciocchè se sarai sventurato tu troverai chi voglia aiutarti.

Va, mio buono Eduardo, sii giovanetto dabbene, e colto, sii l' onore e la consolazione di tuo padre e di tua madre.

Saluto Errico ed Amalia. Addio.

Tuo zio Luigi.

Mio caro Eugenio

La tua bella letterina mi ha dato molto piacere. Bravo il mio Eugenio. Seguita così, studia, e diventa un buono ed istruito giovanetto.

Gennarino saluta te e i tuoi fratelli, e vi dice a tutti quanti che egli ha già comperato le canne per la gabbia delle tortorelle, che vi manderà in aprile.

Scrivimi una lettera lunga, e dimmi molte cose, che studii, che fai, se sei impertinente o quieto, e se stai bene.

Addio, Eugenio mio. Un bacio, e la benedizione di tuo zio

Luigi.

Caro il mio Alberto

La tua bella letterina, scritta di buon carat-

tere, e con semplici parole mi è piaciuta assai. Io credo che tu sei un buon fanciullo, e spero di non ingannarmi.

Ora non ho che mandarti: ma quando Gennarino vi manderà le tortorelle, v'e ne manderò anch' io.

Contentati per ora di un bacio e della benedizione di tuo zio

Luigi.

Evviva Eugenio, Bravo Eugenio, un bacio al caro Eugenio, e gli farò un regalo se mi scriverà un' altra lettera migliore.

Lode ad Eugenio mio.

Tuo Zio Luigi.

Al Fratello Giuseppe.

S. Stefano 21 gennaio 1856.

Mio carissimo Peppino

Ringrazio te e Maria delle salsicce, che ho trovate ottime, e del cacio di Zaccanopoli[1], che per fama so esser molto pregiato.

Ti accludo letterine pe' tuoi figliuoli, una lettera per Vincenzo con un' altra che consegnerai anche a lui.

---

1. Zaccanopoli è un paese di Calabria, dove si fa buon formaggio.

Ti mando ducati dodici, che metterai al procaccio: il talloncino chiuderai nella lettera, che francata ed assicurata spedirai per la posta alla Stoppiello[1] cui è indirizzata. Coi dodici ducati sono anche due carlini per francare ed assicurare la lettera.

Ho ricevuto una borsetta di seta, ed uno scapolare, ma non la lettera di Teresina: alla quale risponderò quando avrò avuta la lettera. Ho gradito il regalo della badessa, ed ho fatto così: ho ritenuta la borsetta per me, ed ho regalato lo scapolare ad una figliuola di Pasquale[2], la quale è una buona fanciulla, e può farne uso meglio di me. Io porto al collo una *pazienza* lunga, la Badessa dovria saperlo: a che incalappiarmi anche con uno scapolare? Io ringrazio la buona donna, e la nostra Teresina che me l'ha mandato con la sua lettera.

Peppino mio, beato chi ha illusioni in questo mondo! soffre meno, perchè trova maggiori conforti.

Ti mando sei steccadenti: so che n'hai bisogno. Se i fratelli ne vogliono, ne farò fare anche per essi: questi sono tuoi. Io ti fo de'regali veramente speciosi!

---

1. Nome di un ergastolano.

2. Pasquale era un addetto al Bagno, ed alla coltivazione delle terre di quell'isola, il quale rendeva de'servigi al Settembrini, ed ai suoi compagni di sventura.

Quanto m' è piaciuto quel che m' hai scritto, che il giorno di Natale foste tutti quanti a vedere la Giulia, e tutti quanti usciste a passeggiare con lei, e con la Gigia ancora. A leggere quelle tue parole ho sentito una consolazione grande, e mi pareva di vedervi tutti, essere in mezzo a voi, parlarvi, e passeggiare con voi. Chi sa se questo potrà essere un giorno, o non sarà mai! Basta: sarà quel che sarà, per ora mi tocca sofferire, e conviene saper sofferire.

Dardano[1] è morto il giorno dell'Epifania: è stato sepolto a spese di pochi fra noi. Era uomo: sia pace alla sua memoria.

Io sto bene al mio solito: di umore come la marea, ora bassa ora alta. Quando aspetto Colonna sto sopra i rasoi; quando viene, mi salta la febbre addosso, per un' ora o due sono fuori di qui, sono tra i miei, tra quelli che amo. E questa volta Colonna partì di qui il 13 Dic.e, ed è venuto il 19 Gennaio, portandomi lettere del 26 e 28 Dicembre. È veramente il barcaiuolo de'morti. Ci vuole pazienza anche per questo.

Fammi il piacere di comperarmi mezza risma di carta simile a questa su cui ti scrivo. Il prezzo potrai o ritenerlo da' danari di Gennarino che ti

1. Giuseppe Dardano era uno de' condannati a morte per la causa del 15 maggio 1848, nella quale fu condannato Silvio Spaventa. Non era molto d'accordo coi suoi compagni, ma la morte rappacia tutti.

dovranno venire, o fartelo dare da mia moglie, o pure te lo manderò io di qui. Fa come ti piace. Questa carta mi è comoda assai, e non saprei chi meglio di te potesse comperarla.

Mi piace che sei occupato: vorrei che avessi faccende meno faticose. Quando mi dirai che ti sei rimesso, che fai gli affari che facevi, e che onestamente dài pane alla tua famiglia? Non iscuorarti: rifiorirai.

E Maria vorrebbe vedermi? Oh se sapessi quanto io vorrei riveder lei, e te, e tutti i tuoi figliuoli. Mi ricorda quando io la rividi in Napoli dopo che uscii di prigione[1]: fu di sera: erano teco Giulietta e Nicoletta....[2] Sempre rimembranze, sempre memorie! Salutala caramente per me.

Credo che, quando ti giungerà questa, avrai ricevuta un' altra mia, che t' ho mandata per un marinaio, al quale ti ho pregato di consegnare danari e robe di Gennarino e di un altro mio compagno, i quali le aspettano, e credono che già ti sieno pervenute.

Di tutti i tuoi figliuoli mi hai parlato, di Amalia non mai: dimmene qualche cosa. Io so che ella è bella, ed è buona: ora sarà giovanetta: io

1. Questo ricordo si riferisce al 1842, quando egli uscì di prigione, dopo d'esservi stato rinchiuso quarantuno mesi, accusato di lesa maestà per aver cospirato nella setta della *Giovine Italia*. Fu imprigionato a Catanzaro, il 9 maggio 1839, e fu scarcerato a Napoli il 14 ottobre 1847.

2. Due cugine del Settembrini, di cognome Cenni.

la lasciai piccina. Dille che la saluto particolarmente, le desidero ogni bene come a mia figliuola propria, e la benedico.

Attendo lettere di Giovanni, che abbraccio con Alessandro.

Addio, mio carissimo Peppino. Fa di star sano innanzi tutto. Ti abbraccio caramente.

Tuo fratello **Luigi.**

S. Stefano 13 febbraio 1856.

Mio carissimo Peppino

Le lettere del tuo Errico prima mi dispiacevano, perchè mi davano triste novelle: ora mi sono gratissime, perchè mi dicono che stai bene, hai faccende, e guadagni.. La sua ultima lettera m'ha consolato davvero, e ne lo ringrazio.

Gennarino ebbe il danaro, l'involto, la sporta; e te ne ringrazia. Lo zio gli scrive che ha mandato a te pel procaccio dei caci e dei fichi. Io gli ho fatto rispondere convenevolmente per parte tua. Forse ti sarà mandata da Reggio altra roba e danari per un mio amico qui, il quale non avendo persona in Napoli si disperava, mi pregava: io non ho saputo dirgli di no.

Ti verrà la solita centerba: ne riterrai due bottiglie per te: quattro darai a mia moglie: il resto mi manderai.

Ti rimetto 12 steccadenti: dei quali tu farai

la distribuzione tra i fratelli, e non dimenticherai Teresina. Per lei ti accludo una letterina.

Ho avuto la carta; e ne ringrazio Errico, che l'ha comperata: ma non ne ho saputo il prezzo: desidero di saperlo. Come ancora vorrei il cartellino d'affrancamento dell'ultima lettera e danaro che ti mandai: e questo per darlo a chi mi ha dato il danaro e la lettera.

Io sto bene al mio solito: un po' di catarro mi molesta, ma se n'anderà, lo caccerò a forza. Son lieto che stai bene, ne son lieto veramente, lo dico a tutti quanti, e ripeto ciò che ti disse Maria, che sei diventato un *cafone* pel colore del volto. Non ti so dire quanto mi piacque quella parola che mi scrisse il caro Errico: essa mi rivelò tante cose, che tu stai bene, che ti fu detto da Maria in un momento di buon umore, mi fece immaginare la festa della famiglia al tuo ritorno, mi dipinse la serena pace della famiglia, quella pace che io ho perduto da tanti anni e che invano desidero. Mi dispiace del povero Alberto. Come sta ora? Desidero e spero che sia risanato. Dàgli un bacio di più da parte mia.

Saluto caramente Maria: abbraccio i fratelli: bacio ad uno ad uno i tuoi figliuoli. Addio, Peppino mio: fa di star sempre sano. Ti abbraccio con tutta la tenerezza fraterna. Addio.

Tuo fratello Luigi.

S. Stefano 6 marzo 1856.

Mio carissimo Peppino

Le buone novelle che mi dài della tua salute mi piacciono davvero [1]: spero che tosto mi dirai ancora che ti sono cresciuti i guadagni, e che con meno fatiche ed affanni sostenti onoratamente la tua famiglia. Ma innanzi tutto è la salute: dopo di essa viene il resto. Se tu potessi condurre Maria ed i tuoi figliuoli in qualche campagna vicina, ma proprio in campagna, vedresti che l'aria pura farebbe rifiorire anche Maria, afforzerebbe la complessione dei ragazzi, e stareste tutti bene e lieti. Pènsavi, anzi fa di volerlo e vi riuscirai. Fuggi, per quanto puoi, il puzzo di cotesta cloaca, che nuoce al corpo e all'anima. Ma i figliuoli, l'educazione, gli affari... E però dico pènsavi, per conciliare insieme tutte queste cose. Un po' di cammino di più, più consumo di scarpe e di vesti non è poi gran cosa verso i grandi vantaggi che ne avresti. Tenta, ardisci, e riuscirai. Vedi mo' che m'è venuto in capo di

---

1. Peppino, suo fratello, aveva, dopo la prigionia politica, perduto amici e clienti; gravissimo danno ad un padre di famiglia. Il fratello Luigi lo confortava dall'ergastolo. Aveva patito inoltre nella salute, ma costretto a recarsi in Provincia di Avellino, per assistere ad una perizia, si rinfrancò. Il fratello se ne compiace.

darti un consiglio, di farti andare in campagna con tutta la famiglia!

Io sto bene al mio solito: la mia vita è sempre la stessa: oggi è come ieri, come ier l'altro, come tutti i giorni di questi cinque anni che ho passati qui; ed è come sarà dimani, diman l'altro, e quanti altri giorni mesi ed anni dovrò restar qui. Ci ho fatto il callo: e spero di non aver malanni per giunta ai dolori morali. Se poi verranno, mi piglierò anche i malanni; chè mi sento ancora la forza di ridermi di tutto, anche di me stesso e della mia vita, che ormai è uno straccio, non buono più a niente.

Ti accludo due lettere, una ad Amalietta[1], un'altra ad Alessandro.

Fammi il piacere di comperarmi un temperino. Quello che avevo, (che mi mandò Giovanni che mi scrisse di averlo avuto da Livia)[2] che m'è stato fedel compagno per cinque anni, l'ho perduto, e non so come: mi pare d'aver perduto un amico, non ne ho più, e debbo farmene prestare uno quando scrivo. Fammi tu questo piacere di comperarmelo, e farmene sapere il prezzo; come pure

1. Amalietta era la sola figliuola femmina che avesse il fratello Peppino, oltre ai quattro maschi, di cui è occorsa ed occorrerà frequente menzione.

2. Questa Livia era la Cenni, moglie di Nicola De Luca, già Deputato al Parlamento il 1848; involto nella causa del 15 maggio; condannato; poi nominato Senatore del Regno, e Prefetto: ora a riposo.

il prezzo della mezza risma di carta mandatami da Errico.

19 Marzo.

Colonna mi mandò le lettere da Ischia, dove è stato più di venti giorni, ed è giunto qui ieri l'altro!

Oggi è il giorno del tuo nome: è festa nella tua famiglia. A questa festa prendo parte anch'io da lontano, e ti mando un bacio, o Peppino mio, ed un augurio di pace e di felicità domestica.

Saluto caramente Maria, ed a lei desidero quello che a te.

Abbraccio i tuoi figliuoli, ed aspetto da Eugenio il componimento. Eduardo non si dimentichi di gettare nel cassettino una copia di quella supplica che gli mandai.

Addio, mio caro Peppino; ti abbraccio affettuosamente.

Tuo fratello Luigi.

S. Stefano 22 aprile 1856.

Mio carissimo Peppino,

Ho ricevuto la scatola della centerba: ho avuto e consegnato al sig. Calafiore la scatola e la cesta: egli te ne ringrazia e ti saluta.

Ho dato a Raffaele Semenza[1] i tre carlini, e ti mando una sua lettera per la signora Areta. Se mi man-

1. Calafiore, e Semenza sono nomi di ergastolani.

derai danari per S. (*Silvio?*), riterrai le spese che hai fatte per le robe venute da Reggio: se non me ne manderai, ti rimetterò io di qui quel che ti devo.

Ringrazio te e Maria del *provolone*, che ha faccia d'essere eccellente: io non l'ho toccato ancora: ma l'ho ben guardato, ed ho giudicato che è ottimo.

Ti mando una lettera per Luigi[1], il quale m'ha fatto un bellissimo regalo mandandomi un buon temperino.

Delle voci che si dicono da grandi e da piccoli, delle speranze che corrono io credo che non si effettuerà niente, o pochissimo e male. Non vorrei che mi fosse tolta questa quiete sepolcrale, e fossi graziosamente mandato a trascinare una catena! Sono sei anni, o mio caro Peppino, sei lunghi anni! che non vivo, ma sono nell'ergastolo, dove mi si è spento ogni lume d'intelligenza, è morta ogni speranza particolare per me, sparito ogni colore dagli occhi miei. *Fuit Ilium:* io son un uomo morto: non spero più, nè temo più: il male non mi duole, il bene non mi rallegra. Quell'io, ch'ero da altri creduto troppo credente, ora non credo più a niente.

Dirai ai tuoi figliuoli che le gabbie sono pronte, le reti parate a Ventotene, ma le tortorelle non sono venute ancora; e se n'è venuta qualcuna, ha voluto morir di fucile e non entrar nelle reti. Se

1. Luigi è il cugino, di cui si è detto.

Colonna trattiene a partire, forse potrò averle, e mandarle: se no, bisogna attendere, ed aver pazienza. Se non avesse tardato tanto nel viaggio passato, forse sarebbe venuto oggi, partirebbe tra cinque o sei giorni, porterebbe le tortorelle: ma no, tutto deve andare a rovescio, ed io non debbo esser contento neppure in cosa lievissima, mandar subito le tortorelle ai tuoi figliuoli. Cioè ad essi le manderà Placco, che vuole per sè questo privilegio; io le manderò ai fratelli.

Saluto ed abbraccio Giovanni, Vincenzo, Alessandro.

Saluto caramente Maria, e le desidero buona salute e pace: e desidero questo anche per te, o mio Peppino. Abbraccio i tuoi figliuoli.

Io sto bene al mio solito.

Addio, Peppino mio: ti abbraccio carissimamente.

Tuo fratello Luigi.

23. DS. Se stamane avrò le tortore, te le manderò. Cinque paia sono de' tuoi figliuoli, ai quali le manda Placco. Due paia ne mando io ad Alessandro, che ha la Checchina. Due paia a Vincenzo, che ha............! Un paio a Giovanni che non ha nessuno; se non il suo paio. Ma questo poscritto è fatto per un *se:* se le avrò.

S. Stefano 18 maggio 1856.

Mio carissimo Peppino,

Colonna, partito di Napoli il 3, è venuto qui il 15, e se n'è stato dodici giorni in Ischia a godersi la festa del figliuolo d'un barcaiuolo, che ha cantata la prima messa a Pentecoste. Ebbe la bontà di mandarmi le lettere il giorno 8, ma egli se n'è venuto il 15. E così ora il mare, ora i venti, ora una festa, un canchero, ci dev'essere sempre un intoppo!

Ho ricevuto i diciotto ducati, e te ne mando il ricevo. Quando avrai altro danaro, ti riterrai quei carlini che spendesti per le robe che vennero da Reggio, e da quel danaro mi farai il piacere di comperare per Gennarino una scolla di seta nera; un calzone nero di tibet, o di altra buona roba; un gilè di seta o nera, o di color decente a tua scelta. Il calzone ed il gilè belli e fatti, secondo la misura che troverai acchiusa nella lettera. Ti regolerai a spendere tra un cinque o sei ducati; per modo che, comperato prima il calzone che deve essere buono, vedrai di avere un gilè possibile ad aversi col danaro che resta da spendere. Fa tu col tuo discernimento e gusto, del quale mi sono sempre lodato.

Gennarino manda le dieci solite tortorelle ai tuoi figliuoli: io ne mando altre dieci, che divi-

derai così: quattro ad Alessandro, quattro a Vincenzo, due a Giovanni. Pochi giorni dopo che se ne partì Colonna, io ebbi queste tortorelle, che, per essere state molto tempo in gabbia, si sono bruttate ed insozzate, ma si sono bene ingrassate. Dio voglia che sieno queste le ultime che ti mando!

Povero Eugenio! credeva di veder me, vedendo Ernesto! tutte le voci sparse nel mese passato si sono concentrate qui, come raggi in una lente ustoria. Non c'è stato ergastolano che non abbia avuto dalla sua famiglia una lettera, in cui si faceva sperare un'amnistia prima pei reati politici, poi pei comuni! Io non ho creduto, non credo, e non crederò mai a queste voci, e mi fa rabbia che altri ci creda, e non vegga la magagna che v'è dentro. E non basta l'esperienza del passato? E cangiano natura gli uomini? E dov'è la cagione che debba produrre questo effetto? *Credat Judaeus, non ego.* È vero sì che mi sono mezzo stupidito, che in un corpo che par vivo porto un'anima mezzo morta, ma non così morta che abbia perduto ogni lume d'intelligenza e di ragione, e che voglia credere così alla cieca quel che si dice, senza volerne indagare il perchè, ed il come. Mi sentirei degradato ed umiliato, se ci avessi mai creduto. Io dunque penso di rimanere dove sono, rimanervi forse per sempre, o fino a che Dio vorrà, ricordandomi del passato, ridendo del presente e di chi vi spera.

Eccoti una lettera per Giovanni; al quale porgi anche tu a voce i miei ringraziamenti per l'ottimo tabacco che mi ha mandato.

Mi dicesti che Eugenio doveva mandarmi un suo componimento: l'ha fatto? io lo aspetto, e lo voglio. Il povero figlio quanti altri inganni dovrà avere nella sua vita, simili a quello che ebbe quando vide Ernesto[1], e credette che fossi io, tornato in Napoli! Dàgli un bacio di più per me, ed uno per uno ai tuoi figliuoli.

Saluto caramente Maria, ti abbraccio con tutto il cuore. Addio, Peppino mio, addio.

Tuo fratello Luigi.

DS. Gennarino vuole che io ti porga i suoi saluti, e ti dica di perdonargli se ei ti dà continue seccaggini.

S. Stefano, 9 giugno 56.

Mio carissimo Peppino,

Ti mando quattro piastre per le robe di Placco: se bisognerà altro danaro, potrai prenderlo da quello che avrai per S. (*Silvio?*). Placco ti saluta, e te ne ringrazia anticipatamente, e ti prega di badare che il calzone non sia molto stretto sul piede: se largo, può stringersi; se stretto, no.

1. Ernesto Giuliani, cugino del Settembrini dal lato materno.

Son lieto che stai bene, che hai faccende, che ogni giorno vai pei dintorni di Napoli: così guadagni danari e salute; due cose necessarissime.

Eccoti una lettera per la nostra Teresina: ho ricevuto i fazzoletti.

Io sto bene al mio solito: intendo del corpo: con l'animo sto bene, e come stavo: con la mente non istò così male come due mesi fa: forse la buona stagione ne ha diradato un poco di nebbia. Eccoti adunque notizie del mio io corpo, dell'io animo, dell'io mente.

Aspetto lettere dei tuoi figliuoli, perchè da qui voglio dar loro occasione di scrivere e di esercitarsi: e non ispero che potrò veder da vicino il profitto che essi fanno negli studi. Io ti dico schiettamente che non credo nulla delle cose tenere che si dicono: anzi temo una grazia, che per me potrebbe esser disgrazia grandissima: temo la catena al piede. Diceva un grand'uomo, che l'uomo parla per nascondere i suoi pensieri: ed io, che sono un assai piccolo uomo, voglio dirti un'altra verità, che l'uomo ha la ragione per sragionare e fare il male.

Ora se io sono persuaso di questa che credo verità, non mi aspetto dagli uomini nè il ragionevole nè il bene: e delle chiacchiere clamorose fo lo stesso conto che fa la luna dei latrati del cane.

Fa di trovare un po' di tempo, e scrivimi novelle particolari di te, di Maria, de' figliuoli tuoi,

dei fratelli. Quando so che voi state bene, che voi non soffrite, io soffro meno.

Saluto caramente Maria ed i ragazzi. Abbraccio i fratelli. Addio, mio caro Peppino. Abbiti un bacio ed un abbraccio.

dal tuo fratello Luigi.

PS. Zia Carmela[1] come sta? Posso dirti di salutarla per me, senza temere che tu in risposta non mi dia una dolorosa novella? Spero che viva, e stia bene.

Di Antonietta[2] non mi hai scritto mai nulla. Salutami lei, il marito, i figliuoli. Ricordo ancora i begli occhi della sua Malvina[3]. Scrivendo a Nicoletta, salutala caramente per me, e dille che porga anche i miei saluti alla buona Giulia ed al marito. E giacchè sono ai saluti, dànne per me uno affettuoso e rispettoso a D. Giovanni[4], ed ûn altro

---

1. Sorella del padre del Settembrini, vedova del Barone Sifanni, di bella mente, d'animo gentile, e colta a segno da comporre in poesia.

2. Antonietta Cenni, cugina del Settembrini, moglie di Pasquale Lenci, avvocato, e poi, datosi agli affari, divenuto giudice di commercio in Napoli.

3. Figliuola degli anzidetti, e moglie di Leone Massa, negoziante.

4. Giovanni Cenni, cugino del Settembrini, fu uomo integro, ed abile amministratore. Ebbe l'alto ufficio d'Intendente fino al 1848: dipoi ritirossi dalla vita pubblica. Fuvvi richiamato il 1860, per breve tempo, col nome di Governatore di Napoli. Morì pieno d'anni e di virtù il 1881 nella età di 85 anni.

al mio caro Errico[1]. Che vi credete, che io mi sono dimenticato di qualcuno? Altro! Ho tutti presenti nella memoria. Non mi resta di mio che il passato, e però ne vado raccogliendo le briciole, ricordandomi le cose minime, e di esse vivo. Addio, di nuovo; se no il poscritto diventa più lungo dell' antescritto.

12 Giugno.

S. Stefano 26 giugno 56.

Mio carissimo Peppino,

Ti ringrazio moltissimo della lettera di mia moglie che mi hai mandato. Io non sapevo nulla. Sospetto che Raffaele sia ammalato, perchè non mi ha scritto una parola. Ho scritto alla Giulia e ad Errico di dirmi il vero, e togliermi da un' incertezza che non mi dà pace, e mi tormenta facendomi fare mille pensieri. Sono certissimo che mi diranno il vero. Io desidero d' essermi ingannato. Puoi immaginare come sto conturbato di animo. Ma senza quella lettera, che pure è confortante, io sarei molto più conturbato. Onde torno a ringraziarne te ed Errico[2], che avete avuta tanta cura di mandarmela.

1. Enrico Cenni, figliuolo di Giovanni, fu discepolo del Settembrini a Catanzaro; valoroso avvocato, e scrittore egregio.

2. Enrico Pessina, ora Senatore del Regno, e prof. alla R. Università.

Ho ricevuto e consegnati i ducati dodici.

Placco ti ringrazia delle robe, che sono buone e gli vanno dipinte: ti saluta.

Non ho testa di rispondere alla bella letterina di Eduardo[1]: lo farò di poi, quando mi sarò un poco rasserenato.

Son lieto che tu stai bene con tutta la tua famiglia: io sto al mio solito; ed ostinato a non credere quello che molti credono, o vogliono credere.

Saluto zia Carmela e la povera zia Carolina. I miei saluti ancora a D.ª Margherita: che fa Antonio, suo figlio?

Addio, Peppino mio. Sono assai di mala voglia per sospetto che ho della malattia di mio figlio: onde non so pensare ad altro, ed il pensiero mi va sempre là. Non so fare altro che benedirlo.

Saluto Maria e i tuoi figliuoli; e ti abbraccio coi fratelli. Addio, Peppino mio.

Tuo fratello Luigi.

29. Colonna vuole oggi le lettere: dice che partirà dimani. Fammi il piacere di comperarmi una tabacchiera, grossetta, di un cinque o sei carlini: ne ho proprio una cattiva, da cui cade il tabacco. Ti ricordi di quella che comperai con te da Tammaro? L'ebbi su lo sgabello, nella cappella, l'ho avuta qui per mano molto tempo: ora

---

1. Eduardo, secondogenito del fratello Peppino: presentemente ingegnere.

vecchia e inutile è in fondo della cassa per memoria. Quella che comprerai sia, forte: di materia, forma, e colore, a tuo gusto. Addio.

S. Stefano, 17 luglio 56.

Mio caro Peppino,

Ti ringrazio dell'affettuosa premura che hai avuto di mandarmi subito la lettera di mia moglie. Mi sono assai consolato, ma non posso ancora acchetarmi, se non avrò lettera del mio caro e sventurato Raffaele: il quale credo sia salvo, ma convalescente. A te debbo la consolazione di non aver veduto Colonna senza aver lettere di mia moglie. E questa in tanti dolori pure è stata per me una fortuna. Aspetto ora che mia moglie mi scriva tanti particolari intorno a quel caro figliuolo.

E ti ringrazio ancora della bellissima tabacchiera, che mi sarà sempre cara. Te ne ringrazio a parole ed in iscritto, e non credo, come l'affetto fa credere a te, che potrò ringraziarti con un abbracciamento. Mio caro Peppino, la fede è morta in me, non credo altro che la realtà del dolore, e la malvagità degli uomini, che si colora in diversi modi e con diversi nomi. Per me, individualmente per me, non credo e non ispero nulla: mi son persuaso che il mio ufficio nel mondo

è sofferire: questo devo compiere, e lo compio, e spero che giovi.

Verrà da te il nipote, e forse anche il fratello di D. Salvatore.[1] Tu mi farai il piacere raccomandarli, anche in mio nome, a D. Luigi Manzelli[2], col quale essi hanno certo loro affare riguardante appalti ed interessi, che io non saprei dirti, ma essi ti diranno. Vorrei che il s.r M. cercasse di aiutare questa povera famiglia, e pensasse che aiutando la famiglia, dà un sollievo al povero D. Salvatore, che da sei anni è nell'ergastolo, e Dio sa i dolori, e le *privazioni* che ha sofferto, e soffre. Tu che non *hai dimenticato* che soffre un prigioniero ti adopererai per loro, e farai un gran favore a D. Salvatore che te ne prega, e ti saluta. Se si accomodassero un po' gli affari della sua famiglia, egli potrebbe avere qualche poco di danaro, non avendo mai avuto un grano: o almeno non avrebbe il dolore di sapere che i suoi figliuoli mancano del necessario. Non ti dico più; lo raccomando al tuo cuore.

Io sto bene al mio solito.

Saluto caramente Maria, abbraccio i fratelli, ed

---

1. Salvatore Faucitano.

2. Luigi Manzelli, ingegnere civile, fu pregato di far liquidare i crediti pei lavori eseguiti nella ferrovia Napoli-Caserta; ma non se ne venne a capo, ed il povero Faucitano, e la famiglia sopportarono la più dura miseria.

i tuoi figliuoli, e te con più affetto, o mio carissimo Peppino. Addio.

Tuo fratello **Luigi.**

Gitta alla posta la lettera che t'acchiudo.

S. Stefano, 6 agosto 56.

Peppino mio carissimo,

Ho ricevuto i trenta ducati di Placco, che ti ringrazia e ti saluta.

Ti mando quattro piastre, che farai capitare a tuo cognato Luigi, affinchè le dia alla famiglia di Tommaso Notaro in Settingiano. Sono lunghi risparmi che il buon Tommaso ha fatti sul pane e su le cinque grana che ogni giorno si danno ad ogni ergastolano: ed ora sapendo che un suo figliuolo è ammalato, gli manda questo danaro.

D. Salvatore ti saluta e ti ringrazia: egli era persuaso che si sarebbe cavato poco frutto, ma per contentare il nipote mi disse di scriverti quella raccomandazione. Chi tiene per suo dio il guadagno si cura poco dell'onore e di ogni altro sentimento generoso. Sempre è stato così: e di questi adoratori è pieno il mondo.

Non ho avuto ancora lettere di Raffaele, e sono in pensiere per lui. Mia moglie me ne ha scritto minutamente: ma non posso nè so acchetarmi se non ho sue lettere. Iddio lo benedica.

Io sto bene al mio solito. Di te, e de' tuoi non mi dici nulla: debbo credere che state bene tutti quanti. Dalla tua lettera m'è sembrato che quando la scrivevi eri di cattivo umore. Spero che sia stato qualche nuvolo passaggero, che ti sii rasserenato a quest'ora, e che in ventura mi dica tante cose di te, di Maria, dei figliuoli.

Saluto caramente Maria, abbraccio i tuoi figliuoli, i fratelli, e te specialmente, o caro Peppino mio. Fa di star sano. Addio.

Tuo aff. fratello **Luigi.**

S. Stefano, 20 ottobre 56.

Peppino mio carissimo,

Ho avuto il panno per gli stivaletti e te ne ringrazio. Gennarino ti ringrazia della roba pel calzone. Egli ti dice che aspetta dalla sua famiglia della lana, del formaggio, e forse del danaro, e che tutto sarà indirizzato a te, secondo il solito. Se non ci sarà danaro, tu dai duc. dodici, che mi dici di dovere avere, pagherai il dazio pei formaggi, ed altro che occorre: mi noterai ogni cosa, che egli poi pagherà qui. Egli m'incarica di tornare a ringraziarti per questo, e di salutarti in suo nome.

Colonna è venuto presto, parte presto, e non mi dà tempo di rispondere alle care letterine dei

tuoi figliuoli. Debbo rispondere anche a Teresina, e mandarle certi lavoretti d' osso, che ad una monaca riescono graditi, ma non ho potuto averli ancora, perchè è mancato l' osso. Spero in ventura di scriverle e mandarglieli. Se le scrivi, le dirai questo, e la saluterai per me.

Io sto bene al mio solito: attendo, ma spero poco, e questo poco, tardi, e cattivo.

Dell' amore che hai per me, o mio Peppino, io sono certissimo, e non ho bisogno che tu me ne dia altre pruove. Sai che anche io ti amo moltissimo, e credo miei i tuoi figliuoli: però desidero sempre di aver nuove loro, e tue, e di Maria, perchè così mi pare che sapendo di te e dei tuoi io esca di questo sepolcro, e torni alla vita, e stia per qualche tempo con te in mezzo alla tua famiglia. Mi addolora che mi dici d' esser sempre irritato, e di tirare innanzi una vita di stenti. Come si può stare di animo tranquillo quando si hanno tante cagioni di dolori? Io non so che parole dirti per confortarti: se non che è da sperare che i nostri figliuoli sieno meno infelici di noi, e che i dolori nostri risparmino ad essi la parte che ne dovrebbero avere. Non anderà sempre così.

Mi piace che Vincenzo e Giovanni stanno bene. So che se non mi scrivono spesso, quando mi scrivono, mi fanno delle lunghe lettere. Ora dunque ne attendo da loro, perchè è buon tempo

che non ne ho. E di Alessandro non mi dici niente? Come sta egli, la moglie, i figliuoli? Se scrivi a Nicoletta, saluta lei e Giulia da mia parte.

Mi hai scritto una cosa che mi ha fatto fare certi strani castelli: mi pareva di vederti qui, di abbracciarti, di dimandarti di tante cose. E sempre così: sempre castelli in aria.

Raffaele mio mi scrisse che voleva risponderti, e mandarti la lettera pel Calabrese.[1] L'hai avuta? Se non hai avuto nulla, ne è stata cagione la sua partenza. Il povero giovane è partito sovra una fregata a vapore, e farà un viaggio d'istruzione che durerà due anni, e si stenderà sino a Calcutta. Io sono addoloratissimo per questo; perchè non avrei voluto che dopo una malattia mortale fosse andato a sì lungo viaggio, nel quale passa quattro volte la linea, ed avrà disagi assai. Ho il cuore straziato. Quanto vorrei volare a lui, o almeno dove potessi farlo richiamare! Ora mi pesa assai l'ergastolo. Iddio lo benedica, e lo assista.

Addio, Peppino mio; saluto caramente Maria, abbraccio i fratelli, bacio e benedico i tuoi figliuoli: e te più caramente abbraccio. Addio.

Tuo fratello Luigi.

---

1. Cesare Correa, stato discepolo del Settembrini, teneva mano al carteggio. Il Correa è stato sino a circa un anno fa Capo Divisione nel Ministero d'Istruzione Pubblica: presentemente è a riposo.

S. Stefano, 4 novembre 56.

Mio carissimo Peppino,

Ho ricevuto e consegnato i ducati dodici. Non si può dire a quali mesi corrispondono, come tu desideri di sapere; ma si può dire solamente, che da quando tu fosti incarcerato, dopo i dodici che mandò il tuo Errico, sono cinquantaquattro ducati, cioè una volta diciotto, e tre volte dodici.

Ti mando sei ducati ed una lettera, che spedirai a tuo cognato Luigi, che saluterai da mia parte, pregandolo di consegnarli con la lettera alla moglie di Argirò.

Ti mando ancora una scatolina di paglia, con entro bagattelluzze d'osso, ed una lettera per nostra sorella Teresina.

Aspetto le robe di Placco, che certamente avrai rilevate dal procaccio. Egli te ne ringrazia anticipatamente, e ti saluta. Ci dovrai pagar certamente dazio, facchino, ecc : ti riterrai quel che spendi dai danari che mi manderai per Silvio, o da altri che avrai a mandarmi, o, se non ne avrai, te lo rimetterò io di qui in ventura.

Mi fa molto piacere ciò che mi dici dei tuoi figliuoli, specialmente di Eugenio. Non dissi io bene, quando Eugenio era ancora bambino, che era il migliore di tutti, e che un giorno comanderebbe ai fratelli? Ed ecco ora tu mi dici che

i fratelli fanno ciò che egli dice. Ma tu non gli ripetere quelle mie parole, se no monta in superbia, e la superbia offende i fratelli, e nuoce a lui. Bacia lui ed i fratelli da parte mia, e benedicili tutti quanti.

So benissimo ed ho veduto coi fatti che il C.e è un'ottima persona: m'ha parlato d'Alessandro, e me ne ha recato i saluti.

Quanto mi addolora ciò che mi hai scritto del nostro Alessandro, tanto disgraziato nei suoi figliuoli! Come confortare quel caro fratello nostro! E mi dispiace ancora lá malavoglia che ha Giovanni di fare quel che egli fa, e che gli dà un pane indipendente. Io credo che questa mala voglia gli venga ancora da un po' di mala salute che ha, o che si persuade di avere. Digli che tenti i bagni freddi nel lenzuolo, il moto, lo strapazzo, insomma la cura idropatica, che certamente gli farebbe un gran bene. Tu sai che Silvio era permaloso, magro, nervoso, come una donna isterica, aveva dolori in tutto il corpo, temeva ogni fiato di vento, dormiva malissimo, mangiava con tutte le smancerie d'una donna, era debolissimo; ed ora, se vedessi Silvio grasso, tondo, forte, segare legne ogni mattina per una mezz'ora, mangiare come un orso, dormir come un ghiro, farsi allargare i panni dal sarto, insomma stare benissimo, e quattro volte meglio di me, tu nol riconosceresti più. E se nell'ergastolo, di-

co io, si può fare questa cura, nell' ergastolo dove non ci è spazio da voltarsi intorno, eppure si fa, e giova : tanto maggiormente potrebbe farla Giovanni nostro. Il quale, quando fosse sano di corpo, lasciasse i brodi, il cambiar camicia ad ogni po' di madore, e la cura che ha del suo stomachetto, sarebbe anche sano di mente, ripiglierebbe amore al suo ufficio, e diluirebbe nell'acqua fredda i mali umori, la malavoglia, e la stizza. Questo consiglio, credo io, gli può giovare più che tutte le persuasioni del mondo. Legga il libro del Tartaglia : e poi subito si avvolga in un lenzuolo bagnato nell' acqua fredda, ed esca, e corra, e lavori, e mi dica subito che sta bene, e che *ottima è l' acqua*, come diceva Pindaro.

Leggigli questo articolo che riguarda lui, poi abbraccialo, e bacialo per me, e gittagli un bacino d' acqua in capo per battezzarlo nell' acqua fredda. E quando vedi il nostro beato Monsignore, salutalo ed abbraccialo per me.

Ho piacere che hai conosciuto D. Vincenzo[1]: egli è un bravo ed onesto uomo. Mi scrisse che sta per entrare nella fabbrica di lastre dove è

1. Vincenzo De Robertis, farmacista di Postiglione di Salerno: condannato per causa politica alla relegazione in Ventotene, serviva all' ospedale di Santo Stefano, prestò utili servigi al Settembrini ed ai compagni di lui. Liberato ottenne, per mezzo di Peppino Settembrini, un impiego nella fabbrica di lastre al Granatello, di proprietà di Luigi Rossi.

Giovanni, e che vorrebbe che io scrivessi una lettera a D. Luigi. Io non conosco affatto D. Luigi, se non per nome e per la sua bontà, nè gli ho scritto mai. Prego te di parlargli di D. Vincenzo, e di raccomandarglielo in mio nome, dicendogli che è un amico che io amo e stimo, e che qualunque cosa sarà fatta a lui, io l'avrò come fatta a me.

Saluto caramente Maria, e desidero sapere come ella sta: dei tuoi figliuoli mi parli talvolta, di lei rarissimamente. Oh dimmi pure qualche cosa di lei.

Addio, Peppino mio carissimo. Fa di star sano. Io sto bene al mio solito. Ora sì spero che finiranno pur una volta questi dolori, ma non credere già che questa speranza sia larga e breve e lieta. Aspetto tranquillamente.

Ti abbraccio di tutto cuore. Addio.

Tuo fratello che ti ama **Luigi.**

S. Stefano, 10 dicembre 56.

Caro Peppino mio,

Dunque giacchè quando leggi le mie lettere vuoi sapere innanzi tutto come io sto, io comincio questa dal dirti che sto bene al mio solito: che sono lieto, che tu e i tuoi figliuoli state bene, e conforto la buona Maria a sofferire come meglio può quei dolori morali che le cagionano un ma-

lessere fisico. Le nostre povere donne hanno continue cagioni ed occasioni di dolori, e noi le abbiamo fatte compagne delle nostre sventure. Onde io quando penso a quello che esse soffrono, e perchè, e come, mi sento stringere il cuore.

Ebbi puntualmente le robe di Placco, il quale ti ringrazia moltissimo e ti saluta. I diciannove carlini puoi ritenerli dai danari che mi manderai per Silvio: credevo che te li avessi ritenuti dai ducati 19,80, che mi hai mandato per Veneziano, il quale ti ringrazia anch'egli e ti saluta. A Silvio dunque li passerà Placco quei 19 carlini che tu spendesti pel dazio delle sue robe.

E dagli stessi danari di Silvio mi farai il piacere di comperare quattro paia di rasoi, come quelli che comperasti due anni fa, e che pagasti sette carlini il paio.

Saluterai Silvia in mio nome: le desidero e le auguro di riavere subito il marito. Saluto il buono Errico, suo fratello, e sono veramente lieto che egli sia un fior di giovane dabbene, e valente, e, come tu dici, la delizia dei suoi genitori. Mi addolora il caso della povera Costanza rimasta priva dell'unica figliuoletta. Tu vuoi che io detti un'iscrizione sepolcrale. Peppino mio, e non vuoi credere che io mi sono mezzo imbalordito? E poi, questa specie di componimenti han bisogno di nascere spontanei dall'affetto; e l'affetto nasce dalla conoscenza e dimestichezza; ed io conosco

Costanza quando era tantina, poco più di bambina, non conosco lei donna e madre, non il marito, non la figliuola. Fare una iscrizione per persona che io non conosco, è fare una cosa che io non so fare bene. Piuttosto fa tu qualche cosa, ed io ti potrò dare qualche consiglio. Infine io ho sì gravi, e pungenti, e laceranti pensieri nell'anima, che io non so, anche volendo, fare più nulla, non mi cape più altro pensiero in mente. Non è dunque per poco amore che io abbia ad una parente, ma per manco di forze che io non posso fare la iscrizione che tu desideri. *Fuit Ilium*, Peppino mio, ora non sono più io: sono un legno inutile, buono soltanto pel fuoco.

Ora debbo dirti cosa che assai m'importa, ed alla quale desidero che tu mi risponda con tutta verità, e con ogni particolarità . . . .

. . . .

Silvio dice che i ducati dodici mandatigli per Errico corrispondono ai mesi di Giugno e di Luglio dell'anno passato: dipoi ha ricevuto sinora 54 ducati. Egli non volle che io ti scrivessi così precisamente la volta passata per suo scrupolo: ma questo è, e puoi dirlo all'amico.

Ti accludo una lettera per la sig.ª Areta, che darai a Vincenzo.

Salutami D. Vincenzo: sono lieto che vi siete adoperati per lui, che per la sua bontà merita

molto : vorrei che trovasse un' occupazione. Saluta anche da mia parte e ringrazia D. Luigi per le cortesie che gli ha usate.

Mi dici che speri di riabbracciarmi quando Iddio vorrà. Ed io ti dico che lo desidero assai, dopo i sette anni che non ci vediamo. Sì, ci vedremo, ci abbracceremo, e di poi ci separeremo, perchè io sarò balestrato chi sa dove. Almeno fosse tosto, chè ormai sono stanco e sconfortato.

Addio, Peppino mio. Saluto caramente Maria, abbraccio i nostri fratelli, bacio i tuoi figliuoli. Addio, Peppino mio : ti abbraccia caramente tuo fratello

Luigi.

Frammento di una lettera scritta a suo fratello Don Vincenzo, in questo torno di tempo.

Oggi la fede è morta, e chi vuole riuscire buono oratore sacro ha a vincere grandi ostacoli. Se egli crede e sente ciò che dice, farà crederlo e sentire agli altri : se egli è dotto e timorato si farà udire e rispettare ed ammirare da ogni genere di persone.

Non si fa il predicatore come si fa l' avvocato: chi predica deve credere, dev' essere acceso nella fede : e nelle opere non deve smentire le parole. Anche senza grande dottrina si può divenire buono oratore sacro, con gran fede e con discreto giudizio, perchè la gran fede dà il grande affetto, che è l' anima di ogni eloquenza.

San Stefano 25 gennaio 1857.

Mio carissimo Peppino,

Colonna è venuto qui il 22, e non mi ha recato tue lettere, che io aspettavo con grande desiderio. Non so che pensarmi, e non posso credere a Colonna, il quale mi ha detto cosa, che certamente è una bugia, che tu sapendo come egli non veniva presto, non gli hai voluto consegnare nè lettere nè altro. Vorrei che fosse solamente una sua mala bugia, e non ci fosse qualche disgrazia che si vuole nascondermi. Fo questo sospetto anche perchè mia moglie mi scrive breve. Dimmi tu, Peppino mio, che è: e pensa che io sono in gran pensieri. Come stai tu? come sta Maria? come sta ciascuno dei tuoi figlioli? ciascuno de'fratelli? Non mi nascondere niente. Io sto bene al mio solito.

Aspetto ancora che tu mi mandi le quattro paia di rasoi, di che ti pregai: ritenendone l'importo dai danari di S. Se non puoi, o non vuoi aver la seccaggine di comprarli, dimmi dove si vendono, perchè, per ora e per l'avvenire, sapendo dove si vendono, li potrà comperare Colonna, o altri. Io non ti darò, nè avrò io questa seccaggine: dirò la bottega; e ognuno potrà mandare per averli.

Dirai ad Eugenio che vorrei nelle tue lettere qualche suo saluto.

Non ti scrivo altro, perchè di me non ho che dirti. Sto qui, e starò qui: la forza mi ci condusse, la forza me ne leverà quando che sia: io non ho volontà, nè chiederò mai nulla: la legge dice che sono un uomo morto, dunque non debbo nulla volere, e nulla chiedere. Mi dispiace che taluni, anzi moltissimi, sono stanchi di sofferire, e senza capire che significa dimandare, senza esser certi di ottenere, si precipitano furiosamente a dimandare. Non biasimo nessuno: fo quello che sento mio dovere, e mia antica e salda persuasione. Non voglio, nè rifiuto niente: sono un cadavere; si faccia di me quello che si vuole. Quando io venni quì, mi persuasi dal primo giorno che io son morto per i miei, che la mia famiglia non può più sperar nulla da me, anzi io le sono di peso; che dovendo sofferire, bisogna acconciarsi a saper sofferire con dignità, ed a morirci ancora. E però, Peppino mio, ancorchè dovessi restar solo ed unico, io resterò solo ed unico. Più di uscire, più di vivere, io amo e venero qualche altra cosa: i miei figliuoli, e tutti quelli che mi appartengono per sangue non avranno mai ad arrossire per me.

Salutami caramente Maria. Abbraccio i fratelli, e desidero nuove di loro come stanno, specialmente Alessandro con la sua famiglia, e Giovanni coi suoi incomodi, e Vincenzo con le sue bizzoche, e la lontana Teresina con le sue monache. Abbraccio i tuoi figliuoli, che m' immagino già

fatti grandetti. Addio, Peppino mio carissimo. Io t'abbraccio con tutta la tenerezza fraterna. Addio.

Il tuo Luigi.

D. S. Scrissi a mia moglie che volevo una mezza risma di carta simile a questa su cui ti scrivo, ed un quarto di risma di carta velina; e che ne avrei scritto anche a te; e chi de' due prima poteva, me l'avesse mandata. Vedi dunque, se ella non l'ha comperata, fa di comperarla e mandarmela tu: ne ho proprio bisogno. Addio.

San Stefano 9 febbraio 1857.

Mio caro Peppino,

Il non aver ricevuto tue lettere per mezzo di Colonna mi fece mettere in pensieri: sospettare di qualche disgrazia. E infatti la disgrazia c' era, ed io non la sapevo: mia moglie era gravemente ammalata. Ora so che sta meglio: spero che sia interamente guarita, ma la sua malattia mi ha addolorato assai. Delle disgrazie mie la povera donna soffre il maggior peso, e tanti dolori ne fanno strazio, che io ne sento un' angoscia inesplicabile. Basta: spero che vada sempre migliorando, se non è guarita ancora.

Ho ricevuto solamente i rasoi e i torroncini in un pacco, dov' era la lettera tua e la lettera di Giovanni. Nè i Duc. 17,70; nè i sei butiri, nè le

due bottiglie con salsa di pomidoro ho ricevuto ancora. Ne piglierò conto da Aglitiello che non è venuto ancora da Ventotene. Sul pacco era un indirizzo ad Aglitiello. Luigi, figliuolo di quel Pasquale che tu conosci, me l'ha portato, dicendomi che gliel'aveva consegnato il padre, e non ha saputo dirmi altro. Me ne informerò adunque, ed infine di questa lettera te ne scriverò. Ad ogni modo ringrazio te, i tuoi figliuoli, ed Alessandro. Silvio vorrebbe che si ritenessero gli altri danari, che gli si potranno dare quand'egli partirà per l'America.

Il Sig. Salazar fin oggi, forse a causa del cattivo tempo, non è venuto ancora qui, dove il Vapore non può fermarsi nel canale, se il mare non è tranquillo. Noi lo attendiamo: una quindicina accettiamo di partire, e vorremmo partire con la prima spedizione al più presto; gli altri otto non vogliono, perchè non possono, essendo vecchi ed inutili. La convenzione fatta dal nostro Governo e la Repubblica Argentina ha atterrito molti che non se l'aspettavano, e la credono un'infamia, e vorrebbero che non si accettasse da noi. So che ha prodotto questo effetto, che forse si voleva, ma io, che da qualche tempo la conoscevo, ne giudico diversamente. Io accetto, o mio Peppino, perchè non vedo altra via onorata per uscire dall'ergastolo, ove sono ormai da sei anni compiuti, e donde spero uscire con la fronte alta e serena.

Altri ha scelto un' altra via per uscire di carcere e di galera, io non credo dover tenere questa via: non biasimo nè lodo chi l'ha scelta, fo quello che io credo e sento mio dovere. Accettando emigrare, io non domando, ma sono dimandato, non chiedo nulla, ma sono richiesto; non mi obbligo a nulla con nessuno al mondo, se non che mi obbligo solamente di non ritornare nel Regno: vado in esilio, ed a spese del Governo. Ma è così lontana la Plata, e a capo del mondo. Gl' ignoranti parlano così, non gli uomini che sanno come il mondo oggi si corre facilmente dall' un capo all'altro, e con 50 ducati, e forse anche con meno, di là si ritorna in Europa ed in Italia. Inglesi, Francesi, Tedeschi, Irlandesi emigrano con famiglie intere e vanno a stabilirsi in America: ultimamente i militi della legione anglo-italiana sono andati nell' Argentina: che poltroneria è questa di spaurirsi di un lungo viaggio? Io credo che sia un bene per tutti quelli che resteranno lì, e per quei pochi che vorranno e potranno ritornare. Meglio la Plata, la Patagonia, la terra Vittoria, il polo, che l'ergastolo e la galera. È un'infamia strabalzarci al diavolo. Sia: l' infamia vada a chi tocca, e per me è cosa onorata ed utile l'accettare, ed accetto e desidero partire subito. Non accettare. Ebbene! dimandare? Mi si proporrebbe dimandare? non credo. Non accettare e non dimandare. E perchè si vuole un altro ed inutile

sacrifizio da chi ha tutto sacrificato e perduto? E perchè? sono io così sciocco, da credere alle novelle pazze, alle chiacchiere di qualche giornale, alle speranze dei disperati? Peppino mio, chi non accetta finirà pure col *mea culpa*, te lo predico, e lo vedrai, come hai vedute tante altre cose che non avresti mai creduto di vedere. Se dura così, meglio lì che qui: se il tempo muta, eh, ci vuol tanto a ritornare? Infine io ho voluto scriverti queste cose, acciocchè tu possa vedere poche delle molte e gravi ragioni che mi hanno fatto prendere la irrevocabile risoluzione di accettare l'esilio in America. Io non ho nè persuaso nè dissuaso, nè lodato, nè biasimato, nè consigliato, nè sconsigliato chi vuol venire, chi vuol rimanere, chi vuol fare o ha fatta dimanda: ma vorrei che siccome io non mi sono impacciato dei fatti altrui e non ho cercato di dare agli altri la opinione mia, così gli altri non s'impacciassero dei fatti miei, e non mi facessero i consiglieri. Accetto sì, e vado anche in dileguo, purchè sia con onore, desidero riacquistare la coscienza di me stesso, desidero tornare uomo, desidero lavarmi l'anima insozzata fra tante lordure. Sia presto adunque, chè non desidero altro. E così ancora, o mio Peppino, io ti riabbraccerò dopo sette anni, ti dirò e dimanderò tante cose, tu mi dirai a voce ciò che non mi hai voluto scrivere per lettera, e che io con tanta istanza ti aveva dimandato.

Basta: spero rivederci ed abbracciare te, e tutt'i tuoi, ed i fratelli.

D. Salvatore, che forse verrà anch'egli, ti prega caldamente di comperargli un manuale d'ingegnere, in italiano. A te può riuscire facile l'aver questo libro, che dovrebbe essere adatto alla intelligenza di D. Salvatore. La moglie sua ha assistito mia moglie nella malattia: io dunque mi sento a lui obbligato, e ti prego di fare a me questo favore.

Saluto caramente Maria che spero rivedere: ed abbraccio i tuoi figliuoli, che anche spero di rivedere.

Addio, mio caro Peppino, ti abbraccia caramente

Tuo fratello Luigi.

D. S. Pel viaggio vorrei avere il *Cosmos*. Sarebbe possibile? Te lo dico da ora, acciocchè tu possa pensarvi.

S. Stefano 22 febbraio 1857.

Mio carissimo Peppino,

Ho avuto e consegnato i ducati sei. Ho avuta la carta comperata da Eugenio, e ne ringrazio te e lui, chè ne avevo veramente bisogno. Ti accludo una lettera dell'ergastolano, cui diedi i carlini quattro che mi mandasti. Ringrazio Giovanni dell'ottimo e fragrantissimo tabacco. Spero, anzi

sono certo, che hai ricevuto due mie lettere, che ti mandai per mia moglie, e nelle quali ti dicevo di aver ricevuto i rasoi, il denaro, duc. 24, i butiri, le bottiglie, i torroncini, e te ne ringraziavo, come anche ora te ne ringrazio.

Mia moglie mi ha scritto che sei stato parecchie volte a vederla durante la sua malattia, che ella fu a vederti, e pranzò con te, e che le fece molto bene il trattenersi una giornata in casa tua. Io te ne ringrazio, mio caro Peppino: come ancora dell'assistenza che le prestasti, quand'ella te ne richiese per la Giulia. Ti prego di vedere spesso quella sconsolata, rimasta sola senza marito e senza figliuoli: e di confortarla come puoi. Mi fa una pietà profonda: mi si spezza il cuore quando penso a lei. Subito che riceverai questa, fa di vederla, chè ella ti dirà molte cose che le ho scritte, e non ripeto a te per mancanza di tempo e per istanchezza.

Il S.r Salazar non è venuto ancora. Il 16 di questo mese il Capitano d'Ambrosio fu in Ventotene per richiedere la volontà dei relegati: pochi exbriganti chiesero: tutti i politici rifiutarono: D'Ambrosio partì subito, credeva egli che Salazar fosse in San Stefano, o ci fosse stato. Io non ho mutato proposito, ma ho sospeso quello che avevo, perchè ora mi si vuole far credere che una volta andati nell'Argentina, saremmo in una prigionia ad aria aperta e libera sì, ma sicura quanto l'er-

gastolo, cioè che di là non ci lascerebbero partire e tornare in Europa. Io, come sai bene, non voglio rimanere lì, chè non avrei che farvi, ma il mio desiderio è di usare di questo mezzo per uscire dall'ergastolo, e conseguire il fine di unirmi a mia moglie ed a mio figlio dovunque posso trovare da vivere in Europa. Non posso pretendere, ancorchè là facessi una fortuna, che mia moglie, con la salute che ha, faccia un viaggio sino a capo del mondo per raggiungermi; nè che mio figlio venga lì. Io accetto per tornare, non per restare. Se il tornare è vietato, ci voglio pensare, per vedere di che natura è il divieto. E se ci è questo divieto, ci vogliono maggiori mezzi per ritornare, ed io mezzi non ne ho, nè molti, nè pochi. Ecco perchè sono sospeso: il resto lo saprai da mia moglie. Se verrà Salazar prima che abbia avuti schiarimenti, piglierò tempo: se verrà dopo, risponderò secondo il giudizio che avrò fatto su gli schiarimenti: se non verrà affatto, ed io resterò, come sono, maledicendo la mia mala fortuna che mi chiude ogni via per uscire di questo ergastolo terribile, che mi ha tolto tutto, tutto, tutto, e mi ha ridotto una bestia. So io che sono divenuto!

Vorrei dei libri spagnuoli, vecchi o nuovi, comperati o prestati, di qualunque natura sieno, purchè spagnuoli. Ho cominciato ad imparar questa lingua: non vorrei perdere quello che ho fatto.

Errico mi mandò un vocabolario, una grammatica, un libro di dialoghi: vedi anche tu di trovare qualche scartafaccio spagnuolo: mi serve solamente per imparar la lingua.

Mi dispiace assai la malattia di Amalia. Spero che ella essendo ancor tenera guarisca subito. La saluterai particolarmente per me, ed anche per me la benedirai. E ti prego di scrivermi come sta la povera fanciulla, anch'ella ammalata. Mi rallegro che tutto il resto della famiglia sta bene. Io sto bene, al mio solito.

Colonna dopo tanta fretta che aveva partirà il primo di quaresima.

Ti rimando la borsa di paglia.

Saluto caramente Maria, e ti ringrazio delle notizie che mi hai date intorno ai tuoi figliuoli. Io li credo sempre bambini, come li lasciai, ed essi sono già giovanetti. Errico compirà a maggio diciotto anni, e gli altri di mano in mano gli vanno appresso. Vedi come va: io credo che il mondo sia quale io lo lasciai, ed il mondo crede che io sia quale ero quando fui sepolto qui. Se pur verrà per me il *resurrexit* che meraviglia faremo il mondo di me, ed io del mondo! Saluto ed abbraccio i tuoi figliuoli già giovanetti.

Torno a ringraziare Giovanni, e lo abbraccio con Vincenzo ed Alessandro.

Addio, Peppino mio, ti abbraccio caramente.

Tuo fratello Luigi.

Al Sig. Giorgio Fagan.

S. S. 2 marzo 1857.

Mio onorando signore,[1]

La bontà che ella ha mostrato sempre per me mi fa ardito di scriverle per chiarirla di un mio proposito, che a me pare ragionevole: e per pregarla, se ella sa cosa che io non so, e per la quale m'inganno, di farmela sapere per mezzo di mia moglie che le presenterà questa lettera.

Il signor P.[2] in nome suo e dei suoi onorevoli amici mi consiglia di chiedere grazia; perchè, si vede chiaro, egli non ha altra speranza, ed io non ne ho mai avuta, nè ora ne ho alcuna. Mi consiglia ancora di non accettar mai e poi mai di andare nell'Argentina; ma non me ne dice una ragione; ed io, benchè vi ho ripensato molti giorni, non ho potuto trovarla. Il signor P. è un uomo di tanta autorità per me, io lo rispetto, l'onoro, lo amo, gli debbo tanto, che sono veramente addolorato di trovarmi con un'opinione diversa dalla sua: e credo che o gli sieno state mal riferite le

1. Avvertasi che è diretta al signor Giorgio Fagan il quale fu per vent'anni addetto alla Legazione di S. M. Britannica a Napoli. Il contenuto di questa lettera giustifica ampiamente la sua presenza in questo luogo.

2. Panizzi.

mie intenzioni, o egli sappia ben altro che io non so. Non scrivo a lui, perchè avendo egli espresso nella lettera la sua *ferma* opinione, mi parrebbe scortesia a contraddirgli. Onde io prego lei farmi conoscere, se le sa, le ragioni che ha il signor P. per darmi quel consiglio; o pure di presentare a lui le ragioni mie, se le crede giuste, potendo ella farlo con più garbo di me. Io non voglio far cosa che dispiaccia ad uomo del mondo, e molto meno a lui ed ai suoi amici, che mi hanno dimostrata tanta benevolenza: ma credo che se fo cosa ragionevole, nè egli nè altri potrà dispiacersene nè biasimarmene.

Ella, o signore, essendo da molti anni fra noi, e conoscendo bene le intenzioni e le opinioni del Governo e della parte liberale, sa che nelle presenti condizioni una dimanda di grazia non è un affare personale, non è solamente un sacrifizio della dignità propria e di quel giusto e santo orgoglio che deve avere ogni uomo che si sente uomo, non è un venire a patti con un masnadiere e pregarlo che ti dia la vita, ma è un affare pubblico, è un rinnegare la fede politica che si professa; è un riconoscere per giusto, per legale, per santo un enorme cumolo d'ingiustizie commesse da nove anni; è un dire alla nazione che tutti quanti abbiamo torto, ed uno solo ha ragione; è un dare la mentita all'Inghilterra ed alla Francia, che sì solennemente hanno ripro-

vata la condotta del Governo napolitano; è un dire all'opinione pubblica di tutta Europa: Voi vi siete ingannati. Il Governo napolitano intende benissimo che le dimande hanno questo valore, e però adopera ogni maniera d'insinuazioni e di suggestioni per averle: e se non sono vili, non le accetta, perchè vuole non pure avvilire, ma svergognare chi le fa. Se non v'è altra porta per uscir dall'ergastolo, io non picchierò mai a questa: vi resterò, vi morirò, non importa. Molti altri hanno dimandato; lo so, e non li biasimo; ma spero che nessuno potrà biasimar me del mio proposito saldissimo. Ma su questo punto io non mi trovo discorde (nè potevo) dal signor P., il quale dice, che se si vuole dimanda disonorevole, non si faccia a nessun patto. Sì, si sappia che non si vuol altro che disonorare i conculcati, togliere loro l'unico bene che loro rimane, mostrarli al cospetto della nazione avviliti e prostrati, che non ebbero coscienza di quel che fecero, che non hanno cuore di sostenere la loro causa, perchè sentono che non è giusta; e dopo di averli così avviliti, far loro una grazia (di che pure si potrebbe dubitare, perchè ci ha masnadieri che ti promettono la vita per farti cacciare il danaro, e dopo che l'hai cacciato ti tolgono il danaro e la vita), una spregevole grazia, amara più della galera e della morte. Ma l'onor mio è mio, la mia coscienza è mia, e nessuna potenza al mondo

può strapparmi quest'unico bene che mi resta. Io dunque sono convinto e persuaso che, facendo dimanda di grazia, nuocerei a me stesso ed alla causa comune, e però sono deliberato di non farla mai a verun patto.

Ma v'è pure una via per uscir dalla galera: andare in America. Questa via è onorevole, non offende la mia dignità, perchè il Governo l'offre a me, non io la dimando a lui; non offende la causa comune, perchè sebbene paia che io partendo non confidi nel paese, pure io non fo sospettare che rimanendo voglia pregare ed aspettar grazia. Ah, mio signore, in questo tremendo ergastolo io vado ogni giorno perdendo l'intelligenza, la coscienza, l'essere di uomo; e quel che più mi cuoce e mi arde l'anima, e mi addoppia la pena, è che da sette anni ci vivo dell'altrui beneficenza. Questa è condizione insopportabile: ed io per fuggirla, un anno fa mi mettevo a grande rischio, ed ora volentieri andrei non pure nell'Argentina e nella Patagonia, ma anche nella Terra Vittoria ed al Polo. Non intendo nè ho pensato mai di stabilirmi colà, ma di rimanermi il più breve tempo possibile, e tornarmene subito in Europa, in Piemonte, dove ricongiungermi con la mia povera donna e col mio caro figliuolo, dove lavorare e vivere del dolcissimo frutto del mio lavoro. Per me è come essere esiliato in Piemonte, a condizione di valicare prima due volte l'Oceano. E

per quelli che non tornano subito parmi che neppure sia un male l'andare: perchè, o il nostro paese resta come è, ed è meglio stare nell'Argentina che in ergastolo o in galera; o muta sorte, e di là si può sempre tornare. Questa mia opinione mi pareva e mi pare ragionevole: ma leggendo la lettera del signor P. sono stato tanto commosso dall'autorità dell'uomo, che ho diffidato di me stesso, sono stato tra molti dubbi, mi sono stillato il cervello a trovare una ragione che mi persuadesse del contrario, e non ho saputo trovarne alcuna. È vero che nel paese generalmente non si loda il trattato; ma io credo che ciò sia per due ragioni: per preoccupazione contro il Governo, che essendo odiato fa male ciò che ei fa; e per ignoranza, che fa immaginare viaggio interminabile e disastroso, e poi febbre gialla, selvaggi, ed orrori in quella contrada. A queste voci di volgo non si può dare ascolto senza esser parte di volgo. Alcuni poi mi han voluto dare ad intendere, che noi andati là, non potremmo più ritornare, e che la convenzione è fatta con artifizio per tirarci in una trappola. Io stando alle prime e veraci informazioni che per mezzo di mia moglie ebbi cortesemente da lei, o signore, credo e sono certo che chi non accetta la condizione di colono, chi dice a quel Governo: Io vi ringrazio, non voglio niente da voi, vivrò qui a mie spese; non può essere obbligato a nulla, può

stare lì e tornarsene come e quando gli piace. Il colono che contrae un debito, è giusto che sia vigilato, acciocchè non fugga e non truffi, è giusto che non possa uscire di là se prima non abbia pagato il suo debito; ma chi nulla accetta, nulla deve. Sarebbe un' enormità di nuovo genere se i repubblicani dell'Argentina diventassero sgherri borbonici, e tenessero in altra specie di custodia i prigionieri politici. Si raccomanderebbero bene all'Europa, inviterebbero bene gli stranieri ad andare a colonizzare l'Argentina, adoperando a questo modo, contro il senso e la lettera della loro Costituzione, che io ho letto, e ne ringrazio la sua cortesia. Io credo adunque che non ci sia questo divieto di uscire di là, nè ci sieno altre convenzioni segrete a questo riguardo: e se ella, o signore, crede ora diversamente, o pure ne sospetta, io la prego di farmelo conoscere schiettamente; e ne la prego caldissimamente, perchè questo è punto importantissimo per me. Ella mi fece assicurare che si può tornare in Europa; io su questa assicurazione, e su quanto ho potuto leggere nel frammento del trattato, ho creduto e credo che sia ragionevole ed utile l'andare: il signor P. ora mi consiglia di non andare, senza addurmene una ragione: mi sciolga ella questo dubbio, torno a pregarnela istantemente. E per dirle ancora tutto il mio pensiero, io fo conto, potendo tornare, d'imbarcarmi subito sopra una nave mer-

cantile come meglio posso, e venire a Genova o Marsiglia. Il mio Raffaele tre anni fa andò a Montevideo sopra una nave mercantile, e fece il viaggio dell'andata e del ritorno in meno di dieci mesi, compreso il tempo che rimase lì, che non fu corto: però io credo che in due mesi, e forse meno, si viene dalla Plata a Genova.

Ora in tutto questo io non vedo male nè per la causa pubblica, nè per me in particolare. Se altri cel vede, io prego che mi si dica chiaro il male che c'è, affinchè io corregga il mio giudizio, e non faccia cosa che noccia a me, e dispiaccia a persone che mi amano, e che io onoro altamente ed amo. Però aspetto dalla sua cortesia, o signore, che ella mi dia a voce per mezzo di mia moglie una risposta, la quale o mi faccia mutare opinione, o mi confermi nel mio proposito, che finora mi pare ragionevole.

In ultimo debbo dirle che tutti i condannati politici, anche i relegati in Ponza e Ventotene, sono stati richiesti se vogliono o no andare nell'Argentina: noi ergastolani soli non ancora. Quale sia la ragione di questa eccezione, non so: se il Governo non vuole mandar noi, se ci riserba per una seconda spedizione, se irritato dal rifiuto di quasi tutti i condannati non vuole saperne più nulla, o pure ha sospeso questo affare, io non so nulla; ma credo che l'indugio non torrà che la cosa abbia effetto anche per noi altri ergasto–

lani, che siamo tenuti come avanzi del patibolo.

Perdoni, o signore, il lungo scrivere: gradisca e faccia gradire all'ottima sua madre i miei rispettossi ossequi, e mi creda

Suo devoto ed obbligato servitore
L. Settembrini [1].

Al Fratello Giuseppe.

San Stefano 17 marzo 1857.

Mio carissimo Peppino,

Aspetto la tua lettera e quella di mia moglie, le quali non mi sono ancora pervenute: rispondo alla tua brevissima che ho avuta per Colonna.

Ho ricevuto l'involto di Placco, il quale ti saluta, ti ringrazia, e ti prega di far l'uso che ora ti dirò dei dugento diciannove ducati e due car-

1. Il riserbo che ci siamo imposto in queste Note non ci torrà di unire la nostra ammirazione a quella del lettore per questa lettera del Settembrini, la quale ci sembra essere splendida testimonianza dell'intemerato carattere, dell'alto patriottismo di quel martire illustre. Non è facile il custodire un sentimento così elevato dell'umana dignità, con la catena del forzato al piede e con lo spettacolo quotidiano della più abbietta corruzione.

Il trattato fra il Governo napoletano e la Repubblica Argentina, di che si parla in questa lettera, stipulava l'invio in quelle lontane regioni dei detenuti politici che vi dovevano risiedere come coloni.

lini rimessigli dallo zio, e da te esatti dal procaccio. Centocinquanta ducati riterrai tu in deposito, e glieli consegnerai in colonnati quando si partirà per l'Argentina: dagli altri 69,20, toglierai quello che hai speso per il procaccio, e quello che spenderai per comperargli alcuni oggetti, di cui ti accludo una nota, ed il resto me lo manderai per Colonna con gli oggetti che avrai comperati.

Ho saputo da lettera di Procida che colà una trentina e più di condannati politici ora hanno *dimandato* al Ministro dei Lavori Pubblici di far parte dell'emigrazione in America. Vorrei che tu facessi sapere al Sig.r Salazar che io accetto, e con me qui una decina. Perchè non è venuto, perchè non viene da noi? Forse non si vuole far godere di *questo beneficio* agli ergastolani? Io vorrei saperlo, perchè questa incertezza mi ammazza. Non ti dico altro, perchè non so quello che tu mi hai detto in quella lettera che non ho ancora avuta, e che forse avrò dopo che avrò spedita questa.

Sto bene al mio solito: ma afflitto per la malattia di mia moglie, la quale ha contiuue cagioni di dolori. Ti raccomando lei e la Giulia che è per me un altro pensiero doloroso.

Ti accludo una lettera di Placco, che farai gettare alla posta, ed un'altra ancora.

Potresti far dimandare al Sig.r Salazar, se, prima

di ricevere l'ordine di sospensione, era stato incaricato di venire anche qui. Così potrei certificarmi se c'è o non c'è l'intenzioue di mandare noi ergastolani.

Salutami caramente Maria, ed abbracciami uno per uno i tuoi cari figliuoli. Come sta Amalietta? È rimessa? Avrei veramente piacere a sapere che è risanata e rifiorita. Abbraccio Giovanni, Vincenzo, Alessandro, e te, o mio caro Peppino. Addio.

Tuo fratello **Luigi.**

18. Dimani è il giorno del tuo nome. Abbiti un augurio da tuo fratello che ti augura pace domestica, consolazione di figliuoli, benigna fortuna. Ed un altro bacio, o Peppino mio.

S. Stefano 18 marzo 1857.

Mio carissimo Peppino,

Colonna è ancora qui, ed io gli do quest'altra lettera, con la quale rispondo alla tua lunga ed affettuosissima del 9 di questo mese.

Ti ringrazio primamente delle buone notizie che mi dài intorno alla salute di mia moglie: non potevi farmi cosa più grata. Io sempre più ti raccomando quell'afflitta.

Ti ringrazio ancora di quanto mi dici intorno all'affare della gita in America. Da ciò che io ho pensato, ripensato, discusso, e per ogni verso

esaminato sin da novembre dell'anno scorso, da ciò che ora mi hai scritto tu e mi ha scritto mia moglie, io ora sono venuto nel fermo proposito di accettare quando sarò dimandato. Credo che P. non risponderà. Desidero di essere interrogato, di accettare, e di partire subito: e con me desiderano lo stesso altri dieci miei compagni di ergastolo, primo di tutti Silvio, poi Placco, De Simone, Veneziano, Calofiore, Sodano, Notaro, Bellantonio, Gigliarano. Ti prego adunque di far conoscere al Sig.r Salazar questo mio e comune desiderio, o ad altri, se credi; ma non mostrando mai a nessuno le mie lettere. Per me i dubbii sono finiti, e non desidero altro che uscire di questo luogo d'orrore per questa via onorata. So tutto quello che si dice da coloro che vorrebbono si rifiutasse: e non mi fa peso affatto. Quello che in me fa peso assai, che mi scoraggia, e che è un'amara beffa a tutte le belle e risonanti parole che si dicono fuori e dentro, è l'esorbitante numero delle dimande di grazia, le quali sono e forse passano le cinquecento. Sarebbe stato bello nessuno accettare: sì: ma cinquecento dimande ora fanno bello l'accettare. Altri non ha accettato per cagioni personali, non pubbliche: io accetto per ragioni pubbliche e personali. Ma è inutile discutere di ciò. Io accetterò senz'altro. Per i mezzi Dio provvederà: ogni poco a me basta: quando sarò libero li troverò da me: lavorerò do-

vunque, e farò quello che potrò. Ti ringrazio, Peppino mio, della generosa offerta che mi fai. Tu hai lunga famiglia e figliuoli che hanno molti bisogni: ed io non permetterò mai che tu faccia per me un sacrifizio assai minore del tuo affetto che hai per me, ma assai maggiore delle tue forze.

Nell'altra mia lettera ti ho scritto di aver avuto l'involto di Placco, e che uso devi fare del danaro. Ti ho accluso anche un notamento di spese che Placco ti prega di fargli da quei danari. Ora ti accludo un'altra noticina di pelli e suola, che farai comperare da Alessandro in Castellammare, o da altri che se ne intenda in Napoli, dai medesimi danari. Sono preparativi per il viaggio, e per la colonia. Mi manderai ogni cosa per Colonna. Sono gli ultimi fastidi che ti danno poveri ergastolani che si preparano ad andare nell' ultima America, e quivi molti a zappare la terra per vivere, e taluno forse a morirvi seimila miglia lontano dalla sua patria e dai suoi cari. Un zio di Placco nella sua efficace semplicità, scrivendogli un'affettuosa lettera, infine lo benedice e conchiude: *Ci rivedremo nella valle di Giosafatte.* Povero vecchio! Queste parole mi hanno commosso, e però te l'ho scritte.

Addio, mio caro Peppino. Saluto Maria: abbraccio i fratelli, e i tuoi figliuoli, e spero riabbracciarvi davvero prima di esulare. Addio.

Il tuo fratello Luigi.

D. S. Ti accludo due lettere che farai gettare alla posta. Nell'altra te ne ho accluse tre, che farai anche gettare alla posta.

S. Stefano 3 aprile 1857.

Mio carissimo Peppino,

Qui sono venute nuove da varie parti che i condannati politici che hanno accettato di emigrare nell'Argentina partiranno tra breve, che già si armano tre o quattro grossi legni, che in maggio si farà vela, che il Sig.r Salazar comanderà la spedizione. Intanto fra quanti politici sono nelle galere e nelle carceri noi soli non siamo stati interrogati, e da circa due mesi aspettiamo. Tu sai che io ho buone ragioni di accettare; e con me accetteranno altri nove, cioè Spaventa, Placco, De Simone, Calofiore, Sodano, Notaro, Veneziano, Bellantonio, Gigliarano. Ma io non vedo venire nessuno a dimandarci, e fo mille pensieri. Forse il Governo non vorrà mandare noi altri ergastolani, quantunque volenti? forse vorrà mandarci con l'ultima spedizione, e farci restare un altro paio d'anni nell'ergastolo? Peppino mio, io vado perdendo la rassegnazione. Ti prego d'informarti subito dal sig.r Salazar direttamente o indirettamente, o da chi altro regola questo affare, che intenzione si ha, che disposizioni si sono date

per noi altri sepolti nell' ergastolo. Se si vuole mandare anche noi, perchè non siamo stati richiesti della nostra volontà? perchè non si manda ad interrogarci? Se si parte, come si dice, vorrei partire anch' io con la prima spedizione. Siamo dieci, e dieci non è numero che fa peso. Se poi io, perchè son io, o pure perchè sono ergastolano, debbo essere escluso, vorrei anche saperlo, per acchetarmi, e tornare alla morta pace de' miei morti studi. Stare in questa aspettativa sin da dicembre che seppi della convenzione e mi deliberai di accettare; non vedermi neppure interrogato; ed intanto aver la noia di sconsigliati consiglieri che si vogliono brigare de' fatti miei, che dicendomi un sacco di sciocchezze, e sin anche che debbo restare nell' ergastolo perchè è una bella cosa che io ci stia e ci diventi mummia, sono cose queste che mi fan perdere quella santa pazienza che mi è durata sette anni. Fa dunque sapere che io accetto, sissignore, accetto, e desidero di partir subito: e se questo non si vuol sapere, scrivimi subito, che mi debbo acchetare, e non pensarci più.

Ti scrivo per la posta, acciocchè possa pervenirti subito questa mia, e subito pervenire a me una risposta tua: il marinaio Dio sa quando verrà, e quando ritornerà.

Di salute sto bene al mio solito: di animo, sospeso per questa incertezza, e noiato per tanti

spropositi che mi son regalati come amorevoli consigli.

Saluto caramente Maria, abbraccio Giovanni, Vincenzo, Alessandro, ed i tuoi figliuoli.

Se vedi mia moglie, dille che ti ho scritto quello che scriverò a lei pel marinaio, e mostrale anche questa lettera per farle sapere che sinoggi sto bene: salutala per me, con la Giulia ed Errico.

Sto, anzi stiamo, su lo spagnuolo, e lo vado imparando mediocremente nel leggiadrissimo Don Quijote: se ti capitano altri libri spagnuoli, e tu comprali per me, e mandameli: se anche non anderò nell'Argentina, non mi sarà inutile l'avere imparato una lingua bellissima. Giacchè ho perduta, e vado sempre più perdendo l'intelligenza di uomo, cerco che mi rimanga almeno un poco della facoltà del pappagallo. Con che fatica s'impara a quarantaquattr'anni!

Addio, Peppino mio: ti abbraccia caramente

Tuo fratello Luigi.

S. Stefano 21 Maggio 1857.

Mio carissimo Peppino,

Ho ricevuto puntualmente i ducati 150, e le robe, e ho consegnato tutto al sig. Placco, il quale te ne ringrazia molto, ed aspetta le altre robe; cioè il cotone color cece, rigato o liscio, della Cava; le due scolle di seta nera; le due di filo

di Scozia, ed i rasoi, ed i bottoni. Aspetto ancora il camicione per Silvio. Ma non sono ancora finite le noie, mio caro Peppino. Placco vorrebbe due canne di roba simile o quasi simile a quella di cui ti acchiudo una mostra. Io sono senza scarpe, e vorrei farmi un paio di stivali di pelle lucida, con gambale di pelle colorata. Placco un paio di prussiane di vitellino. Qui non c'è roba per scarpe, e quando c' è, è di cattiva qualità, e caro prezzo. Ti prego adunque di farmi comperare vitellino lucido e pelle colorata per me, secondo il modello che ti mando, e vitellino per Placco; sia di buona qualità: faremo fare qui le scarpe e gli stivali. Credo che il danaro che hai non ti possa bastare, e però ti mando altre quattro piastre. Mi dimenticavo di dirti che le robe mandate sono piaciute molto, e che Placco torna a ringraziarti, e ti prega di gradire i suoi saluti.

Della centerba terrai due bottiglie per te, due ne darai a mia moglie, ed il resto mi manderai per Colonna. Nella scatola non so che altre robe e confetti ci debbono essere.

Mi consoli a dirmi di aver trovato mia moglie mediocremente.

Per l' affare dell'America mi sono imbrogliato, e non ne capisco più niente. Finora io ho fatto i miei giudizi secondo le informazioni avute, e solamente sopra i fatti: ora le informazioni ed i fatti sono di tal natura che io non so trovarne

più il bandolo. Prima si voleva far la spedizione volontaria; e mentre tutti non volevano, io voleva, e per questo volere, Dio sa che ho dovuto sentirmi dire, finanche che sono prezzolato dal Governo! Poi si disse che la spedizione sarebbe stata forzata per tutti. Poi che questa forzata non piaceva a chi dovea piacere, e che però bisognava attendersi di meglio; e che spedizione non se ne farebbe affatto. Ora so che si ritorna ad interrogare gl' interrogati. Intanto gli ergastolani, e siamo venti, la maggior parte di nessun conto, non siamo stati interrogati affatto. Io vedo chiaro una cosa solamente, che forse gli ergastolani saranno esclusi: epperò per questa nuova informazione, e sovra altra ancora, io ritorno al mio primo proposito, e se sarò interrogato, accetterò, senza curarmi punto di nulla più. Quando mi si diceva che c' era a sperar di meglio, e questo meglio era un esilio volontario, io diceva benissimo che non mi conveniva di viaggiar dodici mila miglia per mare, che tante sono ad andare e tornare. Ora credo che invece del meglio, c' è il peggio, cioè che io non anderò nemmeno in America, e bisognerà che mi rassegni a rimanere nell' ergastolo.

La dimanda fatta a Pironti è un' ironia amara e crudele. Io non voglio pensarci più per non perdere il cervello, e la pazienza che quì è necessaria assai: sarà quel che sarà: mi tengo il mio proposito, e senza formar desiderii tormentosi,

farò giudizio delle cose come meglio posso. Tu fammi sapere ciò che puoi sapere: io vedo che ciò che tu mi dici è stato sempre vero, perchè tu non sei uomo che ti pasci di frasche e fantasie: mi dici i fatti, e questi mi bastano. Dovrò rimanere nell'ergastolo? Ripiglierò i miei studii, e così lo sentirò meno.

Scriverò in ventura ad Eugenio ed Alberto. Ora Colonna ha fretta: io ho la testa sossopra: bisogna rasserenarmi per scrivere a cotesti cari fanciulli. In ventura senza meno. Baciali tutti e due per me, e benedicili: e fa lo stesso agli altri.

Spero che stiate tutti bene: io al mio solito.

Saluto caramente Maria. Prometto a Giovanni e ad Alessandro un portasigari di paglia per uno, ed a Vincenzo due portafiammiferi: non li mando perchè non sono fatti ancora. Salutali e abbracciali da parte mia.

Addio, mio caro Peppino; caramente ti abbraccia

Tuo fratello Luigi.

San Stefano 19 Giugno 1857

Mio carissimo Peppino,

Ho avuto il gilè di Silvio, che ti saluta e ti ringrazia molto. Riterrai il costo di esso dai danari che avrai; più i duc. 1,56 de' fazzoletti, più i cinque carlini di sbaglio su la nota passata, più il carlino dato al facchino che portò le robe di

Placco. E se non avrai danari per S., me lo avviserai, che io ti pagherò questo credito che hai.

Ti mando duc. 7, 45, che pel procaccio spedirai a Popoli, importo della centerba: metterai il talloncino nella lettera, che getterai alla posta: dopo di averla *affrancata*.

Eccoti una lettera pel tuo Errico. Credo di aver toccato in essa alcuni punti che mi sembrano importanti. Ma ci vuole altro che lettere coi falconcelli che han messo l'ali, e vogliono volare. Io per contentarti ho scritto questa, e ne scriverò altre, anche ogni volta, che viene Colonna; ma le parole scritte sono cosa morta che non fanno impressione. Se egli mi risponderà a lungo, io non lo lascerò più, e applicherò con lui una corrispondenza epistolare nella quale gli potrò dire molte cose. Il resto, mio caro Peppino, devi farlo tu. Hai ragione di lagnarti pe' tuoi figliuoli che non puoi e non sai come educare in un paese, in cui la corruzione più fetida si respira con l'aria, l'ignoranza è merito, la viltà è gloria, dove i giovani irremediabilmente diventano o codardi o ribaldi. Ma invece di perderci a compiangere la nostra condizione, cerchiamo di trovare un rimedio a questi mali, e scegliere tra i mali il minimo. Uomini da bene, e colti, e generosi, ce ne ha, pochi sì, ma ce ne ha. Tua cura dovrebbe essere di trovare qualche uomo di questi, fartegli amico, presentargli se non tutti i tuoi figliuoli,

almeno Errico, appiccarglielo, e farglielo star vicino quanto più è possibile. Non importa che non sia maestro, e non insegni per lezione; chè l'esempio della vita, la conversazione continua sono i migliori e più veri ed utili insegnamenti. Errico non vuole più studiare: ebbene quell'uomo dabbene e giudizioso non gli dirà: *studia*, ma gli parlerà appunto di quelle cose che Errico non studia, e così lo farà vergognare della sua ignoranza, gli farà venir la voglia di apprendere. Adocchia qualche giovane colto e costumato, ed ingegnati di farlo divenire amico di Errico: l'esempio, l'età simile, il parlare lo spingeranno, lo sforzeranno a studiare un po', e di poi molto, per non scomparire; per vanità da prima, per abitudine dipoi. Insomma io non trovo altro mezzo per salvare un giovane dalla generale corruzione, che farlo trattare con gli uomini migliori che sono nella città nostra, sieno provetti, sieno giovani della stessa età. È difficile trovare questi migliori, e questa impresa difficile appartiene al padre: il giovane non ha nessuna colpa se pensa, sente, ed opera come quei che lo circondano. Approvo la tua idea di mandarlo all'estero, ma non ancora: è troppo tenero ed inesperto: glielo puoi promettere come premio, se si conduce bene, puoi dirgli che per andare all'estero deve prima istruirsi bene, acciocchè non paia uno sciocco e si perda: faglielo desiderare, e additagli come mezzo

ad ottenere il suo desiderio dar pruove di essere sennato, costumato, istruito. Se sa la lingua inglese, mi pare che sì, fagli leggere libri inglesi buoni: digli che ne traduca qualcuno, che sia utile, e che potrai fare stampare col nome suo. In quella benedetta Inghilterra c' è tanto senno che i fanciulli di dodici e tredici anni stanno in commercio, di ventidue anni uno fu primo Ministro: onde i libri di quella gente, quando sono buoni, possono fare gran bene ai nostri giovani. Che altro posso dirti? Sento la difficoltà della cosa, e mi duole di te che hai cinque figliuoli a cui devi pensare, e che devi educare. Ma non dubitare, Peppino mio, essi vedendo il padre così a loro affezionato, lavorare continuamente, ed affaticarsi pel loro bene, ti somiglieranno senza dubbio, saranno buoni ed onesti come te. Qualche scapataggine, qualche sfuriata giovanile l' hanno da fare, e si ha da comportare. Coll' età e col tempo s' assoderanno. Sii dunque di buon animo, e pensa che non sei fuori della comune condizione di tutti i padri.

Io sto bene al mio solito. Aspetto tranquillamente quello che credo dovrà avvenire, cioè la risoluzione più sciocca. Così non può durare molto tempo. Eppure non credevo che avesse potuto durare tanti anni! Vorrei che non avessero a cadere altri mali e desolazioni su questo povero paese, e sarei contento di morir qui.

Saluto caramente Maria, e la ringrazio di quel

che mi dice per San Luigi. Sono certissimo della sua affezione.

Abbraccio i fratelli. Salutami la lontana Nicoletta, e Teresina. Un bacio per uno ai tuoi figliuoli. Ti abbraccio, ed addio, o mio Peppino.

Tuo fratello Luigi.

San Stefano 25 Luglio 1857.

Mio carissimo Peppino,

Ti ringrazio assai della lettera che mi mandasti, la quale colmò i miei dolorosi pensieri, e mi risuscitò : e ti ringrazio ancora di quest'altra che mi hai mandata per Colonna con una di mia moglie. Non aver cagione di novelli dolori è una consolazione. Ringrazio Eugenio del suo saluto, dei *taralli* messi colle sue mani nel paniere, e dell'affezione che egli serba per me.

Dimmi che libri inglesi ha Errico. Io gli voglio scrivere che ho bisogno di avere tradotto il tale brano del tale libro, e incaricherò lui di tradurmelo. Egli così sarà costretto a tradurre, e traducendo acquisterà piacere al libro, e lo studierà. Quando tu mi dirai i libri che egli ha, o può procurarsi, io gli darò questo incarico. Volevo indicargli qualche luogo di Shakspeare, ma ho riflettuto che Shakspeare non è per lui. Sarebbe ottima per lui la Storia del Macaulay, se

può averla in prestito da qualcuno: ed io lo stimolerei a tradurmene molti brani. Sarebbe ancora utile per lui un romanzo del Dikens, intitolato Nicola Nikleby, nel quale si parla di un giovanetto onesto, studioso, laborioso, che con le sue virtù diviene un ottimo e ricco negoziante. Errico si conforterebbe, si animerebbe, si farebbe amico di Nikleby, lo imiterebbe. Vedi di comprargli questo libro, o di fargliela avere a leggere. I libri inglesi possono giovare moltissimo ad Errico: il quale per apprendere bene non pure la lingua, ma la professione che egli ha, dovrebbe leggere spesso e studiare libri di Economia. Se egli sarà valente potrà far fortuna, e in breve: se no, rimarrà sempre un meschino negoziantuccio: perchè il bene non piove dal cielo, ma si acquista con lo studio e la fatica.

Sono dolentissimo, e proprio costernato per il macello di Padula, e il pazzo tentativo di Livorno, e il matricidio che volevasi commettere in Genova! Quanto male fanno alla causa pubblica coloro che spingono gente generosa ma forsennata a queste pazze e scellerate imprese! Non si può altro che gemere per tanti mali, e maledire chi ne è la cagione. E quegli stessi che ora fanno stilettare i soldati in Livorno, che fanatizzando una trentina di persone li mandano a sorprendere e fanatizzare centinaia di giovani in Ponza, e condurli al macello, quegli stessi biasimavano chi

voleva andare nell'Argentina. Oh, fossi andato nell'Argentina, dove credo che in fine ed a stenti pur si dovrà andare! A pensare a tante stoltezze e scelleratezze, a tanto sangue, a tanti dolori mi si stringe l'anima, e mi viene meno la parola.

Al momento ricevo una lettera da Alessandro, che saluterai ed abbraccerai da mia parte.

Io sto bene al mio solito. Prendo ogni mattina un bagno, in un semicupio prestatomi dal fornisore, e mi sento ristorato.

Mi piace udire che tu e tutti i tuoi state bene: e questa è per me una vera consolazione.

Non ti so dire quanto mi sono consolato a sapere che la Giulia ed Errico vanno spesso da mia moglie, e mia moglie da loro. Spero che duri questa tranquillità ed armonia, della quale godo anch'io di qui. Vorrei che mia moglie si ristabilisse in salute e non fosse costretta a mettersi quei vescicanti, che sento io sul cuore nudo. Sono in pensieri per Raffaele, del quale non abbiamo lettere. Vedi anche tu se in qualche giornale si parla della fregata Beroldo, che era diretta per Calcutta, e a quest'ora già deve esservi arrivata. Ho sempre innanzi alla mente quel caro figliuolo. Tu sei padre, e m'intendi.

Saluto caramente Maria, e desidero che tu mi dia nuove particolari della sua salute, e di Amalietta, che saluto.

Ad Errico, ad Eduardo, ad Eugenio, ad Alberto

un bacio per uno. Saluto ed abbraccio i fratelli e la lontana Teresina. Scrivendo a Nicoletta e Giulietta salutale per me. Addio, Peppino mio, ti abbraccio con tutto l' affetto fraterno.

Luigi.

San Stefano 20 Agosto 1857.

Mio carissimo Peppino,

Ho letto che il Beroldo il 16 maggio era a Calcutta, accolto con grandi dimostrazioni di stima e di benevolenza da tutte le autorità di quel paese. Spero adunque che potrò subito aver lettere del caro e benedetto Raffaele, e le attendo con ansia indicibile. Ma mi fa meraviglia come da maggio sin oggi, che sono tre mesi, non è giunta una lettera da Calcutta a Napoli : chè egli certamente ha dovuto scrivere. Forse avrà trovato difficoltà o impedimento in Europa : forse è venuta, ed io non ne so niente, perchè sono venti giorni che non ho nuove nè lettere di mia moglie. Aspettiamo ancora!

Godo che tu ed i tuoi figliuoli state bene, e che Maria va meglio in salute. Io sto bene al mio solito : e i bagni che continuo mi hanno fatto ingrassare: ma il maggior bene che n'ho, è un po' di calma di cui avevo gran bisogno.

Se vedi l'antiquario Fiorelli (anzi fa di vederlo, e se non è costà, cerca di vederlo quando ritorna),

dimandagli che commissioni ha avute il suo principale, e che cosa egli spera e crede. Non voglio sapere i fatti loro, ma che intenzioni si ha per me, se egli ne sa qualcosa.

Se tu vuoi scrivermi, puoi consegnare qualche lettera a mia moglie che me la farà capitare.

Intorno al tuo Errico io non so che dirti per invogliarlo allo studio. Tu ne conosci le inclinazioni, e sai più o meno che cosa lo tira più. In queste inclinazioni devi secondarlo, guidarlo destramente al bene, senza far mostra di volerlo guidare. Devi primamente fargli venire la voglia di leggere, da prima ogni cosa, purchè non sia cattiva: poi che gli è venuta la voglia, leggerà cose buone ed utili. Tenta se gli piacciono i romanzi, ma i grandi e gli utili romanzi, come il Don Quijote, tradotto dal Gamba, i romanzi del Walter Scott, quelli del Balzac, e di Giorgio Sand, e qualcuno dei nostri italiani. Gli antichi con molto senno ed accorgimento facevano prima di ogni altra cosa imparare dai loro fanciulli e dai giovani le opere dei poeti: perchè in esse, dicevano, la verità si presenta vestita di forme bellissime che innamorano le tenere menti ed i cuori semplici: e così i poeti erano veramente gli educatori dei popoli, suscitavano generosi sentimenti, insegnavano grandi verità, educavano il senno, davano esempio di schietta ed efficace eloquenza. Or io credo che i buoni romanzi del tempo nostro,

essendo vere poesie, possono produrre gli stessi effetti, possono quindi essere proposti ai giovani per leggerli, studiarli, e impararvi un po' le cose del mondo: e credo ancora che quanto possono giovare i buoni romanzi, tanto possono nuocere i cattivi: però è bisogno attenzione nella scelta. Se ti pare (io parlo sempre in aria, perchè non conosco il giovane), procurati qualche romanzo di questi che t' ho detti, leggilo tu, parlane sempre, loda il tal luogo, la tale bellezza, fa che egli ti oda, e così gli farai venire il desiderio di leggerlo. Così a poco a poco venutogli il desiderio, acquistato l' abito, leggerà da sè, e cercherà libri più utili e gravi, secondo che s' anderà avanzando in età e cognizioni. Capisco benissimo ch' egli non dev' essere un dottore, ma un uomo onesto, che si procaccia da vivere: ma, Peppino mio, per essere onesto non basta avere un cuore ben fatto, ma bisogna avere idee chiare ed esatte de' propri doveri, acciocchè uno col miglior cuore del mondo non creda in buona fede di far bene, e faccia male. Nè conoscere i doveri è cosa facile, e che tutti conoscano; anzi io credo che li conoscono pochissimi, perchè pochissimi sanno quanto vale l' uomo. Onde è necessario che i giovani abbiano una certa istruzione, e sappiano non molto, ma bene e chiaro. Compra buoni libri, distribuiscili ai tuoi figliuoli, intrattieniti con loro, parlando di questi libri, fa che uno di essi legga, e tu ascolta, e nota,

e spiega come sai: e sii certo che tu col tuo senno, e con l'amore paterno educherai i tuoi figliuoli meglio che prezzolati maestri. Tu sai ancora un'altra cosa, che non s'impara anche dai grandi maestri nelle lezioni, ma nella conversazione alla buona e lunga: e però essi ora conversando con te, ora con altre persone sennate, colte, e dabbene, che tu indicherai ad essi, a poco a poco si formeranno, e riusciranno anch'essi uomini sennati e dabbene. Non iscuorarti adunque, e non ti credere inferiore all'ufficio di educatore, pel quale non bisogna altro che buon senno e buon volere: bisogna solamente avviare i giovani, i quali, avviati che sono bene, vanno da sè. E di questo basti per ora.

Vorrei un calamaio di vetro, per non usare più lo stoppino, che mi fa disperare quando scrivo, ma il solo inchiostro. Poco vedo anche cogli occhiali e non riesco più a temperarmi bene una penna, il calamaio non iscorre, debbo scrivere, e spesso perdo la pazienza. Vedi adunque di comperarmi un calamaio di vetro di poco prezzo. L'antiquario me ne diede uno, che mi era carissimo e comodissimo, ma quando entrai in cappella condannato a morte, mi fu preso, e non l'ho più riavuto.

Salutami caramente Maria, e dille che ho avuto veramente piacere a sentire che ella va molto migliorando, e le desidero sanità rifiorita e perfetta.

Ho scritto a mia moglie d' informarsi da Alessandro se egli può farmi fare un po' di provvista di pasta, cacio, olio, e grasso di Castellammare, perchè qui tutto è a carissimo prezzo. Diglielo anche tu: se può, gli manderò da qui il danaro: se no, non se ne brighi, rimedierò alla meglio.

Abbraccio Giovanni, Vincenzo, Alessandro, e saluto Clotilde. Un bacio per uno ai tuoi figliuoli. Ed Eugenio che fa? seguita a mostrarsi più svegliato degli altri?

Addio, Peppino mio, fa di star sano, e di buon animo. Ti abbraccia caramente

Tuo fratello **Luigi.**

San Stefano 3 Settembre 1857.

Mio carissimo Peppino,

Ti ringrazio moltissimo del bel calamaio, che userò quando mi manderai dell' inchiostro fatto da te, e del quale anticipatamente ti rendo grazie.

Spero che potrai effettuire il tuo pensiero, di andare da mia moglie sul casino il giorno di Piedigrotta, e farvi anche venire la Giulia con Errico. Io sarò col pensiero in mezzo a voi, e vi vedrò tutti quanti: di alcuni ricorderò, come di te, di Maria, di Vincenzo, di mia moglie, della Giulia: di altri farò immagini nella mia fantasia, come di Errico, che vidi solo una volta, e dei

tuoi figliuoli, che non sono più quei bambini pulitini pulitini che mangiarono meco in uno dei criminali della Vicaria, ma giovanetti, Errico giovane, Amalia donzella, e così di mano in mano, il serio Eduardo, l'impertinente Eugènio con certi occhi irrequieti, ed il paffuto Alberto, sono altri da quelli che li lasciai, e debbo ricompormeli con la fantasia. Vi vedrò tutti e vi parlerò, e voi mi sentirete, ed io sentirò voi, benchè a tanta distanza. Oh, quanto mi rallegrano queste riunioni di famiglia! Mi fanno ricordare che nel mondo v'è una pace, che io un tempo ho goduta, e che da nove anni non godo più, e l'ho dimenticata, o ne ricordo per maggior tormento! Non desidero altro che una stilla di pace! Sai che bisogno io sento? Di udire una musica; ed è un bisogno tormentoso. Una musica mi laverebbe l'anima insozzata, mi ristorerebbe, mi risusciterebbe. Il rumore delle catene, il rumore delle mazzate, e le grida dei battuti, i canti osceni dei condannati percuotono le mie orecchie da sette anni. Quando venne la Giulia due anni fa, la vidi e la udii suonare un gravecembalo, e che sentii non so dirtelo: una scossa elettrica, un guizzo per tutta la persona che mi tremava. Oh, che vado io dicendo! parliamo d'altro: chè certe cose anche a ricordarmele mi fanno male.

Mi piace molto che Errico traduca dall'inglese, e aspetto di leggere qualche sua traduzione, che

subito gli rimanderò. Tu non ti scuorare pe' tuoi figliuoli, ai quali più delle tue parole sono esempio le tue opere; e però non dubitare, essi saranno uomini onesti. S'istruiranno a poco a poco da sè stessi, quando essendo in mezzo al mondo sentiranno il bisogno d'istruirsi. È bene che non abbiano idee storte, e principii falsi: che sappiano poco, non te ne curare; perchè al poco e buono è cosa facile aggiungere altro, che naturalmente sarà anche buono: ma se il fondamento è cattivo, il resto sarà cattivo, e non si potrà raddrizzare mai. Tu le sai queste cose, e però non ti dico più. Ciò che ogni padre deve desiderare è, che i suoi figliuoli sieno onesti, vivano tranquilli, facciano e dicano come tutti gli onesti, abbiano nella loro coscienza il più bel premio delle loro azioni, e vivano, come tutti gli uomini veramente utili a sè stessi ed agli altri, in un'aurea mediocrità, esercitando un'arte, una professione, un mestiere, senza rumore, e senza impacci. Questo tu puoi e devi desiderare, e puoi e devi sperare di ottenere: e l'otterrai, te lo dico non per affettuoso desiderio, ma per convinzione che ho. Saranno come te: e tu, e gli altri, ed io ne potremo esser contenti.

Saluto ed abbraccio Alessandro con Matilde, e tutta la famigliuola: aspetto che mi mandi la provvista, di cui tu gli hai parlato.

Di Vincenzo e di Giovanni non so altro che

stanno bene, e ne son lieto: ma sarei più lieto se avessi qualche loro lettera, e sapessi qualche cosa de' fatti loro da loro stessi.

Ho avuto da mia moglie il tuo biglietto. Aspetto di sapere che ti ha detto Peppino. Il suo amico non andava senza un perchè, e poi da chi non è in buona armonia col fratello. Pare ragionevole che vi sia andato per ristabilire quest' armonia: ma effetto non si vede ancora.

Io sto bene al mio solito: ho finito di prendere i bagni, dai quali sento che ho tratto molto giovamento. Ho compiuta la traduzione di Luciano, e mi restano un paio di mesi e più di lavoro per compiere la correzione. Dopo di aver compiuto tutto, mi occuperò a scrivere una lunga prefazione; e così avrò menato a termine un lavoro di quattro anni, che mi costa fatiche, noie, e pene infinite: e che avrei già compiuto, se varie cagioni non me lo avessero fatto sospendere due volte. Ora caschi il mondo, o vada in cielo, non lo lascerò più. Pel venturo anno spero di tormelo di mano. Eppure non ti so dire quanto mi ha giovato a stordirmi, ad occuparmi, e talvolta anche a consolarmi questo lavoro! Qui non v'è rimedio, nè via di mezzo, o si studia, o si diventa ergastolano.

Addio, mio caro Peppino. Saluto caramente Maria, ed i tuoi figliuoli, e ti abbraccio con tutto l' affetto fraterno.

Tuo Luigi.

D. S. Quando avrai danari per S. ricordati che devi ritenerti l'importo del gilè, 1, 56 pe' fazzoletti, e g.^{na} 50, che sbagliasti nella nota.

Se tarderai ad averli, S. dice che vuol sapere l'importo del gilè per mandartelo di qui. Addio di nuovo.

San Stefano 18 Settembre 1857.

Mio carissimo Peppino,

Ho ricevuto e consegnato i duc. dodici. Potevi ritenerti l'importo del gilè, dei fazzoletti, ed i cinque carlini: non hai voluto: li riterrai l'altra volta senza meno.

Ho avuto l'inchiostro, e te ne ringrazio: metterò in opera il calamaio subito, e così scriverò senza impacci.

Ho letto con piacere la traduzione di Errico, e se avrò tempo vi farò alcune poche postille, e gliela rimanderò: se no, in ventura senza meno. E intanto leggerò anche con piacere l'altra traduzione che egli ha fatta, e presentata a sua madre: anzi l'aspetto. Seguiti egli a tradurre, e non si stanchi. Ma vorrei che egli avesse per mano qualche libro più grave, che è a dire più utile a lui: chè quello che egli traduce mi pare che sia fatto pe' fanciulli e pe' giovanetti, e non per lui che ora è giovane, e deve leggere e studiare libri da giovane e da uomo. Gl' Inglesi hanno

tanti libri utilissimi, che egli può scegliere quelli che più gli piacciono. E deve comperarseli da sè, col risparmio de' suoi guadagni, chè allora gli saranno più cari, e li leggerà con più amore. Sì, egli deve comperarseli da sè: un abito di meno, e un libro di più: venti carlini al mese al sarto, e venti al libraio. Quando poi avrà preso gusto a leggere, non mancheranno amici e persone cortesi che gliene potranno prestare. Vorrei ancora che egli leggesse buoni libri francesi, libri utili, come storici, per esempio, ed economia ancora. Ed a proposito di scrittori francesi io sono innamorato di Jules Janin, elegantissimo, bizzarro, saporitissimo scrittore, il quale suole fare ogni settimana la Cronaca teatrale nel *feuilleton* del Giornale *des Débats*: e da tanti anni non leggo più uno di quei saporitissimi articoli, che facevano la delizia di un gran filosofo tedesco, che aspettava quel giornale per leggere soltanto gli articoli del Janin. Vorrei dunque che Errico si procurasse alquanti numeri di quel giornale, anche vecchi di un anno, due, o tre, non importa, leggesse gli articoli del Janin, che sono segnati del suo nome, e ne traducesse qualcuno, e me lo mandasse, perchè egli mi farebbe veramente un regalo a me, ed io ne farei un altro a lui, chè s'innamorerebbe certamente di quello scrittore. Se poi egli potesse procacciarsi le Opere del Janin sarebbe anche meglio. Insomma legga sempre, e

libri buoni, e traduca, chè il tradurre in giovanezza è giovevole assai. Nei libri troverà amici fedeli, autorevoli, piacevoli, e sempre pronti a confortarlo ed aiutarlo nel cammino della vita in cui egli già entra. Salutalo per me.

Spero di aver tempo e di rispondere anche a Giovanni.

Mia moglie e la Giulia mi hanno scritto della visita che tu le facesti con tutta la tua famiglia, e del pranzo, e del divertimento: anzi la Giulia mi ha scritto a lungo come ella sonò il pianoforte, e ballò con Amalia, ed inquietò Giovanni. Mi dispiace che Maria ed Eugenio ne ebbero una infreddatura, e spero che l'una e l'altro sieno già rimessi. Non ci è che fare! ad ogni consolazione ci dev'essere un senso di dispiacere! Salutami caramente Maria; e dando un bacio per uno ai tuoi figliuoli danne uno di più per amor mio ad Eugenio.

Pare che Peppino non abbia voluto o saputo dirti nulla: il certo è che non si vede luce, e v'è un buio scoraggiante.

Io sto bene al mio solito: e la stagione rinfrescata mi fa stare meglio anche di testa, che per me è un gran bene, potendo studiare con più alacrità, cioè a dire staccarmi più dalla trista realtà che mi circonda.

Colonna questa volta ha fatto il miracolo di venir presto; ma vuole subito le lettere, per scen-

dere, senza tornare più, in Ventotene dove dimani 20 è la festa di S. Candida, e dopo la festa partire subito. Onde debbo affrettarmi a sbrigarlo.

Addio, mio caro Peppino. Saluto un' altra volta Maria, e i tuoi figliuoli, e caramente ti abbraccio.

Tuo f.llo Luigi.

D. S. Aspetto che Alessandro mi mandi la provvista dopo il 20: se non può, non se ne dia poi tanta pena.

San Stefano 6 Ottobre 1857.

Mio carissimo Peppino,

Ti mando undici ducati e sei carlini, che passerai ad Alessandro con la lettera che ti accludo, ed una stagnata che ti sarà consegnata da Colonna.

Ti rimando le traduzioni di Errico. Tu certamente credevi che io sapessi l' inglese, ma non lo so: l' avrei saputo se per dolorosissime cagioni, che forse saprai, non avessi dovuto restituire i libri due volte per pensare ad altro. Tralasciai sino la traduzione greca, ed ogni cosa; e non ho potuto riprendere altro che la traduzione dal greco. Basta, questo è un affare doloroso: il vero è che perdei tre mesi di studio su l' inglese, che ho dimenticato interamente, e non saprò mai più

Silvio ha letto le due novelle, gli son piaciute, me ne ha parlato, e loda egli Errico in vece mia, e vale lo stesso. L' ho detto ad Errico nella letterina che ti mando per lui. Fa che egli mi scriva sempre: e giacchè tu lo hai spinto a visitare i principali monumenti di Napoli, io l' ho spinto a descriverli. E ti dico veramente che Errico mi farà un gran bene, e mi darà una grande consolazione, se mi descriverà le sue passeggiate, e ciò che sente, e ciò che vede; perchè mi trarrà fuori di questo luogo per alquanto tempo, almeno per quanto mi durerà l' impressione della sua lettera. Mia moglie e la Giulia sanno questo, e se fanno una passeggiata, o vedono cosa che le colpisca, me ne scrivono lungamente; e non ti so dire con che piacere io leggo le loro lettere. Io dunque gli domando tal cosa che egli, facendola, recherà utile a sè, sollievo a me: e spero la farà. Egli non è più fanciullo, ma giovane ed uomo, ed io lo tratto da uomo, e desidero che sia uomo, e impari quelle cose che gli uomini debbono sapere. Fa che abbia libri che lo allettino, specialmente francesi, perchè i Francesi più degli altri sanno la ciarlataneria di allettare coi libri, che sanno fare di belle edizioni, con eleganti figurine, facili, amabili, leggieri. Quando sarà abituato e innamorato del leggere, allora pochi consigli saranno sufficienti, e il resto farà egli da sè. Cerca di fargli leggere (ora ti dico

il contrario di quel che ti ho detto, ma te lo dico per quando ti accorgerai che ha preso gusto a leggere) il *Cosmos* e digli: questo è un libro che può esser letto da pochi: leggilo, studialo, fanne degli estratti, e quando l'avrai letto, inteso, e fatto tuo, sarai uomo non volgare. Non importa che egli non l'intende bene da prima: ci sono luoghi che egli può intendere. La immensità del soggetto solleverà la mente del giovane, e gli farà sentire che può l'intelligenza umana. Fa uno sforzo, compragli il *Cosmos*, e dàglielo in mano: vedrai che Errico lo studierà con piacere. Ai giovani bisogna presentare i grandi libri, e le grandi bellezze, acciocchè se ne innamorino forte. Ma è difficile, ma è troppo alto, ma ci bisognano tante e tante cognizioni per comprenderlo: non udire difficoltà per non darglielo; ma dàglielo, dì che è difficile, ma che ci vuole ardire ed attenzione. Mettilo un poco in su, fagli venire un po' di baldanza giovanile, di nobile ardire. È giovane, è uomo, lasci le fanciullaggini, e i libercoletti da fanciulli, e legga libri sodi, e gravi. Io consigliai anche al mio Raffaele di leggere il *Cosmos*, ed egli cominciò, e mi scrisse che egli leggeva cose maravigliose, e gli pareva di essere rapito in cielo: poi dovette partire, e non so se ha seguitato a leggerlo: ma certamente quando si è trovato al Capo di Bonasperanza, al Capo Comorin, al Ceylan, e sulle rive del Gange, ha veduto che

suo padre gli dava un buon consiglio quando gli diceva di leggere quel libro, del quale ha dovuto ricordarsi vedendo le stelle dell' altro emisfero, e l' estrema punta dell' Affrica e dell' Asia. Errico adunque legga il Cosmos, e si levi da questa bassa terra. Egli non dovrà stare sempre piantáto in un paese: ed anche che sì, quel libro è tale che lo diletterà ed istruirà moltissimo. Nuoti senza sugheri, si slanci nel sapere; animo, e perseveranza; e niente gli sarà difficile.

Spero che Maria sia interamente risanata: ti prego di salutarla caramente da mia parte.

Mi piace udire che Nicola tornerà subito in sua casa: saluta lui e Livia da parte mia. Mi ricordo di quella sorpresa dolcissima che mi fece la buona Livia!

Di Teresina non mi hai dato più novelle. Come sta? Ti scrive? Salutala per me.

Quando avrai i danari per S., fammi il piacere di comperare un altro paio dei soliti rasoi, e ne riterrai il prezzo, come pure riterrai le altre partite di cui sei creditore, il gilè, i fazzoletti, e i cinque carlini. Ma questo quando avrai quei danari.

Io sto bene al mio solito.

Se conosci persona che legge molti giornali, specialmente il *Corriere mercantile*, pregalo di attendere se vi è qualche novella del Beroldo, che io credo già partito da Calcutta, e in via di ritornare.

Addio, Peppino mio. Saluto Maria un' altra volta, e i tuoi figliuoli, e ti abbraccio caramente.

Tuo f.llo Luigi.

San Stefano 21 gennaio 1858.

Mio carissimo Peppino,

Ti scrivo breve, perchè da quattro giorni sono tormentato dagli emorroidi che mi hanno dato premiti, diarrea, e dolori acerbissimi, che neppure la notte m' hanno lasciato. Ora sto meglio, ma mi sento rotto, e ho poca testa da scrivere. Non ti dare pensiere per questo: chè quando riceverai questa mia, io certamente sarò sano, e come al solito.

Ho ricevuto i duc. 12, ed eccoti la lettera per la S.ª Areta.

Dirai ad Eugenio ed Alberto che ho letto con grande piacere i loro componimenti, e do un bravo per uno, e desidero che me ne mandino sempre, ed in ventura scriverò a tutti e due. Dirai ad Errico che la sua gita al Vesuvio mi è piaciuta per la semplicità e verità con cui l' ha scritta: ma la traduzione niente, niente. Come? tradurre così sgarbatamente una lettera nella quale si dice appunto che bisogna parlare e scrivere con garbo? E qual altro è il pregio di una traduzione qualunque, se non è la chiarezza ed il garbo? Stia attento, vada più adagio, rifletta un poco, e

farà benissimo. Io non gli scriverò, se prima non mi manderà in compenso di questa che gli rimando, un' altra traduzione ragionevole.

Saluto Giovanni: e lo ringrazio della sua bella lettera, che non ho trovata punto metafisica; ma piena di tante cose che io voglio sapere. Gli scriverò quando mi sentirò bene.

Ringrazio Maria del caciocavallo e dello stomatico: l' uno e l' altro di ottima qualità.

Fammi il piacere di comperarmi un quarto di risma di carta come questa, o simile a questa: che sia da potervisi scrivere bene. Ho compiuta interamente la traduzione e la correzione di Luciano. Ora ne scrivo la Vita; e per questa non ho carta buona per copiarla.

Saluto D. Vincenzino e D.ª Bettina.

Ho saputo da Giovanni che Alessandro ha un figliuolo chiamato Achille. Me ne sono compiaciuto assai, anche pel caro Alessandro che saluto ed abbraccio con Matilde.

Se leggi qualche nuova dell' approdo del Beroldo in qualche porto, o al Capo di Buonasperanza, mandala a mia moglie. Credo che per marzo sarà in Europa: aspetto quel caro mio figliuolo con ansia grandissima.

Saluto caramente Maria, e le desidero buona salute.

A' tuoi figliuoli un bacio per uno: a te un abbraccio carissimo dal

Tuo f.llo **Luigi.**

1. Febbraio.

Sto meglio — Ti accludo una lettera per Abruzzo. Ti mando duc. 7, 80: dei quali manderai ducati 7, 70 in Abruzzi a d' Orazio pel procaccio: ed un carlino servirà per francare ed assicurare la lettera.

S. Stefano 3 Marzo 1858.

Mio carissimo Peppino,

Ti ringrazio assai della notizia che mi hai data del Beroldo, che forse a quest' ora è nel mediterraneo. Ti prego di stare attento per sapere subito quando giunge. Spero che il mio caro Raffaele ritorni sano e lieto. Mi pareva di vederlo fra quei tre naufràghi caduti nell'oceano, e mi si stringeva il cuore. Tu puoi immaginare con che ansia io aspetto la novella del suo arrivo. Povero figlio! Iddio lo benedica.

Io sto bene perfettamente, e al mio solito.

Ho ricevuto la carta, e te ne ringrazio. Te ne riterrai il prezzo quando mi manderai danari per Silvio.

Ti accludo in questa due tarì, dei quali comprerai venti bolli di posta di due grana l' uno, e li manderai. Crederesti che qui non si possono avere questi bolli? Trascuraggine e ladreria in tutto! Servono per Placco, che ti saluta e ti ringrazia.

Ho letto con piacere la traduzione in francese di Amalia. Nello scritto ho scorta una gentilezza e una lindura che è propria solamente di una fanciulla. Oh, veramente ho avuto gusto a leggerla, e me ne rallegro molto con Amalia. Se avrò tempo, scriverò a lei, e ad Eugenio, e ad Alberto che mi ha scritta una bella letterina con un pulito componimento, pel quale merita molta lode. Ed il diligente Eduardo non mi manda nulla? Ed Errico si è già stancato? Così mi serba la parola di scrivermi sempre, e mandarmi componimenti o traduzioni?

La dimissione del Ministero inglese mi pare che abbrevierà il tempo dello scioglimento della quistione nostra; ma questo scioglimento sarà meno favorevole per noi. Io temo che dopo molti anni di ergastolo, non debba per grazia andare a trascinare una catena! Di bene non mi aspetto nulla, a dirtela schietta. Non vi penso, nè vi voglio pensare, perchè mi fa male: e per istordirmi mi tuffo nello studio: e così almeno non sento l' acerbità della mia condizione.

Ho piacere che i fratelli stanno bene, e Teresina ti scriva che sta bene. Li saluterai ed abbraccerai tutti da mia parte. Se ho tempo, scriverò a Giovanni: se no, in ventura.

Ho ricevuto il berrettino e te ne ringrazio. Ho bisogno di berrettino la notte, e sento che mi è più comodo del berretto. Son fatto vecchio!

Saluto caramente Maria, e le desidero pace di animo, e buona salute. Addio, Peppino mio. Ti abbraccio caramente.

Tuo f.llo Luigi.

D. S. Ti mando un rilievo dell'ergastolo: che darai a Giovanni con la lettera che gli ho scritto.

San Stefano 6 Aprile 1858.

Mio carissimo Peppino,

La novella che il mio caro e benedetto figliuolo è tornato sano e salvo, e le due righe che egli ha scritto alla madre, mi hanno consolato davvero dopo un anno di palpiti e di pensieri dolorosi. Tu sei padre, e m' intendi.

Ho ricevuta la scatola d' Orazio: e ti accludo in questa due tarì, dei quali riterrai trentacinque grana per le spese che hai fatte, e delle rimanenti cinque grana comprerai e mi manderai tre bolli di posta, due di due grana, ed uno di uno.

Placco ti prega di mandare a suo zio (non so se si può per la posta, e se si spende troppo) due copie del primo volume dell'Ambrosoli. Il prezzo te lo manderò io di qui. Se non si può per la posta, e se non c' è altra occasione, ne farai a meno per ora. Intanto mandane a me cinque copie, che vedrò di allogarle.

Ho avuto e letto con gran piacere la lettera di Giovanni e di Alessandro. Giovanni mi dice tante cose, mi dà notizie de' parenti, mi parla di zio Clemente, e de' suoi sette figliuoli (dei quali conosco soli quattro, Luigi, Checchina, Sofia, e Letizia), e mi fa veramente piacere quando mi scrive, e mi ritorna nel mondo, che è tanto lontano da me. Alessandro poi parlandomi dei suoi cari figliuoletti, che quand' ei si ritira la sera gli saltano addosso, ed ei se li mette tutti addosso, e quella sua Checchina che è un sennino, Giulia una pallotta che parla molto aggraziata, ed Achille un impertinente che afferra, batte, stride, mangia, e getta i maccheroni per terra, mi ha destato nell'anima una tenerezza grande: chè leggendo de' suoi figliuoli io mi ricordavo de' miei, e del tempo che era padre anch' io, ed avevo una famiglia. Saluta l' uno e l' altro, e ringraziali da parte mia della mesta consolazione che mi hanno data.

Hai ragione di lodarti tanto di Amalia. Le sue lettere spirano una gentilezza ed un garbo mirabile, ed una bontà carissima: cosicchè io che posso dire di non conoscerla, perchè la conosco bambina, ora dalle sue lettere me ne formo il concetto d' un'angioletta. Iddio te la guardi e la benedica, o Peppino mio; e sia lodata la buona madre che l'ha educata con tanta cura. Mi compiaccio anche di Eduardo, il quale mi pare un giovanetto

savio e riflessivo, e fatto per le matematiche che egli studia. Seguiti pure il buon Eduardo a studiare, e attenda a diventare un valente uomo. Mi pare che anche Eugenio studii e profitti, perchè le sue letterine vanno sempre migliorando, e quest' ultima è spontanea, e bastantemente corretta. Evviva Eugenio. Badi a non stare ammalato, cioè a non fare spropositi che generano le malattie, le quali poi guastano il corpo e la mente, e voglio dire che fanno divenire stupidi i giovanetti più intelligenti. Ad Alberto non dirò più che egli è un topolino, perchè egli mi ha detto che è un ometto di undici anni, e me lo ha ripetuto: ed io lo credo perchè mi ha scritta una bella lettera, che merita un evviva. Veramente dovevo cominciare da Errico come primogenito, ma egli non mi ha scritto, forse per affari che ha, onde io non ho che dirti di lui. Io me lo immagino sopra il Vesuvio, campato in aria ed immobile ; perchè egli mi scrisse quella sua gita al Vesuvio, e niente più, onde io non so che egli abbia fatto altro, nè me lo so immaginare altrimenti. Credevo di avermi trovato un amico, e forse mi sono ingannato.

Addio, mio caro Peppino. Saluto caramente Maria. Quando scrivi a Nicoletta e Giulia, salutale per me.

---

8 Aprile.

Ti accludo una lettera ed un libretto, che mi farai il piacere di gettare alla posta.

Colonna mi dice di aver pagato trentacinque grana per la scatola di d'Orazio : tu mi dici di aver pagato trentacinque grana. Come va questo? Desidero saperlo per regolarmi, e pagare ragionevolmente Colonna, che è stato sempre ben pagato.

Oggi Raffaele mio compie ventun anno. Io sono col pensiero e col cuore a lui, e pieno di tante memorie. Sia sempre benedetto.

Ti abbraccio caramente, ed addio.

Tuo fratello **Luigi.**

S. Stefano 3 Maggio 1858.

Mio caro Peppino,

Non so scrivere perchè ho l' animo pieno di orrore. In meno di un mese ho veduto assassinate cinque persone : primo fu un prete, ucciso da un monaco, con un ferro da stirare; poi due, iersera altri due. E dopo gli assassinii, le mazzate, le visite, il parlare che tutti ne fanno, i processi, gl' intrighi. Dio, Dio, e quando finirà ? E se avrò la grazia di trascinare una catena, come è probabile, perchè per grazia sono nell' ergastolo, non finirà così presto questa pena, e dovrò vedere più da vicino altri e maggiori orrori. Si soffra pure, e spero

che non mi venga meno il coraggio di saper sofferire.

Ho ricevuto i tuoi libri: in ventura te ne manderò l' importo. Leggerò anche il Blanchard, che non è libro nuovo, ed io conoscevo solo di nome: te ne dirò quel che mi pare. Giacchè i tuoi figliuoli intendono il francese, è bene che leggano questi libri nell' originale.

Non so se, turbato come sono, posso scrivere a Michele. Se Colonna mi darà tempo, lo farò volentieri. Se no, tu lo farai salutare da mia parte, e dirgli che io serbo carissima memoria di lui, e l'amo come una delle poche anime belle che mi è avvenuto di trovare in questo sozzo e scellerato mondo.

Ringrazio Maria, dei butiri, delle soppressate, e del rasco[1]: ottimi prodotti calabresi.

Non so se Colonna può portarti le solite dieci tortore che Placco manda ai tuoi figliuoli; e dodici che io mando, quattro per uno ai fratelli. Le gabbie sono in Ventotene, dove un amico è incaricato, come le tortore saranno prese, di mandartele o per Colonna, o per altro marinaio: pel quale puoi rispondermi tu, ed Eugenio sicuramente.

Sai che mia moglie è partita, almeno io credo, perchè doveva avere solamente il passaporto. Deve vedere di aiutare quel povero figlio a pigliare uno

1. Il rasco è una qualità di cacio, di forma cilindrica, e molto butiroso.

stato : spero che vi riesca. Intanto ti raccomando di adoperarti a farmi giungere anche per la posta sue novelle, quanto più presto è possibile sue lettere, come facesti l'altra volta con tutta la tua affezione e solerzia.

Colonna mi dà fretta. Io sto bene, al mio solito. Saluto Maria, abbraccio i fratelli e i tuoi figliuoli, e addio Peppino mio. Addio.

Tuo fratello Luigi.

San Stefano 31 Maggio 1858.

Mio carissimo Peppino,

Ti ringrazio dell' affettuosa premura che avesti di scrivermi per la posta, e farmi sapere subito che mia moglie era partita. Attendo sue lettere: e se queste non potranno subito pervenirmi tu scrivimi per la posta qualche novella e di mia moglie e di Raffaele. Spero che ella farà buone cose, e contenterà ed allogherà finalmente quel povero figlio.

De Simone ti ringrazia dei dodici ducati che ebbe per tuo mezzo: ti acchiudo una lettera dell' ergastolano che ebbe i quattro carlini.

Per le tortore debbo dirti che quest' anno io non ne manderò ai fratelli. Se ne sono avute poche, e da me ne volevano dodici grana l' una: io li ho mandati a diavolo. Cercherò di mandare ai fratelli qualche altra cosa; se no, il mio affetto basta ad essi.

Ti ringrazio dell' abbrustolatoio. Vorrei per un compagno dieci palmi di dog crudo per un calzone, di un sette o otto carlini la canna: ed un pettine largo di buona qualità.

Ho data la lettera di Alberto a Placco. Invece della lettera di Eugenio, ne ho trovata un' altra di Alberto a te, e te la rimando, perchè non mi appartiene. Quanto mi piacciono le letterine dei tuoi figliuoli, io non so dirtelo. Vorrei proprio aver vicino a me cotesti cari fanciulli, ed ammaestrarli io, che lo farei con più affetto che qualunque altro maestro. E affetto ci vuole coi fanciulli, e pazienza, e cercare di formare loro la mente ed il cuore, e badar d' insegnar loro cose che saranno ad essi utili, quando diventeranno uomini. Il cuore si forma con gli esempi di virtù, che si trovano dipinti nei libri, e vivi nel mondo: e per questo, o Peppino mio, tu puoi meglio di ogni altro formare il cuore dei tuoi figliuoli, additando loro quel poco di bene che è nella cerchia delle loro conoscenze, e quel male che essi debbono fuggire. Io ti raccomando di far leggere ad essi la storia, che li diletterà e li ammaestrerà. Quando puoi, chiamali intorno a te, piglia un libro, scegli un tratto, Eugenio legga, poi ognuno dica quel che ha udito: fa che essi si avvezzino a poco a poco ad abbracciare tutto un pensiero, a non fermarsi alle frasi ed ai concetti particolari, come fanno gli sciocchi, ma a guardare e comprendere tutta

un' opera (che da prima può esser breve, anche un racconto di una pagina), a vedere il pensiero che come nocciolo vi sta dentro, e che con un po' di garbo e di carità può esser veduto anche da un fanciullo. Con questo esercizio il fanciullo si avvezza a pensare, si ferma su ciò che gli si presenta, e vorrà sempre trovare il nocciolo nel racconto, nel componimento di ogni specie, nella poesia, nell' uomo, nelle azioni della vita, negli affari, in tutte opere umane, e sarà un uomo di senno. Così puoi fermare quel farfallino di Eugenio, ripetendogli sempre: e dentro questo che vi trovi? che nocciolo è in questo frutto? E se anche ti pare che vi si riesca poco, non ti scuorare, e seguita, e ripeti sempre lo stesso, perchè quand' egli sarà giovane, ricorderà che nelle cose si deve cercare il pensiero che v' è dentro, e lo cercherà da sè, e lo troverà certamente. Fa che scrivano quello che sentono, perchè lo scrivere snoda il pensiero: se vogliono qualcosa, te la cerchino per iscritto. Così, Peppino mio, potrai in parte almeno supplire al difetto di una buona e regolata istruzione. Del resto lascia la cura al tempo, che maturerà in essi quei semi che ora vi riponi. E non dubitare: essi saranno buoni, e ti consoleranno.

Ho letto qualche cosa del Blanchard, e parmi che non si possa cavar nulla da quelle prediche e sermoni che stancano per troppa saggezza. La pre-

fazione mi pare utile, e degna di leggersi dai padri e dai maestri, ma il libro non pare fatto pe' fanciulli. Forse dico male, perchè non l' ho letto bene, avendo il capo a scrivere la vita di Luciano che mi è cresciuta fra mano e divenuta un lavoro considerevole, e non mi permette di attendere ad altro. Quando mi sarò sbrigato di questo lavoro, leggerò più attentamente il libro, e farò tante altre cose che ho in animo di fare; se mi basteranno le forze.

Ti mando quindici carlini per le cinque copie dell' Ambrosoli, e grana trentacinque per l' abbrustolatoio: in tutto duc. 1,85.

Io sto bene al mio solito. E tu, e Maria, e i figliuoli, come state tutti quanti? Come i fratelli, e la lontana Teresina?

Ti accludo una letterina di Placco per Alberto.

Saluto Maria caramente; e le auguro buona salute. Abbraccio i fratelli ed i tuoi figliuoli, e te più caramente, o mio Peppino. Dimmi se hai mutato casa, o sei rimasto dov' eri. Addio, addio.

Tuo fratello **Luigi.**

San Stefano 2 Luglio 1858.

Mio carissimo Peppino,

Colonna non mi ha portato tue lettere, e mi ha fatto stare in pensieri per te: temo sempre qualche disgrazia. Ma poi egli mi ha assicurato

che tu stai bene con tutti i tuoi, e che non gli hai dato lettere perchè l' hai creduto bugiardo, quando ti diceva che egli partiva subito. Voglio sperare che tutto questo sia vero, e che tu stia bene con Maria, e coi figli, e che non sia avvenuto nulla di spiacevole. Io sto bene al mio solito. Di animo sto come puoi immaginare, ed attendo di sapere che si è fatto per Raffaele, e mia moglie tornata.

Ti mando sei ducati, ed una lettera nella quale metterai il talloncino del procaccio, e getterai alla posta, senza bollo, acciocchè giunga più sicuramente.

Vorrei un paio d' occhiali verdi con le pezzuole verdi, di vetro piano, di prezzo mediocre: servono per un poveruomo che ha male agli occhi, e che io compatisco ricordandomi quello che vi ho patito io; e mi sento frizzare gli occhi miei quando guardo i suoi. Me li comprerai adunque con mezzo rotolo di galla di levante, che serve per fare inchiostro non so per quanti di noi.

Il dottore Veneziano, cui tu hai renduto dei servigi, è morto per un tifo che l' ha spento in men di tre giorni. Veder cadere un compagno a questo modo ha turbato tutti, e ci ha addolorati profondamente. La zappa che ha cavata la fossa per lui può cavarla anche per me. È una illusione, ma sarebbe la suprema sventura per me se dovessi posare le ossa con le ossa degli as-

sassini e dei parricidi. Il povero Veneziano medicava tutti quanti gli ergastolani, i quali l'hanno pianto, e quando il suo cadavere stava nella bara innanzi la cappella, hanno accese moltissime lucerne innanzi ai loro camerini, e le hanno circondate di carte per non farle spegnere. Tra pochi giorni vedremo un altro compagno morto: quel De Stefano che fece parte della causa del 15 maggio è già consunto, e gli si è preparata anche la bara. E sarà il quinto dei politici che ho veduto morire quì.

Farai sapere ad Alessandro che ebbi la lettera sua e di Giovanni per mezzo del s.[r] Pecorari. Abbraccio l' uno e l' altro, e Vincenzo ancora.

Placco ti saluta, e ti prega di dire ai tuoi figliuoli che egli attende i loro componimenti, perchè egli non ha veduto mai nè Vesuvio, nè Vulcani, nè eruzione, ed è desideroso di leggerne una descrizione fatta da giovanetti, che talvolta nella loro semplicità dicono le cose con molta efficacia. Anche io mi aspetto di vedere che sanno fare. Badino, ve', di fare una cosa buona e grande. Parlano nientemeno che del Vesuvio, e non gli debbono far partorire un topo. Alle prove adunque: e vedremo forza di scrittori e dipintori! E spero che non saranno soli Alberto ed Eugenio, ma Eduardo ancora. Vedremo Colonna che plico mi porterà in ventura!

Ti accludo una cambiale di trenta ducati, che

esigerai dal s.r Cricelli, e me li manderai, come facesti un' altra volta.

Ti accludo ancora due lettere di De Simone, il quale ti saluta, e ti prega di gettarne una alla posta, e portar l' altra a suo cugino, curando di averne una risposta.

Saluto caramente Maria, e desidero che tu mi dica particolarmente come sta ella. Un bacio per uno ai tuoi figliuoli, ed addio, o Peppino mio. Ti abbraccia cordialmente

Tuo fratello **Luigi.**

S. Stefano 20 agosto 1858.

Mio carissimo Peppino,

La notizia che a mia moglie è stato impedito il ritorno non mi ha fatto la impressione che tu immagini, perchè l' avevo preveduta; e vedendo passare tanto tempo senza che ella ritornasse, m'era fitto in capo un brutto pensiero che ella era gravemente ammalata. Ora che mi sono liberato da questo angoscioso sospetto bisogna pensare a farla tornare. Bisogna fare una domanda al re? si faccia. Posso io pretendere che quella povera donna sia esule, senza mezzi, con pochissime conoscenze, muoia di stenti e di malinconie in un paese forestiero? Questo non è il caso di sostenere un principio: per una vanità non posso, nè debbo sacrificare una donna tanto sacrificata.

Dunque tu te l'intenderai con Errico, a cui scrivo, e, se altro mezzo non v'è, farete la dimanda in nome di lei (badate che ella nel passaporto si è fatta chiamare R. Ricca), o della Giulia, se pare ad Errico. In nome mio no, per molte ragioni che saria troppo lungo a dirti, e troppo schifoso e scellerato a rimescolare le bassezze e le infamie dell'ergastolo. Lasciate me da parte, e fate voi quello che meglio credete e più decoroso, ed efficace. Io spero che si otterrà il suo ritorno, se si vorrà non odiare un nome, ma stare a' fatti. Fate voi, e presto. Vorrei che questa lettera avesse le ali per venire subito a voi, perchè immagino le soffe-renze, e le strettezze di quella povera donna, la quale è corsa per abbracciare un figliuolo diletto e per aiutarlo, e si trova esule senza neppure un colore di cagione. Mi consola un pensiero, che forse questo indugio potrà essere utile a Raffaele, e che essa troverà ad allogarlo.

So da buona fonte che si spera un'amnistia generale, dalla quale sarebbero esclusi pochissimi, un sei o sette, tra esuli che non potrebbero tornare, e condannati che dovrebbero uscire: tra questi sarei io.

Fosse presto, chè ormai sono stanco, e anderei sinanche a casa del diavolo per fuggire la compagnia di questi ribaldi che hanno indosso la livrea politica. Non ti so dire che pazzo birbone è questo Faucitano: mi ha costretto per non isporcarmi a

rompergli il capo, a pregare il Comandante a metterlo in luogo separato. E foss' egli il più tristo! È antico detto, che quel che più grava le spalle è la compagnia malvagia. Ma parliamo d'altro.

Ho ricevuto ogni cosa: te ne ringrazio, e ti mando il danaro.

Mi duole assai l' affare di Giovanni. Peppino mio, invece di biasimarlo inutilmente cerca di persuaderlo a tornare, o a trovare un rimedio al male fatto, e fagli capire che in questi tempi è difficile trovare un' occupazione come quella che aveva. Quest' altro ci mancava.

Ho dato i due libretti al Comandante, che te ne ringrazia.

Ho letto con piacere i componimenti di Alberto e d' Eugenio: vedo che vanno sempre progredendo, e me ne rallegro. Dirai loro che risponderò quando avrò un po' la testa quieta; che Placco li ha letti, se ne congratula con essi, e li saluta.

Ti prego di gettare alla posta le lettere che ti accludo.

Ho letto l'articolo sul Veltro. Se vedi l'autore, salutalo caramente da mia parte, e digli che io lo pregio assai. L' articolo è degno di lui, e mi piace moltissimo. Non te ne dico altro, perchè ho il cervello fuori della testa.

Mi consolo assai che la Giulia sia sgravata felicemente, e stia bene ella e la bambina. Le ho

scritto lungamente, e ho cercato di consolarla come meglio ho potuto.

Se fai cosa pel ritorno di mia moglie, se sai cosa che m' importi, scrivimi un rigo per la posta. Sono stato molti giorni senza aver nuove affatto, ed ho sentito il cuore squarciarmisi a brani.

Saluto caramente Maria, e la ringrazio delle cure affettuose che ha avute per la Giulia. Un bacio per uno ai tuoi figliuoli e ti abbraccio caramente. Addio, Peppino mio.

Luigi *tuo.*

D. S. Fammi il piacere di comperarmi i due numeri della Gazzetta de' Tribunali che contengono l'atto d' accusa della causa di Sapri, o pure un libretto che contenga quell'atto d'accusa, che m' importa molto d'avere e subito. L'aspetto adunque, e mi farai grande favore.

Dichiarazione di un ergastolano.[1]

Oggi 10 Gennaio 1859.

Alle ora undici ande meridiano Luigi Romano Dichiaro in presenza Del Signor D. Luigi Settenprino di non Voler giocare più a gioco di as-

1. Il Settembrini cercava di stornare, come meglio poteva, gli ergastolani dalle perverse abitudini: n'è prova questa singolare obbligazione che si fece rilasciare da un certo Luigi Romano, giuocatore ostinato. Abbiamo puntualmente conservata l'ortografia dell' originale.

saldo in Vita Sua, ed-il Signor D. Luigi li ha risposto, pur che tu ti asterrai di andare al giuoco per sino alla fina del 60, io ti prometto di darti due piastre aldrimente se non terrai la parola, ti oblicherai portarmi 6 rotola del miglior pesce, Cioè tracine, Scorfani, Morena, Dendici, o pur Ronchi. E Luigi Romano a Confermato un tal partito, ed ha preso per destimone il Signor D. Gennarino Placco, ed il Maestro Pasquale Meglio.

Con la Condizione poi che nel Caso il Signor D. Luigi Settemprino, in questa Varietà di tempo uscisse dal Ergastolo; Resterà per Vigilatore Il Medesimo Destimone Pasquale Meglio.

E, Se Luigi Romano profittandosi della partenza Del Signor D. Luigi Settemprino ed apprenderà al giuoco, il medesimo ed oblicato da Pasquale Meglio di prendere una Cabia di 30 quaglie o pur 16. Tortore ed inviarli Dovunque Si trova il Signor Settemprino, Fuor che in qualche aldro Regno.

Aldrimento il Signor Settemprino ed oblicato alla prima di Gennajo del 61. Inviare le dette due piastre, a Luigi Romano, Nel Bagno ed Ergastolo di S. Stefano.

Accettuanto però che li Sara permesso di potersi fare qualche partita per divertimento non oldrepassanto il termino di grana 5. per ogni partita qual Siasi fuor che al giuoco di assaldo.

Io affermo quanto Sieque e mi oblico a tal partito e mi sotto scrivo

Luigi Romano.

Lettera di Gennarino Placco a Luigi Settembrini.

17 Gennaio 1859.

Che notte, Luigi mio, che notte è quella che ora corre per me! Sono le 4 del mattino, e non ho serrato occhio. Non ho inteso mai l'amarezza dell'ergastolo come la sento ora. Sono solo nello stanzino, e quella solitudine, di cui ti parlavo sempre, ora mi fa orrore, perchè è solitudine di ergastolo. I posti vuoti, dove hanno dormito tanto tempo i miei compagni e i miei amici, mi stringono il cuore, e mi fanno venir meno quel coraggio che ho avuto sempre per non soggiacere sotto i colpi della sorte, che quanto furono amari, tu lo sai. La vôlta, le pareti, il pavimento non mi paiono più quelli di una volta, e m'ispirano qualche cosa di sepolcrale che mi fa fremere: non so quello che è, e non saprei definirlo, ma so che mi sconvolge il cervello, e mi viene la tentazione di dare con la testa contro il muro, e finirla una volta per sempre. La partenza di voi tutti non mi ha addolorato, ma mi ha messo sul cuore qualche cosa che non brucia e non gela, ma che mi opprime e mi affanna. Tu mi abbracciasti e scendesti per abbracciare i tuoi, ed io, quasi non certo che tu partivi per altra terra, ti abbracciavo come se

dovessi ritornare dopo un altro paio di ore. Ho fatto lo stesso con Ciccio, con Tommaso, con Vito e con gli altri, perchè Silvio stava ancora con me: ma quando anche questi commosso, stringendomi la mano, mi disse: addio Gennarino, scrivici quello che ne sarà di te; non so che gli ho detto, e non so che ho fatto, perchè il cuore mi si gonfiò, le fauci mi si chiusero, e mi scese un velo che mi ottenebrò e vista e pensiero, e corsi dentro e piansi come un bambino, come piango ora che scrivo. Di' tu per me a quel caro Silvio che mi perdoni quella giovanile mancanza; e digli pure che l'ho amato e l'ho stimato sempre, e l'amerò e lo stimerò sempre. — Luigi mio, sono solo, e scrivo e piango, e sfogo senza che altri mi vegga, questa oppressione che sento nel cuore. Sono lagrime che mi spreme il pensiero di aver perduti cari amici. E dove troverò un altro Luigi, un altro Silvio, e un altro Ciccio? Chi sa quale avvenire mi tocca! Come sarà giorno, verrà il giudice a leggermi la Ministeriale, di cui mi aveva parlato Silvio, cioè che l'atto Sovrano de' 10 corrente è applicabile anche ai condannati politici, i quali possono domandare di esser loro commutato in esilio il resto della pena che resterebbe ad espiare, defalcati gli anni di grazia. Non mi conviene muovere il dubbio che io non posso essere riverberato da quell'atto, perchè condannato a pena che non ha fine. Domanderò l'esilio: cer-

cherò di uscire da quest'ergastolo che mi si potrebbe chiudere per sempre. Dovunque tu sii, se non posso venire ad abbracciarti, aspettati mie lettere, chè mi sarà conforto pure abbracciare qualcuno che mi fu amico.—Vi ho dato ieri da questo cancello un saluto, vi ho augurato non so che cosa, ed ho avuto più che a caro i saluti di voi tutti, e di quel caro Tommaso che non cessava di sventolare il suo fazzoletto. Sono stato a guardare fino a che i battelli non si avvicinarono alla Fregata, ma quando vidi le braccia stese de' nostri amici che vi salutavano da sopra il legno, mi venne una vertigine, e chiusi gli occhi e non guardai più. Che m'intesi io allora, Luigi mio, immaginalo tu. Buono che dopo pochi momenti fui chiamato per scendere. Ho abbracciato i tuoi fratelli tutti, i tuoi nipoti, ed Errico, e ho dato un bacio alla bimba che dormiva in braccio alla tua Signora: ho riverito e questa, e D.ª Maria, e la Giulia, e l'Amalia. Sono stato un bel pezzo con essi tutti, poi rimasi con il solo D. Peppino fino a che non suonò la seconda. Abbiamo parlato di quello che si deve fare sul conto mio, e, come verrà il giudice, e saprò le domande che mi saranno fatte, risolveremo poi meglio anche con Errico. Essi partiranno oggi col ritorno che farà il vapore da Ponza, sicchè scenderò a vederli ed abbracciarli di nuovo quei cari fratelli tuoi, quei vispi diavoletti di Alberto e di Eugenio. Lo so che sarà penoso

assai il momento in cui mi staccherò anche da essi, ma giacchè il calice bisogna vuotarlo tutto, vuotiamolo con rassegnato coraggio. — Se avrò tempo ti dirò con un poscritto, se Salvatore e Michelino sono o no interrogati. Tutti e due ti baciano la mano. Nessuno sa che io ti scrivo, perciò non ti do i saluti di nessuno.

Tu salutami ed abbracciami Silvio, e chi altro ti riuscirà di vedere de' miei amici nella terra di esilio. Un abbraccio , un addio affettuoso abbiti

Dal tuo Gennarino.

Sono stanco, e più che stanco, oppresso.

Ieri sera ho scritto, fino alle nove, lettere per Tommaso, per Ciccio, per Bellart, per D. Filadelfo, per quei di casa mia, e quell'abbattimento, in cui mi trovavo, divenne maggiore, perchè e memorie e affetti mi si rovesciarono sopra a torrenti, ed ho dovuto consolare altrui nel momento in cui io avevo più bisogno di conforto.

Al Sig. Antonio Panizzi.

Baja di Cadice, sullo *Stromboli*, 2 Febbraio 1859.

Mio onorando signore,

L'altrieri da Cadice mi è pervenuto una gentile lettera da D. A, Jordan Oncton, il quale mi avvisa che i signori Heath di Londra hanno messo

a mia disposizione cento lire sterline. Io intendo donde mi viene questa gentilezza, e la ringrazio di tanta cura, ed affetto che ha per me. Ho risposto al signor Jordan e pregatolo di venire su lo *Stromboli*; e lo aspetto per dirgli alcune cose, conchiudere la faccenda delle cento lire, e dargli questa lettera per lei.

Non è possibile a me nè ad altri scendere a Cadice: la galera continua, e finirà solamente a New-York:[1] neppure Poerio ammalato ha potuto

---

1. Nel mese di gennaio il Settembrini e sessantacinque compagni suoi furono fatti uscire dall'ergastolo di Santo Stefano, e imbarcati sul vapore *Stromboli*, affinchè si trasferissero a New-York. La fregata da guerra *Ettore Fieramosca* rimorchiava il vapore, perchè l'ordine fosse eseguito: quel feroce Governo sperava forse che nella lunga traversata molti di quei poveretti, malandati in salute, sarebbero periti, e ad ogni caso pochi avrebbero avuto le forze e i mezzi per affrontare una seconda volta i disagi della traversata dell'Oceano e tornare dall'America in Europa. Il malvagio disegno fu sventato dal senno ardimentoso del giovane Raffaele Settembrini. Lo *Stromboli* essendosi fermato nella baja di Cadice (da dove scrisse questa lettera il Settembrini, mentre credeva ancora di dovere esser condotto a New-York), i patriotti napoletani furono trasbordati sopra un legno americano, il *Daniele Stewart*, che doveva far loro traversare l'Oceano sotto la scorta dell'*Ettore Fieramosca*. In qualità di servitore s'ingaggiò su quella nave un giovinotto: era questi il figlio del Settembrini.

Quando furono in alto mare e che il *Fieramosca* vedendo la nave bene avviata ebbe lasciato il rimorchio e fu tornato indietro, Raffaele, rivestita l'uniforme di ufficiale di marina inglese, si presentò al capitano americano e gli impose di mu-

discendere per pochi giorni. Si è già noleggiato un pacchetto a vela spagnuolo, dove tra pochi dì saremo trabalzati: la fregata a vapore napoletana che ci *scorta*, rimorchierà il pacchetto per due giorni e poi tornerà, e noi proseguiremo soli. Dopo dieci anni di quiete sepolcrale, è dura cosa essere strabalzati per tanto mare! Pure son lieto, e sto bene, perchè infine sarò libero. Su lo *Stromboli* siamo trattati bene.

Come sarò giunto a New-York, e riposatomi per alcuni pochi giorni, io verrò in Inghilterra; dove debbo e desidero di venire per conoscere da vicino lei, cui tanto debbo, e cui tanto pregio ed onoro, per esprimere almeno col volto i sentimenti della mia gratitudine alle generose persone che mi hanno beneficato, ed infine per visitare il sepolcro di Sir W. Temple.

Se il mio Raffaele è in Inghilterra, gli dica che suo padre lo benedice, e desidera riabbracciarlo. La pregherei di dar nuove di me a mia moglie: io le ho scritto per la posta, ma una let-

---

tare la rotta, e di dirigersi verso le coste irlandesi. La risolutezza del giovane, che voleva ad ogni costo risparmiare al padre e ai suoi compagni i pericoli di una lunga navigazione, vinse le esitanze del capitano; ed infatti il *Daniele Stewart* nella giornata del 6 marzo 1859 gettava l'àncora a Queenstown, nella baja di Cork.

Antonio Panizzi e alcuni signori inglesi provvidero amorosamente alla sorte degli esuli illustri, fra' quali, oltre il Settembrini, eravi Silvio Spaventa e il barone Carlo Poerio.

tera che passa per le filiere dei comandanti dei vapori napolitani, e del console, e delle poste di Spagna, non so se giungerà a quella povera donnà. Da New-York scriverò subito a lei, e le darò la stessa preghiera di dar nuove di me ai miei.

Mi perdoni se le scrivo male e sconnesso: il rumore, la confusione, lo strapazzo, e un po' di stizza ancora per essere senza un perchè menato sì lungi, e la novella vita che ora fo, mi han levata la testa, sicchè poco capisco. Se vedrò il signor Jordan, come io spero, lo pregherò di scrivere egli ciò che non saprei nè potrei.

Non so dirle altro, se non che desidero di conoscerlo da vicino, e lo desidero assai.

Tutti stiamo bene finora; Poerio, per una bronchite antica rincrudita, ci ha fatto temere: ora sta meglio; ma chi sa se in un mese di viaggio non ci sarà nulla di tristo? Siamo in mano a Dio; ma tutti di animo lieto e forte.

Mi perdoni, mi perdoni questo saltare di palo in frasca. Ho il cuore pieno di lei, e sebbene con la testa sossopra, pure ho voluto scriverle. Mi creda tutto suo, o mio onorando signore e rarissimo uomo. Un saluto a' miei.

Suo devotissimo servo ed amico

Luigi Settembrini.

Baia di Cadice, 15 Febbraio 1859, su lo Stromboli.

Mio caro Peppino,

Ho scritto varie lettere a mia moglie dalle quali avrai saputo nuove di me, e credo inutile ripetere a te quello che ho scritto a lei.

Giungemmo ad Algesiras nella baia di Gibilterra il 23 gennaio; il 26, a Cadice; dove siamo ancora, senza che alcuno possa avvicinarsi a noi. Si è noleggiato un legno grande e buono di Baltimora, il quale ci condurrà in New-York, e sul quale subito che saremo trasbordati, subito faremo vela. Intanto il giorno 13 febbraio è stato uno dei più belli giorni della mia vita: ho veduto ed abbracciato Raffaele nostro, sotto-comandante, o primo pilota sopra un vapore d'una compagnia inglese, vestito d'una bella divisa di uffiziale di marina, svelto, ardito, ben parlante, uomo, ed allogato onestamente. Tu che sei padre puoi immaginare quello che io ho sentito: non ho avuto mai una commozione così profonda. Egli sopra vapore della stessa compagnia verrà a New-York, dove io l'aspetto, e donde torneremo insieme in Inghilterra. Ne ringrazio Dio, e ne ho il cuore pieno di gioia.

Sono stato e sto bene: e tutti stiamo bene e lieti. Poerio ha avuto il solito suo male ai bronchi, ma ora sta quasi bene. Speriamo di fare un

buon viaggio: io vorrei partire subito, e giungere subito, per essere subito libero. La galera non è interamente finita: ed io anelo a trovarmi solo, solissimo, a correre libero per una campagna.

Saluto zio Clemente e gli bacio la mano, come la bacerei al caro nostro padre. Digli che la sua lettera profondamente mi commosse, e che gli risponderò come sarò libero, e rassettato. Saluto tutti i cugini.

Io ho innanzi agli occhi te, o Peppino mio, e Maria e tutti i tuoi figliuoli, e Giovanni, e Vincenzo, ed Alessandro. Come mi fu dolce, uscendo dell'ergastolo, e andando in esilio, trovarmi in mezzo a tutta la mia famiglia. Vorrei dire a tutti tante cose; datemi tempo, e ve le dirò.

Abbraccio caramente Maria, ed uno per uno tutti i tuoi figliuoli, i quali mi vedo ancora attorno, e ne odo la voce, e ne sento le strette, e ne vedo le belle facce. Benedicili tutti per me. Abbraccio il caro Giovanni, e Vincenzo, e Alessandro con tutti i suoi: e saluto la lontana Teresina, cioè il lontano son io ora, ed ella è vicina a voi: lontana, perchè non la vediamo da vent' anni.

Silvio vi saluta tutti: mi parla sempre di voi e dei tuoi figliuoli: verrà meco in Inghilterra: gli altri vogliono andare altrove, come possono.

E del mio Gennarino che n'è? che si è fatto per lui? Fosse ancora nell'Ergastolo? Ne avrei

dolore grande. Sempre e tutti parliamo di lui. Se gli scrivi, salutalo caramente per me: e ti raccomando di fare per lui quanto faresti per me stesso, perchè io l'amo assai, ed egli assai merita. Povero amico! Se fosse con noi, sarebbe più lieto. In ogni lettera che mi scriverai, dammi notizie di lui: io te lo raccomando assai, assai, assai.

Addio, Peppino mio carissimo. Vorrei dirti tante cose: ma ti scriverò quando avrò più agio e testa.

Ti abbraccio caramente: addio.

Tuo f.llo Luigi.

Londra 6 Aprile 1859.

Cara mia sorella Teresina,

Ti scrivo due righe per dirti che sto bene, che mi sento meglio da che sono libero, e che resterò quì qualche tempo e poi tornerò in Italia. Raffaele è nella marina mercantile, uffiziale, e viaggia da Inghilterra in America.

Dopo dieci anni finalmente spero di avere un poco di pace.

Salutami la Sig. Badessa, Filippo Marincola, e tutta la sua famiglia.

Quì è l'ottimo Eugenio De Riso[1] che sta bene,

1. Filippo Marincola, ed Eugenio de Riso erano entrambi catanzaresi, appartenenti a cospicue famiglie. Eugenio de Riso era stato Deputato al Parlamento il 1848, e prese viva parte all'insurrezione della Calabria.

e sta spesso con me. Fa sapere questo alla sua famiglia.

Addio, sorella mia carissima.

Tuo f.llo Luigi.

Londra 8 Aprile 1859.

Mio caro Peppino,

Innanzi tutto vorrai sapere come io sto, ed io ti dico che sto bene, che quest' aria mi confà, e sentendomi libero mi sentirei bene anche se fossi ammalato : di animo sto triste assai. Le ferite del cuore, così profonde come le mie, non si rimarginano così presto. Raffaele è uffiziale nella marina mercantile inglese, e viaggia sui vapori transatlantici che vanno da Gawlay in Irlanda a New-York. È partito di qui il primo di questo mese, ed io sono rimasto solo, ed abito con Silvio. Che farò, non so dirtelo ancora con precisione, perchè non ho determinato ancora nulla. Molte buone ragioni mi fanno rimanere qui per qualche mese, ed altre buone ragioni mi persuadono e mi sforzano ad andare in paese dove si spende meno, dove posso fare uso della mia intelligenza, della lingua, degli studii che ho: e tornerò in Italia, se le condizioni d' Italia permetteranno di tornarvi. Intanto qui ora non sono inutile ; farò, scriverò quel che potrò, Peppino mio ; ma io posso pochissimo, ho perduto l' abito di lavorare, e fin-

chè non mi rassetto la povera mia mente che sta sossopra, ci vorrà ancora del tempo. Dai giornali avrai saputo delle accoglienze che abbiamo avute ed abbiamo. Questi Inglesi ci credono un mazzo di sessantasei fiori, e non intendono il significato del doppio sei napoletano: temo che infine non se ne accorgano. Basta: ieri venti dei nostri sono partiti per Torino, traversando la Francia.

Mi compiaccio veramente delle buone nuove che mi dài di tutta la tua famiglia, e dei nostri fratelli, e di zio Clemente, e di Nicoletta. Saluto caramente Maria, abbraccio ad uno ad uno i tuoi figliuoli, specialmente Alberto ed Eugenio, quei due cari giovanetti che nel momento della partenza mi erano sempre intorno.

Abbraccio caramente Giovanni, Vincenzo, Alessandro con Matilde ed i figliuoli. Saluto zio Clemente con la famiglia, e Nicoletta.

Ti accludo una lettera per Teresina, alla quale scriverai sul conto mio quel che ti pare. Te ne accludo anche un' altra per Gennarino, che ti raccomando, ed al quale vorrei che tu facessi sapere qualcosa di noi che hai letto su i giornali. Se gli scrivi, e nascondi in qualche modo lo scritto, e poi in una lettera palese gli dirai come dicevi a me: *Eugenio ti saluta*; egli t' intenderà benissimo. Povero amico! Grazia di 25 anni!

Farò uso con piacere del mezzo proffertomi da Tipaldi che saluto. Il mio indirizzo è questo, e lo

scrivo per ogni caso: *Princes Street*, *Hanover Square*, *15*.

Salutami D[a] Bettina e. D. Vincenzino.

Addio, caro Peppino mio. Una visita m' impedisce di continuare, e debbo subito spedire le lettere. Ti scriverò più a lungo. Per ora ti abbraccio carissimamente.

Tuo fratello Luigi.

Londra 30 Giugno 1859.
15 Princes Street Hannover Square.

Mio caro Peppino,

Finalmente ho avuto una tua lettera, e mi sono consolato a sapere che tu e tutti i tuoi state bene. Io sto arcibenone di salute: questo clima e questa vita mi confà a maraviglia, e, se potessi, qui vorrei vivere e morirci: ma di animo sto male. Quanta gioia mi danno le novelle della guerra, tanto dolore mi danno le cose di Napoli. Sventuratissima patria, a mano di gente stolta che farà la sua rovina e la nostra! Così la non può durare: la neutralità non è scudo che difende in mezzo a sì gran guerra. Io qui ho vergogna di dire che sono napoletano. Se non che spero, che la non duri così, e che cessi una volta uno stolto e crudele sistema. Chi non vede, o non intravvede l' avvenire, tanto peggio per lui. So ogni cosa dai giornali, ed aspetto sempre che mi rechino la novella di qualche onorato fatto di Napoli. At-

tendo con la fronte bassa, e il cuore straziato.

Fra pochi giorni sarò a Parigi, dove starò una o due settimane. Verrò in Italia, ma nel paese dove meno si chiacchiera, e si ha meno dei nostri. Se si chiacchiera per tutto, ripasserò le Alpi. Ho un gran bisogno di tranquillità, e non voglio trovarmi tra pettegolezzi.

Manda l'acclusa a Gennarino, che credo uscito, o per uscire.

Il tuo Errico se venisse qui, e potesse stare un mese a sue spese, troverebbe facilmente ad allogarsi in una casa di commercio. La sua presenza, il mostrarsi abile, le maniere, e un po' anche il nome, lo farebbero accettare, e sono certo a buone condizioni. Da lontano non è possibile nulla. Per corrispondente costà, mi pare anche difficile, perchè la corrispondenza nasce da confidenza, e questa da conoscenza personale. Se egli viaggia un poco e come può, troverà certo da fare, ed io potrò raccomandarlo efficacemente.

Raffaele è stato qui, e il 25 è ripartito da Gawlay per New-York: fatica assai, e non guadagna molto. Se lo vedi, è tutto arso, la faccia il collo le mani, dal sole, dal freddo, dal mare. Se le cose di Napoli muteranno potrà entrare nella marina nostra, ed essere utile.

Scrivimi spesso, e dammi nuove del nostro paese.

Saluto caramente Maria, abbraccio Giovanni,

Vincenzo, Alessandro con Matilde e i suoi bambini. Un bacio per uno a tutti i tuoi figliuoli, che ho innanzi la mente, specialmente Alberto ed Eugenio, che mi stettero sempre a fianco nel giorno della partenza. Saluto zio Clemente e tutti i figli. Quando scrivi alla nostra Teresina, salutala per me: ed anche Nicoletta, Giulia, Livia, Errico, e il padre.

Addio, mio caro Peppino. Ti abbraccio caramente.

Tuo f.llo **Luigi.**

Saprai certamente la notizia della guerra, e la vergognosa inerzia del nostro paese.

Londra 16 Agosto 1859.
62 Great Portland Street.

Mio caro Peppino,

Rispondo tardi alla tua lettera, perchè prima di rispondere ho voluto parlare per Errico a varie persone, e massime a Panizzi. Io dunque ti dirò ogni cosa francamente.

Qui è difficile a un forestiero e giovanetto trovare uno stato, e difficile più di quello si crede costà: nondimeno io farò ogni cosa per te che mi sei caro fratello, ed hai cinque figliuoli. Prima che tu mandi qui Errico, è bene che mi mandi una tua lettera e sua, nella quale tu mi dica che

sa fare, quante lingue conosce e come, se parla e scrive l'inglese correttamente. Quanto più sa, più ha speranza di trovar da fare, e quanto più sarà onesto, più anderà innanzi. Io farò leggere la lettera, e ti scriverò subito che cosa avrò potuto aver promessa per lui, e che si avrà a fare. Io desidero che Errico, venendo quì, trovi subito da allogarsi, perchè i dugento ducati che tu gli daresti sarebbero trentaquattro lire quì, e quì la lira è una piastra. Io vorrei tenerlo qui a mie spese interamente, e ti direi: non pensare a nulla; ma, Peppino mio, io non ancora ho uno stato io, vivo sottilmente, anzi sottilissimamente, ho speso molto per Raffaele, e cerco di avere lezioni, che forse avrò a dicembre quando si tornerà a Londra. Quì tutto è carissimo, favolosamente caro quando si ragguaglia alla moneta napoletana: basta dirti che un paio di stivaletti ordinari li pago per favore una lira; la casa, due stanzucce, una lira la settimana, e via discorrendo. Però è necessario che Errico venendo quì cominci a guadagnare subito per aiutarsi; e però è necessario che io veda prima come poterlo allogare.

Tu, per consiglio di Panizzi, mi scriverai subito la lettera che ti ho detto, e subito penseremo al resto. Del mio buon volere, e della mia affezione per te non dubitare affatto, o Peppino mio.

Dunque aspetto la tua lettera: tu intanto fa

che Errico sia provvisto di panni, di scarpe, di guanti, che qui costano un tesoro: che si eserciti bene bene bene nell'inglese, parlare e scrivere, scrivere e parlare: e del resto lasciamo fare, l'allogheremo; ed egli se sarà onesto e perseverante farà fortuna. Se da Napoli tu potessi avere qualche raccomandazione per negozianti di qui, sarebbe anche aiuto. Chi più santi ha, più presto in paradiso va.

Ti mando il mio ritratto per Maria, che saluto e abbraccio. Se scrivi a Gennarino salutalo per me: non gli scrivo ora perchè non ho tempo, la posta parte, e sono stanco, perchè ho scritto altre lettere: dammi nuove di lui.

Io sto bene: Raffaele è con me, e farà ora i viaggi da Londra a Rio Ianeiro.

Dammi delle novelle particolari ed esatte. Giovanni, Vincenzo, Alessandro con la sua famiglia, come stanno? Li saluto ed abbraccio tutti, come ancora Teresina.

Addio, Peppino mio: un bacio per uno ai tuoi figliuoli. Ti abbraccio caramente.

Tuo f.llo Luigi.

D. S. Ho ricevuto l'ultima tua da Marsiglia.

Londra 25 Dicembre 1859.
62 Gr. Portland Street.

Mio caro Peppino,

Fin da due mesi fa ti scrissi di mandarmi Errico, t' indicai ciò che doveva portarsi, ciò che doveva fare giunto a Parigi, e come scrivermi per andarlo ad incontrare alla ferrovia. Per due mesi l'ho aspettato quasi ogni giorno, e vedendo il ritardo, me lo spiegavo, dicendo: il povero padre non ancora avrà trovato il danaro per darglielo. La lettera mia, in cui ti scrivevo tutto, insieme con altre a mia moglie e ai miei, è andata perduta, sicchè io sono stato più di un mese senza lettera de' miei, con la testa piena di sospetti e di paura. Tu che non hai veduto miei caratteri avrai creduto non so che, che io non volevo Errico, e però non ti scrivevo. È stata una disgrazia: a quest' ora Errico sarebbe collocato: ma la disgrazia maggiore è che questo ritardo non è rimediabile, perchè io per cagione di salute debbo partire subito d' Inghilterra. In questi due mesi ho avuto dolori reumatici in tutte le giunture, sicchè poco mi potevo muovere, ed ero divenuto un peso inerte: ora quel reuma è andato via, mi è venuta tale una sovrabbondanza di bile, che sono tutto giallo, ed ho l' itterizia. Una malinconia, un umor nero, una lassezza mi

abbattono le forze: i medici mi dicono, ed io sento, che debbo mutar clima, perchè quì i mali al fegato crescono molto. E poi, Peppino mio, la nebbia che è quì, per modo che un uomo non vede la propria mano, vedi la fiaccola e non l'uomo che la porta; l'umido, la malinconìa, la nebbia sopratutto m'ammazzeranno se vi resto. Aspetto Raffaele che tornerà tra pochi giorni, e poi subito partirò, e per la via di Francia verrò in Italia. Voglio morire in Italia, dove almeno vedo il sole, e non mi sento soffocare dalla nebbia. Se sapessi che giornata è oggi, come è scura ed umida, e che puzza fa il carbone che arde nel camino della mia stanza! È il giorno proprio di Natale, io penso che costà sarà un bel giorno, e quì tristo e scuro! Io non ci voglio nè ci debbo stare più di un mese, ed anche meno: tutto dipende dalla venuta di Raffaele, che aspetto proprio con agonìa, per fuggire di quì subito, subito.

In questa condizione, Peppino mio, come far venire Errico? Io ne sono dolentissimo, e penso che il povero giovane è stato pure disgraziato.

Nella stagione presente non passerò le Alpi, ma per Marsiglia anderò a Genova, e poi non so se a Milano o a Firenze, dove troverò da fare, e da guadagnare per vivere. Peppino mio, come è tristo l'esilio, e poi in un deserto così vasto come è Londra, dove ognuno bada a sè, dove lin-

gua, costumi, idee, sangue, tutto è diverso dal mio, dove mi trovo solo in due stanzette in cui mi sento oppresso se rimango, e se esco dove vado? In Italia almeno udirò parlare la mia lingua, e vedrò il sole, e troverò chi mi intende: forse m' uscirà dal fegato questo male. Il cibo, specialmente il cibo inglese, mi fa nausea, eppur debbo mangiare acciocchè la bile non mi bruci le interiora.

Io sono rimasto sano tanti anni, perchè viveva come un orologio, ora mutato quel genere di vita, in altro clima, in altro paese, la salute mi si va alterando, la state sono stato bene, il verno mi accoppa.

Se tu mi rispondi subito, puoi indirizzare la lettera qui, che forse ci sarò; se no, saprai da mia moglie dove sarò andato.

Salutami caramente Maria, e ad uno ad uno i tuoi figliuoli, e specialmente Errico. Abbraccio i fratelli tutti quanti. Spero di scriverti subito che sto meglio: ma che sto bene, non te lo potrò scrivere che da altro paese.

Addio, Peppino mio: ti abbraccia caramente.

Tuo f.llo **Luigi.**

Londra 11 Febbraio 1860.
61 Margaret Street, Cavendish Square

Mio caro Peppino,

Ho consegnato al negoziante le prime quattro edizioni di Dante pubblicate da Lord Vernon. Il libraio non ha voluto dare più del dieci per cento di sconto, e ho pagato il libro tre lire e sedici scellini, essendo il prezzo fisso quattro ghinee. Sono stato rimborsato dal negoziante. Per risparmiare, dissi al libraio che questo è un libro che non si vende facilmente: e l'inglese duro, mi rispose: ebbene, si regala facilmente. Salutami il Sig. Tipaldi, e digli che in qualunque cosa io posso rendergli servigio, lo farò con piacere.

Io sto bene perfettamente. Raffaele è quì, e partirà non so quando, e non so se per la Cina, o pel Mar Nero. Dopo di lui partirò io per l'Italia.

Egli non ha ricevuto ancora il libro: come lo avrà, non mancherà di scrivere alla gentile persona che gliel' ha inviato. Non può prima, perchè non saprebbe che dire di particolare, e le generalità sono fredde. Egli ha fatto l'esame per primo uffiziale, ed è stato approvato: non gli resta che a fare l' ultimo, dopo un anno o due, per Capitano. Egli m' incarica di salutare te, Maria, e i cugini tutti. Credeva di trovare quì Errico, me ne dimandò come venne, e fu dolente

di non averlo trovato. Egli sta bene in salute, ed ha fatto risanare me, chè come l'ho riveduto mi sono sentito subito sano d'ogni male e lieto.

E tu come stai? come sta Maria, e i figliuoli? Come Alessandro con la sua famiglia, e Vincenzo, e Giovanni, e Teresina? Saluto ed abbraccio tuttiquanti.

Non ti ho scritto pel negoziante, non sapendo quando egli potrà mandare il libro col quale sarebbe venuta la lettera. Ho creduto meglio di scriverti per la posta, e acchiudere la lettera in una lettera a mia moglie per risparmiare la posta, che qui costa un occhio.

Addio, mio caro Peppino. Ti abbraccio caramente.

Tuo f.llo **Luigi.**

Al Sig. Antonio Panizzi.

Parigi, 31 marzo 1860.
61 Chausée d'Antin.

Mio caro Signor Panizzi,

Sono a Parigi da due giorni, e non ancora so persuardermi della mia balordaggine l'ultima volta che vi vidi, e ne sento un dispetto grande. Non vi dissi nulla, eppure sentivo tanto, volevo dirvi tanto, e non seppi, e m'imbrogliai come un fanciullo. Io che sento tanto affetto per voi, e che

vi ho tante obbligazioni, vi dovetti parere per lo meno un asino. Perdonatemi, mio buon Panizzi, mio carissimo amico. Ero turbato per dover lasciare Raffaele, e non so io stesso che stupidità fu quella. Mi doveste voi finanche dire s'io voleva che presentaste i miei rispetti a Miss Jane!

Nella mia vita io ho avuto un gusto, che forse parrà singolare, voler parere un asino e dentro di me ridere di questa apparenza: ma questa volta il parere è diventato essere, e non rido, ma ho stizza con me stesso, e fo voto di mutar gusto, perchè me n'è venuto un male che non me l'aspettavo. Perdonatemi un'altra volta: *Erravi lingua, mentem puram gero.* Oh scrivetemi pure che mi perdonate!

Io conto di stare qui una settimana; ed aspetto lettera da mio genero, cui ho scritto per saper nuove di mia moglie e di mia figlia, se sono partite, e dove sono al presente.

Ieri ho scritto solo due righe a Raffaele, perchè ero stanco e sbattuto dal viaggio.

Parigi mi pare una bellissima città, tutta moto e brio, ma non v'è un Panizzi, ed io mi sento forestiero interamente. Quando venni in Londra, mi ricordo che la prima persona che io vidi foste voi, e la più cara. E partendone, non v'ho detto nulla! Non posso darmi pace.

Vi prego di presentare i miei rispettosi saluti all'ottima Miss Jane. E voi vogliatemi bene, come

avete fatto per lo passato, e credete pure che se parlo male, sento molto e forte.

Sono tutto vostro affezionatissimo amico

L. Settembrini.

Al Fratello Giuseppe.

Torino 27 Aprile 1860, Venerdì.

Mio caro Peppino,

Al momento ricevo la tua lettera, e al momento rispondo. Dimani partirò per Genova. Sarò subito a Livorno, forse il primo di maggio, per aspettare le donne, che mi dice la Gigia contano di partire pur da Napoli il 1. di maggio. Quanto desidero di riavere la mia famiglia!

Errico[1] ha grandi plausi a Bologna. Con buon fondamento spero d'essere anch'io professore colà. Ci riuniremmo tutti, e sarebbe un gran bene!

Raffaele ebbe il libro, rispose, i negozianti non vollero ricever la lettera indirizzata a te, perchè il Sig. T. di costà scrisse loro di non prender lettere col nostro nome! Ecco il fatto: scusalo col gentile autore. Egli è in Londra, mi scrive, e sta bene.

Eccoti una lettera per la Gigia, cui la daraise

---

1. Enrico Pessina fu mandato professore nella Università di Bologna, donde poi venne a quella di Napoli.

non è partita ancora, quando ti perverrà questa.

Ti scriverò all' indirizzo che mi dai: e spero ti capiteranno le mie lettere. Da che sono qui, ne ho scritte tre alla Gigia, e non è giunta nessuna!

Mi consolo che il buono Errico sia allogato. Saluto caramente Maria, e tutti i tuoi figliuoli.

Un saluto al lontano Gennarino.

Addio, Peppino mio. Per partir subito mi manca il tempo di scriverti. Addio.

Tuo f.llo **Luigi.**

Livorno 3 Maggio Giovedì 1860.
Albergo della Gran Brettagna.

Mio caro Peppino,

Spero che questa lettera ti giungerà.

Sono quì da cinque giorni, ed aspetto mia moglie e mia figlia, che mi scrissero partirebbero il primo di maggio, e non le vedo arrivare. Ogni mattina vado al porto quando giungono i vapori, e non trovo quelle care donne. Che può essere che le ritarda? Fo mille tristi pensieri.

Se nulla le trattiene, fa che partano subito: io qui mi struggo di noia e di solitudine sconsolata.

Ricevei la tua con una di mia moglie. Ti risposi: hai avuto la mia risposta?

Sto bene. Saluto tutti di casa tua.

Sono breve, perchè non ho cuore di scrivere: attendo con un' ansia convulsiva. Ti abbraccio.

Tuo f.llo **Luigi.**

Livorno 5 Maggio Sabato 1860.

Mio caro Peppino,

La tua lettera del due, che ebbi iersera dal Bini, mi ha tolto da mille dubbi che mi tormentavano. Scriverò a Torino per avere le lettere di che mi parli: il 29 che io ne partii, e che vidi anche Sir James Hudson, non v'erano giunte ancora. Basta: le avrò certamente. Ieri, dopo essere stato per tre giorni, tre o quattro ore al giorno sul porto, ad aspettare il vapore, a dimandare, a cercare, e a non trovare nessuno, andai dal Console inglese, e lo pregai di mandare una mia lettera, non essendo io sicuro che le già scritte fossero capitate. Questa adunque la do al Console. Non scrivo direttamente a mia moglie, perchè credo che abbia lasciata la casa, e non so dove sia.

Mi piace davvero che le donne stanno bene e contente, che avranno il passaporto senza difficoltà, che saranno accompagnate da un uomo che avrà cura di loro. Esse mi troveranno a Livorno: io anderò sul Vapore a prenderle, ed esse non avranno a pensare a nulla, giacchè ho pensato io a tutto, e tutto disposto. Il forte è da Napoli a Livorno, e se potessero far senza di questa persona per la traversata, qui non ce n'è bisogno. Ma fate voi, che vedete il bisogno meglio

di me. Tu intanto, mio caro Peppino, mi scriverai pel Vapore precedente, e manderai la lettera al Bini: restiamo così. Io oggi vado a Firenze, perchè qui non ho che fare: e in Firenze posso trattare un pò l'affare del Luciano, perchè se non pubblico il Luciano, non avrò niente: fama di sventure, non è fama di sapere. Volerò a Livorno, quando saprò che verranno le care donne.

Fa così che è meglio. Scrivi o fa scrivere a Bini che mi mandi un telegramma a Firenze, ed io in tre ore sarò a Livorno. Se poi mi scriverai tre o quattro giorni prima, allora io avrò la lettera, e verrò senz'altro. Se mai per caso, il che non sarà, io non mi trovassi quì, quando giungono le donne, dì loro di cercare l' albergo della *Gran Brettagna*, dove io sono conosciuto, ed esse sono state aspettate, e saranno ben ricevute. Scrivo questo per ogni possibile caso: io sarò senz'altro sul Vapore, quand'esse verranno, e le condurrò io. Oh quando verrà quel giorno! Così solo, vagante, forestiero per tutto, senza amici, è un vivere proprio sconsolato, e desidero i miei per avere un po' di pace. Ma quando? e l' avrò? La cerco da tanti anni, e mi sfugge sempre.

Per la cattedra pare che non sia cosa facile, come mi si dava ad intendere. Basta, starò a vedere. Quando avrò pubblicato il Luciano, allora ne riparleremo. Ecco perchè ho premura di andare a Firenze: anche per trovarvi un alloggio

per le donne, che dovranno rimanervi un tre, quattro giorni.

Scrivimi a Firenze: o al Bini che mi manderà la lettera a Firenze.

Addio, mio caro Peppino. Saluto Maria, e i tuoi figliuoli, e i fratelli nostri, tutti caramente. Fa leggere questa alla Gigia, dàlle un bacio per me, e dille che venga il più subito che può. Scrivo ora ad Errico tutto ciò che m' hai detto nella tua di ieri.

Addio. Ti abbraccio caramente.

Luigi.

D. S. Rosiello è quì, e ti saluta.

È bene che partano subito, perchè la Giulia gravida non può indugiare; e più si tarda, più ella soffrirà nella traversata. Vengano, le aspetto con un desiderio che mi strugge.

Firenze 6 Giugno 1860.

Mio caro Peppino,

Come le donne giunsero a Livorno, non ebbero altro pensiero che dirmi di scrivere a te ed a Pessina, e darvi nuove del loro arrivo in buona salute. Io scrissi tosto a te ed a Pessina, e consegnai le lettere al Sig. Bini: ma dalla tua vedo che non ti sono pervenute. Pazienza in questa, come in tante altre cose.

Noi resteremo un pezzo a Firenze, finchè non

si sgraverà la Giulia. Errico è stato qui tre giorni, e poi è ito a Bologna: ritornerà verso la fine del mese, quando saranno finite le lezioni nell'Università. A me non conviene andare ora a Bologna: la Giulia soffrirebbe per dodici ore di viaggio disagevole: il bagaglio è immenso: la casa lì non è fornita: servitori non ne abbiamo fedeli e discreti: però si è pensato di rimaner quì altro tempo: anche perchè io debbo curare la stampa del Luciano, che comincerà fra breve.

Noi stiamo tutti bene; ed abbiamo anche buone notizie di Raffaele.

Mia moglie mi ha detto quanto tu ti sei adoperato per lei, ed io te ne ringrazio assai, o Peppino mio. Ella ti prega di prender conto della vecchierella, e di dargliene qualche notizia.

Per me non ho trovato nulla da fare: mi si promette: io non chiedo nè chiederò mai nulla. Forse non è deciso ancor nulla per le condizioni in cui è il Regno al presente. Mi nomineranno Professore, e se, forse diranno, ei dovrà tornare nel Regno? almeno così credo io che penseranno. Basta: io non chiederò mai, e me ne starò sempre indietro per serbare la mia indipendenza.

So benissimo la condizione presente di cotesto povero paese; e però ti scrivo breve, affinchè, se questa mia lettera capitasse in mano della Polizia, non desse luogo a interpetrazioni che ti farebbon male, o almeno fastidio.

Noi stiamo bene: speriamo di star meglio. Vogliamo sapere da voi come state tutti quanti. E questo è il necessario per ora.

I nostri saluti a D. Felice e famiglia. I nostri saluti a Nicola e famiglia, anche per parte di Silvio.

La bambina è la mia consolazione, ma è tiranna di tutti, perchè vuole stare sempre in collo a noi, e non ci fa uscire. Ella mi svecchia, e mi fa ricordare altri tempi.

Tanti cari saluti a Maria, ad Amalia, a tutti i tuoi figliuoli, a Giovanni, Vincenzo (senza le comari), ad Alessandro, e Matilde, e Teresina.

Ti abbraccio caramente ed addio Peppino mio. Chi sa se non ci rivedremo! Addio.

Tuo f.llo **Luigi.**

Al Sig. Antonio Panizzi.

Firenze, 18 giugno 1860.

Mio carissimo amico,

I giornali dicono che io sono stato nominato professore di letteratura latina nell'Università di Bologna: ma io non ho ricevuto ancora alcuna comunicazione uffiziale, che mi si farà, credo, dopo che l'Università sarà chiusa, per cominciare le lezioni a novembre. Quando avrò questa comunicazione, scriverò al Mamiani un ringraziamento.

Non ringrazio voi, che tanto avete fatto per me, perchè non trovo parole per dirvi quanto vi debbo, e quel che sento nell' anima.

Poerio mi ha scritto, mi ha scritto il buon Pisanelli: questi crede che a Bologna non anderò, ma converrà tosto tornare in Napoli, che certo sarà tra breve dalla spada di Garibaldi nettato di quella lordura borbonica, e si dovrà andarvi tutti gli onesti per impedire che le cose vengano a mano de'tristi e degl'intriganti. Anch'io lo desidero e lo spero. Qui tutti pigliano un vivo interesse alle sorti di quel paese: si sente per istinto che l'Italia deve conquistarlo, e che lì sta il nodo della quistione italiana: onde si accompagna coi voti la spedizione già partita, e si pensa a farne altra. Questi Toscani che una volta abborrivano la coscrizione, ora non pure accettano volentieri la coscrizione, ma corrono volontari a centinaia e dimandano di andare in Sicilia e nel Regno. Come spesso si calunnia i popoli di vizi che non sono loro, ma dei loro Governi!

Il povero Salvagnoli ancora mal vive con la sua malattia, e non vede nessuno. Il signor V. Ricasoli è a Torino. Ho veduto due volte il vecchio Rolandi [1], che mi ha fatte le più affettuose ac-

1. Pietro Rolandi di Quarona, presso Novara, si stabilì a Londra nel 1824 e v' impiantò una Casa libraria. Fu amico del Foscolo, dell' Ugoni, del Pecchio, del Mazzini e dei più

coglienze. Debbo a voi, e ve ne ringrazio, la conoscenza di questo dabbenuomo.....

Io qui vivo ritiratissimo, e vedo poche persone: la famiglia che m'è sì cara, che ho desiderata per dodici anni, e che non credeva di poter più riavere, ora mi occupa ed è il mio mondo. Aspettiamo il genero che tra giorni tornerà da Bologna, finite le lezioni. La Giulia si sgraverà qui; la prole sarà battezzata nel *bel San Giovanni:* e poi si anderà dove ci chiamerà il dovere, o a Bologna tutti, o a Napoli.....

Gradite i saluti di mia moglie e della Giulia, e credetemi sempre ricordevole di voi, o egregio uomo, sempre vostro affezionatissimo e grato amico

L. Settembrini.

Al Fratello Giuseppe.

Firenze 6 Luglio 1860.

Mio carissimo Peppino,

La Gigia dice che se hai persona e luogo per conservare il rimanente della mobilia, ella non vorrebbe venderla, perchè il prezzo offerto è scan-

---

illustri esuli italiani, che non di rado trovarono aiuto efficace nell'operoso Piemontese.

Pietro Rolandi viaggiò molto in Oriente, e morì a Napoli il 7 febbraio 1863. La Libreria di Londra sussiste ancora con la medesima Ditta nell'antico locale di *Berner's Street.*

daloso, ed ella spera di tornare, e riprendersela. Meglio donarla, che venderla a tal prezzo. Ti prega ancora di passare sei ducati a Nicola, che li darà alla vecchiarella. Io te li manderò subito, se mi dirai come debbo mandarteli, e per chi. Potrei mandarli al Bini? li manderebbe egli in Napoli? Aspetto su di ciò una tua risposta.

Noi stiamo tutti bene. Errico è con noi. La Gigia, sia per l'aria, sia perchè le ferite del cuore non si risanano presto e facilmente, non istà come potrebbe, ed è malinconica, ed afflitta dal suo male di nervi, e sospira Napoli. Ma io in Napoli non tornerò se non quando sarà Italia. A questo proposito ho mandata fuori una certa bomba, che vorrei si spargesse costà, affinchè tutti si persuadano e convengano in una idea.

Sono stato nominato professore: ma chi sa se v'anderò! Vorrei non andarvi, e tornare costà: ma se non potrò tornare, come dico io, io v'anderò alla meglio.

Non ti scrivo a lungo, perchè con tutta la Costituzione, io temo che costà le lettere possano capitare nelle sozze mani della Polizia. Per me non temo, ma per te sì, e però sono prudente. Non affranco la lettera, perchè mi si dice che cotesto Governo non riconosce questi bolli postali, e costà si paga sempre. Se l'affrancare quì vale costà, fammelo sapere.

Saluta da parte nostra Maria, ed Amalia, e tutti

i tuoi figliuoli, e i fratelli; Errico ti saluta particolarmente.

Scrivimi spesso ed a lungo, e contentati che per ora io ti scriva breve.

Addio, Peppino mio. Spero che Garibaldi farà sì che io potrò riabbracciarti. Addio.

Tuo f.llo Luigi.

Firenze 20 Luglio 1860.

Mio caro Peppino,

Non ho visto affatto il tuo *caro* e *valoroso* pittore Morelli, e la tua lettera mi è venuta per la posta. Questa ti sarà recata da Gabriele Costa, cognato di Mariano d' Ayala, il quale con tutta la famiglia d' Ayala torna in Napoli. Io te l' ho scritto, e voglio tornare a scriverlo: Non tornerò costà, se non quando saranno andati via i Borboni: e andati via essi, ci ripenserò ancora. Gli altri fanno bene, io credo di far anche bene. Costà non potrei far altro che scrivere, che è quello che fo e farò qui per la comune patria, l'Italia. Per cento altre buone ragioni adunque rimarrò fuori, anderò a Bologna, e vivrò tranquilli e senza amarezze i giorni che mi restano, e che non vivrò inutilmente. Errico rimane ancora: poi farà ciò che vorrà: io sono saldo nel mio proposito.

Ti ho scritto ancora che mia moglie non vuole si venda per sì poco prezzo il mobile rimasto: ti

prega di conservarlo, che potrà servire utilmente a noi, se torneremo, o alla Giulia. Ti prego ancora di passare sei ducati a Nicola per la vecchiarella, e dirmi come vuoi che io ti faccia pervenire questi sei ducati, e i dieci carlini che ti debbo, secondo la nota che mi hai mandata nella lettera.

Noi stiamo tutti bene: attendiamo di giorno in giorno lo sgravo della Giulia. L'aria non giova troppo alla Gigia: onde, come prima potremo, ce n' anderemo a Bologna. Intanto io non ho avuto ancora la partecipazione ufficiale della mia nomina, forse per non darmi ancora il soldo.

Sto scrivendo quello che tu desideri, e come desideri: e tra giorni lo leggerai, e se ti par buono, lo farai ristampare costà [1]. È bene che tu mi dica quel che si pensa, e che bisogno v' è, e quali tasti bisogna toccare più specialmente.

Raffaele è ancora in Inghilterra, ma imbarcato sul Maurocordato, grosso vapore che va nel Mar nero. Gli ho scritto che sarebbe tempo di venirsene, chè in Sicilia potrebb' essere utile: e attendo sua risposta.

Il tuo Errico mi indirizzò un Garibaldino fatto prigione in Sicilia: lo accolsi, e feci quel che potevo per lui. Mi mandò un sonetto per farlo stampare qui: il sonetto no, perchè oggi non è

1. Dell'annessione di Napoli al Regno d' Italia, Firenze 27 Luglio 1860.

tempo da sonetti, e poi l'era un sonetto che poco sonava. Avrei voluto contentare il caro Errico, ma non potevo io proporre si stampasse una freddura. Ti scrivo questo, acciocchè Errico vegga che io non trascuro ciò che egli mi scrive.

L'indisposizione di Maria ci è dispiaciuta, e tutti desideriamo sapere che ella si è rimessa, e che sta bene con te, e con tutti i vostri figliuoli. Salutala da parte di tutti, e saluta ancora Alessandro con Matilde, Giovanni, e Vincenzo senza le comari, che non abbiamo la ventura di conoscere.

Addio, mio caro Peppino. Io credo che ci avranno ad essere brutte cose in Napoli. Ti abbraccio caramente.

Tuo Luigi.

Firenze 30 Luglio 1860.

Mio caro Peppino,

Ti mando per mezzo del Bini trentuno franco, che sono i sette ducati che ti devo: sei, che hai passati a Nicola, ed uno che restava nella nota che mi hai mandata. Mia moglie con me ti ringrazia della pena che ti hai presa.

Credo che a quest'ora avrai avuta una mia che t'inviai per mezzo di P. de Simone, e scrissi che te l'inviavo per Gabriele Costa.

Avrai anche avuto dal prof. Villari un mio manoscritto, che vorrei render pubblico. La stampa

del mio Luciano va ben lenta: è stampato il solo primo foglio. Di questo passo ci vorrà tre anni per pubblicare i tre volumi.

Noi stiamo bene tutti: la Gigia un pochino meglio perchè il gran caldo è passato. La Giulia è a momenti per isgravarsi, e attendiamo.

Io sono, mio caro Peppino, come chi aspetta e non sa che fare. In Napoli non voglio nè posso tornare: ed anche volendo e potendo, che farei? Io ho bisogno di lavorare per sostentare la vita, e costà ora non è possibile far nulla. A Bologna non so se anderò, perchè non m'è stata comunicata la nomina, e credo che il Ministro vedendo quasi tutti i Napoletani tornare, anderà a rilento. Intanto rimango qui, ed aspetto non so che.

La condizione di Napoli mi fa paura: una rivoluzione e giorni terribili di furore mi pare che saranno inevitabili: tu hai fatto bene ad allontanarti dalla città

Scrivimi ogni cosa e lungamente, e contentati che io ti scriva breve, ed usi quella prudenza che deve sempre accompagnare una lettera che viene costà in questi tempi.

Saluto Maria e tutti i tuoi figliuoli per parte di tutti i miei. La bambina sta bene, ed è la nostra tiranna, che comanda e si fa ubbidire da quattro servitori.

Salutami Giovanni, Vincenzo, Alessandro con Matilde, e Teresina.

Addio, Peppino mio. Speriamo che la quistione si decida subito, e che io subito possa venire a riabbracciarti.

Tuo fratello Luigi.

Firenze 10 Agosto 1860.

Mio caro Peppino,

La Giulia il giorno sei di questo agosto ha partorito felicemente un bel bambino, che il sette è stato battezzato in San Giovanni co' nomi di Giuseppe Vittorio Emmanuele. La madre ed il bambino stanno benissimo in salute. Noi altri contenti, chè l' è stata una faccenda breve e semplice, e la famiglia è cresciuta d' un altro.

Fra oggi e dimani aspettiamo qui Raffaele, che mi ha scritto da Genova ier l'altro. Starà con noi una settimana, e poi anderà da Garibaldi. Io sono stomacato delle chiacchiere e delle discussioni che fanno cotesti perpetui discutitori, ed ho creduto, credo, e crederò che se non viene Garibaldi a *conquistare* cotesto paese e frenare coteste lingue, costà non si farà niente: si contenteranno della Costituzione, e poi di un'altra reazione, e poi di altre persecuzioni e condanne. Costà non verrò io, finchè ci sono i Borboni: anderei da Garibaldi se potessi: ci va mio figlio, gli mando ciò che ho più caro al mondo, e credo che non potrei meglio adempiere al dovere di cittadino.

Leggo nei giornali la convulsione elettorale che agita Napoli. Poveretti! tra breve il cannone di Garibaldi farà loro sentire altre scosse. Sono pieno di sdegno, e me lo debbo ingoiare, perchè il parlare ora farebbe male, e più ci svergognerebbe tutti.

Credo avrai già ricevuto una mia lettera, e i sette ducati che ti dovevo.

Forse Errico verrà in Napoli per un mese: egli dice che tornerà: io credo che resterà. Vedremo.

Delle cose che qualche giornale ha detto di me, non me ne curo. Non ho neppur letto l' *Unità italiana* di Genova; il *Diritto* sì, ed ho risposto, e la mia risposta è nel num.° del *Diritto* medesimo del 2 agosto. L'ho fatto per Mamiani, non per me.

Questi invidiosi e calunniatori taceranno ai fatti, coi quali io soglio rispondere alle parole.

Tutti i miei salutano Maria, e i tuoi figliuoli, e Alessandro, Vincenzo, Giovanni. Stiamo bene, la bimba è una diavoletta.

Addio, mio caro Peppino. Ti abbraccio.

Il tuo fratello Luigi.

Al Sig. Antonio Panizzi.

Firenze, 25 agosto 1860.

Mio ottimo amico signor Panizzi,

..... Laggiù [1] è tanta confusione di pareri, e tanta trepidazione per le cose che da un momento all'altro stanno per avvenire, che si pensa poco agli amici. [2]

Io sono dolente che alcuni nobili fatta comunella con alcuni esuli ritornati, e con alcuni impiegati alti di quel Governo, vogliano offerire per patto al Garibaldi, se vuole entrare in Napoli senza sangue, la nomina del conte di Siracusa a Reggente del Regno. E so ancora che il Governo di Torino, per non far cadere le faccende a mano de'Mazziniani che accerchiano Garibaldi, appoggia questo pensiero. Mio ottimo e venerando Panizzi, io vi prego di adoperare quanta autorità ed amici voi avete per impedire questo, che io spero non sarà accettato dal buon senno del Garibaldi. Ci possiamo ora per singolar fortuna liberare da tutti i Borboni, e vogliamo serbarcene uno, che non sarà tristo, come volete, ma è sem-

1. A Napoli.

2. Avendo Garibaldi occupato Reggio, ed essendo insorte le provincie di Basilicata, Capitanata, e Terra di Bari, il conte di Siracusa aveva consigliato al Re, suo nipote, di abdicare.

pre un Borbone? È una stoltezza, e sarà una sventura gravissima, un pericolo per l'Italia, una spina che rimarrà nella piaga, se questo disegno avrà effetto.....

vostro affezionatissimo
L. Settembrini.

Al Fratello Giuseppe.

Firenze 27 Agosto 1860.

Mio caro Peppino,

Ho ricevuto tutte le tue lettere. Noi stiamo tutti bene.

Raffaele è stato quì otto giorni: il 22 è partito da Genova non so per dove, e per quale impresa arrischiata. Puoi immaginare in quale agitazione di animo io mi trovo. Egli doveva andare direttamente in Sicilia: pare che voglia andarvi dopo qualche ardito fatto di mare. Iddio lo benedica, e lo scampi. Non ti posso dir nulla, perchè nulla so: e soltanto da una lettera di persona amica che è in Genova ho saputo che è partito per ignota destinazione e per un' impresa ardita.

Io ho venduto il mio Luciano a Le Monnier, e l'ho venduto per la miseria di mille franchi e venti copie: però non ho bisogno di carta, e ti ringrazio dell' offerta che mi fai. La stampa va lentissima, e non ci è che fare: ed oggi si pensa ad altro che a traduzioni dal greco.

Non pensare affatto di stampare cose mie, che furono stampate in alcune occasioni, e non meritano la pubblica attenzione al presente. Io attendo al Luciano ora, affinchè esca un' opera come va: e attendo a studiare per la cattedra di Bologna, se dovrò andarvi. Altri scritti politici non voglio farne per ora: ci vuole armi, non parole.

Io non so che fare e che consiglio prendere. Verrò in Napoli solamente quando non ci saran più Borboni: intanto la rivoluzione è nel Regno, potrebbe cacciarli, ed io venire tosto. Intanto rimane sempre il dubbio se potrò o non potrò tornare presto: e in questo dubbio, e nella condizione presente delle cose, come studiare letteratura latina per insegnarla a Bologna? e come non studiarla?

Errico vorrebbe venire, e vedere che può fare costà. Intanto mi lascerebbe due bambini: e lo studio? e se debbo correre per Raffaele? Io son persuasissimo, che se egli viene, resta: egli dice che torna. Farà quel che vorrà. Io mi trovo travagliato da mille pensieri.

Non rispondo a Giovanni, perchè non ho testa. So dai giornali quello che avviene costà: Garibaldi solo può mettere tutti a dovere: e in lui solo spero.

Non dico altro perchè non avrei che a dirti chiacchiere, delle quali son nemico mortale.

La Gigia va benino. La Giulia ha scandalez-

zato le donne fiorentine per essersi levata di letto dopo cinque giorni, e uscita dopo diciotto: sta bene col bimbo che cresce bello e grosso: la bambina strilla e grida come una napoletana.

Salutami Maria, i figliuoli, i fratelli, anche per parte di tutti i miei. Ti abbraccio caramente.

Tuo fratello Luigi.

La Gigia ti prega di passare duc. sei a Nicola per la vecchiarella: te li manderò subito per Bini.

Firenze 13 Settembre 1860.

Mio caro Peppino,

Questa lettera ti sarà recata dal buon G. Sarda, che ritorna in patria. Io con tutta la famiglia partirò di quì venerdì 21, e sarò in Napoli domenica 23. Verrò per compiere un dovere, per dare il mio voto, per offerire i miei servigi alla mia patria. Se la mia patria non avrà bisogno de' miei servigi, e ci saranno altri migliori di me, tornerommene, e anderò a Bologna.

Intanto come fare per una casa? Io ne vorrei una quieta e modesta, e, se fosse possibile, in campagna. Parla a Tafuri, e pregalo in mio nome di fermare per conto mio qualche casetta su le Due Porte: vedi anche tu: infine, se non si può altro, vedi per due o tre stanze mobiliate.

Non avendo casa, non so dove far portare la

roba. Vorrei tenerla per un paio di giorni in un magazzino del sig. Rossi: ma giungendo di domenica, come faremo? Pensa tu. Io manco da dodici anni, e ora ci sarò forestiero.

Di Raffaele che sai? Io sono in gran pena per lui, e non ho ricevuto sue lettere.

Addio. Saluto tutti i tuoi da parte di tutti i miei. Quando ci rivedremo, parleremo. Ti abbraccio. Addio.

Tuo fratello Luigi.

Al Sig. Ministro dei Lavori Pubblici Cavaliere Luigi Giura.

Signore,

Ieri Ella mi ha comunicato un decreto che mi nomina Direttore del Ministero dei Lavori Pubblici. La ringrazio dell' onore che m' ha voluto fare, ma per molte ragioni non posso accettare questo uffizio: e gliene dirò solamente una, e la più semplice.

A mio credere, ogni onest'uomo deve fare quello che egli sa fare: ed io non sono uno di quei pochissimi che riescono bene in tutto, nè uno di quei molti che pretendono di sapere tutto. Non ho le cognizioni tecniche necessarie ad un Direttore dei Pubblici Lavori, e non potrei, senza danno pubblico, e senza rimprovero della mia coscien-

za, togliermi un carico maggiore delle mie forze. Però la prego di accettare la mia rinunzia.

Napoli 27 Ottobre 1860.

Serv. Suo

Luigi Settembrini.

Al Sig. Antonio Panizzi.

Napoli, 16 novembre 1860.

Mio pregiatissimo amico,

.... Di me eccovi alcune novelle. Dieci giorni dopo che giunsi in Napoli mi fecero l' onore di scegliermi come uno della Commissione napoletana, che andò ad invitare Vittorio Emanuele ad entrare nel Regno. Andammo, corremmo per tutta Italia, viaggiando per quindici giorni dì e notte, ed io tornai con quattrocento franchi di meno, e una malattia che m'è durata una settimana e mezzo. Alla malattia s'aggiunse il dolore per l'affare di Raffaele, s' aggiunse la mancanza d' un tetto che mi ricoprisse. Tornare dopo dodici anni in patria, e non trovarvi un tetto, un paio di stanze, è tal cosa che m' ha fatto quasi ammattire. In Napoli è piovuta gran gente da tutti i paesi, e non si trova un buco se non a prezzi favolosi. Finalmente un uomo dabbene, che io conoscevo poco, mi ha offerto la casa sua, e n' è uscito egli, la moglie, ed un figliuolo, e sono andati da' loro parenti. Così ho una casa, e sono fortunato a petto a molti altri.

Una ventina di giorni fa mi nominarono Direttore del Ministero de' lavori pubblici. Io rinunziai, e i giornali pubblicarono la mia rinunzia, nella quale dicevo: che ogni uomo deve fare quello che sa fare; che io non sono uno di quei pochi che riescono bene in tutto, nè uno di quei molti che pretendono di sapere tutto; che mi mancano le conoscenze tecniche necessarie ad un Direttore dei lavori pubblici, e che non potevo senza danno pubblico e senza rimprovero della mia coscienza togliermi un carico maggiore delle mie forze. In un paese stato lungamente servo, e che servilmente immagina la libertà; in un paese d'oscena corruzione, e dove si dimanda sfacciatamente, e si dimostra un' avidità sozzissima, questa rinunzia è sembrata un gran che: io l'ho fatta per sentimento di dovere, e nulla più. Intanto io non ho alcuno ufficio; e credo che non ne avrò. Mi dicono che vorranno nominarmi Ispettore generale degli studi; ma è un *si dice*, e da un pezzo, e credo rimarrà voce e nulla più. Io farò volentieri quello che so fare: e rinunzierò sempre qualunque incarico mi daranno che io sentirò di non saper fare.

Dello stato del paese non vi dico nulla. Il Farini[1] avrà molto a fare: è una fatica erculea a

1. L'ex-Dittatore dell' Emilia era stato mandato nell'ottobre Commissario straordinario del re Vittorio Emanuele a Napoli. Ebbe dipoi il titolo e le funzioni di Luogotenente del Re, da cui fu dispensato dietro sua domanda in gennaio 1861.

nettare questa stalla d'Augia.... Con la forza in primo luogo, poi col tempo, e poi col troncare tutte le discussioni nelle quali i Napoletani sono valentissimi giuocatori di bussolotti, si potrà fare il bene di questo povero paese, che i Borboni lasciano imbestiato e moralmente devastato. Io confido molto nel Farini, ed in alcuni nostri amici che gli sono a fianco, come lo Scialoja e il nostro Devincenzi; ma temo dell'Avvocatería che guasta tutto, e che se riesce ad accerchiare il Farini, poveretti noi! Del resto l'Italia è fatta, e speriamo che si mantenga con le armi e col senno: tutt' altro è secondario, e si accomoderà a poco a poco. I Mazziniani si accorgono che non è più aria per loro: tutti gli onesti e le popolazioni meno feroci acclamano il Re galantuomo. Lasciamo fare al tempo. Io predico sempre: ordine ed armi; armi ed ordine: e credo che in queste due parole si riassumono i nostri bisogni ed il nostro avvenire. Quando la belva borbonica sarà snidata dall'ultimo suo covile di Gaeta, allora si potrà più seriamente badare al riordinamento interno di questo paese, dove finora continua la confusione. Io non mi maraviglio del male che ancora dura, ma come il male non sia più grave di quel che è. Spero che questo popolo, che è pure italiano, potrà presto agguagliarsi agli altri d' Italia, non perdendo il buono che ha, ed acquistando degli altri il meglio...

Tutto vostro

Luigi Settembrini.

Al signor Francesco Trinchera.

Mio caro Amico

Vorrei sapere dov' è l' Ab. Antonio Racioppi, di cui vogliam fare qualcosa di buono.

Fammi sapere dov' è, o invialo a me subito.

Per Romanazzi ti dico, che mi è a cuore più che non credi, e spero di vincere ogni ostacolo. Addio.

Napoli 25 del 1861.

Tuo aff.° L. **Settembrini.**

Al Sig. Antonio Panizzi.

Napoli, 2 febbraio 1861.

Mio pregiatissimo amico,

È un pezzo che non vi scrivo, perchè da un pezzo ho perduto la testa in mezzo alle faccende. Mi hanno fatto Ispettor generale delle Scuole con cinquecento franchi il mese; e richiesto dal buono Imbriani [1], lo aiuto come Direttore del Mi-

1. Paolo Emilio Imbriani, cognato di Carlo Poerio, letterato di vaglia, integro cittadino, fu Ministro della Istruzione Pubblica sotto la Luogotenenza, di poi professore di filosofia del Dritto nella nostra Università, e Senatore del Regno: tenne alte cariche, fu Sindaco di Napoli, Prefetto di Ancona, e Rettore dell' Università; e da tutte uscì immacolato.

nistero d'istruzione pubblica. Potete immaginare un povero diavolo vissuto sempre solitario negli studi, come gli gira il capo in mezzo a grida, dimande, minacce, pretensioni, pazzíe. Bisogna fare e adoperarsi perchè un governo vada innanzi: però io mi sono messo a fare la mia parte, non pensando ad altro che al bene pubblico.

Raffaele non ha ottenuto nulla: ed io scrissi per lui al conte di Cavour; e Massari scrisse per lui a Sir James [1], ed a Cavour: ma nè l'uno nè l'altro ha risposto. Il povero giovane è soverchiato da una fiera malinconia: vorrebbe trovarsi innanzi Gaeta su la flotta, e si trova a terra, e dimenticato. L'ho fatto andare per qualche giorno in campagna per distrarlo dal fiero pensiero che lo tormenta. Spero che, andando io a Torino come deputato, potrò parlare col conte di Cavour, ed ottenere qualcosa per lui.

Qui le faccende pubbliche non vanno così male, come alcuni le dipingono. La natura de'Napolitani è esageratrice; e se li udite, essi vi dicono che il male è malissimo, ed il bene è ottimo. Reazione ce n'è, e ci deve essere, se no il Governo passato non avrebbe avuto fondamento, non sarebbe stato. La reazione finirà quando sarà snidata la belva da Gaeta: allora tutti si persuaderanno che pei Borboni è finita per sempre, e si acconceranno con questo Governo. La reazione

1. Sir James Hudson.

vera ed armata ci è venuta da Roma, ed è stata vinta con le armi. Altrove ci sono chiacchiere molte, delle quali gli sciocchi si spaventano, il Governo si cura poco perchè ha buone armi.

Le elezioni sono riuscite buonissime, e i Mazziniani hanno fatto fiasco, perchè questo popolo in fine un po' di buon senno l' ha, e non si lascia infinocchiare dai ciarlatani. Se togliete qualcuno, in generale tutti gli eletti deputati sono uomini di buona riputazione e di ragionevoli opinioni. Con un po' di tempo, e con la fede nella libertà, che è l' unico rimedio che sana i popoli corrotti, si anderà, e si anderà bene. L' Italia è fatta, e non credo ci sia forza umana che possa disfarla: è fatta per la concordia degli animi; e le passate sventure ci ammoniscono a serbare questa concordia. Un po' di opposizione, qualche pettegolezzo, alcune ire, son cose passeggiere e da nulla: infine da tutti si vuole l' Italia, e questo basta per ora, a poco a poco verrà il resto. Io ho una gran fede nell'avvenire, e non mi lascio sbigottire dalle difficoltà presenti.

Ho parlato con l' egregio Farini, e da vicino ho veduto che egli è quale io me lo avevo immaginato, un uomo per ogni verso onorandissimo.

Degli amici non vi dico nulla, perchè li vedo poco: tranne Poerio, che sta bene, e lavora, ed è sempre quel caro uomo che è. Lacaita va meglio con la sua malattia. Devincenzi è andato al

suo paese per le elezioni. Spaventa regge la Polizia con forza, ed è uomo di polso, come dice il Farini.

Datemi qualche nuova di voi, e porgete, vi prego, a Miss Jane i saluti di Raffaele, di mia moglie, ed i miei. Mia moglie vuole che io presenti a voi particolarmente i suoi più rispettosi e affettuosi saluti.

Dite un po': verrete a Torino? Quanto sarei lieto di rivedervi, o mio unico Panizzi! Siate certo dell' affezione, e della memore gratitudine del vostro

amico e servo
Luigi Settembrini.

Napoli 9 febbraio 1862.

Mio egregio ed onorando amico,

..... Voglio parlarvi un po' delle faccende pubbliche che sono il miglior mezzo per non farci sentire i dolori privati. Qui si va non per senno nostro, ma per la fermezza del Governo, che fa e lascia dire. I nostri, anche i migliori, non si vogliono scordare d'essere Napolitani, e gridano che Napoli è perduto; così fanno rallegrare i preti e i Borbonici, che vanno sempre chiacchierando e sperando. Per questa gente incontentabile e trasmodante non v'è riputazione onesta che sia rimasta intatta. Figuratevi che Carlo Poerio non tornerà mai più qui, e vorrà morire altrove! Io

non mi maraviglio di queste trasmondanze prima nella servitù, ora nella libertà: sono gli stessi uomini con la livrea liberale indosso: se non fossero stati così, i Borboni non avrebbero fatto quello strazio. Nondimeno posso dirvi che i briganti sono distrutti, il Governo è forte, moltissimi sono interessati nel novello ordine di cose, l'Italia si fa, e questo è l'importante. Subito che avremo le ferrovie, e si potrà correre da un capo all'altro, l'Italia non solo sarà fatta, ma assicurata. Stamane si prepara un'immensa dimostrazione contro il Papa-re; e se la Francia ritirerà i suoi soldati solamente in Roma, ci si anderà da noi le migliaia con la ferrovia, e senz'armi e con le baie saremo nella città eterna. Questo si pensa, e sarebbe una nuova specie di conquista. Caro signor Panizzi, fate di star bene, chè fra poco tempo vedremo il gran miracolo di Roma...

Vostro affezionatissimo amico

L. Settembrini.

Napoli, 18 Aprile 1862.

Mio pregiatissimo amico,

..... Delle cose di questo paese non vi dico nulla, perchè le saprete dai giornali. È stato un errore grave a licenziare centomila soldati borbonici, che si sono sparsi per le provincie, e fanno orrori. È anche un altro errore a voler trattare

questa gente, come si tratta le altre, e non intendere che qui non si crede in altro Dio che nel Dio forza. Pare che il Governo se ne vada persuadendo, e voglia pigliare spedienti gagliardi. Del resto le reazioni sono necessarie, perchè sono la ragione del passato: sono necessarie, perchè provvederanno all'avvenire, persuaderanno l'opinione d'Europa che da Roma si deve ritirare la Francia, acciocchè si tolga quel focolare d'inferno d'onde partono, sono partiti, e partiranno tutti i mali d'Italia. Non si può andare per le provincie, perchè tutto è pieno di briganti.[1] I Borboni sono andati via, ma hanno lasciato una lunga striscia di veleno che lorda questo paese, e ci vorrà tempo a nettarla....

Vostro affezionatissimo

L. Settembrini.

Al Fratello Giuseppe

Napoli 27 Agosto 1862.

Mio caro Peppino — (TORINO).

Ti spedisco per la posta tre copie d' un mio scrittarello su l'Università di Napoli: l'ho mandato al Ministro Matteucci, a parecchie persone costà, ed a parecchi giornali. Desidero che se ne

1. Il brigantaggio devastò le provincie napoletane per vari anni, e non fu completamente domato, che verso il 1866.

parli: bene o male, non m'importa: ma desidero sieno ventilate e discusse le cose che ho scritte, perchè mi paiono importanti e nuove.

Ognuno che ha lingua in bocca, ed ha imparato un pochino a leggere, crede di sapere e di potere parlare della istruzione pubblica. Io ho voluto cercare e stabilire i principii razionali che debbono regolare l'istruzione, affinchè non si parli più a caso, e non si ripetano le bestialità che si sono dette. Se le bestialità le dico io, sono contento di esser bestia, ma ho detto una cosa: che vi sono principii, e che bisogna stabilirli, e da essi partire. Si stabiliscano adunque questi principii, e poi riparleremo del resto.

Quì lo scritto è piaciuto: costà farà scandalo, ma *oportet ut eveniant scandala*. La verità l'ho detta sempre, e la dirò sempre, e credo mio dovere dirla sempre, dalla catedra e dall' ergastolo, a cavallo o a piedi. Dispiace a molti in prima, ma a poco a poco si fa voler bene e piace.

Fa dunque che se ne parli; che mi dicano un po' di male addosso, non m' importa: scriverò altro, e dalla discussione uscirà la verità. Non è desiderio di gloria, ma di bene: e per mostrare a tutta Europa che in Italia, e specialmente in Napoli, si pensa, e s'intende la libertà meglio che altrove. Fa tu.

Quì lo stato d' assedio non incomoda la gente onesta: e tutti sperano che il Governo vorrà co-

gliere questa occasione per pigliare cinque o sei cento camorristi e deportarli in Sardegna, o meglio in America. I nostri dovrebbero far capire al Governo, che senza uno spediente forte, senza questo espediente, quì non ci sarà mai quiete, nè mai possibilità di governare. Percuotere pochi, e gli altri staranno cheti come olio, ubbidiranno come vilissimi schiavi. Pane e libertà con la balestra: se ne persuadano: se no, guai per tutti.

Siamo in angosce per i fatti di Garibaldi: temo per l'Italia: non so che avverrà. La fortuna, e il prestigio che quell'uomo ha su le nostre popolazioni non so dove ci potrà condurre.

Stiamo tutti bene. Addio, caro Peppino. Ti abbraccio.

Tuo fratello Luigi.

Al Sig. Guglielmo Capitelli.

Napoli 26 Agosto 1863.

Mio caro signor Capitelli,

Vi ringrazio del bel dono, che mi avete fatto, degli *opuscoli* di vostro padre, e dei vostri *Versi*.

Io veneravo l' ottimo padre vostro, e le poche volte che ho veduto voi, ho ricordato sempre quell' onorando uomo. Ora i vostri versi mi dimostrano che voi siete degno figliuolo di tanto padre, mi dimostrano che avete un bel cuore, una bella mente, ed eletti studii.

Mi rallegro, adunque, con la nostra patria che in voi ha un altro valentuomo, e vorrei che molti giovani vi somigliassero per senno e per affetti gentili.

Io vi chiedo un altro dono, e spero non me lo negherete, quello della vostra amicizia. E ve lo chiedo, perchè quando io trovo un giovane valoroso e sennato, come Voi siete, io veggo in lui una speranza d'Italia; per l'amore che io porto a questa sacra Italia, io vorrei tutti conoscerli e stringerli insieme quei bravi giovani che la debbono fare grande e gloriosa.

Seguitate, adunque, Sig.r Guglielmo. *Noblesse oblige*: chi ha un bel nome, ha obbligo di far belle cose. E voi le farete certamente.

State sano, e credetemi vostro amico

Luigi Settembrini.

Al Prof. Gabriello Cherubini

Napoli 4 Ottobre 1863.

Pregiatissimo Signore,

La ringrazio davvero della sua lettera, e del suo scritto.

Sono lieto di conoscere in Lei un uomo di studi, che ama e pregia le arti, e scrive con leggiadra compostezza; e di conoscere per Lei un valentuomo antico nel suo Acquaviva.

Mi avevan detto che i due giovani Cherubini, i quali, specialmente Rodolfo, sono tanto bravi, tanto rispettati dai compagni, tanto amati dai professori, hanno un zio che è uomo di molta dottrina. Onde io la conoscevo per fama; ed ora che ho letto il suo bellissimo scritto mi pare di esserle amico da un pezzo.

Se il mio libretto del Palazzo Como non l' è dispiaciuto, io credo che non sia per merito di quella scrittura, ma per gentilezza del suo animo, ed amore che Ella sente per le arti. Vorrei che in questi nostri paesi si avesse un po' più di rispetto all' arte, ci si pensasse un poco più, e si credesse che l' è una cosa seria quanto le più serie di questo mondo. Però credo che gli uomini di senno se ne debbano occupare, e ricordare alla nostra Italia l'unica gloria che serbammo fra tante vergogne. Ella ha fatto benissimo a far rivivere il suo Acquaviva. Continui pure a fare quest'opera cittadina, e pubblichi qualche altra cosa scritta col suo buon garbo e italianamente.

Gradisca i sentimenti della mia stima, e mi creda sempre.

Suo Dev.mo Servitore
Luigi Settembrini.

Al Professor S. B.

Napoli, 26 agosto 1864.

Pregiatissimo Signor Professore,

Rendo vivissime grazie a lei ed al signor Orlandini, che hanno guardato molto benignamente la mia lettera sul Tasso del Celentano: e sono lieto davvero che così ho avuto la sua lettera, la sua amicizia, e l'amicizia dell'ottimo Orlandini. Da un pezzo vi conoscevo di nome entrambi, e vi pregiavo: ora mi piace di esservi amico e di stringervi la mano.

Io leggo l'*Esaminatore* con piacere grande e con ammirazione. È scritto con senno, con forza vera, perchè moderata, e con garbo, come si scrive in Toscana da chi sa e vuole scrivere. Siate benedetti e seguitate, che farete gran bene. Senza la libertà religiosa, la libertà politica è fuoco di paglia, e non dura. Lì si deve battere, nella coscienza della nazione; cavarne l'errore, piantarvi la verità. Roma, la nemica Roma, l'antica cagione di tutti i mali d'Italia, non istà sul Tevere, ma qui nelle nostre coscienze, e qui dobbiamo combatterla. Il cristianesimo staccò l'uomo da questo mondo, dove il paganesimo lo teneva legato; e staccandolo, fece rovinare ogni cosa, ridusse la terra un deserto. Da sei secoli si combatte e si dice: la verità non è

solamente sulla terra, nè solamente nel cielo, ma in terra e in cielo insieme; e il cristianesimo così si va umanizzando e trasformandosi.

A me pare che la sua trasformazione debba compiersi ai tempi nostri, e dall' Italia, destinata sempre alle cose massime. L' Italia unita chiude il medio evo, e trasforma il cristianesimo; riducendo il papato nei confini dello spirito e della ragione, diviene la redentrice di tutta la razza latina. Daremo noi la vera libertà alla superba Francia, che non seppe acquistarsela colla sua formazione, e vide il suo imperatore chiedere la corona dal papa, vede quest' altro imperatore farsi difensore del papa!

Seguite dunque, o valorosi uomini, seguite l'opera magnanima che avete cominciata. Io vorrei che tutti i giornali intendessero che sopra la politica v' è una questione più grave, la religiosa, e non la perdessero mai di vista. In Torino, dove la politica occupa tutta la mente, non ci si bada troppo; ma nelle altre città italiane ci si dovrebbe badare un poco più, e combattere per tutto questo antico brigantaggio pretesco.

Io le prometto, egregio signor professore, di scrivere qualcosetta pel suo *Esaminatore*, ma non così presto, che sono occupato all'*Italia* [1], che mi toglie molto tempo.

---

1. Un giornale politico, dove il Settembrini scriveva spesso insieme col prof. F. De Sanctis, e che si stampava a Napoli.

Perdoni il lungo scrivere, creda che l'ho fatto perchè pregio lei ed il suo giornale.

E senza più, mi tenga nel novero de'suoi amici, e sia certo della mia stima.

Suo Devotissimo
Luigi Settembrini.

Al Sig. Antonio Panizzi.

Napoli 15 agosto 1865.

Mio carissimo amico,

.... Si va, mio egregio Panizzi: ma per ispazzare tutta la sporchezza che ci hanno lasciata i Principi ed i preti per tanti secoli ci vuole tempo ancora.

Voi dite bene, che i preti sono i veri nemici nostri.

Per me ogni prete vale mille stranieri: e se dovessi scegliere tra il Papa e l' Austria, sceglierei l'Austria. Noi facciamo guerra ad oltranza ai preti, e massime nel nostro giornale che adopera la discussione seria, l'ironía, il ridicolo, tutte le armi per combatterli: ma, credetemi pure, che il male è grave assai: Roma non è sul Tevere, ma nel cuore di molti anche liberali e colti, che non possono spogliarsi del vecchio uomo fatto ed educato dai preti. Se Napoleone si ritira davvero, lo spaperemo noi il Papa col senno e col garbo

italiano: ma ci devono lasciar fare a noi; se ci fanno i tutori, ci guastano tutto.

Io sto lavorando ad un *Sommario delle mie Lezioni di Letteratura italiana*, che stamperò subito e vi manderò. Dopo questo *Sommario* compirò le mie *Memorie*, e poi (se il cholera lo permette) e poi non voglio fare niente più e starmene senza neppure pensare. Sono stanco, e comincio a svogliarmi. . . . .

Addio.

Vostro affezionatissimo
L. Settembrini.

Al Sig. Vincenzo De Amicis

Napoli 11 Gennaio 1866.

Mio caro De Amicis,

Non so che avete detto di me che finora non ho risposto a due vostre lettere, le quali pure mi sono state carissime e ve ne ringrazio assai.

Da un pezzo in qua ho avuto a patire noie e malanni che non mi hanno fatto, non che scrivere, pensare: male d'occhi, morte di congiunti, malattie in casa, catarri, reumi, mal di gola. L'altrieri volli parlare due ore nell'Università, e ieri dovetti rimaner mutolo. Vi dico tutto questo per persuadervi che non v'ho scritto per non aver avuto un momento sereno. Ed ora sereno o nuvolo che sia, voglio dirvi due parole per non parere scortese.

Io mi rallegrai molto del vostro esame, e sono lieto che ora studiate di forza. Non vi lasciate fuggire il tempo e state saldo su i classici greci, latini, e italiani. Traduzioni e componimenti vanno insieme. Di ogni classico cercate farne un sunto, determinarne il carattere, vederne il concetto primo, e la particolarità della forma. Non vi perdete nelle minuzie, se no ci affogherete, e non riuscirete altro che grammatico.

Sono certissimo che voi col vostro ingegno, con l'amore che portate agli studi, e con l'indole buona avrete l' amore e la stima dei professori e dei compagni. Ed io di ogni vostro bene, dell'onore e della fama che acquisterete con le opere della mente, io mi rallegrerò, perchè sapete che vi amo assai.

Coraggio adunque, ed avanti, sempre avanti, mio buon De Amicis. Io amo i giovani vostri pari, perchè essi dovranno rappresentare ed onorare questa sacra Italia, perchè ad essi noi altri vecchi lasciamo quello che abbiam tanto amato, l' onore d' Italia.

Perdonate se vi scrivo così scompigliato: e credete che vi scrivo per mostrarvi affetto. Scrivetemi spesso, datemi conto dei vostri studi, ed io vi risponderò subito e lungamente, e discuteremo insieme di tante cose, perchè spero mi tornerà un poco di calma e potrò ripensare e scrivere a modo.

Vogliatemi bene, e siate certo che io a voi ne voglio molto.

State sano, studiate da bravo, e fatevi onore, presto e molto. Addio.

Vostro amico aff.°
Luigi Settembrini.

Al Direttore del Giornale l' *Esaminatare.*

Napoli, 3 febbraio 1866.

Mio egregio Amico,

Mi rallegro con te che hai cominciato il terzo anno del tuo bravo *Esaminatore*, e ti desidero moltissimi lettori, acciocchè ce ne sieno molti che paghino.

E che ti pare del *potere indispensabile del Papa?* Io per me gli voglio bene a Napoleone per l' unica ragione che egli un gran bene l' ha fatto all' Italia, e se non le ha fatto tutto il bene, bisogna pur mettersi un po' nei panni suoi, ed anche farcelo noi con le mani nostre. Gli voglio bene, e lo lascio dire : lo intendo e non lo interpetro. Non bisogna rispondergli, ma fare il fatto nostro da fini Italiani. Se gl' Italiani hanno senno, e se la Camera rappresenta il senno italiano, debbono dichiarare *urgente* la legge sulla soppressione dei corpi religiosi, e la conversione dell'asse ecclesiastico : abolire con la legge tutte le fraterie, —

ma tutte ve',— ridurre le Diocesi, sfratare insomma netta netta netta l' Italia. Così all' *Indispensabile* risponde l'*Urgente*. Così si espugna Roma, togliendole i soldati che sono i frati e i preti, e togliendo i danari che sono il nerbo d'ogni guerra. Scopati gli ordini religiosi tutti, eccoci qui pronti a tutte le cortesie, i riguardi, i rispetti verso Roma e il Papa e Napoleone.

Certe volte io m' immagino d' essere a Parigi, e di aver confidenza coll' Imperatore, e siedo con lui a tu per tu sopra un divano, e gli dico alla buona: Gigi, dimmi un po', tu che hai tanto senno e tanto potere, hai tu pensato mai che significa l' unità d' Italia? Che significa questa unità non solo per gl' Italiani, ma per l' Europa tutta, anzi pel mondo? Tu non la volevi, la volemmo noi, e tu l'accettasti. L' accettasti per bontà? No, per una ragione più nobile, e della quale non ancora ti rendi conto: per la stessa ragione che noi la volemmo. Noi volemmo l' unità, non per ottenere la libertà politica, che avremmo potuto avere, e più larga, con la confederazione e con le repubbliche; non la potenza, che anche avremmo potuto avere con la confederazione, ma per avere la piena e vera libertà che sta più dentro che fuori. L'unità d' Italia significa distruzione del potere temporale, e la distruzione del temporale porta per necessaria conseguenza la correzione e la riforma dello spirituale; e la correzione e riforma dello

spirituale porta necessariamente la vera e ragionevole libertà di tutta la razza latina, e il ravvicinamento alla razza germanica: l'unità del Cristianesimo, che i Papi col loro stravolere divisero, come divisero l'Italia. Questa Italia una è destinata a questo grande uffizio, a dare la libertà alla tua superba Francia, che da circa ottant'anni non l'ha ottenuta, e non l'otterrà, finchè la gioventù francese sarà educata dai Gesuiti e dai Paolotti. Se non vi fosse questo gran fine, l'unità d'Italia non avrebbe ragione di essere, e le altre nazioni non avrebbero ragione di riconoscerla, anzi avrebbero ragione di non volere una potenza nuova e forte. L'umanità cammina nella sua via, e nessuna forza d'uomo può impedirla. Le strade ferrate uniscono l'Europa *materialmente*, l'Italia l'unirà *spiritualmente*; e solamente l'Italia può spiritualmente, perchè in essa è il centro del cattolicismo che deve armonizzarsi col protestantesimo. La Francia ha aiutata l'Italia, e l'Italia darà alla Francia un bene mille volte maggiore di quello che n'ha avuto. Tu, Gigi mio, per contentare i tuoi ingesuitati Francesi, e per vivere quieto in famiglia, dici che il potere del Papa è *indispensabile;* ma sappi che esso cadrà per bene di tutti i popoli d'Europa, per bene del Cristianesimo, e del Papa stesso che senza potere sarà più potente. Il suo cadere è fatale: deve morire perchè non è divino ma umano, e tutte le cose umane debbono finire.

E con tutta la tua potenza nè tu, nè i Napoleoni che scenderanno da te potranno impedirlo. O unità d' Italia, o potere papale : sono due cose opposte, delle quali l'una distrugge l'altra necessariamente. A tuo riguardo si potrà indugiare, si potrà farlo piano piano; ma una volta unita l' Italia, ancorchè gl' Italiani volessero conservarlo (vedi che ti concedo!), il potere del Papa è finito : Roma cadrà a suono di trombe come le mura di Gerico. Persuaditi adunque che non si può cozzare con le cose destinate. E tu, e gli altri principi di Europa guardate al bene che noi faremo, e non ci impedite di farlo. Lo faremo con garbo, con senno, senza confusione, non dubitate: ma lo faremo, e però non c' impedite, che buon per noi e per voi.

Dirò anche io come il Lamarmora, che se potessi parlare con l' Imperatore, io lo persuaderei. Mi dirai che gli argomenti dell' Imperatrice sono più efficaci dei miei : sì, ma per poco, e possono ritardare, non impedire il necessario.

Ho voluto scriverti queste cose, o mio egregio amico, affinchè noi altri Italiani abbiamo chiaro innanzi alla mente il fine cui noi tendiamo, e lo sappiano anche gli stranieri. La quistione religiosa per noi contiene in sè la quistione politica, come il dieci contiene il due. Ed è bene che il tuo *Esaminatore,* che intende a promuovere la concordia tra la Religione e lo Stato, le dica queste cose ; e faccia intendere agl' Italiani ed agli stranieri che cosa

significa l'unità, che abbiamo fatta in gran parte, che cosa vogliamo, e dove intendiamo di giungere. Dille tu queste cose, che saprai dirle meglio di me, e voglimi bene. Sta sano ed ama l'amico tuo.

Luigi Settembrini.

Al signor Federigo Lanzetta

Napoli 20 novembre 1866.

Carissimo Lanzetta,

Alle parole che voi mi scrivete in nome vostro e dei vostri amici io non so come rispondere, perchè le cortesie mi legano la lingua e mi fanno rimanere d' un pezzo.

Dunque ragioniamo alla buona, che sarà meglio.

Voi mi parlate della buonanima dello *Stivale*, e vorreste che io lo risuscitassi. Ma voi, mio caro Lanzetta, dovete sapere che io mi messi a scrivere lo *Stivale* da galantuomo, cioè da minchione, senza far patti, senza scrivere un accordo coi proprietarii: i quali, dopo alquanti numeri e alquanti tentativi, avendo veduto che nè io nè il giornale potevamo servire ai loro fini chiusero la borsa e lo *Stivale* rimase a 28. A risuscitarlo non so se ora è tempo, e forse io non potrei, perchè sono occupato, come sapete, a scrivere le mie Lezioni di Letteratura Italiana: ma dato anche che fosse tempo, e che io potessi volere, ci manca la voce che chia-

mò Lazzaro fuori del sepolcro, ci mancano i danari. Io non ne hò, nè potrò mai averne : altri...... ma chi fra noi vorrebbe impiegare il suo danaro in un giornale? Oggi i giornali li fanno i disperati, dicono coloro che pretendono a savi. Dunque non ci pensiamo più. Voi che siete un giovane d' ingegno e di spirito fate come me : leggiamo i dispacci telegrafici, tanto per sapere le novelle del giorno, ed occupiamoci d' altro. Io ci avevo messo proprio amore a quello *Stivale* : lo volevo rendere pulito, garbato, sennato e me l'ho veduto a un tratto rompere in mano con molto mio dolore. Non ci voglio capitare un' altra volta; l' ho dimenticato, e *requiescat*.

Eccovi dunque detto ogni cosa. Vi ringrazio delle cortesie che mi scrivete, e ne ringrazio anche i vostri amici. E con ogni stima vi mando un saluto e vi stringo la mano cordialmente.

Vostro
Luigi Settembrini.

Al prof. Florindo Battista

Napoli, 29 marzo 1867.

Egregio signor Professore Battista,

Le spedisco per la posta undici esemplari del primo volume delle mie *Lezioni*, in due pacchi, uno di cinque, uno di sei. Essi sono i sette esem-

plari che mi ha pagato col suo vaglia postale, i tre che mi ha chiesto nel poscritto alla sua lettera, ed uno che soglio dare sovra ogni dieci.

Se Ella mi scrive le osservazioni che ha fatte sul libro, mi farà cosa gratissima. Io ascolto tutti, e con maggiore attenzione un Professore come Lei, che è così valente. Le attendo adunque, e da ora La ringrazio, e Le dico che le avrò carissime.

Sto lavorando al secondo volume: cioè sto raffazzonando tutte le materie che ho preparate da tanto tempo. Ella mi dice di pubblicarlo subito, ed io spero prima di novembre. Ma come si fa a far presto e bene? E poi io ho la sventura di non esser mai contento, e di ricopiare lo scritto le cinque, le sei volte, e faticare proprio come un mulo.

Mi saluti l'egregio Gamberale, e mi creda con ogni stima

Suo amico

L. Settembrini.

Al signor G. Capitelli

Orticello 14 Settembre 1867.

Mio egregio amico Capitelli,

Il De Siervo mi scrisse che il Municipio voleva stampare tutti i discorsi fatti su Carlo Poerio.

Quando lo vidi, gli dissi che avrei voluto rivedere la bozza: ei mi rispose: questo lo fa Capitelli, che sa farlo benissimo. Io m' acchetai.

Ora io domando alla vostra cortesia se i discorsi sono stampati; e se sì, vi prego di farmene avere un numero di copie. Mi chiedono il mio discorso, ed io non posso contentare nessuno, perchè non ne ho più una copia.

E con ogni stima vi riverisco.

Vostro aff. Amico
L. Settembrini.

Allo stesso.

8 Agosto 1868.

Pregiatissimo Amico,

Vi presento Luigi Jorio, antico ed onesto liberale, che potrebbe essere utile nella vigilanza dei Dazii di Consumo. Ve lo presento, perchè credo che potrebbe rendere servigi al Municipio, e perchè vedrei volentieri quest' uomo, che non ha chiesto nè ottenuto mai nulla, avere un compenso alla sua onestà ed alla sua fede.

Egli è conosciuto da molti che potranno fare testimonianza di lui. Vi ha dato una dimanda coi suoi documenti. Vi prego di averlo in considerazione. Con ogni stima vi saluto.

Vostro aff.mo Amico
Luigi Settembrini.

Al Prof. F. Fiorentino.

Napoli 31 Gennaio 1868.

Mio carissimo Amico,

Come vi piace: mettete pure il mio nome fra quelli dei collaboratori della *Rivista Bolognese*. Ma scritti non posso mandarvene per ora, perchè sono occupato al secondo volume della mia opera già cominciata a stampare. Fate belle e buone cose voi altri. Qui si pensa di fare una Rivista Napolitana; ma la cosa è ancora in erba, e fuori che il manifesto scritto dal Gatti, non si è fatto altro.

Ho letto la vostra bella prolusione, che ho fatto leggere anche al Tulelli: ed egli ed io ve ne facciamo le nostre congratulazioni: io da lontano, egli più da vicino, perchè io non entro nella vostra mirabile filosofia.

Non vi dico più, perchè ho fretta. Spaventa è tornato. Vogliatemi bene, perchè ve ne vuole di molto il vostro amico

L. Settembrini.

Alla Signora Marchesa
Marianna Florenzi Waddington.

Napoli 20 Febbraio 1869.

Onorevole Signora Marchesa,

Io non ho risposto mai nè a lodi nè a biasimi fatti alla mia opera: ma a Lei, che sente tanto e tanto intende, e che mi scrive con tanta effusione di cuore, io sento il dovere di rispondere, e di ringraziarla. Una lode che mi viene da Lei, e con sì squisita cortesia, ha per me un pregio grande.

Da molto tempo, o Signora, io sento per Lei molta venerazione, e leggo le sue opere, dalle quali ho imparate alcune cose: e le dico questo schiettamente, senza intenzione di volerla adulare. E credo che questo l' avrà udito anche da altri, perchè tutti i buoni e discreti la tengono un' alta Donna, che onora la nostra Italia coi suoi nobilissimi studi. Io voglio un gran bene al prof. Fiorentino per molte ragioni, e specialmente per questa di avermi procurata la conoscenza della Signora Marchesa.

La prego di presentare i miei saluti al sig.r Waddington che ebbi l'onore di vedere in Napoli.

E gradisca, o nobile Donna, le espressioni del

mio profondo rispetto per Lei. Con ogni stima la riverisco.

Suo devotiss.° obb.°
Luigi Settembrini.

Al Prof. Luigi Morandi.

Napoli, 5 Giugno 1869.

Pregiatissimo Signore,

Giacchè Ella ha messo il mio nome nella sua Rivista, ed ha pubblicate alcune mie parole alle quali non pensavo più, non le dirò io già che ne lo tolga; anzi la ringrazio che mi ha messo fra tanti valentuomini. E per non parere che le dico soltanto un *grazie*, che è una parola poltrona, le prometto di mandarle un breve scritto per la Rivista. Mi dia un po' di tempo, e glielo manderò.

Oh che sapore hanno i sonetti del Belli! che bella cosa mi ha regalata! E se si racconciasse un po' soltanto l' ortografia, non sarebbero essi italiani? E che ci vanno dicendo certi valentuomini che la lingua sta solamente in Firenze? I Fiorentini sono il popolo eletto, e noi altri i Gentili: ma sta scritto ancora, che Dio abbandonò il suo popolo, e volle bene ai Gentili. Io avevo letto il suo lavoro su la poesia romanesca, e me n'ero compiaciuto, ed ora sono stato lieto di rileggerlo, e poterlo avere insieme alle poesie del Belli. Ho

avuto tutti gli scritti puntualmente, e li ho letti, con piacere molto.

Attendo il *Pontano* del Tallarigo, e mi paiono mille anni finchè io non l'abbia fra le mani. Ho una grande stizza contro certi muli nati in Italia, i quali non sanno parlare d'altro che di Germania, come nel secolo passato non parlavano d'altro che di Francia, e dicono che in Germania sta la glandula pineale di Europa, in Germania si pensa, in Germania si scrive, in Germania sta l'erudizione e la critica, e che il nettare e l'ambrosia stanno proprio nel *sarcraut*. I Tedeschi e i preti non ci stanno più in casa, ma ci sono rimasti nell'anima e nella coscienza.

Dal Tallarigo m'aspetto una dimostrazione che i buoni studi sono anche in Italia un poco, e che poi non è vero che tutti quanti abbiamo dimenticato ogni cosa, e siamo italianelli rimbiancati. E gli dica che dopo il Pontano pensi ad altri, pensi a rivendicare all' Italia l' onore dell' erudizione lui, e gli altri, come il Fiorentino carissimo rivendicherà qualche altra cosa. Non vogliamo privativa nè per noi nè per altri: libera concorrenza, e sapremo farci valere.

Mi perdoni questa scappata, e riverisca per me il Tallarigo, e gli dica che mi saluti il Fiorentino.

Le stringo la mano e le auguro buona salute.

Suo dev.°

L. Settembrini.

Al sig. Cav. Giuseppe M.ª Bosco.

PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI CAMPOBASSO

Napoli 28 Settembre 1869.

Egregio signor Presidente,

Ieri il sig.r Zerbi mi consegnò la vostra lettera la quale è stata con lui a Firenze per due settimane: e ieri stesso sul *Piccolo* si è pubblicata l' offerta dei magistrati di Campobasso al monumento di Dante. Il ritardo della pubblicazione è nato dall'avere indirizzata la lettera al Zerbi, che partì, e non a me che sono rimasto. Adunque ho ricevuto il *vaglia*, e in nome di Dante ringrazio Voi e i vostri colleghi.

Gradite i sentimenti della mia antica stima e ricordatevi talvolta del vostro vecchio amico

L. Settembrini.

Al Sig. Comm. G. Capitelli.

SINDACO DI NAPOLI

24 Settembre 1869.

Pregiatissimo Amico,

Eccovi l' ungherese Sig.r Ay, il quale venne col Froio, e Voi eravate in Giunta, e non potè parlarvi.

Torno a raccomandarvelo, e vi saluto.

Vostro aff.mo

L. Settembrini.

Allo stesso.

1º Ottobre 1869.

Pregiatissimo Amico,

Il Sig.r Gregorio Mariconda, che vi presenta questa lettera, non ha ricevuto mai sussidii, nè ne dimanda. Però quello che mi diceste l' altro ieri è stato un equivoco.

Egli dimanda di essere Brigadiere nei Dazii di Consumo. Esule fin da fanciullo, con suo padre condannato politico, ha veduta la sua famiglia distrutta: dimanda non favori nè compensi, ma lavoro per sostentare la vita. Essendo un gentiluomo, dimanda il posto di Brigadiere.

Io torno a raccomandarvelo caldamente, e vi saluto cordialmente. Tutto vostro

L. Settembrini.

Al Sig. avv. Pasquale Albino.

Napoli 28 Novembre 1869.

Pregiatissimo Signore,

Ho avuta ed ho letta con piacere la sua opera *gli Uomini illustri di Molise*, e la ringrazio. È un'opera pregevole, è un'opera utile; ed io vorrei che ogni provincia d'Italia avesse un uomo operoso come Lei, che la illustrasse, raccogliendone

tutte le memorie, che sono materia alla Storia non fatto ancora.

E la sua opera mi ha fatto ricordare di *Filippo Pardi*, di Civitacampomarano, figliuolo di povero fabbro, medico e chirurgo valoroso, mio amico e collega nel Liceo di Catanzaro dove insegnava anatomia e fisiologia, morto fra il 37 e il 38, uomo eccellente per bontà di animo. Io ne scrissi l'elogio, che andò perduto, e ora lo desidererei per dirle che parlasse in qualche parte di lui, ne ricordasse almeno il nome. A quanto mi ricorda, sono trentadue anni passati, egli pubblicò non so che scritto o memorie, e fece uno splendido concorso per avere la cattedra, che nel 21 perdette, e riebbe dopo il 30. Sonava il violino, leggeva poeti, bestemmiava, rideva piacevolmente. Freddo freddo pareva un minchione, ed era un uomo, un uomo raro, un amico saldissimo, un chirurgo sicuro.

Me ne ricordo così, come un sogno. Morì di 49 anni: non lasciò altra famiglia che un fratello veterinario, che credo sia anche morto.

È un nome ignoto di un uomo dabbene che non visse inutile, e che meriterebbe d'essere conosciuto più di tanti illustri. Ne ricerchi, e se può, ne ricordi pure il nome.

Mi perdoni questa memoria. Ella sa che i vecchi vivono del passato.

Torno a ringraziarla del suo bel libro, e la prego di credermi con ogni osservanza

Tutto suo

L. Settembrini.

Al sig. Comm. Conte G. Capitelli.

SINDACO DI NAPOLI

10 Dicembre 1869.

Mio pregiatissimo Amico,

Un impiegato della Prefettura mi ha detto che voi davvero mi avete nominato Vice-Sindaco della Sezione S. Lorenzo, e che il Prefetto ha approvata la nomina. Io vi prego caldissimamente non pubblicare questa nomina, perchè io sarei costretto a scrivere una rinunzia pubblica. Non posso accettare questo uffizio, proprio non posso per mille ragioni. Le mie occupazioni e i miei studii, l' indole mia non me lo permettono. Ora sono stato nominato anche Direttore della Scuola Normale Superiore, senza un centesimo, già s'intende, chè se ci fosse un centesimo si sarebbero trovati mille più meritevoli di me. Come potrei, dunque, studiare, scrivere, fare le lezioni all' Università, occuparmi della Direzione della Scuola Normale, venire al Consiglio Municipale, una volta la settimana al Consiglio Scolastico, e per soprappiù fare il Vice-Sindaco? Io non ci sono atto, mi conosco meglio degli altri, non posso farlo, farei ridere sulle vecchie mie spalle. Anche nel Consiglio Comunale ci sto così mezzo dentro e mezzo fuori. Sono stanco, disgustato, so io i miei do-

lori : lasciatemi stare. E se non volete lasciarmi Voi, che so mi volete bene, e sapete che io ne voglio a voi, se non volete voi, ve lo dico chiaro e tondo, voglio io essere lasciato da banda.

Dunque, mio ottimo ed efficace amico, abbiatemi per iscusato, e continuatemi la vostra benevolenza.

E con ogni stima vi saluto.

Vostro vecchio amico
L. Settembrini.

Al Prof. F. Fiorentino.

Napoli 10 Dicembre 1869.

Mio carissimo Amico,

Scrivo a voi e non al Tocco per essere più libero, ed aprirvi tutto l'animo mio. Stringetegli la mano, abbracciatelo, baciatelo, dategli un bravo per me. Bravo davvero il mio Tocco, il mio Peretto! Che ordine, che lucidezza, che forza in quelle sue Lezioni! Ma sapete quello che pare a me? Che Peretto è legno da diventare un filosofo di prima riga, se è calabrese vero, se ha costanza e perseveranza negli studi. Lessi il suo Leopardi, e mi piacque assai: queste Lezioni mi piacciono più. Avete fatto benissimo Voi a pubblicarle. Siate benedetto: così fanno i galantuomini filosofi, a differenza di certi altri filosofi

che come vedono sollevarsi un giovane lo guardano con l'occhio del porco. Io non vorrei farlo invanire, vorrei per spingerlo più innanzi approvarlo sì, ma temperatamente: ma se l'avessi vicino, oh! io me lo abbraccerei mille volte. Credetemi, caro Fiorentino, quando io vedo un giovane che può fare, io vorrei sollevarlo, vorrei vederlo divenire un Galileo, un Bruno, un grandissimo uomo, una gloria d'Italia, da poterlo mostrare agli stranieri, e dir loro che siamo vivi anche noi. Essi, questi giovani sono la mia speranza, il mio avvenire, i figli miei, quelli a cui noi consegneremo la lampada, quelli che dovranno metterla sul monte e far luce agli avvenire. E Voi, e Peretto, e Acri, e qualche altro bravo tra pochi anni.... Oh se potessi vedere per opera vostra la Scienza splendere in Italia di luce italiana! Ma sì, sarà questo splendore, io ne sono certo, e non importa che io non debba vederlo, ne sono certissimo.

Non ho potuto leggere ancora il libro del Biamonte: sono tanto occupato e tanto stanco! Scriverò al Peretto, ma quando avrò avuto e letto anche il seguito delle sue lezioni. Lo chiamo Peretto, perchè (vedete mio ghiribizzo!) mi pare che egli come di persona, così d'ingegno dovrà somigliare al vostro Pomponazzi, al vostro bellissimo Pomponazzi.

A proposito. Qui è un giovane prete di Sessa,

un certo Giannini, che ha scritto un'esposizione bellissima della *Genografia dello Scibile del De Pamphilis*, e me l'ha fatta capire, ed è stato lodato anche da Bertrando. Io gli ho detto di mandarne una copia a Voi. Ve l'ha mandata? Sta studiando sul Nifo, per farvi una monografia. E bravo, è modesto, e galantuomo benchè prete, e se avrà pane si spreterà.

Ho ricevuto lettera da P. Ardito, che vuol fare un lavoro sopra G. B. della Porta. Ma come si può fare un lavoro simigliante in Nicastro, dove non è una biblioteca? Deve venire in Napoli, dove troverà anche qualche difficoltà ad avere le opere italiane del Porta, ma dove potrà averle finalmente.

Quanto mi piace questo moto, questo desiderio operoso in tanti che io conosco! Come mi allarga il cuore perchè mi mostra l'avvenire! Io sono vecchio, e dovrei vivere di passato, e pure io penso sempre all'avvenire, all'Italia futura, ai giovani: e vi dico all'orecchio a Tommaso di Savoia. Quante ne hanno fatte a noi gli Spagnuoli per quattro secoli? ed ora se un cosetto italiano di sedici anni.... Ci avrei un gusto matto se potesse entrare nei preti spagnuoli. Non vi pare che Italia dando un re a Spagna si unisce a lei, e riforma il cattolicismo mettendo il Papa al suo posto, e abbassa la divota alterigia francese?....

Ma dove diavolo sono andato? Perdonatemi: io fantastico sempre.[1]

Ho ricevuto tutte le vostre lettere, l' ultimo libro non ancora: forse l' avrò oggi, o dimani.

Salutatemi l' egregio De Meis, la bella e nobile anima del De Meis.

E voi vogliatemi bene, bene alla calabrese, così, schietto, senza cerimonie, come io voglio bene a Voi. E state sano

Il Vostro

L. Settembrini.

A G. A. Costanzo.

Napoli 19 Febbraio 1870.

Mio caro Costanzo,

Voi partiste, ed io ebbi un altro telegramma che mi diceva di farvi partire. Ho scritto che siete al vostro posto. Ora vi dico di starci di buon animo perchè Cosenza è paese di gente cordiale, e col tempo vi ci troverete bene: e poi bisogna fare della necessità virtù, almeno per ora.

Il prof. De Leonardis mi ha scritto: io non posso rispondergli, perchè sono della Commissione esaminatrice del concorso dove egli è tra molti altri.

---

1. Allora si credeva che il Principe Tommaso sarebbe stato chiamato al trono di Spagna, dove andò il Principe Amedeo.

Penso ai vostri versi legati in raso, e non so come fare a farli ricapitare; ma ci penso[1].

Sono occupato e non posso scrivervi a lungo, come farò un' altra volta, e ci faremo una chiacchierata per lettere.

Ditemi che fate, che insegnate, che sentite.

E cordialmente vi stringo la mano.

Vostro aff.mo L. Settembrini.

Al Prof. Gabriello Cherubini.

Napoli 9 Marzo 1870.

Mio egregio professore Cherubini,

Ho avuto le dieci lire, che i vostri giovanetti offrono pel monumento a Dante, e ne ringrazio voi e loro in nome di Dante. Spero che il monumento per questo anno possa essere compiuto o quasi compiuto.

Il vostro Rodolfo non la doveva fare così grossa di non presentarsi al concorso. Io avevo detto a questo buon Giulio de Petra: se verrà Rodolfo, sarà egli il professore. Ed egli ed io eravamo lieti e pieni di fede in Rodolfo, e Rodolfo non è venuto, ed i preti hanno dimostrato al mondo che non sanno più neppure il latino. Odo a dire che il concorso si rifarà nel nuovo anno: se si rifarà dite a Rodolfo che venga; che da ora si

1. Allude ai versi per la *nascita del Principe di Napoli.*

prepari a scrivere e *parlar* latino, e che parli latino innanzi agli esaminatori. Con quell' ingegno, quegli studi, e un po' di costanza abruzzese, ei farà quello che vorrà. Oh, se avesse avuto un poco più di ardire! Basta: bisogna pensare all' avvenire. Ditegli pure che gli voglio bene non pure io, ma molti altri che proprio l' aspettavano.

State sano, mio egregio amico.

V.ro Aff.mo
L. Settembrini.

Al sig. Antonio Morano.

2 Aprile 1870.

Mio caro D. Antonio,

Vi mando tutto il restante manoscritto del terzo volume. Resta a voi ora fare presto o tardi — Vi mando ancora un foglio che mi è stato dato di più.

E vi saluto.

Vostro L. Settembrini.

A Gius. Aurelio Costanzo.

Napoli 9 Aprile 1870.

Mio caro Costanzo,

Non vi ho scritto perchè sono stato indisposto, ed ora è ancora indisposta mia moglie, ed ho avuto

un diavolo per ogni capello, per dirvela come si dice in Calabria. Ora sono rimesso, ed eccomi a voi. Non mi è stato possibile far pervenire i vostri versi alla Principessa: io non l'ho veduta, nè sono stato a corte. Penso di darli a chi non li rifiuterà, e li custodirà per qualcuno che vorrà leggerli, alla Biblioteca dell'Università. Che ve ne pare? Attendo che mi diciate il vostro avviso.

Ho letto i versi del Prof. R. e ve li rimando. In fatto di versi voi, poeta, siete miglior giudice di me, ed io vi dico che mi piacciono come piacciono a voi, e le vostre osservazioni mi sembrano giuste. Ma per amor di Dio, non mi mandate versi, ve ne prego: mandatemi soltanto i vostri. Vi ricordate? Ci ripenso, e sudo.

Avete ragione a lagnarvi del destino che vi condanna alle birbonerie grammaticali; ma, caro mio, abbiate un po' di pazienza. Pazienza! la perderebbe S. Ilarione. Lo so per prova anch'io che dovetti succhiare grammatica a fanciulli. Scrivete una satira contro la grammatica, specialmente la grammatica comparata asia-babelica, e vi vendicherete della fortuna. Ma si stancherà e presto, e io spero che avrete un miglior posto. Povero poeta, vorreste volare, e la grammatica vi tiene al puntale! Salutate per me i sig.ri Manfredi e Greco.

Non mi dite che la mia lettera ha l'aria di telegramma. Che vi ho a dire? Che vi voglio bene!

E questo credo lo saprete, e non ci vuole poi una dissertazione a spiegarvelo.

Dunque addio di cuore.

Il vostro L. Settembrini.

Ai Prof.ri C. M. Tallarigo e L. Morandi.

Firenze, 9 Giugno 1870

Miei carissimi amici,

La vostra lettera mi ha seguito a Pisa, Siena, Pistoia dove ieri l'altro l'ho ricevuta. Amerei rivedere il Tallarigo, e conoscere di persona il Morandi; ma tra un paio di giorni io torno a Napoli per la via di Livorno, e per mare. Vorrei meglio capitare in bocca ai pesci, che in bocca ai preti. Via di Roma, dunque, no: *libera me Domine!* Via di Bologna, troppo lunga. Preferisco il mare. Eccovi dunque che non possiamo incontrarci colle persone, che poco importa, perchè siamo uniti col pensiero.

Vi ringrazio dunque della premura che mostrate per me. Spero che avrò a vivere tanto da vedere il Morandi, e rivedere più volte il caro Tallarigo.

Vogliatemi bene, che io ve ne voglio, e state sani.

V.ro amico
Luigi Settembrini.

Al prof. Costanzo.

Napoli, 18 Giugno 1870.

Mio caro Costanzo,

Ritorno dalla Toscana, dove ho visitato i licei di Livorno, di Pisa, di Siena, di Pistoia, e vi ho trovato del bene e del male come nei nostri. Iddio mi liberi da altre ispezioni. Non dovevo venire, nè verrò in Calabria. Dunque parliamo di altro.

Sono stato in Firenze, ed ho parlato di voi, non col Ministro nè col Segretario generale, che passano, ma con uno degl'impiegati, che restano, e fanno. Questi è il Cav. Temistocle Gradi, pulito scrittore di letture per fanciulli, e valente uomo. Egli mi ha detto: il Costanzo si faccia vivo verso settembre, e lo miglioreremo. Dunque voi dovete mandare al Gradi, nel Ministero di Pubblica Istruzione in Firenze, il vostro libro, e scrivergli ora una prima lettera, nella quale gli direte che vi ho consigliato io a scrivergli. Verso settembre gli scriverò anche io.

Dite benissimo per la vostra canzone. Chi sa se potrà venire l'occasione di presentarla. Io la ritengo a vostra richiesta.

Vi ringrazio della lunga ed affettuosa lettera. Contentatevi che io vi scriva breve, perchè io ho risoluto di rinunziare a tutti gl'incarichi,

scrivere le più brevi lettere, ed occuparmi interamente a compiere il terzo volume delle mie *Lezioni*. Voi scrivetemi quanto e quando volete, che mi darete sempre un piacere.

State sano, e lieto. Vi stringo cordialmente la mano.

Vostro aff.mo L. Settembrini.

Al Prof. Luigi Morandi.

Napoli, 20 Luglio 1870.

Egregio signor Morandi,

Il primo volume della *Storia della Letteratura Italiana* del De Sanctis non è pubblicato ancora; ma se ne parla e si legge a pezzi. Verso la fine di luglio, o i primi giorni di agosto sarà compiuto, ed io ve lo manderò subito. Ne ho parlato proprio con l' editore.

Sissignore, è vero che quando lessi le saporitissime poesie del Belli mi venne il desiderio di scriverci su alcune idee [1] che allora mi vennero,

1. Di questo desiderio del Settembrini il Morandi aveva avuto notizia dal prof. Ferdinando Santini, il quale a' 25 maggio 1870 gli mandava da Arpino il seguente brano di lettera ricevuta da un suo ex discepolo allora studente nell' Università di Napoli: — «.... trovai Settembrini, che aveva in mano i *Duecento Sonetti* del Belli, e cominciò a leggermeli con quell' animo e quel calore che suol mettere nelle cose che gli vanno

ed ora se ne sono volate; se avessi tempo, vorrei rileggere quelle poesie e dirne qualche cosa. Ma voi avete a sapere che io mi sono proposto di non scrivere altro che lettere e brevi; e compiere ad ogni modo per questo anno il mio terzo volume, e così finirlo una volta per sempre questo lavoro. Nel quale forse parlerò del Belli, perchè secondo un pensiero mio ne dovrò parlare. Ma per ora non posso dirvi nulla.

Saluto il bravo Tallarigo; e a voi una buona stretta di mano, o mio valoroso signor Morandi. Addio.

Vostro L. Settembrini.

Al signor Conte G. Capitelli.

SINDACO DI NAPOLI

Napoli, 22 Luglio 1870.

Mio egregio amico sig. Sindaco,

Vi prego di dispensarmi dall' incarico che mi avete dato di presiedere alle elezioni nella Sezione Vicaria.

---

a fagiuolo. Leggendo la dedica del Morandi: *Ai Romani che vendicheranno Le onte nuove del vecchio servaggio* .... « bene! » esclamò; « magnifico questo *vendicheranno* messo così! » Dei sonetti poi, trovava *sublimi* quelli: *C' era 'na vòrta un re....* e *Ah! nun fa gnente er Papa?..* insomma tutti quelli di argomento politico, perchè ci trovava più forza e più verità. M' ha detto che vuole scriverci sopra qualche cosa, appena tornato di Toscana, ov' è andato a ispezionare quattro Licei».

Ieri mi è scoppiata la gotta, che mi tiene inchiodato sopra una seggiola.

Sono venuto varie volte, e non vi ho trovato. Ho a parlarvi di tante cose, specialmente del monumento a Dante.

Come potrò sgranchiare, verrò a vedervi.

E con ogni stima vi saluto, e vi auguro forza, chè coraggio e senno non vi mancano.

Vostro dev.mo

L. Settembrini.

Al Ch.° Paolo Emilio Tulelli.

PROFESSORE DI ETICA NELL' UNIVERSITÀ DI NAPOLI

Napoli 22 luglio 1870.

Caro Paolo,

Eccoti le impressioni che ho avuto a vedere il quadro del pittore Angelo Mazzia: te lo dico così alla buona.

Egli ha voluto rappresentare Dante che, discendendo dalla luce del paradiso, fermasi e guarda Roma ch' è nelle tenebre. Lucidissima è la figura di Dante illuminata dal sole, e la veste bianca e quasi trasparente mi dice che egli discende da regione celeste. Nel fondo del quadro sotto un nero nuvolato è il Colosseo con sopra corvi svolazzanti, e giù nell' ombra è il Vaticano. Il contrasto tra la luce e le tenebre è forte ed è bello.

Sul monte, dove Dante poggia i piedi, si vedono alcuni cardi, dei quali una pianta è illuminata dal sole; quasi a dimostrare che come si tocca la terra si provano dolori, sui quali l'arte consolatrice sparge anche la luce della bellezza. Il concetto del quadro è vero pei tempi di Dante, è vero pei tempi nostri, e a me pare un nobile concetto.

Dante dalla luce guarda Roma nelle tenebre. Quando i soli chierici sapevano leggere, dissero quello che vollero e dominarono il mondo che pendeva dalla loro parola. Ora che i chierici sanno poco più che leggere, non hanno più ragione di comandare, anzi debbono ubbidire e il mondo non si cura di loro. Dante il gran laico che sa tutta la scienza e tutta l' arte è circonfuso di luce, e lì nel quadro mi rappresenta l' età moderna in contrasto col medio evo.

Ma che cosa sente Dante a mirar quella tenebra? Questa dimanda non se l' ha fatta il pittore e non può rispondere a me che gliela fo. Il suo concetto è rimasto generale, indeterminato, vago, manca del particolare, del sentimento, dell' affetto. Se il pittore avesse detto a se stesso: ma che cosa sente Dante? egli avebbe dato un carattere a quella faccia che non l' ha; e dandole un' espressione qualunque o di sdegno, o di disprezzo, o di pietà, avrebbe necessariamente dato un altro atteggiamento alla persona che parmi

rigida e stecchita. Io voglio dire che la indeterminatezza del concetto è la cagione della indeterminatezza della forma, cioè di quello che manca alla faccia e alla persona di Dante.

Forse è una mia fisima, ma io dico quello che sento, e non ho la pretensione di giudicare un artista. Se il Mazzia avesse detto: ma che sente? avrebbe fatto un capolavoro. In quanto poi al solo concetto generale, io credo che sia un' opera nobilissima che dovrà piacere a quanti la mireranno.

Ma tu che sei filosofo potresti domandare a me: perchè il pittore non si ha fatta quella dimanda che tu dici? ed io ti risponderei: perchè l' età presente non sente nè vero disprezzo, nè vero sdegno, nè vero amore per la Roma tenebrosa; e nella coscienza nostra non c' è quella piena luce che mostra le cose nella loro forma intera e compiuta. Se questa risposta ti parrà vera, il quadro del Mazzia sarà più bello che prima non pareva.

Ed abbiti, o mio Paolo, un affettuoso saluto del tuo vecchio amico che ti ama e ti pregia.

Luigi Settembrini.

Al prof. Costanzo.

Napoli 27 Dicembre 1870.

Mio caro Costanzo,

Avete ragione a lamentarvi di me, che non ho risposto à parecchie vostre lettere. Ma non me ne vogliate male; ho avuto cento diavoli per la testa, non ho scritto a nessuno. Perdonatemi dunque, e facciamo pace.

Io scrissi per voi al s.r Gradi e non ebbi risposta. Questo mi è dispiaciuto, e intendete bene che non posso ripetere un'altra lettera. Ho scritto ad un altro che non può fare nulla, ma può informarsi e farmi sapere qualche cosa. Ma perchè, mi direte, non scrivi al Ministro, o al Segretario generale, o a qualche altro che può! Perchè, mio buono Aurelio, io non sono in relazione con questi signori, io l'ho rotta con tutti, ho rinunziato all' uffizio di Direttore della Scuola Normale, ad altri uffizi gratuiti che avevo, e avrei rinunziato anche alla cattedra se avessi tanto da vivere; ma io non ho nè una pietra, nè un palmo di terra, nè una cartella di rendita di cinque lire. Voi credete che io possa fare e disfare a mia posta, e non vi ricordate che a santi vecchi non si accendono più candele. Se m' avessero eletto Deputato, avrei potuto giovarvi, e l'avrei fatto senza

detto, ma *Me degno a ciò nè io nè altri crede.* Ora mi sono annojato, e se qualche collegio volesse, non vorrei io, non sto comodo per servire nessuno. Si tengano i loro eroi, e lascino me tra i cenci vecchi.

Intanto, Geppe mio, io so che costà vi vogliono bene e vi stimano: e credo che, con le buone informazioni date dai *Superiori* di costà, voi potrete ottenere il miglioramento che desiderate. Di me non avete a dubitare, e credete pure che se mi viene un' occasione di giovarvi, non mi dimenticherò di voi.

Perchè non mi mandate qualche poesia, che certamente avrete fatta da che siete costà? Se mi piacesse, ci scriverei su qualche cosa, per esempio una lettera all'Aleardi o al Vannucci, e direi pubblicamente che voi dovreste essere curato un poco di più. Sarebbe una raccomandazione in forma pubblica, e forse frutterebbe. Che ve ne pare? Ajutiamoci con le chiacchiere. Io aspetto dunque qualche poesia da voi, anche per rinfrescarmi un poco l' anima. Se sapeste quante me ne mandano da ogni parte, e che roba! Ultimamente un certo A. T. N. da L. mi ha mandato un libro bene stampato, pieno di minchionerie, col suo ritratto, e una lettera elegante in cui mi dice: voi scriveste pel Costanzo, dite una parola anche per me. — Coglione! tu sei ricco, e sei asino: il mio Aurelio è povero, ed è poeta

di bella anima. Debbo scrivergli una lettera di risposta, e mi sto stillando il cervello per dirgli cortesemente che egli è un asino.

Fate di conoscere il prof. Raffaele Biamonte, che è un valentuomo, e salutatelo tanto in mio nome.

Mia moglie si ricorda di voi, e vi saluta.

Io con tutta l' effusione del cuore vi stringo la mano, vi auguro un anno migliore de' passati, e buona salute con ricca vena. Addio, mio dolcissimo Geppe, addio. Vogliate bene

al vostro amico

Luigi Settembrini.

All' avv. F. Guardione.

Napoli 12 Gennaio 1871.

Pregiatissimo Signore,

Ho letto con piacere il suo *Gazzettino Letterario* e la ringrazio. Spero che vorrà continuarlo, ed illustrare specialmente le opere letterarie di cotesta cara e a me simpatica Sicilia. Ogni giorno mi viene dalla Sicilia un' onda di versi di ogni maniera, e alcuni sono pieni di bella e calda poesia. Ultimamente ho avuto dal Rapisardi un' ode *alle Lucciole,* bella davvero. Perchè non ne parla Ella? Dica, dica pure che l' arte non è morta ancora in Sicilia, come dicono alcuni, almeno non è morta ancora in Sicilia, e forse non morirà. Mentre le

scrivo mi torna in mente il 12 gennaio 1848 a Palermo. Che giorno fu quello! da quel giorno cominciò la rivoluzione compiuta nel 1860.

Il De Sanctis non è nell' Università nostra. Così ci fosse, che ci starebbe benissimo, e con maggior frutto che altrove.

Torno a ringraziarla cordialmente, e la riverisco.

Suo devotissimo
L. Settembrini.

Al prof. Costanzo.

Napoli 19 Luglio 1871.

Mio caro Aurelio,

Sono stato fuori Napoli per due mesi e più, andando visitando ginnasii e licei in Lombardia. Quando fui a Firenze parlai di voi col Capo Divisione, il quale mi disse che pochi mesi innanzi vi era stata data una gratificazione. Risposi che la gratificazione è cosa buona sì, ma che bisogna pensare a darvi il titolo con uno stipendio maggiore, e una destinazione migliore. Ei riprese: vedremo. Ultimamente sono tornato a Firenze per venire in Napoli, e il Capo Divisione non vi era, e parlai col Gradi, che mi promise di fare qualche cosa verso settembre, e soggiunse che non si può molto, perchè siete da poco nell' insegnamento. Badate, diss' io, al valore degli uomini,

non agli anni di servizio. Un altro *vedremo* fu la conclusione. Io spero che non sia una parola vuota, perchè parlai con efficacia. Ora che sono tornato rileggerò le vostre poesie, e poi dirò quello che avrò sentito.

Non credete che io mi dimentichi di voi, nè che diminuisca l'amore che vi porto. Certe volte sono oppresso, strangolato da faccende che non mi lasciano tempo di scrivere.

Vogliatemi bene anche voi, e credetemi sempre

L'amico vostro L. Settembrini.

Al sig. Antonio Morano.

10 Agosto.

Carissimo D. Antonio,

Eccovi le 10 lire pel Masuccio — Vi ringrazio, e vi saluto.

Vostro Settembrini.

Allo stesso.

2 Dicembre 1871.

Mio caro sig. Morano,

Vi prego mandarmi i tre volumi del mio *Luciano*, ma subito, che sieno puliti, perchè debbo offerirli ad un alto personaggio.

Vi ricordo la carta che dobbiamo sottoscrivere: che sia pronta.

E vi saluto.

Vostro L. Settembrini.

Al prof. Costanzo.

Napoli 29 dicembre 1871.

Mio caro Aurelio,

Eccovi la vostra poesia [1]: la copia bellissima, e la bella che deste a me e che potete presentare al Ministro, perchè io ne ho altre copie, e non ho bisogno di questa per ricordarmi di voi e volervi bene.

Ieri mi trovai la vostra lettera chiusa in una tasca; non so come e quando l' ebbi e ce la messi. Questo vi dimostra in che turbinìo di faccende è il vostro amico dacchè l'hanno fatto Rettore, cioè bidello di questa Università.

Mi piace proprio assai che vi hanno chiamato al Ministero a lavorare. Lavorate, e fatevi conoscere ed amare, e non dubitate dell' avvenire che è quale noi ce lo formiamo con le mani nostre. Addio — Vogliate bene al vostro

L. Settembrini.

---

1. Gli rimanda la poesia per la *Nascita del Principe di Napoli*, che il Costanzo regalò al Cav. Eusebio Fiorioli della Lena, Capo Sezione al Ministero d' Agricoltura e Commercio.

Al sig. Antonio Morano.

LIBRAJO EDITORE

13 Aprile 1872.

Se non volete fare altro del manoscritto che vi diedi intitolato: *Principî di Morale* etc., potete restituirlo all' autore sig. Felice Sabatini che vi presenterà questa carta.

P. L. **Settembrini.**

Al prof. Costanzo.

Napoli 8 Maggio 1872.

Mio caro Aurelio,

Sono partito senza vedervi. Ma non importa: ci vogliamo bene allo stesso modo. Sono giunto iersera, e rimessomi alla carretta delle faccende. Vi diedi un plico contenente una deliberazione del Consiglio Municipale di Castroreale per presentarlo al Consiglio superiore: ve lo raccomandai e torno a raccomandarvelo, e vi prego di farmi sapere che si è fatto di cotesto affare. Avrei caro di rendere un servizio alla persona che me lo diede, e che desidera saperne l' esito. Vi saluto con mia moglie, state sano.

Vostro aff.mo L. **Settembrini.**

Al prof. Fiorentino.

Napoli 27 Maggio 1872.

Carissimo amico e collega prof. Fiorentino,

L'Economo ha la polizza del vostro stipendio di Maggio in lire 409, 95 ed un'altra di lire 145,94. Che volete farne ? Si può consegnarle al prof. Jannuzzi ? Io vi consiglierei di farcene una scampagnata a Frisio.

Addio. Mille saluti alla signora che attendiamo in Portici.

Vostro aff.° Settembrini.

Al prof. Costanzo.

Napoli 5 giugno 1872.

Mio caro Costanzo,

Sono spinto e vi spingo, come si sta in una folla. Datemi una risposta per l' affare di Castroreale di cui vi diedi le carte. Si tratta di un tal P. prof. ginnasiale che il Municipio ha riprovato e denunziato al Governo.

Vi scrivo in furia. Attendo vostra risposta. Vale.

Vostro Settembrini.

Allo stesso.

27 giugno 1872.

Mio caro Costanzo,

Eccovi la lettera pel Villari: spero faccia l'effetto che desiderate.

Vi raccomando quel benedetto affare di cui vi diedi le carte. Siete ancora col Ministro? Con chi lavorate? Che sperate? Che si dice del nuovo Ministero?

Salutatemi il Correa, e state sano.

Il vostro aff.° L. Settembrini.

Al prof. Francesco Fiorentino.

Mio caro Fiorentino,

Il Presid.e Nicola Rocco ha due figliuoli che fanno l'esame liceale, e sono sotto la tua presidenza, ma uno prima, l'altro poi. Egli vorrebbe che fossero uniti, tutti e due prima, o tutti e due poi. Se questo non offende la *giustizia liceale*, ti prego di far contento l'egregio uomo.

Certamente non si offende la giustizia che è fuori del liceo.

Ti raccomando questo affare e cordialmente ti saluto.

Aff.° Settembrini.

Allo stesso.

Mio carissimo amico,

Mio nonno era di Bollita, che prima era in provincia di Cosenza, ora è in Basilicata. Dunque io sono d'origine calabrese. Come intendete bene ho relazioni in Bollita. Il sig. Orioli che vi presenta questa mia, è proprio di là, e fa l' esame liceale. Io ve lo raccomando caldamente, per quelle agevolazioni che non offendono la giustizia. Egli ha 22 anni.

Con ogni affetto vi saluto.

Vostro affezionatissimo amico
L. Settembrini.

Allo stesso.

Mio carissimo amico,

Giovanni de Stefano di anni 25 si presenta agli esami liceali per la quarta volta.

In grazia dell' età usategli benignità, che ne ha bisogno, ed io avrei caro di vederlo contento, ed avviarsi per una professione.

Cordialmente vi stringo la mano.

Vostro aff.° **L. Settembrini.**

Allo stesso.

Fammi il piacere di pubblicare questi quattro sonetti del sig. Vincenzo Baffi, che ha scritto molti bei versi, e questi ultimamente li ha scritti in Calabria, dove si è ricordato dei briganti, e di un giovane uffiziale di cavalleria già ospite in sua casa, e figliuolo del Conte Giuseppe Pasolini. Era un giovane bravo, e colto, e animoso, e generoso quell'Enea Pasolini, e tutti gli volevano bene, e se ne ricordano, e morì a venticinque anni, per le fatiche sostenute a dar la caccia a quei maledetti briganti. Io non lo conobbi, ma gli voglio bene anch' io, e desidero onorarne la memoria, perchè ho letto un *Ricordo*, che scrisse di lui il P. Mauro Ricci delle Scuole Pie, già suo maestro in Firenze. Voi, o Padre Ricci, me lo avete dipinto finamente quel caro giovane, così che a me pare di vederlo, di conoscerlo, e di essergli amico: ma ditemi una cosa: quei briganti che fecero morire il Pasolini, e tanti altri fiorenti garzoni, e versarono tanto sangue e fecero tanto orrore in queste contrade, chi li mandava, chi li pagava, chi li benediceva, chi li ornava di scapolari e di agnusdei, chi li persuadeva che il brigante è un santo, e quel che fa è cosa santa, e se muore, va diritto in paradiso? Pace alla memoria di Enea Pasolini.

L. Settembrini.

All' avvocato Angelo Mazzoleni.

Napoli, 28 Agosto 1872.

Onorevole Signore,

Ho avuto il suo scritto pubblicato su la Gazzetta di Milano, e la ringrazio non pure di quanto dice di me, ma anche della cortesia che ha avuto dimandarmi il giornale ed una sua carta.

Che le posso dire? Ella ha inteso benissimo il mio pensiero, e il senso delle mie parole. Aspettava il Novecento per aver ragione, ma vedo che l' età nostra ha forza di giudicare sè stessa. Non importa che un' Accademia gridi contro di me *crucifigatur*, purchè il Ferrari, il Mazzoleni, e l'Ascoli, e qualche altro non credano che ho detto sciocchezze; non mi curo degli altri, e li lascio dire finchè vogliono. Del Manzoni poi, sappia, onorevole signore, che io lo pregio, l' onoro, l' amo più di quello che non fanno i suoi ciechi ammiratori. Avrei voluto non pubblicare il libro, lui vivo, e ci ho pensato tante volte; ma dovevo compiere l'opera, tutti me ne dimandavano, desideravo e desidero che il venerando vecchio sia anche esempio di longevità, non potetti fare altrimenti, e pubblicai il libro.

Noi abbiamo avuto una schiera di uomini dal

1815 al 1848, che in religione furono cattolici, in politica tutti vollero la indipendenza e la libertà d'Italia. Questi sono il Manzoni, il Grossi, il Pellico, il Balbo, il Gioberti, il Troya, ed altri. Ora tutti questi io chiamo scrittori della reazione, perchè li considero nella grande reazione di Europa. Con essi si è fatto molto certamente; ma ora siamo andati innanzi, e dopo la libertà politica cerchiamo la libertà della coscienza che è il fondamento di tutte le libertà. Italia nuova e cattolicismo vecchio non possono stare insieme; noi abbiamo fatto il Papato, noi dobbiamo trasformarlo; e se l'Italia non si spapa, e non si trasforma in religione, ella non ha ragione di essere.

Ma io dico queste cose a Lei, che le sa meglio di me. Però non aggiungo altro e torno a ringraziarla. Io già mi credo suo amico per le comuni aspirazioni all'avvenire. Mi creda tale anche Lei, e gradisca un affettuoso e reverente saluto.

Luigi Settembrini.

Al prof. Costanzo.

Napoli 25 Settembre 1872.

Mio caro Aurelio,

Grazie della vostra bella lettera; ma il *grazie* è una parola poltrona, trovata da quelli che si

vogliono levare i debiti con le chiacchiere. Ma quando non si ha che chiacchiere, sfido a sdebitarsi con fatti.

Ho avuto piacere a udire che avete scritto due commedie, e volete scriverne altre, e avete per mano una tragedia. Voglio dirvi certe mie idee, con le quali voglio come sdebitarmi un poco con voi.

Le più belle tra le vostre poesie sono quelle che scriveste per vostra madre. Ve ne ricordate? E perchè sono le più belle? perchè a mio credere sono le più vere, esprimono affetti senza convenzione, ma naturali; affetti che sente chiunque ha una mamma. Il dramma oggi è caduto nel convenzionale, non ritrae che fotograficamente una classe di persone, la classe media con tutti i suoi pettegolezzi. Qual carattere non è stato ritratto? E poi un po' d' intrigo, un po' di dialogo naturale, qualche motto, ecco il dramma: o pure una massima, un po' di morale, e l'azione tra un conte, un marchese, un banchiere, la figlia, la moglie, l' amica, ed eccovi un altro dramma. Aurelio mio, questa è fotografia, non arte; questo è ritrarre una classe, non l' uomo: ritrarre dal vero, sì, ma dov' è il vero? in tutti, e specialmente più verginale nel popolo. Ma che cosa è il vero? Non la realtà comune, nè quello che contenta l'intelletto, ma è quello che diceva Aurelio a sua madre, negli affetti e nelle fantasie che i Conti, i Marchesi e tutte le facce di c. . . .

non sentono, nè sentiranno mai. Scendete nel popolo dove troverete tesori di ricchezza immensa; ritraetemi le fantasie del popolo che sono vere quanto le proposizioni di Euclide, gli affetti del popolo, i suoi errori, le sue speranze. Sapete che voglio dire? che ormai la nuda e prosaica realtà è finita, è esaurita, è una forma drammatica compiuta, che bisogna tornare al fantastico, ad Aristofane nella Commedia: in quel campo si può formare un castello incantato sfoggiato di tutte le ricchezze. Unire al fantastico l' affettuoso ed il reale, ecco il gran problema che ora si deve proporre il poeta drammatico. Non le tisiche e sbadiglianti conversazioni del giorno, non le puttanerie francesi, e le insulsaggini, e i pettegolezzi, ma la poesia della vita popolare cui devi rappresentare. Ti ricordi il *sogno d' una notte d' estate* dello Shakespeare! Ebbene dov' è maggiore fantasia e maggiore bellezza che in quel dramma, tanto diverso dal bailame dei nostri scrittorelli? Il dramma è poesia, poesia sin nella farsa più semplice, non è dialogo solamente. Dunque poniti innanzi alla mente Aristofane, Shakespeare, e Carlo Gozzi nella sola *Tre Melarance*, ricordati la tua Sicilia, tua madre, la tua Lina, pensa, fantastica, e quando ti senti il cuore che ti balza in petto, piglia la penna e scrivi; e scrivi non per far denari, Aureliò mio, ma per sollevare l' Arte, che è venuta in mano ai mercanti. Tu

se' poeta e m' intendi, e puoi fare da te, e aprirti una nuova via, che è appunto la via de' sommi che van solitarii. L' Italia nuova deve avere letteratura nuova, dramma nuovo e l' avrà . . . Non ti far pigliare la mano dunque, e vieni innanzi ardito e sennato.

Salutami il Prati; e se egli ti consigliasse qualcosa simile a questa ti farebbe un gran bene. Io sto fra le carte e gl' impicci dell' Università, e non ho quiete neppure di questi mesi. Stamane sto un po' sereno ed ho voluto scriverti queste chiacchiere.

Vuoi che ti ripeta che ti voglio bene? È inutile. Te ne vorrò anche più se avrai scritto un dramma in cui mi farai vedere come il popolo italiano fa, ama, fantastica, pensa: la vita nostra insomma! Addio, se no non la finisco più.

Tuo aff. L. Settembrini.

Al sig. Gaetano Gargiulo.

Napoli, 6 novembre 1872.

Mio caro Gargiulo,

Vuoi che io ti scriva due parole. Ma che ti posso scrivere? Che ti voglio bene e di molto, perchè sei un giovane bravo e buono e di ottimo cuore? Ma lo sai che ti voglio bene. Dunque ne

vorresti un istrumento per mano di notaio? E se poi metti barba, e diventi una birba, l'obbligazione mia durerà ancora? Ma questo non sarà, e non potrà essere, perchè tu non puoi cangiare natura, e io sono certo che saremo sempre amici, e che tu ti ricorderai del tuo vecchio quando sarò morto.

Addio, figliuolo mio. Fa di diventare un valentuomo, come me ne dai speranza, e vivi felice.

Il tuo **L. Settembrini.**

Al professore Fiorentino.

Napoli 14 Gennaio 1873.

Mio caro Fiorentino,

Piglia la penna, e scrivi su di un pezzo di carta l'*elenco* delle tue opere. Tu solo manchi della Facoltà nostra. La stampa corre. Dunque non mi far disperare anche tu.

Una stretta di mano dal tuo

L. Settembrini.

A Cesare Braico.

Napoli, 16 Gennaio 1873.

Mio carissimo Cesare,

Non sapeva più nulla di te da un pezzo, e quando ho avuto la tua lettera ho fatto una festa. Ti ringrazio che ti sei ricordato di me, che pure ti amo e ti pregio assai.

E ti ringrazio ancora degli Epigrammi del Montaspro, che mi paiono due scatolette di fiammiferi di buona qualità, che accendono subito, e fanno poco rumore e molta luce. Qualcuno per verità non accende in prima, ma al secondo o terzo colpo caccia la fiammella. Questi Epigrammi li ho letti come si accendono i fiammiferi, non tutti insieme, ma pochi la volta, e ci ho trovato molto gusto, e ti ringrazio del libro, e ti prego di presentare i miei ringraziamenti al sig. Marchese Merlini, che si nasconde sotto il Montaspro. Seguiti pure il valentuomo, e tenti anche la Satira più lunga, che credo debba riuscirgli bene.

Quanto mi rallegro quando incontro un cristiano che scrive con garbo, e un signore che scrive! Digli pure che mi abbia tra quelli che lo stimano e l' onorano.

Raffaele è su la squadra. Ti porgo i saluti di mia moglie.

Addio, mio caro Cesare. Scriviamoci qualche volta anche a dire chiacchiere: chè questo silenzio fra noi altri che pure siamo stati uniti insieme a tante cose, questo silenzio, questa dimenticanza, vuoi che te lo dica? è una birbanteria.

Con l' antico affetto ti stringo la mano.

Aff.mo Luigi Settembrini.

Al professore Fiorentino.

Napoli 20 Gennaio 1873.

Mio carissimo amico,

È stato proposto il Solari alla cattedra di filosofia in Avellino. Bisogna che egli sia non *incaricato* ma *reggente*; se no, non accetta. Bisogna dunque dirne una parola efficace nel Ministero. Chi più efficace dell' amico Fiorentino?

Faccia egli e voglia bene al suo

L. Settembrini.

Al prof. De Guzzis.

Napoli 6 marzo 1873.

Mio caro De Guzzis,

Grazie della vostra lettera. Io vorrei proprio

rivederla cotesta città di Catanzaro da cui partii nel 1839, ma non so se la Commissione d'inchiesta potrà venirvi o mandarvi alcuni dei suoi membri. Se ce ne verrà uno, vorrò venirci io. La mancanza di una ferrovia, e una certa idea de' briganti che negli uomini dell'Italia superiore è una brutta e grossa idea, forse non farà venire la Commissione. Catanzaro se ne dorrà, ma io mi debbo dolere di Catanzaro per un'altra cosa. Volete la pubblica istruzione, e non pensate a crearvi professori? E la provincia non ha stabilito almeno un paio di borse per gli alunni della Scuola Normale? Catanzaresi miei carissimi, avete torto marcio: e se verrò io costà, ve lo dirò con le parole aspre. Qui nell'Università ci sono alcuni giovani di cotesta provincia che vorrebbero entrare nella Scuola Normale, e non possono perchè non avrebbono sussidii, essendo occupati i governativi. Dunque, mio caro Alfonso, se la provincia di Catanzaro avesse stabilito qualche borsa, voi l'avreste certamente ottenuta e sareste nella scuola, e professore fra un anno o due.

Fatevi vivo almeno per giovare agli altri.

Vi stringo la mano cordialmente. Vale.

vostro affezionatissimo
L. Settembrini.

Al sig. Michele de Bellis.

Napoli 20 marzo 1873

Ho letto i suoi sonetti intitolati « Ispirazioni Partenopee ». La ingannerei se dicessi che tutto mi piace, e sarei ingiusto se biasimassi tutto; c'è del buono, e c' è del falso. Ella ha bisogno di una persona colta ed amorosa che a voce le dica: questo non va: corregga qui, cassi quest' altro. E se non trova questa persona, aspetti qualche anno, studii bene sui classici, e dopo qualche anno vedrà da sè stesso dove ha sbagliato. Non inganni sè stesso, e pensi che a far bene ci vuole studio e tempo.

Io sono ammalato da molto tempo e non posso scrivere molto.

La saluto, e le auguro ogni bene.

L. Settembrini.

Al sig. Francesco Cestaro.

DIRETTORE DEL *Miglioramento*

Napoli, 23 marzo 1873.

Signor Direttore,

Chi è G. Petriccioli, Capitano nel 9 Reggimento Bersaglieri? di qual paese d' Italia? è giovane?

Potrei conoscerlo? potrei non pure stringergli la mano, ma abbracciarmelo e farmelo amico? Ho letto e riletto più volte il suo *Carmen: Parva in Magnis*, pubblicato nel *Miglioramento* di Eboli, del 16 marzo 1873, e sono commosso, sento la voce di un nobile e magnanimo poeta. Che egli scriva eleganti versi latini, che egli dica cose che nessuno mai ha dette in idioma latino, non è cosa che mi fa meraviglia anche nei nostri tempi; ma quello che io ammiro in lui è l' alto concetto, è la poesia che gli sgorga dal cuore e m' investe il cuore. Io lo vedo il bravo capitano dei Bersaglieri, fra i monti, in una notte tempestosa, rifuggito in una spelonca già ricetto di ladroni. Sì egli ricorda quel verso del Leopardi: *In ogni umano stato ozio è la vita*, e subitamente esclama: E questo è ozio? Ah la vita è fatica, è moto, è pugna continua. A lui che sta in mezzo alla tempesta si presenta primo, e più simile a lui, il Palmieri in mezzo all' eruzione del vulcano: al Palmieri scienziato succede l'astronomo che

numeratque notatque
Omnia sigillatim, ceu rem describat avitam,

poi altri scienziati, poi l' artista *Cantu modulatur Aidam*: poi le tante invenzioni, e il telegrafo elettrico, e le macchine a vapore, e il canale di Suez, e il traforo del Cenisio, e l' agitarsi dei popoli, e le guerre della Germania, e i trionfi. E

in tutto questo gran moto che fa egli? dà la caccia ai ladroni.

> Sed patriae id prodest: id porro sufficit optem!
> Sit fas ob patriam semper mihi fortia passo
> Italiam Italiam votis celebrare per aevum;
> Atque, etiam ad parva, immensos perferre labores.
> Felix si tantum liceat, pro munere nostro
> Nunc, hyeme exhaustus, solis obscurus in umbris,
> Hic, saxis dumisque suis sancta oscula figam.

Questi versi scoppiano da un gran cuore, ed io vorrei che i giovanetti li imparassero a mente.

Signor Direttore, Ella prométte una traduzione di questo carme: e sia pure, ma badi che sia una buona traduzione. Si stampi in un libretto a parte questo carme latino, si mandi a tutti, nei ginnasii e nei licei, si faccia conoscere specialmente ai giovani. Di questo io la prego e questo è il fine che mi ha mosso a scriverle questa lettera.

Se Ella vede il soldato d'Italia, il bersagliere poeta e veramente latino, gli dica che questo vecchio lo saluta e lo ama e l'onora.

Ringrazio anche lei che facendomi leggere nel suo giornale quel carme mi ha fatto ringiovanire per un'ora, e mi fa sperar bene della patria nostra.

E la riverisco.

Suo devotissimo
L. Settembrini.

Allo stesso.

Napoli 28 marzo 1873.

Pregiatissimo Signore,

La ringrazio della sua lunga lettera, nella quale mi dà notizie del bravo capitano Petriccioli, e mi ha fatto crescere il desiderio di conoscerlo e di leggere tutte le cose sue. Io ho riletto altre due volte il Carme, del quale sono proprio innamorato. Mi piace di vedere un magnanimo che durando aspre fatiche, non si lamenta come fanno gli uomini fiacchi, non dice che la patria è ingrata verso di lui, ma sente di adempiere ad un dovere. Oh quanto vorrei che molti italiani avessero quella coscienza del dovere che ha l' egregio uomo ! Più che il latinista, più che il poeta, a me piace l' uomo che si rivela in quel Carme. Io le scrissi con l' animo commosso, e non pensavo che ella avrebbe potuto pubblicare la lettera. Pure se Ella crede che può pubblicarsi, la pubblichi ; ma ci metto una condizione, che Ella pubblichi anche la sua risposta a me, che dica al mondo, come ha detto a me così bene, chi è il Capitano Petriccioli; perchè il mondo vorrà, come me, sapere chi è.

E aspetto ancora la sua traduzione del Carme, la quale fatta da lei che mi ha scritto sì bella lettera, io sono certo che sarà una bella traduzione.

La faccia dunque, la faccia presto, e non dubiti di nulla: le prometto che farà benissimo.

Ed io son lieto di aver conosciuto due valentuomini, il Petriccioli, e Lei suo amico. All' uno ed all' altro stringo cordialmente la mano.

Suo devotiss.° L. Settembrini.

Al prof. Nicola Marselli.

Portici, 3 aprile 1873.

Mio caro Marselli,

Ora ho finito di leggere il vostro libro [1], e sento il bisogno di scrivervi per stringervi forte forte la mano, e per ringraziarvi del bel libro che avete dato all' Italia. Oh, mi sento il cuore pieno, respiro liberamente, intendo tutto chiaramente. E questo me lo avete fatto voi. Ho sessant' anni e tra poco me ne vado: ma mi consola che in Italia io lascio uomini molto migliori di me. Possa io vivere ancora da leggere gli altri volumi vostri.

Vi conosco poco, non vi ho scritto mai, ma vi amo molto di quell' amore d' anima che intendete.

Dimani ricomincerò a leggere il libro, che tra gli altri beni mi fa sentire meno le fitte della po-

1. Il primo volume della *Scienza della Storia.*

dagra che da tre settimane mi tormenta. Io lo voglio assaporare rileggendolo.

State sano ed accogliete i cordiali saluti d'un vecchio che vi ama e vi onora assai.

Luigi Settembrini.

All' egregio giovane Signor Nicola Califano.

Napoli 24 giugno 1873.

Mio caro Nicolino,

. . . . il giudizio su le opere e su gli scrittori ve lo dovete fare voi leggendo e meditando, e non dovete aspettarlo dagli altri. Col tempo udirete il giudizio altrui, e o confermerete il vostro, o lo modificherete. Avete un capo voi col quale pensate ? Ebbene usate del vostro capo, e non cercate autorità la quale spesso non è altro che una vecchia sciocchezza.

Io mi rallegrai quando seppi che avete avuto per esame un uffizio. Non mi fate il piagnone adesso, perchè all' età vostra non si piange, ma si scherza, e il mondo è tanto bello anche nella calda città di Lecce. Desidero che torniate con lo stesso ufficio in Caserta nella vostra famiglia ; e credo non vi sarà difficile. E allora ci rivedremo, e ci vorremo fare delle lunghe chiacchierate così da

buoni amici, e trinceremo giudizii sopra tutti gli scrittori . . . .

A proposito giacchè siete in Lecce, salutate per me il Duca di Caballino Sigismondo Castromediano, mio compagno di galera, egregio uomo e compiuto gentiluomo. Presentatevi a lui in mio nome, e sarete accolto dall' ottimo amico mio.

Dunque, mio caro Nicolino, state allegro, lavorate, divertitevi, fate l'amore, studiate, fate quello che fanno tutti i giovani, e vogliate bene al vostro vecchio amico

L. **Settembrini.**

Al Sig. Filippo Capone.

Napoli 3 Luglio 1873.

Mio caro Filippo,

Mi dimandi se io mi ricordo della tua andata a Roma nel febbraio del 1849, spedito da noi, e chiamato dal Saliceti per cooperare alla rivoluzione di Roma ed ordinarla anche in Napoli. Oh, me ne ricordo benissimo. Mi ricordo che quando tornasti, venisti in mia casa, mi desti tante belle speranze, mi portasti un libro come chiave della nostra corrispondenza. Mi ricordo che noi dovevamo sollevarci, per aiutare Roma, e che avevamo accordi con Pepe, con Garibaldi, con La Farina.

Mi ricordo che tu fosti uno de'più operosi, e andasti e venisti a tue spese, e che avemmo da te molti aiuti.

Tutte queste ricordanze ora sono la nostra amicizia presente. Che altro debbo dirti? Noi vecchi ricordiamo il passato, e in esso viviamo.

Non ti dico più, e cordialmente ti stringo la mano.

Il tuo vecchio amico
L. Settembrini.

Al Sig. F. Paolo Cestaro.

Portici 10 Ottobre 1873.

Pregiatissimo amico Sig. Cestaro,

Dopo due mesi d'una dolorosa e fastidiosa malattia che mi ha tenuto in Napoli inchiodato in casa, ieri sono tornato in Portici, dove ho trovata una lettera del Marselli al Petriccioli, pubblicata nell'Italia Militare del 23 settembre. Ho scritto subito al Petriccioli, ed ho mandato il giornale al *Pungolo* acciocchè riproduca la bellissima lettera del Marselli. Quì ho trovato ancora la vostra prima lettera: la seconda l'ebbi in Napoli: e vi rispondo.

Primamente, egregio mio Cestaro, io dovevo dirvi che la vosta traduzione, non ottima, ma buona, è infinitamente superiore a quella del Gaz-

zino che ha frantesi molti luoghi, ed è slombata, e civettuola, e male s' accorda col maschio stile del Petriccioli. Voi ritoccherete qua e là la vostra, darete maggior risalto a qualche concetto, ed avrete fatta un'opera a modo. La vostra modestia si taccia.

Secondamente io non conosco altro editore in Napoli che il Morano, e gli parlerò, ma a novembre: e vi farò sapere ogni cosa. Il Petriccioli, come forse saprete, sta componendo un altro carme, il quale coi due, con l' Epistola, e con la traduzione dell' Ugolino, e con qualche notizia su l'autore, può formare un discreto volume. Lasciate che io mi rinfranchi un poco, e a novembre vedremo di venire a capo di qualche cosa.

Lessi nel *Miglioramento* la mia lettera al Marselli. Faceste bene a pubblicarla.

Io non ho forza di continuare a scrivere. Vi stringo la mano cordialmente. Addio.

Vostro affezionatissimo
L. Settembrini.

D. S. Se vedete il giovane Romano della nostra Scuola Normale, salutatelo per me, ditegli che stia di buon animo, che si farà per lui quel che si potrà, ma non posso scrivergli quello che si vorrà fare. Stia bene in salute, venga, e sia certo che è amato, e sarà aiutato.

All' Ill.° Cav. Ottavio Pecchia.

CONSIGLIERE ALLA CORTE D' APPELLO DI TRANI.

Napoli, 15 novembre 1873.

Mio egregio ed antico amico,

Grazie dell'affettuosa lettera : so il vostro cuore. Mi hanno fatto Senatore ; ma io sono sempre io, quel giovanotto che abitavo in Via Infrascata, e che guardava un venerando vecchio che stava ai balconi dirimpetto. Quel vecchione, antico liberale, professore, padre di figliuoli e di figliuole era per me una persona sacra, io l' amavo, io per parlare a lui lasciavo la mia innamorata. Egli era Agostino Pecchia, vostro padre, e voi giovane allora dell' età mia stringeste amicizia con me. Me ne ricordo come se fosse ieri, e sono tanti anni. Voi mi ricordate tutti i vostri e la mia prima gioventù : una vostra lettera, mio caro Ottavio, mi ringiovanisce, mi rinfresca l' anima che mi sento avvizzita.

Ora siamo entrambi fatti vecchi ; ma ci amiamo come giovani. Questo è un conforto.

Mia moglie vi saluta. Io con l' antico affetto vi stringo la mano. Addio.

Vostro **Luigi Settembrini.**

All' egregio prof. Pietro Ardito.

Napoli, 1 febbraio 1874.

Mio caro prof. Ardito,

Un mese fa quando ebbi da Lei il suo libro [1] io non pensavo, non leggevo, e non rispondevo a nessuno. Una fastidiosa e pertinace malattia da otto mesi mi ha stancato, mi ha spossato, e non mi lascia ancora. Ho l'animo così buio, ho il cuore così oppresso, che non so dirle.

Lessi il suo libro, e mi pare assai pregevole come tutte le altre cose sue. Però l' esorto a continuare, e compiere la trattazione dell' argomento, la quale vorrei fosse un po' più gaia e spigliata. Delle cose belle s' ha a parlar sempre in certo modo garbato, anche dai filosofi, se vogliono farle intendere e piacere agli altri. Eccole il mio parere.

I miei saluti al Tallarigo, e al prof. Luigi . . . [2] non ricordo il cognome, veda come sto!

Le stringo la mano affettuosamente.

Tutto suo L. Settembrini.

---

1. *Artista e Critico* Venezia 1873. Ora è stato pubblicato per intero dal Morano in Napoli.

2. Luigi Morandi allora prof. d'italiano nell' Istituto Tecnico di Spoleto.

Al prof. Costanzo.

Napoli, aprile 1874.

Mio caro Costanzo,

Ho letto i versi del Giaracà e te ne ringrazio cordialmente.

Argomenti nobili, poesia dell'anima, dire schietto, sentimenti generosi; sono bei versi, corretti, composti, armoniosi. Finalmente leggo una poesia che non va sui trampoli, che mi dice molte e belle cose senza pretensione. Io vorrei conoscere il valentuomo e stringergli la mano, e rallegrarmi con lui. È stato tuo maestro, tu mi dici, e tu l'ami e l'onori meritamente. Il discepolo è degno del maestro, e il maestro del discepolo. Quando gli scrivi, dàgli un saluto per me. Oh perchè molti non somigliano ai Giaracà, ed al mio Costanzo?

Sta sano e ricordati del tuo amico

L. Settembrini.

Al sig. F. P. Cestaro.

Napoli, 6 aprile 1874

Pregiatissimo Signore,

Il Petriccioli mi manda il suo bell'Inno a la Pace, e mi scrive che vorrebbe farlo stampare

nella *Nuova Antologia* di Firenze. Mi scrive ancora che l' ha mandato a Lei, che certamente lo pubblicherà nel *Miglioramento*. Ora se lo pubblica nel suo giornale, la *Nuova Antologia* non vorrà pubblicarlo, perchè Ella sa che i giornali non pubblicano cose pubblicate da altri, e la *Nuova Antologia* vuole la proprietà delle sue pubblicazioni. Dunque come faremo? Il *Miglioramento*, o l'*Antologia*? attendo sua risposta per sapere che debbo fare.

Io non dimenticai ciò che Ella mi scrisse, e parlai al Morano se voleva stampare tutte le poesie del Petriccioli. Mi rispose: ma si venderanno? non sono cose pel commercio libraio. E così mi disse un bel no. Non ho parlato ad altri, perchè tutti mi avrebbero detto lo stesso. Di questa cosa non le ho scritto perchè sono stato ammalato per otto mesi, e non ho scritto a nessuno, non avendo avuto forza nè di scrivere, nè di leggere, nè di pensare, e increscevа a me stesso. Ora sto meglio.

Leggo il suo *Miglioramento*, e sempre con piacere.

Stia sano, e riceva una stretta di mano dal suo amico

L. Settembrini.

Al sig. Fr. Guardione.

Portici, 12 maggio 1874.

Pregiatissimo Signore,

Della *Protesta* pubblicata nel 1847 non ho copia, nè so come averla. Fu ripubblicata nel 1860, ma neppure di questa seconda edizione saprei come averne un esemplare. Però non posso contentare il desiderio che Ella mi esprime. Potrei dirle soltanto che era un quadro dei nostri dolori, e vi erano i ritratti di coloro che ce li facevano sofferire. Fu stampata in Napoli, fu in Palermo gettata nella carrozza di Re Ferdinando che era col Principe di Ioinville alla festa di Santa Rosalia. Mi dirà Ella: Come? tu che per la Protesta avesti tanti guai e una condanna a morte, non ne hai una copia? Non mi sono curato di averla dopo il Sessanta, per non rinnovare la memoria di quei dolori.

Vuol dedicare a me il libretto del Massari: ma che bisogno c' è di dedicarlo a me? Lo dedichi piuttosto ai Napoletani e Siciliani che morirono nella rivoluzione del 48, e sarà meglio.

Io intanto la ringrazio della sua gentile lettera. e vorrei farla contenta. Ad ogni modo gradisca la buona intenzione, e un cordiale saluto.

Devotiss.° L. Settembrini.

All' on. Deputato A. Mazzoleni.

Napoli 1 luglio 1874.

Egregio amico,

Ho letto il suo articolo *pochi ma buoni*, e la ringrazio. Le dico francamente che io non vorrei il suffragio universale perchè l' universale è dei preti e dei tristi, e gli uomini liberi e savi sono pochi. La nobilissima anima del Cairoli crede gli altri simili a sè, e propugna ciò che è diritto, ma non è opportuno. Carlo terzo di Borbone diceva una grande verità, che i popoli sono come i bambini che piangono e strepitano quando la mamma gli lava la faccia, e poi tutti belli le sorridono. Io credo che a beneficare i popoli non bisogna carezzarli, ma far loro il bene per forza, e farli anche piangere; questa è massima di educazione e di governo. Gli uomini la libertà che costa fatica non la vogliono, e bisogna imporla con la forza da chi ha coscienza forte di fare il bene: sarà straziato vivo, lodato morto.

Per me credo che l' Italia ha un grande ufficio a compiere nel mondo, la distruzione del Papato e la riforma del Cristianesimo. Per compiere quest'uffizio ella ha bisogno di essere una, e per essere una ha bisogno di essere monarchica. La monarchia tutta d' un pezzo, forte, con un principe ri-

spettato, la monarchia, stabilita in Roma, distruggerà necessariamente inevitabilmente il papato, un poco più presto o più tardi non importa. Dividete l' Italia in dieci repubbliche democratiche, otto saranno clericali, e il Papa dominerà anche le altre due. L' Italia dunque cammina per una via tutta sua, prepara una nuova idea, una nuova religione; guidatrice del pensiero, ella sarà maestra non pure delle nazioni latine, ma delle germaniche, e muterà la coscienza del mondo riformando il Cristianesimo, spogliandolo delle superstizioni cattoliche e delle superstizioni protestanti, mostrando al mondo che il gran libro non è la Bibbia ma la ragione. Questo faranno gl' Italiani, e lo stanno facendo anche senza avvedersene, perchè questo è necessario che avvenga. Gli uomini nostri hanno coscienza incerta, coscienza vecchia, non sanno bene quel che fanno, e vanno lenti; ma sono sospinti ed incalzati da una potente idea che si fa obbedire; e il buon re Vittorio, quantunque credente, distrugge il papato, e non se ne avvede.

Io vedo che in Europa si prepara una grande rivoluzione sociale, che non sarà impedita dai grandissimi eserciti stanziali, che si distruggeranno tra loro; vedo che il repubblicano ed il paolotto favoriscono le scuole popolari, e quindi sollevano il popolo, e senza volerlo mirano allo stesso scopo, sono strumenti della rivoluzione futura.

Ma ogni rivoluzione ha bisogno di una coscienza: gl' Italiani faranno la rivoluzione della coscienza, la rivoluzione interiore, gli altri faranno la rivoluzione politica ed economica; ed uniti gli sforzi degli uni e degli altri, l' Europa, anzi il mondo, cambierà faccia. Pigliamoci noi la parte nostra ora, e lavoriamo contro il gran nemico della ragione.

Ma dove sono andato? La lettura del suo articolo mi ha messo il cervello sossopra.

La ringrazio della lode che dà alle mie parole dette in Senato, che a moltissimi parvero sconvenienti. Io promisi al Minghetti pubblicamente che nella sessione ventura tornerò su questo punto delle economie, che tutti dicono essere necessarie, e quando si è sul farle, nessuno vuole farle, perchè nessuno vuol fare un sacrifizio di minima cosa. Noi possiamo salvare lo Stato, se vogliamo davvero, ed io credo che noi vorremo, che dovremo voler per forza, per vergogna. È il mia *delenda Chartago:* ci tornerò tante volte, finchè ci persuaderemo. Vorrei aver molti con me; ma anche solo non mi arretro: verranno. Infine io dico ciò che tutti sentono e vedono necessario. E vuole saperla un' altra cosa? Io vorrei dare a tre la piena balìa, e la dittatura per un anno, per il fine di riformare tutta l' amministrazione dello Stato. Bisognerà poi fuggirsene in America, diceva il Minghetti; sì, anche morire, ma fare una

grande opera; questo è magnanimo. Ma senza venire alla Dittatura, se volessimo davvero, potremmo...... che potremmo? Io sono vecchio cospiratore, e sento nell' aria certo odore che non mi piace, non se ne può più, e il popolo stima buon governo quello che soddisfa ai suoi bisogni materiali, e oggi ha fame. Oh! se non ci si pensa davvero, non so dove anderemo a sostare.

Le ho scritto una lettera vesuviana. Mi conceda che mi sfoghi con Lei, e le dica le cose così come vengono. Questo almeno le dirà quanto io l' ami.

Vale, ed aspettiamo tempi migliori, ma non dal cielo ve', ma dagli sforzi nostri.

Suo affezionatissimo
Luigi Settembrini.

All' on. Dep. prof. F. Fiorentino.

Portici 11 agosto 1874.

Mio carissimo amico,

Ho risposto pel Tallarigo, come desideri e come era giusto. Spero che ottenga ciò che vuole, e che lo avremo con noi.

Dell' opera del Pasqualigo non so nulla: ne ho dimandato De Luca, Calvello, Tulelli; non ne sanno neppure nulla. Forse non è pervenuta ancora a la Facoltà. Io non esco di casa, e non posso sapere altro.

Sono lieto dell' onore che ti è venuto da Monaco. Tu meriti altro, e da altri ancora. E sono lieto ancora che stai bene con la signora Tuta, a la quale vorrai presentare i saluti di mia moglie e miei.

Io ho il corpo che ogni giorno mi fiorisce di carbonchi che si mutano in piaghe, e mentre spunta l' uno, l'altro matura. Da un mese e mezzo non esco di casa, ho perduta la voce, ho un umor nero che mi consuma. Soffro con pazienza, giacchè non posso altro.

Restituisco i saluti al prof. Celli, e cordialmente ti stringo la mano.

Tuo aff.° L. Settembrini.

Al cav. Antonio Cappelli.

Napoli, 15 settembre 1874.

Pregiatissimo Signore,

Ecco qui contento Lei ed il Papanti. Le mando la novella del Boccaccio da me voltata in dialetto napoletano, chè io sono napoletano schietto. Farò di avere una traduzione in un dialetto del Cilento, e gliela manderò. Il dialetto di Castellamare non è differente dal napolitano, se non per qualcosetta di pronunzia. Il dialetto italo-greco di Bova non è dialetto italiano.

Intorno alla mia traduzione posso dirle che l'ho fatta nel *vero* dialetto che parla il popolo nostro, e non in quello che scrivono certi dottori che non sono neppure napoletani. Il popolo nostro ha l'articolo greco, dice *ô pate, à mamma, i figli, ê ffiglie*. *Lu patre e la mamma* dicono i provinciali, non i napoletani. Ed io ho segnato l'articolo così' con lo spirito tenue dei Greci per farlo distinguere.

Forse sarò indiscreto, ma le voglio domandare se il Papanti ha fatto tradurre la novella anche in dialetto fiorentino, perchè il Boccaccio l'ha scritta in lingua artefatta.

Non le scrivo più perchè sono ammalato da molti mesi, e non ho voglia nè forza di scrivere.

La riverisco con ogni stima, e la prego di mandare un saluto per me al Papanti.

E stia sano e lieto.

Suo Devotissimo

Luigi Settembrini.

---

1. La Novella qui indicata è la IX della Giornata I[a] del *Decamerone* del Boccaccio, e la traduzione in dialetto del Settembrini sta nel volume intitolato: *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di Messer Giovanni Boccaccio. Omaggio di* GIOVANNI PAPANTI. In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo. 1875, in 8.° gr.

Al sig. Francesco Guardione.

Portici 3 novembre 1874.

Stimatissimo Signore,

Mi pare di averle scritto che io sono ammalato da parecchi mesi, e non esco di casa, e non ho forza nè di leggere, nè di scrivere, nè di pensare. Ma se non gliel' ho scritto, glielo scrivo adesso, e la prego di non avere a male se non le scrivo giudizio sul suo lavoro, cosa che mi pesa anche quando sto bene : consideri ora se posso fare il Minosse. Si rivolga ad altri, che ormai io sono un'ombra d' uomo, inutile a me ed agli altri; e non chiedo altro da' miei amici e conoscenti, che mi lascino coi miei malanni.

Stia bene Ella, e fiorisca in salute.

E la riverisco.

Suo dev.° L. Settembrini.

4 novembre. Riapro la lettera. Mi è venuto innanzi il suo lavoro, e l'ho riletto, e mi è sembrato, come la prima volta, sennato e pulito, e gliene fo le mie congratulazioni. Le dico soltanto l' impressione che m' ha fatta, che è stata buona la prima volta e la seconda. Seguiti dunque nella via presa. Le auguro ogni bene.

Al prof. Angelo Lezza.

Napoli 24 novembre 1874.

Mio caro Lezza,

Sono stato male assai, ora sto meglio, ma sono ancora a letto donde vi scrivo, e debbo rimanerci altri giorni.

Vi ringrazio della lettera e dell'affetto che avete per me, e siate certo della mia benevolenza, la quale crescerà come voi crescerete di valore e di buona riputazione. Fatevi onore; e coraggio, mio buon Lezza. Salutate per me l'ottimo Preside Gamberale. Scrivetemi, e contentatevi che io vi risponda come posso e quando posso.

State sano, e vogliatemi bene.

Vostro L. Settembrini.

Al sig. avvocato Gaetano Gargiulo.

Napoli, 6 marzo 1875.

Mio caro Gaetano,

Ti voglio far ricco con un cliente che ha rubato nientemeno che mezzo rotolo di sale, ed è stato in prigione settanta giorni, e deve essere giudicato. Questi è un povero ragazzo che viene sempre in mia casa, e pe' suoi buoni costumi gli voglia-

mo bene, e si chiama Luigi Piemonte. Col suo lavoro dà mangiare a la mamma e a la sorella. Ammesso dopo molte preghiere tra i facchini de la Dogana, trasportava sale. Ne posso prendere un poco? chiese il giovane ad un compagno. Ah sì, disse il compagno, e poi fece d' occhio al guardiano, che sorprende il sale nella tasca del giovane.

Vedi dunque di difendere questo sventurato, che farai a me un gran piacere. Bastino i 70 giorni passati nella Vicaria: fa che non abbia una condanna che lo perderebbe per sempre. Mezzo rotolo di sale! in prigione, ladro! Mezzo milione di lire, viva Sua Eccellenza, che fior di galantuomo! Così va il mondo.

Basta, lo raccomando a te. E cordialmente ti saluto.

Tuo aff.° **Luigi Settembrini.**

Al prof. F. Prudenzano.

Napoli, 5 aprile 1875.

Mio egregio amico,

Lunedì Santo scrissi una lettera al Cav. Minervini: sinora non ho avuto risposta. Conosco la cortesia del Cav. Minervini, e credo che egli non abbia ricevuta la mia lettera. Ora scrivo a voi,

e spero che questa lettera avrà sorte migliore dell' altra.

Debbo scrivere l'elogio di Michele Baldacchini, ho bisogno di leggere tutte le sue opere. Ho soltanto il *Masaniello*, l' *Inquisizione* pubblicata da S. Paladini, e lo *Scetticismo*. Desidero il *Campanella*, e le altre sue opere minori, come anche l'opera di O. Serena su la Città di Amantea, nella quale si parla lungamente della famiglia Baldacchini.

Fatemi dunque il favore di raccogliere queste opere che sono nella Biblioteca, e mandarmele. E se nella Biblioteca non sono, pregate in mio nome l' ottimo Minervini che me le faccia avere egli dalla Pontaniana dove sono certamente. Non so neppure il giorno del mese in cui il Baldacchini è morto. Insomma raccoglietemi quante più notizie vi è possibile. Mi raccomando a voi.

E cordialmente vi saluto, o egregio uomo.

Il vostro L. Settembrini.

All' Illustre Signore
Cav. Presidente Vincenzo Baffi.

Napoli, 15 aprile 1375.

Mio egregio amico,

Vi ringrazio della notizia che mi date della morte di M. Baldacchini, e vi sarei obbligato dav-

vero, se mi faceste avere l' opera del Serena. Il nipote del nostro amico Michele mi ha fatto avere per mezzo del prof. Paladini una *notizia* tratta dall' opera del Serena; ma che io ho trovata scritta di mano di Michele nell' Archivio della nostra Accademia. Questa notizia non mi basta, e vorrei sapere le seguenti cose:

Che nome avea il padre, e come e quando e dove morì.

La madre sua Giovanna di qual Vecchione fu figlia? chè vi sono stati due Vecchioni, uno direttore di un Monistero, e un altro magistrato.

Quando Michele viaggiò, e quali paesi vide? Fece l' amore? Fece qualche scappata, o fu sempre savio? Qualche pazzia, qualche stranezza se l'ha fatta e la sapete voi, ditemela che mi varrà un tesoro.

Io ho letto le sue opere, ma vorrei conoscer l' uomo nella sua famiglia, tra i suoi amici. Se voi l' avete visto mai insegnare ai nipoti, ragionare con Saverio, ditemi come lo vedeste.

Versi suoi non voglio leggere: mi basta l'*Intelligenza*, e le *Eumenidi* che ho letto.

Voi m' intendete: io vorrei qualche cosa che mi dimostrasse il carattere dell' uomo, qualche particolare, anche qualche stranezza.

Egli fu un ottimo uomo, io vorrei scrivere un elogio non dico ottimo, ma che lo ritraesse bene.

State sano, e conservate la vostra benevolenza al vostro amico

L. Settembrini.

Al Cav. Lorenzo Vellucci.

Portici, 24 maggio 1875.

Mio caro Vellucci,

Vi presento un giovane popolano a nome Luigi Piemonte, che io tengo per un giovane onesto e dabbene ma sventurato, e lo conosco da quattro anni; e il Pretore della Sezione Vicaria vuole ammonirlo per relazioni avute dalla P. S., e da altre autorità. Ne ho scritto all' Ispettore N. Capuano, e non ho avuto risposta. Ora ne scrivo a voi, e vi prego caldamente di informarvi con certezza e di farmi sapere se questo giovine merita veramente questa punizione: se davvero la merita, se l' abbia. Se non se la merita, io vi prego di salvarlo da una sventura grave, dalla sua perdizione. Egli sta sempre in casa mia, e non vorrei che fosse un tristo. Se non è tristo, aiutatelo voi e fatelo per amor mio. Parlatene anche al Falco, che lo conosce.

Spero saper da voi il vero, e uscire di dubbio.

State sano, ed abbiatevi i miei cordiali saluti.

Vostro L. Settembrini.

Al prof. Angelo Lerra.

Napoli, 16 giugno 1875.

Mio caro Lerra,

Io sto come stavo: non esco di casa, ho la voce fioca, e due piaghe che non si vogliano chiudere. Dicono che risanerò, ma io sento che ormai sono di peso agli altri e a me stesso, e sarebbe meglio andarmene e lasciare il posto agli altri. Del resto eccomi qui a sofferire con pazienza.

Ho letto le vostre lettere: mi son piaciute, e molto. Bravo dunque. Continuate a scrivere, e fatevi estrarre a libretto ogni scrittura che fate, e che potete presentare come titolo in avvenire. Fatevi onore con lo studio, la diligenza e le buone maniere. Non pigliate inimicizie, siate leale con tutti, fatevi amare; e il mezzo è facile, amando voi e rispettando tutti.

Un saluto all'ottimo Preside; un altro a voi. State sano, e mandatemi sempre vostre scritture.

Vostro aff.° L. Settembrini.

Al Cav. Vincenzo Baffi.

Napoli, 19 agosto 1875.

Pregiatissimo amico,

Vi mando dodici copie del mio Elogio di Mi-

chele Baldacchini. Ritenetene per voi quante ne volete, e le rimanenti vi pregherei di farle capitare al S.r Mario Baldacchini, di cui non so l' indirizzo.

Vogliatemi bene, e siate certo della mia stima ed affetto inalterabile. E con ogni osservanza vi riverisco.

Vostro aff.° L. **Settembrini.**

D. S. Riapro la lettera, vi do il ben tornato, e vi saluto.

Eccovi il

FRAMMENTO DI UN DIALOGO.

— *Homo homini lupus.* I selvaggi si rubano, si uccidono, e si mangiano l'un l' altro: i civili si rubano, si uccidono, e non si mangiano, perchè hanno trovato bocconi più saporiti e meno pericolosi.

— Cotesto che tu dici lo dicono gli antichi ed i moderni.

— Eh, gli uomini sono tutti un mazzo di birbanti.

— Eppure Sancio Pansa diceva: Io per me ritengo che anche nell' Inferno ci dev' essere della buona gente.

— Ci sei stato tu nell' Inferno?

— Un poco: e ci ho trovato qualche buon diavolo.

Tu sei un dabbenuomo, e misuri gli altri da te stesso.

— Vuoi dire che sono un minchione. Lo riconosco. Ma se ognuno misura gli altri da sè stesso, tu che misuri tutti come birbanti....

— Che vuoi dire?

— La conseguenza tirala tu, che hai stabilito le premesse. Io per me dico come il villano: Nel mondo c'è la cicuta e la canna di zucchero, c'è il lupo e c'è il cane: il bene e il male. Domeneddio l'ha seminato spargendolo come il grano, dove va, va. Una cosa cade come pioggia, e ricopre tutta la terra, la stoltezza. *Stultorum plena sunt omnia.*

L. Settembrini.

Al sig. L. Vellucci.

Portici, 29 agosto 1875

Mio caro Vellucci,

Un' altra lettera di ricordo all' amico forse l' offenderebbe: io lo conosco bene: potrebbe nè incaricarsi di voi, nè rispondere a me.

Io mercordì sarò in Napoli, e vedrò suo fratello B, e gliene parlerò, acciocchè gliene faccia un ricordo. Se voi volete vedere e conoscere il fratello, venite mercordì alle 11, all'Università, e propriamente all'Accademia, e domandate di me. Se non potete o non volete, farò io quel che conviene: non ci pensate.

Io vado così al solito, lentamente meglio. State sano e lieto, e vi saluto.

Vostro aff.° L. **Settembrini.**

Al prof. Zendrini.

Napoli, 2 ottobre 1875.

Mio caro Zendrini,

Mi dia la mano; gliela voglio stringere forte forte; voglio abbracciarlo prima di dirle grazie del suo bellissimo discorso su Donizetti. Io ne sono profondamente commosso, sì per le cose che dice tutte vere e sennate, e sì per l' affetto onde è scritto. Io non le posso dire il bene che m' ha fatto e quante memorie mi ha destato nel-l'animo. Nel 1839 io era in una segreta di S. Maria Apparente, e vedevo dai cancelli un giardino, e lontano una casa: e un giorno da quella casa udii una soave voce di canto che cantava una canzone per me nuova, *Te voglio bene assai*: era la figliuola d' un carceriere che cantava la nuova canzone popolare. Ora ella mi dice che quella musica era del Donizetti, e io, come molti, la credevo nata dal popolo. Mi ricordo che quella canzone fu per me come balsamo sopra una ferita. Grazie, mio Zendrini, grazie di tutto cuore. Il suo libro mi ha ridestata la vita che mi va fuggendo. Oggi certamente starò meglio, e sentirò

neno i malanni che mi tormentano. Nella vita nia ho avuto altro a fare che andare a teatro; na quelle poche volte che vi sono andato, le ho ıdite le opere del Donizetti, e più volte la *Lucia*, ɪ quando usciva, udiva il popolo che ripeteva il *Verranno a te su l' aure*. O quelle sere dove sono ite?

Quel che dice del Wagner mi pare giusto e sennato. Ma ora non ho la testa a la critica, perchè sento il cuore per tante memorie.

Quanto vorrei una volta la settimana, una volta il mese avere un libro come questo! Risanerei presto.

Addio, o egregio uomo. Torno a ringraziarla, e con l' affetto d' un vecchio amico la saluto.

Luigi Settembrini.

Al sig. Antonio Morano.

28 ottobre 1875.

Mio caro D. Antonio,

La gamba mi duole, e non mi fa uscire da parecchi giorni.

Fatemi il favore di mandarmi la *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi.

E cordialmente vi saluto.

Vostro L. Settembrini.

Al sig. Guido Andrea Pintacuda.

Napoli, 11 novembre 1875.

Mio caro Guido,

Lessi la lettera di U. A. Amico su i vostri Versi, ed ho letto or ora i *Versi* che voi mi avete mandato. Con che sentimento li ho letti, non saprei dirvi. Già vi sono amico, già vi voglio bene, e vi scrivo *mio caro Guido,* e desidero che voi mi abbiate come vecchio amico vostro. Figliuol mio, confortatevi: se non avete il lume degli occhi, avete quello della mente; se non vedete le cose belle che ha il mondo, non vedete neppure le cose brutte che sono molte e dolorose assai. Voi avete un tesoro che molti non hanno, la mamma ed il padre, che spero vi ameranno ancora per molti anni. Rassegnatevi pure a la sventura della cecità, e vincetela con lo studio, con l' arte, con la poesia. Scrivete come vi detta il cuore, dite quello che avete nell' anima, sieno immagini rimastevi delle cose esteriori, sieno sentimenti; non dite ciò che dicono gli altri, ma ciò che voi sentite, e come lo sentite. E volete ancora un consiglio mio? Scrivete qualcosa nel vostro dialetto del Meli, nel dialetto bellissimo fra gl' italiani. E vi do questo consiglio appunto per farvi dire liberissimamente quello che sentite.

me pare che l' anima vostra gentile ed affet-
sa sia come ristretta in certa forma, e non
)arisce tutta. Cammìnate dunque libero e ve-
e, come il cieco Edipo, presso Sofocle, che va
:iventare immortale.
Le fanciulle greche cantavano un bell' inno ad
)llo: un forestiero le dimandò: chi ha com-
to questo bell' inno che voi cantate? Una ri-
se: un cieco di Chio (Omero) ha fatto questi
si che noi ripetiamo. Gli Dei gli tolsero gli
hi, ma gli diedero la luce del canto. Non vor-
;e voi, o mio Guido, che le fanciulle siciliane
)ondessero così, recitando i vostri versi? E
le dei veggenti non darebbe gli occhi per
re la fama e il canto di Omero? Vedete dun-
, figliuolo, che voi potete aver piaceri e fama,
ne il mondo non è chiuso per voi, come vi
) la vostra malinconia.
u dunque fatevi animo, e scrivete, e parlate alla
ama vostra e ditele quello che sentite per lei,
ate alle persone cui volete bene. Vi prometto che
ti figliuoli ripeteranno le parole del buon Guido.
crivetemi, ditemi in che posso rendervi ser-
.o, e io farò quel che posso. Camminate come
te, ristorate la persona all' aere vivo, cercate
tar sano.
ddio, caro giovane: abbiatevi un bacio su la
te da un vecchio che vi augura ogni bene,
le si piace di dirsi vostro amico

Luigi Settembrini.

Allo stesso.

Napoli, 20 novembre 1875

Mio caro Guido,

Ho ricevuto la vostra lettera , e vi ringra
del bene che mi volete. Ormai siamo amici,
possiamo parlarci così a la buona, e voi din
ogni cosa senza ritegno.

Volete che io legga un vostro scritto in pro
ed io lo leggerò volentieri, e ve ne dirò il p
rer mio.

Mi scrivete così: « La prego di spiegarmi c
« modo più accessibile al mio tardo ingegno qu
« sono i pregiudizii, che, a veder suo, mi tengo
« ristretto in certi limiti ». Io non ho parlato
intendo di parlare pregiudizii, ma soltanto di
certo impaccio che a me pare di vedere ne
vostra forma poetica, il quale impaccio viene pe
chè voi studiando poeti veggenti ed imitand
spesso dite quello che non sentite voi, ma c
avete appreso da essi, per esempio certe imm
gini dalla luce e dalla natura esteriore che n
sono vostre, e perciò dette da voi non lucidament
Per questa ragione io vi dicevo e vi ripeto: di
quello che voi sentite, e che è nell' anima vost
ditelo come lo sentite voi. E credevo ancora c
la lingua comune italiana dovesse impacciarvi p
che il dialetto. Se non vi pare, non date re

a me, e camminate per la vostra via. Una cosa io desidero, che voi siate liberissimo nell' esprimere in poesia i vostri pensieri e sentimenti.

Sentite Guido. C' è un giovane poeta di Siracusa, G. A. Costanzo, a cui io voglio bene, e sapete perchè? Perchè egli stampò un volume di poesie, nelle quali sono quattordici o quindici sonetti alla madre assai belli e semplici e sentiti. L' amore materno è il primo e più santo degli amori, e nessuno lo aveva dipinto così bene come egli. La dedica delle vostre poesie a vostra madre e vostro padre mi commosse, mi fece vedere che avete un' anima amorosa e gentile, e mi fa sperare che voi possiate essere il poeta della famiglia, il poeta che canta come sono dolci i baci della mamma, come è soave la voce della mamma, che canta le gioie interne della famiglia. Oggi la corruzione va dissolvendo la famiglia: l' arte deve mantenerla unita, deve serbare il fuoco sacro, deve far parere bella e santa la famiglia. E quanto avrei caro che venisse dalla Sicilia, e proprio da voi il canto della famiglia italiana!

Avete qualche altro affetto? ditelo pure, mio povero Guido, e ditelo come lo sentite.

Fatevi leggere quei libri che vi lasciano profonda impressione nell' anima, e vi fanno pensare, chè sì breve lettura vi basta pel lungo meditare. E noi, figliuol mio, sappiamo quel che abbiamo pensato e quanto abbiamo pensato.

Ho avuto lettera dal sig. Ugo Antonio Amico, ed una sua bella e pulita traduzione di un Epitalamio di Claudiano. Cotesto valentuomo che vi è stato guida negli studi, e che vi ama assai, vi può meglio di me consigliare e indirizzare. Gli scrivo oggi.

Se io stessi bene in salute, se non avessi una fastidiosa malattia che da oltre due anni non mi fa uscire di casa, e mi ha affiacchito il corpo, e stanca la mente, io vorrei venire a Palermo, ed abbracciarvi e parlare lungamente con voi. Se risano, verrò: se no, figliuol mio, io da lunghi anni ho appreso a sofferire ogni cosa.

State sano, curate il corpo, e starete meglio di spirito.

Il vostro vecchio amico

L. Settembrini.

LETTERE AL NIPOTE G. PESSINA.[1]

Napoli, 19 novembre 1873.

Caro e benedetto figliuolo mio Geppino,

La tua lettera ci ha data una vera consolazione. Sappiamo che ci vuoi bene, tu sai quanto ne vogliamo a te. Ora che sei in collegio attendi prima di ogni cosa a stare tranquillo di animo, sano di corpo, per poter studiare e diventare uomo. *Non si male nunc, et olim sic erit.* Se oggi la nostra famiglia è tribolata, potranno venire giorni migliori: sta dunque di buon animo, studia di forza, e non dubitare dell' avvenire. Io avrò facilità di venire a vederti, perchè sono stato nominato Senatore, non pago ferrovie: e forse potrò condurre meco anche la nonna a Lucca: ma questo a la buona stagione, e se la salute lo permette, che per ora nè essa nè io ci possiamo muovere. Tu mi puoi scrivere quante lettere vuoi, e mandarmi quante carte vuoi per la posta, purchè l' indirizzo sia così: Prof. L. S. *Senatore del Regno.* Non hai bisogno di mettere francobolli: anzi le lettere che vuoi scrivere a tua madre, ad Annina,

1. Per non interrompere il carteggio col nipote, abbiamo creduto discostarci dall' ordine cronologico seguito per le altre lettere.

a Raguseo, puoi mandarle chiuse in un plico a me, ed io le farò capitare al loro indirizzo. Tu dunque per lettere non hai a spendere un centesimo, se non per le lettere a tuo padre. Dimmi come bisogna fare l' indirizzo a te, e se questa prima che ti mando va bene con l' indirizzo che ci ho messo.

Dimmi in qual collegio sei, se è governativo, come si chiama il Direttore e gli altri che vi sovrintendono; chi sono i professori del Liceo: desidero sapere tutto minutamente. E quando scrivi metti *Lucca* ai tanti del mese e dell'anno: perchè non ci hai messo *Lucca*, e la lettera senza la busta non si sa donde viene. Avvezzati, figlio mio, ad essere esatto, specialmente ora che sei lontano.

Noi venimmo in Napoli per vederti, e siamo rimasti in Napoli; e la nonna ci ha avuta una malattia da la quale è rimessa. Tua madre è anche rimessa, e sta bene. Il colera continua con sessanta al giorno: noi con la temperanza ed il regime speriamo di sfuggirlo.

Tuo zio Raffaele è su l' Affondatore a Gaeta, e mi scrive che quando capiterà a la Spezia, che ci va spesso, verrà a trovarti. Ti saluta caramente.

Di Annina e di tuo padre sappiamo che sono tornati in Napoli: non altro. Qui non si sono aperti nè collegi, nè educandati, nè scuole per questo benedetto colera.

Mi dici che a Lucca fa freddo : ne ha fatto anche qui. Poi il freddo è sano : lo scirocco affloscia il corpo e l' anima. Mangia, moviti, sta di buon animo, e sappi che a tredici anni non è permesso di sentir freddo. Ho piacere che hai fatta una volata per Roma e per Firenze, e ci hai vedute le cose migliori : le rivedrai in altro tempo. Ora puoi considerar bene Lucca e Pisa, e vederne le opere di arte, e ricordarne la storia. Desidero sapere che cosa ora studi nel Liceo, quali libri hai per mano, quali esercizi fai: scrivimi a lungo, quando hai tempo, e tutte le minuzie: che così ti scriverò anch' io dei letteroni, e converseremo insieme, e forse non ti saranno inutili i consigli e gli avvertimenti del nonno tuo.

La nonna vuole scriverti due parole qui appresso.

Dunque Geppe mio, figlio mio diletto, sta allegro, e fa buone e belle cose. Tre anni passano, anzi volano : ed io spero rivederti con la licenza liceale, coi baffetti, e parlante toscano. Entra dunque nella vita, cammina coraggioso, osserva tutto, pensa, scrivi al nonno tuo, e diventami un bravo e sennato giovanotto.

Ti abbraccio e ti benedico mille volte.

Tuo nonno **Luigi Settembrini.**

D. S. Abbiti, o mio Geppino, tanti cari baci dalla tua addolorata mamma Gigia, che pensa sempre a te, e te ama tanto e ti manda la sua benedizione.

Napoli, 27 novembre 1873.

Caro e benedetto Geppino mio,

Ho mandato la tua lettera in una busta a tua madre. Un' altra volta chiudi la lettera che mandi per mezzo mio. Devi esser libero di scrivere quello che vuoi a tua madre, e se non ora, più in là forse vorrai esser libero. Dunque non temere di fare il plico grosso, chè io non pago posta, nè tu devi mettere francobollo scrivendo a me. Ho mandato a tua madre anche il Regolamento.

La tua lettera, il Regolamento, e un po' la mia fantasia mi hanno fatto vedere il mio Geppino vestito da collegiale, in una compagnia di 16 giovanotti, in una classe liceale di cinque studianti. O a proposito non è costà il prof. Raffaello Fornaciari? Ora che hai sentito la prima impressione del freddo, e che lo hai cacciato coi panni forti, bada di non infreddarti più, e di star sano, e diventar robusto, e mangiar bene, e studiar meglio.

Per lo studio che ti si propone di fare, mi pare che vada bene. Leggere largamente i classici, e dove senti che ti piacciono, fermarti, e dimandare a te stesso: perchè mi piace questo? Se ti avvezzi a fare queste dimande, e ti addestri a rispondere a questi *perchè*, tu avrai fatto un gran profitto. Ed io vorrei ancora che tu prendessi un argomento che a te più piace, ci pensassi su molto

tempo, te lo riscaldassi nel petto, lo covassi come la gallina cova le uova, e poi una beccata ed esce il pulcino, e poi lo puoi scrivere facilmente. Af ferra un argomento, ciuffalo, non divagare in proemii e riverenze, parlane senz' altro, e come ti viene. Quando io verrò a vederti vorrò trovare di questi lavori, e qualcuno me lo puoi anche mandare. Mi dici che leggi Omero, l' Iliade del Monti, l' Odissea del Pindemonti. Scrivimi che senti per ora, e più in là comincerai a cercare perchè ti piace. Per ora vorrei sapere la tua semplice impressione. Se vuoi un'Odissea greco-latina, con la Batracomiomachia e gl' Inni, edizione di Padova, io te la posso dare: l' ho comperata per una lira, ma soltanto l' Odissea, l' Iliade è d'una edizione inglese fatta per le scuole. Dimmi quello che vuoi schiettamente.

Dunque, Geppe mio, prima di ogni cosa buon umore e buona salute. Noi, tua nonna ed io, stiamo come possiamo: e si vive di rappezzi, come gli abiti vecchi. Ma ce la caviamo a la meglio, e se talvolta ci viene il malumore pensando a te, diciamo che altri tre anni pare che li camperemo, e ti rivedremo un giovanotto, e tu a noi, e noi a te ci diremo tante cose. Figlio mio, bisogna pigliare il mondo come viene.

Zio Raffaele sta su l' Affondatore a Gaeta per ora. I suoi figliuoletti sono belli e vivaci: e tu quando tornerai in Napoli troverai due cuginetti

che ora non conosci, e Dio voglia che rimangano due!

Saluta zio Amilcare da parte mia e da parte della nonna, e digli che ti raccomandiamo a lui.

Addio, Geppino mio carissimo. Non so se la nonna potrà scriverti una riga qui sotto. Ella con me ti abbraccia e ti benedice sempre.

28 novembre.

Tua nonna ti manda un bacio e la sua benedizione. Addio, Geppe mio, addio.

Eccoti anche un rigo della nonna, che stamane si è levata di letto più presto e ti ha scritto.

Aspettiamo tue lettere allegre e belle, e così ci consolerai. Addio, figlio mio: sii benedetto mille volte dal nonno tuo

Luigi.

Napoli, 14 Dicembre 1873.

Caro e benedetto figlio mio,

Il povero Raguseo era morto sin da quando tua madre ed io ti scrivemmo che era ammalato. La scuola è finita, e la signora Cristina farà una scuola di fanciulle con pensionato. Siamo stati tutti a vederla ed assisterla. Tu ne avrai dolore, perchè fu tuo maestro e ti voleva bene, e tu ne volevi a lui. La morte è legge della vita, e non ci è che fare. È stata una sventura.

Annina, a quanto sappiamo, entrerà oggi in S.

Marcellino, perchè il colera è finito, tutti rientrano. È doloroso che una fanciulla come lei non abbia trovato in quattro mesi una mezz' ora di tempo per scrivere a la madre e a la nonna, tranne che quella volta che scriveste insieme da Cava. Ma che? avrebbe fatto opera cattiva a scrivere a la madre e alla nonna, ancorchè il padre l'avesse saputo? È un brutto segno questo silenzio di quattro mesi. Io sto bene io, ma e mia madre come sta? non avere questo pensiero, aver paura che questo pensiero dispiaccia! Va, va, sono dolente assai di lei. Basta, sentiremo che dice.

La tua lettera mi ha proprio rassicurato su la tua salute. « Sto come un turco, e vado impinguando ». Queste parole che mi hai scritte mi hanno liberato da molti sospetti.

Giacchè dunque stai bene al freddo, fa d' indurire il corpo, e cresci, e fiorisci, figliuol mio. Bisogna innanzi tutto cercare di star bene in salute: tutto il rimanente viene dopo, anzi viene dalla buona salute.

Mamma Gigia sta piuttosto bene, e ti saluta, e ti benedice mille volte. Tua madre sta al suo solito, e ti scrive. A proposito, tu puoi scrivere e mandar lettere al mio indirizzo anche ogni giorno, senza aspettare quel tale giorno e scrivere due o tre lettere. Scrivi, anche una lettera sola a tua madre, metti il mio indirizzo, e basta.

E il mio indirizzo non guastarmelo con gli ono-

revolissimi ecc. ecc., che pigliano tutta la soprascritta. Breve, breve, e semplice, e spedito.

Saluta il Sig. Amilcare da parte di tua nonna e da parte mia.

L' altrieri è venuto in casa Pietrino, il primo figlio di Zio Raffaele. Cammina solo, corre come un topolino per la casa, e fa impertinenze più di Geppino. L' altro è un parrocchiano in fasce.

Quì fanno bellissime giornate: e a Lucca? Forse oggi o domani tornerà Nicolino da Casoria, dove la paura ha trattenuta tutta la famiglia.

Addio, mio caro Geppino. Parlami un po' dei tuoi studi. Io quando avrò tempo, voglio avvertirti di alcune scorrezioni che usi nelle tue lettere. Per ora, ho che fare, e dovrò cogliere il tempo opportuno.

Abbiti un caro bacio e la benedizione del nonno tuo.

Luigi.

Napoli 20 Dicembre 1873.

Geppino mio caro e benedetto,

La signora Raguseo sta nella casa dove stava, e ci starà sino a maggio. Tua madre, tua nonna, io siamo stati spesso a vederla. C' è stato anche tuo padre con Annina. Tutto quello che possiamo fare per lei, lo facciamo volentieri. Tu le puoi scrivere se vuoi, e mandare la lettera a me che gliela farò capitare.

Di Annina non sappiamo nulla. Chi ci dice che rientrava in S. Marcellino ieri, chi ci dice che rientrerà in fine dell' anno. Aspettiamo quando sarà davvero rientrata.

Zio Raffaele è qui con l'Affondatore, e partirà a mezzo gennaio. Non ha ricevuto ancora la tua lettera, che riceverà se non s' è perduta. Se vuoi, scrivigli ora, e manda la lettera a me. Il primo suo figliuolo Pietrino, che ha 26 mesi, cammina solo, e fa il diavoletto per la casa, e quando viene da noi, mette tutto sossopra: il secondo si chiama Luigi, ed ha tre mesi, e pare tranquillo e contento come un canonico dopo che ha desinato.

Approvo il tema che hai scelto per l'Accademia, la Vita di Castruccio in latino. Leggi il Beverini, il Mazzarosa, il Machiavelli ancora, e poi fa da te, e non copiare da nessuno. Se puoi, cerca d'indagare quale era il gran pensiero di Castruccio, e perchè non potè nè egli nè altri mettere ad effetti quel pensiero. Guarda la storia di quel tempo non solo di Toscana, ma di tutta Italia. Basta, fa quello che puoi, e poi mi manderai il lavoro, e mi farai sapere come è stato accolto.

Noi stiamo bene, e ci rallegriamo che stai bene anche tu, e che non soffri più dal freddo. Pensi al Natale di Napoli: ebbene descrivilo ai tuoi compagni, e parla loro del capitone, simbolo dell' anno che si rinnova, che ritorna sopra sè stesso, e che dagli antichi era rappresentato come

un serpe che si morde la coda. Vedi dunque che il capitone non è cosa ridicola nè sciocca, ma un rito antichissimo, che si è conservato sino ai nostri giorni. E tutte le altre usanze nostre, tutte significano il natale dell'anno, la nascita del nuovo anno dopo il solstizio d'inverno. In ogni paese si celebra il Natale: costà in un modo, quì in un altro, altrove in un altro. Tu osserva tutto, e a suo tempo vi farai le tue osservazioni. Qui tra noi c'è un pò più di poetica tradizione.

Non so dunque se ti scriverò altra lettera prima di Natale: e però ricevi gli augurii nostri, e fa di star sano e lieto.

Mamma Gigia tua ti manda tanti baci, e ti benedice, come fo io, figlio mio carissimo.

Al sig. Amilcare i nostri saluti, e il buon Natale. E sapresti dirmi perchè fra noi generalmente si fa maggior festa al Natale che al Capodanno? Quando l'anno comincia veramente? Ti scrivo queste che paiono corbellerie per farti pensare un po' ora, e tra qualche anno le ripenserai, e forse non ti parranno corbellerie.

Tua madre sta bene, e ti scrive. Addio, Geppino mio carissimo, sta di buon animo, studia di forza, e sii quale ti desidera il nonno tuo che ti benedice.

Luigi.

Napoli 25 Dicembre 1873.

Carissimo e benedetto figlio mio,

Iersera a le cinque eravamo a pranzo tua madre, tua nonna, ed io, quando venne Gennarino, e disse: eccovi il più bel regalo di Natale; e ci presentò la tua lettera. Daprima fu una festa: la leggemmo, ti benedicemmo tutti e tre: poi fu una mestizia ricordarci di tante cose passate. Tua madre si prese la lettera, e la cartolina per lei: così fece anche la nonna. Più tardi venne zio Raffaele con la moglie, e si prese anche la sua. Egli ha ricevuto la lettera tua, e ti ha risposto, e credo che a quest' ora avrai ricevuta la risposta sua. Quando Alfonso sentì che tu salutavi anche lui e Gennarino, si commosse, e mi disse: Scrivetegli, scrivetegli..... e non seppe dire altro.

Figlio mio, tuo nonno che è stato tanti anni lontano dalla sua famiglia, t' intende benissimo, e sa quello che ti senti nel cuore. Tu ricordi tutte le persone, tutte le particolarità più minute, e mi scrivi di tante cose, e vuoi che di tante io ne scriva a te. Serbale care queste memorie, serbalo carissimo questo sacro amore a la famiglia, senza del quale non v' è alcuna virtù nè privata nè pubblica.

Tua madre dunque è in casa nostra questa gior-

nata, e ti scriverà anch' ella. Più tardi manderò la cartolina al sig. Spera.

Di Annina non sappiamo niente, niente. Non è rientrata in S. Marcellino. Questo silenzio ci addolora profondamente. Io me la sogno ogni notte, perchè l' ho sempre presente nel cuore.

Ho fatto avere il permesso di tenere scuola e pensionato alla signora Raguseo. Tua nonna, come quando c' eri tu, le ha mandato gli struffoli; ed ella a riceverli ha pianto. Tua madre è stata a visitarla. Noi le vogliamo bene, perchè ella è una buona donna, e ricordiamo che ha voluto bene a te.

Parliamo ora di cose allegre. Stanotte spari e botte, che pareva una battaglia. Zampognari non ci sono stati questo anno: vennero per cominciare la novena dell'Immacolata, ma c' era il Colera; e la Questura per non farli morire, li obbligò a tornare ai loro paesi: così che abbiamo avuto un Natale unico fra i Natali, senza zampognari: e non per questo le grida, la gente, la baraonda sono state minori. Come non intendi perchè il popolo festeggia più il Natale che il Capodanno, se io te l'ho detto? Perchè l' anno comincia veramente dopo il solstizio d'inverno, comincia al 25 dicembre, e per convenzione il 1° gennaio. Il popolo nostro, che serba tanti usi e costumanze antiche, ricorda la festa di Saturno, che era appunto in decembre, quando i servi al rin-

novarsi dell' anno avevano alcuni giorni in cui stavano a pari coi suoi padroni. *Utere libertate decembris* dice Orazio al suo servo nella Satira *Jamdudum ausculto* etc. La festa del Natale è più antica del Cristianesimo: e il Natale significa la nascita dell' anno nuovo. Quindi il capitone simbolo dell' anno rientrante in sè stesso, quindi anche gli *struffoli* simbolo dei tanti giorni di cui si compone il gran cerchio dell' anno. Queste sono reliquie di antichissimi usi pagani, che non offendono alcuna credenza religiosa, e però il nostro popolo, anche quando è divenuto cristiano, li ha serbati e li serberà ancora per lungo tempo.

Saluta zio Amilcare da parte nostra, e dagli il buon Natale. Anche quando non te ne scrivo, per dimenticanza, tu salutalo sempre da parte nostra, e digli che ti raccomandiamo a lui.

La nonna e tua madre stanno in faccende per la casa. La nonna ti abbraccia e benedice mille volte: la mamma ti scriverà qui appresso.

Vedi dunque che stiamo tutti bene, anche io che ero un poco affranto comincio a sentirmi meglio. Quando starò bene da potere andar solo, anderò a Roma, e spero in gennaio.

Addio, Geppino mio amatissimo. Se hai o ti farai un tuo ritratto, mandamelo che lo desidero tanto.

Sii benedetto dalla mamma, dalla nonna, e dal nonno tuo che tanto ti ama.

Luigi.

D. S. Tua madre è occupatissima per la casa, non ti scrive qui appresso, ti scriverà a suo comodo.

Napoli 4 Gennaio 1874.

Caro e benedetto Geppino mio,

Ho indugiato alcuni giorni a risponderti perchè ho avuto da fare, e non sono stato interamente bene. Ora mi sento meglio.

Tua madre è stata con noi a Natale: è stata con noi anche a Capodanno, e ci è venuto anche zio Raffaele con tutta la sua famiglia e i piccini.

Annina è rientrata in collegio: tua madre l'ha veduta, noi non ancora, perchè la nonna è stata con catarro a letto. E poi ella, che non ha sentito il bisogno per quattro mesi di scriverci, può aspettare senza pena qualch' altro giorno.

Si è fatta l' Accademia? Come è andata? Mi manderai il tuo lavoro su Castruccio? Come è stato accolto il tuo lavoro? Desidero sapere tutte coteste cose.

La nonna ti saluta, ti abbraccia, ti benedice mille volte, e desidera con me avere nuove della tua salute. Noi come vecchi e stanchi stiamo piuttosto bene.

Non posso dilungarmi. In altra lettera faremo un pò di chiacchiera lunga. Sii benedetto dal nonno tuo

Luigi.

Napoli 14 gennaio 1874.

Caro e benedetto Geppe mio,

La nonna ti manda dieci lire, e ti dice che per te un po' di *sfasulazione* è una medicina che ti risanerà del vizio che avevi di spendere in cose che non sono necessarie. Figlio mio, tu ora spendi i denari di tuo padre, che non è ricco: guadagna sì, ma non è ricco, ed ha molti altri obblighi e spese. Dunque contentati delle strettezze, che non han fatto mai vergogna a nessuno. I nonni tuoi ti aiuteranno come potranno.

Siamo stati a vedere Annina, e le abbiamo detto che non scrivere a la madre per quattro mesi è colpa grave . . . .

. . . .

Basta, di queste cose discorreremo a lungo. Tutto è finito: e la nonna tra pochi giorni anderà a rivederla come il solito.

Mi fa piacere che nell'Accademia il tuo componimento sia stato lodato, ma più mi è piaciuto che lo hai dedicato alla memoria del Raguseo, al quale tu devi quello che sai. Bravo il mio Geppe, che mi si mostra giovane di buon cuore.

Mi duole che sei stato infreddato: spero che ti sei rimesso. Io sto non bene, mi vado strascinando, e mi è ritornato quell'incomodo che mi ha tormentato tanto. La nonna va anch' essa così come può, afflitta sempre, non mai bene in sa-

lute. Tiriamo innanzi come possiamo. Tua madre sta bene: l'altrieri è stata con noi.

Zio Raffaele è partito. Tu se gli vuoi scrivere, indirizza la lettera a me che gliela farò capitare.

Salutaci tanto tanto il sig. Amilcare.

Addio, figlio mio caro. Non rispondo subito a le tue lettere, perchè in certi giorni non ho nemmeno la forza di scrivere una lettera.

La nonna con me ti abbraccia e ti benedice mille volte. Addio.

Tuo nonno Luigi.

Napoli 17 Gennaio 1874.

Geppe mio caro caro,

Non so perchè ho trascurato di scriverti, e pure pensavo sempre a te, e non mi vi mettevo mai.

Stavo benino, e andai anche a Portici in carrozza con la nonna: ma la piaga a la gamba mi si è riaperta per la terza volta, e la gola mi si è stretta che non posso parlare. Ho chiamato il De Martino che insieme col De Luca mi hanno prescritto il sublimato, e mi assicurano che il sublimato mi farà tornare la voce e risanare la gamba. Ho cominciato la cura da tre giorni: staremo a vedere. Mi dicono che risanerò, e così dico anch'io.

La nonna ti ha fatto gli struffoli, che tua madre ti ha spediti, e a quest'ora certamente vi avrai data una beccata.

Mi piace che hai letto il Coco: fa di leggere anche il Colletta, se puoi. In generale io ti raccomando di leggere le storie più di qualunque altro libro.

Tu dovresti fare una cosa. Annina, fatti gli esami, non studia più, e legge qualche romanzo. Tu dovresti scrivere a tuo padre che se Annina rimane con l'istruzione che ha, ella sarà una donna volgare: che ella deve continuare negli studi per formarsi la mente ed il cuore, e che l'indirizzo a più alti studi glielo deve dare un uomo di senno e di autorità, e che nessuno meglio di lui potrebbe darglielo. E però senza parole e discussioni le mandi libri a leggere, egli che ne ha tanti e buoni, le mandi storie e libri gravi, e le faccia apprendere qualche lingua. Se Annina rimane così, a trent' anni sarà una sciocca maestrina. Scrivi dunque con garbo, e pensa che si tratta di fare un bene a tua sorella.

La nonna ti abbraccia e benedice caramente.

Addio, figlio mio diletto. Spero rallegrarti con altra lettera, e dirti che sto meglio. Tò un bacio, e sii benedetto dal nonno tuo

Luigi.

Napoli, 21 gennaio 1874.

Caro e benedetto figlio mio Geppe,

Ho consegnato la tua lettera a tua madre, e manderò l'altra a zio Raffaele. Mi consola che

stai bene. Fiorisci, figlio mio, e studia, e diventa galantuomo e valentuomo. Io sono tormentato dal mio solito incomodo, e siffattamente che non ho potuto ancora ricominciare le lezioni. Mi trascino dolorosamente. La nonna sta bene: e se non stesse bene lei, chi avrebbe cura del tuo vecchio nonno? Spero di risanare, di vivere i giorni che mi rimangono senza i dolori che mi tolgono il pensare e lo scrivere. Basta, vedremo col tempo, se ce n'è.

Giacchè hai scelto per tema da trattare nell'accademia le tre bestie di Dante, trattalo pure, ma breve e chiaro. Io non ti avrei dato questo tema, ma l'hai scelto: sia.

Intorno alla dimanda che mi fai se dopo il disse, e i due punti è errore adoperare la lettera minuscola; io ti rispondo che se scrivi sempre così, non è errore, è un modo di scrivere come un altro; ma se usi sempre la maiuscola, e poi per trascuraggine usi la minuscola, il prefetto ha ragione. Stabilita l'ortografia, non si può seguire il capriccio. Del resto, le son coselline da nulla coteste. È bene che tu ti avvezzi a scrivere corretto, a non trascurar nulla: quando sarai uomo e grand'uomo, farai come vorrai.

Vuoi sapere qualche cosa di Napoli: ma io non ne so nulla, e sono sempre in casa, e odo le grida de' venditori che m'assordano, e non so altro che si faccia. Figlio mio, si fa quello che si faceva.

I miei libri li avrai e leggerai quando sarà tempo. Per ora studia quelli che ti sono prescritti.

Saluterò tutti quelli che mi nomini quando li vedrò. Alfonso è ammalato da una settimana, e stiamo in agonia senza servitore.

La nonna tua ti manda tanti baci e benedizioni e ti raccomanda di non essere largo a spendere, e di stare di buonumore. Io non posso durare molto a scriverti. Addio, figlio dilettissimo. Ti abbraccio e benedico.

Tuo nonno Luigi.

Napoli, 1 febbraio 1874.

Caro e benedetto Geppe mio,

Sapevo che tuo padre è contento di te per le relazioni avute da costà sul tuo conto. Spero che queste relazioni continueranno ad essere sempre ottime. Io sono contento delle tue lettere, da le quali vedo il tuo cuore, e il profitto che fai negli studi. Dunque bada a scrivermi buone lettere, perchè io giudico te da te, dalle lettere tue, e credo poco a relazioni di direttori e professori. Hai inteso? M' hai a scrivere lettere semplici, senza frasi, un parlare come t' esce dall' anima.

Hai fatto bene a lasciare le bestie di Dante, e scegliere per argomento la fine degli Svevi in Italia. Poveri Svevi! avevano grandi disegni, erano una nobile stirpe, volevano Italia capo del-

l' Impero, erano colti, gentili, ma furono odiati dai preti che li sterminarono, e ci regalarono i Francesi da cui avemmo tante chiese, tante oppressioni, e male femmine regine. Basta: tratta bene questo argomento, e ne avrai onore.

I prof. Calvello e Tulelli mi dicono che essi si ricordano di te con compiacenza, e ti rimandano i loro saluti; come anche fanno i prof. Aievoli, e Petroni. D. Mauro ha voluto il tuo indirizzo e dice che ti scriverà. Nicolino, che viene spesso da noi, ti saluta con tutti i suoi.

Io vado un poco meglio, ma mi trascino con pena. La nonna tua sta bene, e ti bacia e ti benedice mille volte, e parla sempre di te, e desidera vederti. Se mi rimetto interamente e potrò viaggiare, chi sa se non verrò anche con lei a vederti! Ma bisogna ch' io stia bene; ed abbia ancora quattrini. La nonna l' altrieri fu a vedere Nannina che sta benone.

Stamane domenica aspettiamo tua madre.

Gennarino ti saluta, ed Alfonso, che è rimesso, tornerà domani al servizio.

Geppino mio, fa di star sano, ed abbiti la benedizione del nonno tuo che tanto ti ama

Luigi.

Napoli, 10 febbraio 1874.

Mio caro e benedetto figlio,

Qui acchiuse troverai cinque lire che ti manda

la nonna, la quale ti esorta ad essere massaio.

Noi stiamo bene: io vado meglio col mio maledetto incomodo, e spero di liberarmene interamente per poter essere in Roma ai primi giorni di marzo.

Abbiamo piacere che sei in villa a questi giorni, dove ti puoi e divertire e studiare, perchè non si studia soltanto sui libri stampati, ma sul gran libro della natura e del mondo, nel quale chi osserva impara molte cose. Qui il carnevale come se non ci fosse: per noi poi non c' è per niun modo: si vive nello stesso modo come si viveva. Scrivi a la signora Cristina: mi pare che non le hai scritto mai, e questo silenzio non sta bene. Scrivile alla semplice, come ti detta il cuore, quello che senti. Ella ha poche fanciulle che vanno a la sua scuola, e se non crescono di numero non so come potrà fare, perchè per ora non guadagna che poche lire.

Tutte le persone, a cui tu mandi i tuoi saluti, mi domandano di te, e mi dicono di salutarti. Nicolino è tutto dato a la caccia e a le armi: di studio non vuol saperne.

L' altrieri la nonna ha veduto Annina che sta bene. Io non posso andarvi perchè appunto tra mezzogiorno e le due io debbo essere in casa ad aspettare il chirurgo . . .

La nonna tua ti abbraccia e benedice mille volte: e ti abbraccia e benedice il nonno tuo che ti ama tanto

Luigi.

Napoli 24 Febbraio 1874.

Carissimo figlio mio Geppino,

Abbiamo avuto tanto piacere a sentire che ti sei divertito in questi ultimi giorni di carnevale, che l' aria de' campi ti ha fatto tanto bene, che stai benone in salute. Avremmo voluto ci avessi detto che specie di divertimenti hai avuti, ci avessi descritto un po' questi piaceri. Ora sei tornato a Lucca ed agli studi, e devi attendervi seriamente, perchè bisogna mescolare lo studio e lo svago, anzi lo svago non serve ad altro che a darci forze maggiori per lo studio. Ed io vorrei che mi parlassi degli studi ai quali attendi, e che libro leggi, oltre a quelli di scuola, e che cosa scrivi e pensi di scrivere.

Io vado anche meglio col mio incomodo, e ne sono quasi guarito, così che spero di andare a Roma fra pochi giorni, dove verrà anche la nonna per assistermi.

La nonna tua sta bene, e si è compiaciuta molto che sei diventato massaio, e spero che continui sempre così: e ti dice proprio queste parole che l' uomo economico comanda il soldo, lo spenditore ha bisogno sempre del soldo.

Al momento ricevo dalla posta due lettere tue, una per zio Raffaele, una per la signora Cristina. Le consegnerò subito. La lettera alla signora Cri-

stina è molto bella, e mi piace perchè mi mostra il bel cuore del mio Geppe.

Annina sta bene. Tua nonna l' ha veduta giorni fa: io non l' ho veduta da un pezzo, perchè all' ora appunto che posso veder lei debbo aspettare il medico. Tua madre anche sta bene: ieri l' altro è stata con noi.

Addio, figlio mio diletto. Tua nonna ti abbraccia e benedice, come fo io, il nonno tuo che ti ama tanto.

Luigi.

D. S. I nostri saluti al sig. Amilcare.

Napoli, 10 marzo 1874.

Carissimo Geppe mio,

Non ti ho scritto da un pezzo, perchè sono stato una settimana a Roma con la nonna, la quale ha dovuto prestarmi le sue cure pel mio incomodo. Tornato in Napoli ho trovato morto mio fratello Giovanni, e puoi immaginare come sono stato e come sono ancora addolorato. Egli era ammalato da molto tempo, mi chiese il casino di Portici, sperando che quell' aria gli facesse bene: dopo sei giorni è morto a Portici. Ha lasciato due angioletti, una femmina Teresina, ed un maschio Agostino, e la moglie gravida. Abbiamo avuto un gran colpo da questa disgrazia.

Ci consola il sapere che tu stai bene: noi stia-

mo così, possiamo anche dire bene, quantunque con questi brutti tempi la nonna soffra, e stamane stia a letto per un' infreddatura. Io mi trascino alla meglio.

Buonissimi i libri che leggi. Ti raccomando specialmente il Gozzi, scrittore facile, limpido, lucido, e però creduto dagli sciocchi poco profondo. Leggine i Sermoni, l' Osservatore, la Difesa di Dante che è stupenda, e le altre opere minori. È lo scrittor galantuomo.

Non importa che la signora Cristina non ti ha risposto ancora: tu sei stato tanto tempo a scriverle! E forse ella soffre a scrivere a te, e forse non sa come indirizzarti la lettera; e dippiù ha la sorella Paolina gravemente e insanabilmente ammalata.

Zio Raffaele se non ti ha scritto, ti scriverà. Egli ha dolori articolari alle ginocchia, e spesso è obbligato di stare a letto sia a bordo sia a casa.

Tua madre è stata a vedere Annina che è nell' infermeria per catarro: starà subito bene. Prima di partire per Roma fummo a vederla, e stava come una rosa.

La nonna tua ti saluta tanto, ti abbraccia, ti benedice sempre: e così fo anch' io, il nonno tuo

Luigi.

Napoli, 17 marzò 1874.

Caro e benedetto Geppino mio,

La nonna ti manda cinque lire pel giorno del tuo nome. In Toscana non ci si tiene al giorno del nome: e forse fanno bene : in Napoli sì, e non fanno male; il santo ricorda la persona amata, a cui si fa qualche dimostrazione d' affetto. Dunque tu ricevi dai tuoi nonni tanti augurii e tante benedizioni.

Noi stiamo piuttosto bene. La nonna si è levata di letto, dov'è stata per un' infreddatura. Tua madre è infreddata ancora, ma speriamo sia presto risanata.

Zio Vincenzo ti saluta tanto tanto. D. Mauro dice che ti scrive, e forse riceverai subito la sua lettera.

Fa di star bene, e scrivici tue novelle.

Addio, figlio mio. Abbiti un bacio e la benedizione dalla nonna, e dal nonno tuo

Luigi.

Napoli 1 Aprile 1874.

Mio caro e benedetto Geppe,

La tua lettera ci ha tolto da grandi pensieri : godiamo che stai bene. Fiorisci, figlio mio, e cresci al sapere e a la virtù.

Ho data la tua lettera a D. Mauro, il quale è stato contentissimo, e ti saluta.

Nel giorno di S. Giuseppe ricevesti i due telegrammi, uno di tua madre, ed uno di zio Raffaele? E come non mi dici di averli ricevuti? Ma statti attento: una tua dimenticanza ci fa pensare a tante cose.

Non abbiamo più veduta la signora Cristina, perchè io sono in casa da dodici giorni per la podagra, e tua nonna non ha potuto uscire. Non ne sappiamo nulla. L'altrieri zio Vincenzo ci disse che D.ª Paolina è morta. Ora forse la Cristina si ritirerà in casa, e non penserà più a la scuola.

Ci dicono che tuo padre verrà a vederti. Vorrei che fosse vero, e che tu così avessi questo piacere.

Noi stiamo al solito, un po' bene, un poco no; ma tiriamo innanzi alla meglio.

La nonna ti abbraccia e benedice, e dice che non devi dubitare punto dell' amore che ti porta.

Tua madre sta bene, e ieri è stata con noi, e starà con noi in questi giorni di pasqua.

Addio, Geppe mio diletto. Sii benedetto mille volte dal nonno tuo che ti ama

Luigi.

Napoli, 14 aprile 1874.

Mio caro e benedetto Geppino,

Ho data la lettera a tua madre, ho mandata per la posta l' altra al Margotta. Ci consoliamo che stai bene, e desideriamo avere sempre buone no-

velle della tua salute, e che fiorisci in salute, e che vai innanzi negli studi.

Io sto bene, e mi sono quasi interamente rimesso da quel maledetto e fastidioso incomodo, e la podagra sta agli sgoccioli, così che cammino a la meglio. La nonna sta bene anch'essa. Tua madre, che venne l'altrieri da noi, sta bene: Dunque noi tutti si vive con minori fastidii del solito. Quando ci fu tua madre parlammo lungamente di te e di Nannina, e ci pareva di avervi innanzi bambini, e io ricordai quando ti menai a vedere le scimie. Figlio mio carissimo, di te parliamo sempre, e sempre ti benediciamo.

Zio Raffaele sta su l' Affondatore a Pozzuoli, e di tanto in tanto viene in Napoli. Fra pochi giorni anderà a Gaeta. Sta bene: e i due suoi figliuoletti, Pierino e Luigi, stanno bene anch'essi, e crescono vispi e bellini: somigliano piuttosto a la madre e a D.ª Fausta che a lui: egli non lo vuol sentire: ma pur troppo è così.

Scrivi pure alla signora Cristina, chè io le porterò o le manderò la lettera.

Noi viviamo al solito, con Alfonso mezzo stupido che fa disperare la nonna, la quale lo fa camminare con le grida.

Nicolino viene ogni tanto da noi: è diventato cacciatore: duecolpi, revolver, zaino, stivaloni, e e ogni tanto ci regala un po' di caccia.

Zio Vincenzo e tutti gli altri stanno bene e ti salutano.

Addio, Geppino mio sempre caro e sempre benedetto. La nonna ti avrebbe voluto far gustare la pastiera e il casatello, ma tu sei lontano. Due anni passeranno, e tu ci ritornerai, e speriamo di riabbracciarti.

La nonna tua ti manda un bacio, e ti abbraccia e benedice con me, col nonno tuo che ti ama assai.

Luigi.

Napoli, 25 aprile 1874.

Caro e benedetto Geppe mio,

Io mi sono liberato da ogni incomodo e dalla podagra e sto bene. La nonna sta bene anch' essa. Fra pochi giorni anderemo a Portici per respirare un poco d' aria. Tua madre sta anche bene. Giorni fa fummo a vedere Annina, e ci venne anche tua madre: io intesi sonare e cantare Annina, che non l' aveva intesa ancora, e mi consolai tanto, e ricordai che la prima volta che intesi sonare tua madre fu a S. Stefano, ed ella sonò sul cembalo del Comandante. Tua madre mi disse che anche tu suoni il pianoforte, e quando ti vedrò mi dovrai regalare qualche sonata. La musica mi fa tanto bene, e poi da voi altri mi è un balsamo che mi ristora la vita.

Ho avuto il tuo lavoro. Ma sai che il primo

periodo non conchiude ? Hai voluto imitar Livio, e ti sei imbrogliato proprio al primo. Facturus sim operae pretium si vitam Castrucci *trascriberem* : nam mihi et bonum et utile videtur. Dovevi dire *trascribam* : E poi *facturus, nam mihi videtur* non conchiude. Potevi cominciare semplicemente così : Res gestas vitamque Castr. et bonum et utile mihi videtur conscribere — Il rimanente va, e ti meriti un bravo.

Per gli autografi che mi chiedi non è così facile averli tutti : ti raccoglierò quelli che mi sarà possibile e te li manderò.

D. Mauro mi dice che in maggio ti scriverà.

Zio Raffaele è partito, e a quest'ora è a Palermo. I suoi figliuoletti stanno bene, e vengono spesso con la madre a vederci. Iersera vennero, e Luigino mi fece un' orinata nella tasca del soprabito. Quante me ne hai fatte tu !

Tutti gli zii stanno bene, e ti salutano. Ti salutano ancora Calvello, Tulelli, Aievoli, Petroni, ed Imbriani. Tutti mi domandano sempre di te, ed aspettano al tuo ritorno di vedere un giovane colto e bene educato. Bada dunque.

La nonna ti abbraccia e benedice mille volte, come t' abbraccio e benedico io, il nonno tuo che ti ama. Addio.

Luigi.

Napoli, 3 maggio 1874.

Caro Geppino mio benedetto,

La nonna ed io stiamo bene, e tra due giorni anderemo a Portici. Tu seguita ad indirizzare le tue lettere in Napoli.

Mi dici che senti un cambiamento in te, e sei malinconico e cupo. Non è nulla, è il mutamento che avviene in ogni uomo che da fanciullo diventa giovane, è il tuo corpo che si va sviluppando. Tra poco ripiglierai il tuo buon umore. A me quando avevo l' età tua avvenne lo stesso, ed avviene a tutti. Non pensare dunque a malinconie; e se vengono ad assalirti, e tu scacciale come puoi. L' altrieri fummo a vedere Annina che sta bene e bella come un bottone di rosa. Ci venne anche tua madre che condusse la Lisetta Mascitelli. Tua madre verrà da noi questa mattina (Domenica).

Vuoi un tema per scrivere. Ed io vorrei che tu scrivessi qualcosa che ti faccia riflettere un poco e non narrare ciò che sai da altri. Prendi la novella dal Boccaccio, Chichibbio, leggila bene, e se ti piace dimmi perchè ti piace, e se no, perchè no. Immagina un dialogo fra te ed un altro. Se non ti piace Chichibbio, e tu piglia *Ser Mazzeo* di Franco Sacchetti. Se vuoi un tema di narrazione, e tu narrami dalla storia antica o la congiura di Catilina che hai studiata in Sallustio, o

la vita del primo Scipione, o le Forche Caudine; dalla moderna Corradino ultimo degli Svevi, o Federico ultimo degli Aragonesi, o l' ultimo soldato fiorentino il Ferruccio, o Masaniello. Se nessuno di questi argomenti ti piace, sceglìne un altro, ripènsavi, parlane, scrivine tutto quello che ti vien fatto saperne, e tutte le osservazioni che vi fai, e poi quando te ne sei innamorato bene, scrivi pure: ma in italiano, e buon italiano. Dunque attendo che tu mi dica come ed in che vuoi essere aiutato dal nonno tuo.

Per gli autografi m' hai a dare un poco di tempo. Zio Raffaele ora è a Taranto, e mi scrive che come avrà tempo ti scriverà.

La nonna portò la tua lettera alla signora Cristina, la quale la ricevette con molto piacere, e le disse che ti scriverà quando avrà rassettate le sue faccende, perchè ella si ritira con la madre ed il fratello prete, ed ha smessa la scuola, e ha fatto bene.

L' Imbriani, il Calvello, e il Tulelli, a' quali parlo spesso di te, ti salutano, ed anche l'Aievoli e il Petroni. D. Mauro poi ogni volta che mi vede mi domanda se ho notizie tue.

Se non hai lettere di tuo padre non essere in pensieri, perchè egli assiste il Trinchera che è gravemente ammalato, e tuo padre gli è stato vicino anche la notte.

Gli zii ti salutano tutti quanti, e sempre mi domandano di te.

Nicolino ti saluta caramente.

Gennarino ed Alfonso sono quelli che erano, fanno quello che facevano, e si rallegrano che tu ti ricordi di loro.

Addio, Geppe mio. La nonna tua ti abbraccia e ti benedice mille volte, e ti augura buona salute, e senno, e virtù, e quandochessia anche fortuna; e così fo anch' io, il nonno tuo che ti ama assai assai.

Luigi.

Portici 16 maggio 1874.

Caro e benedetto Geppino mio,

Io non so come ti hanno dato a scrivere sul Giusti, argomento difficile anche per un uomo. Hai tu letto il Giusti, tutte le sue poesie almeno? Rileggi, se l' hai letto, almeno il Gingillino, e poi pensa un po', che ha voluto dire? Questa è satira della cattiva educazione che si dava ai giovani. Lascia stare la politica, e prendi l' argomento da questo lato, che pure a la politica ti mena. Fare del giovane un ignorante, un ipocrita, una birba, affinchè fosse un suddito obbediente, un servo vigliacco, e così diventasse caro ai padroni e riverito e temuto dai conservi. Il fine dell' educazione è formar l' uomo onesto, leale, magnanimo. Potrai dire ancora che il Giusti fu il

creatore della satira politica in Italia, prima del 1848; che la sua satira pare sorriso ed è dolore, che la espresse senza saccenteria, ma così alla buona, come parlano tutti in Toscana, ed espresse quello che tutti sentivano. Se vuoi parlare della Satira prima di lui, farai anche bene; e dirai che era astiosa e collerica come quella dell'Alfieri, non così schietta. Il Parini, di cui egli scrisse la vita, lo precedette, e scrisse la Satira dei signori, la quale non è popolare, non va su le bocche di tutti, è bella soltanto per gli eruditi.

Queste cosette puoi accennare: ma vedi di scriverle bene, e pensa che parli del Giusti. Se vuoi sapere altro, leggi il terzo volume delle mie Lezioni, dove troverai qualcosa altro. Nè io so che altro dirti, per porgerti l'aiuto che mi chiedi. Vedremo che saprai fare.

Tua nonna ed io stiamo bene, per quanto si può star bene con questo tempo piovoso, uggioso, dispettoso, che ci ha ricondotti all'inverno.

Siamo a Portici, dove sentiamo più la noia del cattivo tempo. Ho piacere che tu stai bene, e fai gli esercizi militari con la carabina: così ti afforzerai tutto il corpo, ed imparerai a trattare le armi.

Tua madre sta bene, come anche Annina. Tuo padre non ti ha scritto perchè addolorato e affaccendato per la morte del Trinchera. Figlio mio, i vecchi debbono andare via per dar luogo ai gio-

vani. È legge per tutti, e tu non devi addolorartene.

Zio Raffaele è a Taranto, ed occupatissimo, mi dice che come avrà un po' di tempo ti scriverà. I suoi figliuoletti crescono, e stanno bene. La nonna ti manda un bacio e la sua benedizione, e così ti bacio e benedico anch'io, il nonno tuo

Luigi.

Portici 24 Maggio 1874.

Caro Geppino mio benedetto,

Non stare in pensiero per tuo padre che non ti scrive. Ti dico io che sta bene: turbato per la morte del Trinchera, ed occupato di cause che è andato a difendere a Santa Maria, non ha pensato a scriverti. Tu scrivigli sempre, ancorchè egli non ti risponda, perchè questo è il dover tuo, perchè così gli dai notizie tue e non lo farai stare in pensiero per te, e perchè così egli si ricorderà di scriverti.

Acchetati dunque, e pensa ai tuoi studî.

Mi compiaccio che hai fatto il lavoro sul Giusti, e dal modo e dalle cose che mi hai scritto spero che debba essere non solo approvato, ma premiato ancora. Non ti do ancora il bravo, e aspetto che tu me lo mandi per leggerlo anche io.

Tu hai cercato le mie *Lezioni*, e non te l'hanno

date perchè messe all' Indice. Non è stato così? Non importa: a miglior tempo le leggerai, e ne parleremo insieme. Per ora segui la via su la quale cammini, leggi, scrivi, pensa, e sopra tutto pensa.

A proposito mi scrivi *debemus morti* e Orazio dice *debemur morti nos nostraque*, siamo dovuti a la morte noi e le cose nostre. Sta attento.

Tua madre sta con noi, e starà qualche giorno. Ella e la nonna ti scriveranno due righe in fine di questa lettera. La nonna ti manda cinque lire, che troverai qui acchiuse.

Io su la fine della settimana, venerdì o sabato, anderò a Roma: però se non ricevi lettere mie non pensare a male. Starò forse una settimana o poco più a Roma. Ci vado per assistere a le discussioni del Senato.

Zio Raffaele è stato qui una giornata, è venuto a Portici con la moglie e con Pierino. Ora è a Taranto su l'Affondatore. Gli abbiamo detto ciò che tu scrivi di lui. Egli è occupatissimo, e deve cogliere un momento di tempo e di buonumore per scriverti. I due suoi figliuoletti stanno bene, e Luigino specialmente è una pasta di zucchero.

Imbriani, Calvello, Tulelli, Ajevoli, D. Mauro; e tutti gli altri ti salutano. I Rocco sono a Casoria, e raramente li vedo. Gennarino ed Alfonso rispondono ai tuoi saluti con un sorriso sciocco.

Come ti ricordi anche del colono Michele? Sai? gli è morta la moglie, ed egli ne vuol prendere un'altra, così vecchio e brutto com'è! Ti ricordi di tutti quanti, ed è naturale.

Addio, figlio mio carissimo. Ti bacio e benedico mille volte. Il nonno tuo che ti ama assai

Luigi.

Roma, 4 Giugno 1874.

Geppino mio carissimo,

Sono in Roma da quattro giorni, e ci resterò per pochi altri. La nonna mi ha mandato la tua lettera, e io voglio scriverti da qui e intrattenermi un poco con te.

Mi rallegro che hai avuto lettera di tuo padre, e che ti è tornato il buon umore. Prima di partire io vidi Annina, e fui da lei con la nonna, con tua madre, con Adelina, e con Pierino, il quale si pose a scherzare con quelle bambine, e una ne lasciava e un'altra ne afferrava, e quelle tutte a fargli festa intorno.

Dunque non è stata la *volta* tua (non *turno*) di leggere nell'Accademia, e leggerai il tuo lavoro un'altra volta. Intanto io vorrei che non lo mettessi da banda, ma ci tornassi sopra per correggerlo bene, e farlo riuscire un lavoro a modo. Persuaditi che per far bene bisogna fatica, amore, e tempo; ed io vorrei che facessi un buon lavoro, e non ti contentassi che il professore e il Ret-

tore te l'hanno approvato, ma facessi anche di più. Vorrò leggerlo il tuo Giusti, e tu me l'hai a mandare dopo che l'avrai recitato.

La nonna mi scrive che sta bene, come può stare la povera nonna con questo caldo che ci è venuto addosso a un tratto, e a lei fa più male che agli altri. Tua madre è con lei, e mi scrive nella sua lettera.

Addio, Geppe mio. Un'altra volta ti scriverò da Napoli.

Ti mando un bacio e ti benedico. Tuo nonno

Luigi.

Portici, 18 Giugno 1874.

Caro e benedetto Geppino mio,

Il Comitato scientifico, artistisco, sociale, industriale, commerciale ecc., è un sostantivo che non sta da sè, ed è puntellato con molti aggettivi ed un eccetera. Hanno invitato anche me, ed io ho risposto che ho altro a pensare, e non ho quattrini. L'è un progetto, una bolla di sapone, un tiro per chiappar danari, non altro: chi è gonzo ci cade.

Per gli autografi dovrò trovarli fra tante lettere che ho, e per trovarli mi ci vuole una giornata che ho poco da fare, e voglia di riveder lettere, che è la cosa più noiosa di questo mondo. Ma li avrai, non dubitarne.

Ho mandate le tue lettere. Ma tu devi rompere ogni corrispondenza con quel Catello che

non è niente buono arnese. Contentati di questo che ti dice tuo nonno.

Zio Raffaele ora è in Napoli sbarcato, e deve andare ad Ischia per i bagni perchè ha dolori articolari. Mi ha detto che ora ti scriverà. I suoi bambini stanno bene, e domenica furono a pranzo con noi qui in Portici. Tua madre c'è stata ieri, e sta bene, e ci ha dato buone nuove di Annina.

Spero che farai un bello esame, ed avrai tutti i punti, e sarai contento.

Noi stiamo tutti bene: dobbiamo tua madre ed io fare i bagni solforosi, ed anderemo a lo Scraio vicino Castellammare, la nonna poi deve andare ad Ischia. Il corpo è come una scarpa, che quando è molto usata bisogna rappezzarla: e noi vecchi viviamo di rappezzi, e siamo divenuti proprio ciabatte.

Addio, figlio mio carissimo. La nonna ti manda il solito bacio per telegrafo e la sua benedizione e così ancora fa il nonno tuo che ti ama assai.

Luigi.

D. S. Salutaci il sig.r Amilcare. Qui quando vedo le persone che ti conoscono parlo di te, e tutti mi dicono: quando gli scrivi, un saluto da parte mia. Dunque abbiti un sacchettino di questi saluti, che se ora sono un sacchettino di vento, in avvenire ti conserveranno la benevolenza di uomini rispettabili. E addio di nuovo.

Portici, 23 Giugno 1874.

Beppe mio carissimo,

Te lo do anch'io il premio pel tuo lavoro sul Giusti, che mi è piaciuto assai. Bravo il mio Beppe! L'hai mandato al babbo? Spero di sì. Per ora hai fatto bene a raccogliere con giudizio quanto si è detto intorno al Giusti: quando sarai più grande e avrai letto bene e considerato il poeta, allora scriverai quello che ne sentirai tu, l'impressione che ne avrai. Basta, questo sarà dipoi. Ora benone. Intanto voglio dirti qualcosetta. In ultimo c'è un poco di vago nelle parole, una incertezza che stona: il pensiero non è limpido.

Usi *altronde* invece di *peraltro*, *cæterum*, e non va. *Altronde* non significa che *da altra parte:* es. Io vengo d'altronde; io non so questa cosa altronde che dai libri ec. Trova *altronde* nel Vocabolario, e vedine l'uso buono.

Circostanza significa luogo che è d'intorno, o qualità accompagnante: es. le circostanze di Firenze sono belle; tu racconti un fatto con tutte le circostanze. Circostanza per tempo, occasione, non va; e peggio per bisogno.

Devi badare a queste cose che paiono inezie, ma sono importantissime a lo scrivere, perchè gli danno proprietà evidenza schiettezza.

Spero avrai ricevuta l'ultima mia lettera. Io ho avuto le tue poche parole su la carta di visita.

Tua madre sta bene, e l'altrieri è stata da noi. Annina mi ha scritta una cara lettera, e sta bene anch'essa. La nonna è un poco incomodata, ma è cosa da nulla, e le passerà, e spero che dimani sarà sana perfettamente. Io vado così, come posso e da vecchio.

Addio, Geppe mio: attendo la notizia che hai avuto il premio. La nonna ti saluta e ti benedice con me che sono il nonno tuo che ti ama.

Luigi.

Napoli, 9 Luglio 1874.

Mio caro Geppino,

Io aspettavo tue lettere, e tu le mie. Come va questo ritardo, non saprei spiegarlo.

Tua madre e la nonna stanno bene: io da due settimane non esco di casa, perchè ho pel corpo vari carbonchi che si fanno piaghe dolorose, specialmente a le gambe, e non so quando potrò guarirmene. Siamo venuti a Napoli per farmi curare, ma fra tre giorni torneremo a Portici. Mentre matura un male, me ne spunta un altro. Pazienza è supremo rimedio.

Quando fui a Roma volevo venire a vederti: ma il viaggio per la maremma, e di giorno, mi atterrì, vinse le mie forze; e per Firenze è troppo lungo. Io non sono sano e non posso quello che vorrei. Se riavrò le forze e potrò durare ad un

viaggio, verrò a vederti quando meno te lo pensi; io n'ho più desiderio di te. Vedremo a novembre.

Zio Raffaele mi dice che t'ha scritto: spero che avrai ricevuta la sua lettera. Sta qui, e sta bene con la sua famiglia.

E ti hanno dato il premio pel tuo componimento sul Giusti? Anche tua madre lo ha letto, e la nonna lo ha letto in parte, perchè non può durare molto a leggere.

Voglio darti un altro bravo. Seguita, figlio mio, e diverrai un valentuomo come io ti desidero.

Ieri furono a vedermi i prof. Calvello e De Luca, coi quali parlammo di te, e mi dissero di salutarti in nome loro. E così ancora il professore Aievoli.

Fa di star bene, e scrivici che stai di buon umore, e che studii, e che sei amato dai tuoi professori.

La nonna ti abbraccia e benedice. L'altrieri fu a vedere Annina che si sta preparando all'esame di patente, e non pensa che a lo studio, tanto che si pettina male. C'era anche tua madre.

Non ci è giorno che io non pensi a te, e molte volte in ciascun giorno; e mi stai sempre dinanzi a la mente, e parlo di te con tutti. In questi giorni ho ripreso un lavoretto che avevo, un comento sopra il carme di Catullo *Collis o Heliconii*, e voglio pubblicarlo, e intitolarlo a te. Così tu ti

ricorderai del nonno tuo quando non sarà più, e tutti sapranno quanto io ti amo.

Addio, figlio mio, Beppe mio carissimo.

Il nonno tuo
L. Settembrini.

D. S. Gennarino e Alfonso presenti mentre ti scrivo ti salutano tanto.

Portici, 22 Luglio 1874.

Caro Geppino mio,

Ho fatto leggere la tua lettera a tua madre, la quale ha preparata la cassetta, e non sa di che colore vuoi le cravatte. Ti scriverà ella stessa. Avendo letto a la nonna il lavoro sopra Catullo, ella mi ha detto quello che io sospettavo, cioè che non conviene intitolarlo a te che sei giovanetto, perchè c'è qualcosetta un po' libera. Io lo ritengo fra le mie carte col nome tuo, lo pubblicherò senza il nome tuo: ma la prima cosa che farò sarà intitolata certamente a te, e spero fra un mese o due.

Io sto meglio, ma non posso ancora uscire di casa, perchè l'ultimo carbonchio mi tormenta la gamba, e debbo ogni mattina tuffarmi nel bagno. Spero liberarmi da queste noie, e poter vivere senza tormenti l'altro poco tempo che mi rimane.

La nonna sta al suo solito, un po' bene, un po' indisposta. La mamma tua sta bene, e Domenica fu con noi, e ci fu anche zio Raffaele con tutta la famiglia, non a desinare ma a visitarci.

Fai un altro esame? ma che? esami ogni mese? Domenica è il nome di Annina, e noi non possiamo andare sabato a vederla, ma le scriveremo.

Su la Nuova Antologia di questo mese leggerai un mio scritto su certe carte da me trovate nell' università. È una cosa arida e secca, e ti piacerà poco.

Addio, Geppe mio. La nonna ed io ti mandiamo un caro bacio, e la nostra benedizione.

Tuo nonno
Luigi.

D. S. Tutta la schiera de' salutati, inclusi Gennarino ed Alfonso, ti risalutano.

Portici, 29 Luglio 1874.

Geppino mio carissimo,

Zio Raffaele è in Napoli, e come verrà a vederci, che sarà tra oggi e dimani, gli darò la tua lettera. Egli sta bene coi suoi figliuoletti, e tutta la sua famiglia.

Diedi la lettera a tua madre, che l' altrieri fu con noi: ed ella ti risponderà.

La nonna è stata un po' indisposta, ma sta-

mane sta meglio, e si è levata di letto. Le hanno fatto male i bagni dolci: a me hanno giovato, e sto meglio. Lasciamo anche i bagni: che abbiamo a fare? Io sono uscito una volta per affari, ma vado meglio.

Il Masuccio non è per te ora: quando avrai venti anni lo leggerai. Ogni cosa ha il suo tempo.

Mi compiaccio che sei passato negli esami: avrei voluto che avessi riportati tutti i punti. Divertiti a Viareggio, e fa i bagni di mare, e nuota, e bada che non t'abbiano a far male i due bagni al giorno che tu mi scrivi. Attendi a star sano ed allegro. Se starò bene e potrò durare al viaggio, verrò a vederti quando si riapre il Senato. E quante cose ci dovremo dire, caro figlio mio!

Io qui vivo separato dal mondo, e rare volte vedo qualcuno; ma col pensiero vengo sempre a te, e mi spingo nell'avvenire, nel 900, e ti vedo di quarant'anni onorato e contento, ed io ne godo e mi pare quasi di esserti vicino. Quando il mondo reale ci vien meno, noi andiamo spaziando nel mondo della fantasia. Leggo, scrivo, penso, fo mille disegni, e talvolta non me ne riesce nessuno.

Di Annina sappiamo che sta bene, e tutta occupata nei suoi studî per l'esame che deve fare.

La nonna ed io ti benediciamo mille volte. Addio, Geppe mio.

Tuo nonno
Luigi.

Napoli, 5 Agosto 1874.

Caro e benedetto figlio mio Geppe,

Dimani 6 Agosto alle ore 6 pom. tu compi il tuo quattordicesimo anno. Nascesti in Firenze nel 1860, nella casa Buccellati in via S. Caterina. Io ho innanzi agli occhi quella casa, quel giorno, e mi pare di vederti quando nascesti, ed io ti benedissi la prima volta con tuo padre, tua madre, tua nonna. Oh! quanti dolori in questi quattordici anni: non ho forza di ripensarvi. Dov'è più quella famiglia, che anche nell'esilio era lieta? Basta: bisogna farci coraggio e saper soffrire.

La nonna ti manda cinque lire che troverai qui acchiuse. Ella si è rimessa: io non ancora posso uscire di casa. L'altrieri volli andare all'Università, e n'ebbi male: e trovandomi lì presso, andai a vedere Annina, e, come puoi immaginare, parlammo di te: ella è tutta intesa agli esami che deve sostenere. Venne con me a vederla il professore Tulelli che mi accompagnò.

Non ti scrivo a lungo, perchè la memoria di quattordici anni fa mi tormenta. Il tuo vecchio nonno vive nel passato, e l'ha tutto innanzi la mente.

Addio, figlio mio diletto, Geppe mio. Ti benedico mille volte con la nonna tua, e ti mando un bacio. Tua madre sta bene. Addio.

Tuo nonno

Luigi.

Portici, 19 Agosto 1874.

Caro Geppino mio benedetto,

Ci fa veramente piacere che tu godi ai bagni di mare, e che stai bene e fiorisci: non desideriamo altro.

Tua madre sta bene: è stata con noi un giorno a Portici, e un giorno a Napoli. La nonna sta anche bene, al suo solito. Io non posso ancora uscire di casa, e se vado qualche volta a Napoli con la nonna, ci vado come un fagotto, da un divano di qui passo ad un divano lì. Ho cinque piaghe erpetiche, che mi tormentano specialmente le gambe: sono veri guidaleschi di questo affaticato cavallaccio di carretta. Tua madre mi ha procurato certo olio balsamico, e sono due giorni che vado un po' meglio: non ne potevo più con le lattughe, e cataplasmi di farina di riso.

Parliamo d'altro.

Vuoi che io ti procuri conchiglie ed altre curiosità naturali. Figlio mio, io non esco di casa. Ma sappi che in casa tuo zio ha portate alcune vere rarità di storia naturale che tu hai vedute, ma non ne sapevi il pregio. Abbiamo quel ventaglio corallino, che può stare in qualunque Museo; un giunco nero delle Bermude, che pare un frustino; coralliere bianche; un dente di balena; un pezzo di diaspro trovato presso Cartagine, ma quel che

è più raro, un'arena minutissima che è composta tutta di piccolissime conchiglie. Tutta questa roba è tua, quando vieni te la pigli: mandartela no, che si sciupa, e sarebbe peccato.

Studia pure le scienze naturali, che ne avrai non pure diletto ma utile grande. Finora hai studiato parole, ora studi la natura, e ti si apre il pensiero, e conosci la vita, sulla quale puoi fare mille considerazioni.

Il prof. Aievoli ti saluta: mi ha detto che in quest'anno c'è grande strage negli esami ginnasiali. I giovani non vogliono studiare e pretendono che la loro poltronaggine ed ignoranza sieno compatite anzi premiate. S'hanno a persuadere o con le buone o con le triste che senza studio non si ottiene nulla: chi sa, può; e chi non sa, serve agli altri.

Tu, Geppe mio, continua nei tuoi studi con ardore, ed io ti prometto che troverai tesori inestimabili, che ti arricchiranno la mente, ti solleveranno il cuore. Il mondo reale è stato per me pieno di spine e di dolori, io ho sentito tutte le amarezze. Ebbene io mi sono rifuggito nel mondo dell'arte e della sapienza, e quivi ho trovata tanta forza da farmi sorridere di tutti i dolori, ho avuto le mie consolazioni che mi hanno compensato di tutte le sventure. Ed ora vecchio ed ammalato penso leggo scrivo, e in qualche ora del giorno ringiovanisco. Io ti desidero lieta e fortunata vita,

ma la lietezza tua sarà maggiore e durevole e perenne se avrai la mente colta ed il cuore nobile: lo studio vince la fortuna. Animo, dunque, Geppino mio, e studia di forza, cerca le ragioni di ogni cosa, e impara tutto. L'imparare è un piacere nobilissimo. L'Italia ha bisogno di uomini di grande ingegno, di alto animo, e di molti studi. Tu sei nato nell'anno 1860 che ella surse, in quel bell'anno glorioso, e devi divenire una delle sue glorie. Avanti, avanti, o garzone, tu hai obbligo di sostenere il decoro della gran madre nostra. E quando sarai divenuto valentuomo, tu ricorderai le parole del tuo vecchio nonno che ti diceva: avanti, lassù devi giungere. Oh potessi vedere il mio caro Geppino lassù, come io lo desidero!

Addio, figlio mio diletto. La nonna ed io ti benediciamo mille volte.

tuo nonno
Luigi.

Portici, 31 Agosto 1874.

Beppe mio carissimo,

Io sto allo stesso modo: piaghe e dolori per tutto il corpo. Non posso uscire di casa, e come finii le lezioni all'Università non potetti più muovermi, nè intervenire agli esami. Sopporto con pazienza, giacchè non posso altro. Alcune notti fa sognai di vederti e di abbracciarti, e mi pa-

reva di essere guarito, e diceva a te: tu m'hai risanato. Ebbi una grande consolazione, e la mattina mi sentii meglio, e parlai sempre di te con la nonna e la mamma tua che era qui.

Ridemmo della tua maraviglia di aver conosciuto il Goggi con quel nasino. Quando nascesti, come tutti i bambini avevi la faccia informe, e non so chi disse che avevi il naso del Goggi. La mamma se ne dispiacque, e la sora Caterina che era la levatrice disse: Oh questo sarà un bell' omo. Noi altri si rise allora, e si sorride adesso. Dove sono iti quei giorni?

Ci fa piacere che stai bene, e mangi come un lupo, secondo tu dici. Tu ora sei sul fiorire dell' età, e ti trasformi e diventi uomo. All'età tua come è bello lo studio, con che gioia si apprende, e quanto si apprende, e presto! S'impara come si mangia. Bada a nutrirti di buoni e forti scrittori, e ti raccomando specialmente i latini ed i greci, che ti nutriscono come l'arrosto di bue, e si fanno tutto sangue. Da un pezzetto non mi dici che letture fai: e se uno mi dimandasse: Geppino di qual libro è innamorato, e lo legge più degli altri? io non saprei che rispondergli. Basta, per ora divertiti, e godi; e per far pieno il godimento e la vita nutrisci l' intelligenza di buoni studi.

La nonna sta bene, e ti saluta, e ti benedice. La mamma sta anche bene, e zio Raffaele ancora con la sua famiglia.

Addio, Beppe mio. Io non ti ho scritto prima, perchè non mi sentivo la forza di scrivere: mi ci sono messo, e pensando a te e conversando un poco con te, mi sento meglio. Ti abbraccio e benedico mille volte.

Il tuo nonno
Luigi.

Portici, 28 Ottobre 1874.

Mio caro Geppe sempre benedetto,

È un pezzo che non riceviamo tue lettere, eppure sappiamo che tuo padre è qui con l'Annina. Dell'uno e dell'altra non sappiamo se non che sono qui. Il prof. Giuseppe de Luca ci ha mandato a dire per mezzo di Gennarino che ti ha veduto, ed ha promesso di venire a vederci e darci novelle di te. Ricevemmo la lettera che tu e Annina ci scriveste da Viareggio. Tua madre è con noi da un pezzo, ed è dolente del tuo lungo silenzio, del quale nè ella nè noi sappiamo spiegar la cagione.

Io sto travagliatissimo coi miei guidaleschi che mi si riaprono con gran noia e fitti dolori: non ne posso più.

Tua madre sta bene, e bene anche la nonna. Parliamo di te ogni giorno e ti benediciamo.

Fa dunque di scriverci una riga.

Tua madre e la nonna ti benedicono e ti abbracciano come fa ancora il tuo nonno, il quale

partirebbe con dolore da la vita se non rivedesse te, che gli sei tanto caro.

Addio, figlio mio.

Tuo nonno
Luigi.

Portici, 4 Novembre 1874.

Mio caro Geppino mio,

Le tue lettere, a me, a la nonna, a la mamma, a zio Raffaele ci hanno commosso profondamente. Figlio mio, bisogna sopportare la sventura, e pensare che da essa, ti è pur venuto un bene, una educazione, che se fossi stato in casa non sarebbe stata così accurata. Pazienza dunque ai mali, e pigliamo quel poco di bene che ci viene. Figlio mio, se sapessi quante ne ho patite io! A 17 anni rimanere senza genitori e dover vivere da me! Eppure ho tirato innanzi ripetendo quel proverbio spagnuolo:

El valor de los hombres
En la desdicha se muestra.

Io sto un poco meglio, un poco peggio: le piaghe mi si chiudono e si riaprono, e mi danno dolori acerbi. Ho fatto il callo a tutto! Non esco di casa da quattro mesi, e sto proprio male di corpo e di mente. Ma fo forza a me stesso e tiro questa carretta di dolori. Mamma Gigia è afflitta dall'emicrania, e non può rispondere a la tua lettera, e ti risponderà quando si sarà rimessa.

Noi dimani ci ritireremo in Napoli, che qui l'aria comincia a pungere, sebbene sia più pura. Tua madre è stata con noi un mese, e oggi se ne tornerà in Napoli.

Di Annina non sappiamo altro che dovrebbe essere tornata a S. Marcellino. Come saremo in Napoli, la mamma e la nonna saranno a vederla, e ti scriveremo di lei. Io vorrei vederla anch'io, e dimandarle di te, ma io non posso uscire di casa.

Che studierai quest'anno? Parlami un po' dei tuoi studi. Non ti dimenticare di quell'esercizio che ti consigliai, di ridurre in prosa ed in sunto il racconto dell'Iliade e dell'Odissea. Non è cosa facile: ma tu potrai farla.

Addio, figlio mio carissimo. Tua madre e tua nonna ti abbracciano e benedicono mille volte, come fa il nonno tuo

Luigi.

Napoli, 24 Novembre 1874.

Geppe mio caro e benedetto,

Sono stato male, e credevo di seguire nella tomba il mio caro prof. Calvello, ma adesso sto meglio. Sono ancora a letto, e i medici vogliono che ci stia, acciocchè le piaghe si rinchiudano bene e presto. Con la cura di ioduro di potassio e rob di Lanza vado ogni giorno migliorando, e le pia-

ghe si sono ristrette, e ridotte a due sole. Eccoti dunque il vero che volevi sapere. Non stare in pensieri per me, perchè io spero di risanare interamente e di venire a vederti.

La nonna tua, che mi assiste e non esce di casa, sta bene. Non ha potuto andare a vedere Annina che è rientrata in San Marcellino. Ella ti abbraccia e ti benedice mille volte.

Quando starò bene ti scriverò a lungo, e parleremo de' tuoi studi. Tu scrivimi, che mi dài una consolazione grande. Il prof. De Luca mi parlò di te.

Tua madre sta bene.

Addio, figlio mio carissimo. Sii benedetto dal nonno tuo che ti ama tanto.

Luigi.

Napoli 6 dicembre 1874.

Caro Geppino mio,

Sto meglio: dei miei guidaleschi uno solo rimane ancora aperto, ma sta per chiudersi, ed io spero che tra pochi giorni potrò uscire di casa, e ricominciare a riprendere le mie faccende. Il ioduro mi ha giovato, e mi giova. Si ammala presto, si risana lentamente. E tu come stai con gli occhi? Sei risanato? spero di sì, e credo che sia stato un male passaggiero, cagionato da qualche poco di strapazzo che hai avuto. Io sono ansioso di sapere come stai con gli occhi.

Tua madre sta bene, e stamattina verrà da noi. Ella era dispiaciuta che tu ed Annina non le avete scritto nel mese di ottobre, come faceste l'anno passato. Potevate scriverle, e consegnare la lettera a vostro padre, il quale non può, e certamente non vuole, impedire che voi facciate il dovere vostro, e scriviate a vostra madre. Basta: l'è finita. Io spero che tu starai di buon umore e di buon appetito, e ci scriverai al solito le tue belle ed affettuose lettere.

Non ancora abbiamo potuto rivedere Annina: io non posso uscire, e la nonna per assistere me neppure esce. Cercheremo subito di rivederla.

Qui abbiamo avuto del freddo, ma ora è tornato il tepore: e questo variare ci fa male.

Attendo un tuo lavoro sopra Omero, come tu mi prometti. Ma bada che io mi attendo che tu lavori sul greco, non su la traduzione italiana.

7 Dic. La nonna si sta disponendo per uscire e andare da Annina. Io sto meglio. Ieri tua madre fu con noi, e mi disse che ti ha scritto, ed ha mandato la tua lettera alla signora Cristina. Zio Raffaele è occupato, e non può risponderti subito.

Ieri vennero a vedermi i prof. Tari e Tulelli, che mi dimandarono di te e ti salutano.

Addio, Geppe mio. Spero di sentirmi meglio, e di scriverti una lunga lettera prima del Natale.

La nonna ed io ti mandiamo un bacio per uno, e la nostra benedizione. Addio.

Tuo nonno
Luigi.

Napoli, 21 Dicembre 1874.

Caro e benedetto Geppino mio,

La nonna ed io ti mandiamo il buon Natale, e dieci lire pe' tuoi piccoli bisogni.

Io sto molto meglio, ma ho ancora la voce fioca, e non posso uscire di casa, perchè abbiamo un tempo pessimo, ed io non posso espormi all'aria aperta neppure in carrozza. Le piaghe sono tutte chiuse, e spero non più si apriranno: la cura mi giova: la sola voce non mi è tornata intera. A poco a poco verrà.

Ci siamo rallegrati che sei risanato cogli occhi. Abbiti riguardo, e pensa di non pigliar raffreddori. Mi scrivi che sei imbrogliato pe' tuoi studi, che sei indispettito, che non sai che fare. Figlio mio, calmati innanzi tutto. Tu ora non devi fare altro che attendere agli studi liceali, imparare bene ciò che s'insegna nel secondo anno, materie che tanti giovani con minore ingegno del tuo studiano senza lagnarsi. Ma non puoi fare studi e lavori straordinari. Non devi farne: *nunc age quod agis*. Quando avrai compiuti cotesti studi di preparazione e di esercizio, allora farai quelli che più ti piacciono. A poco a poco, non s'im-

para ad un tratto. Se poi devi fare qualche lavoro, e non sai quale argomento scegliere, io ti consiglierei di prendere un argomento storico, un fatto storico che ti piaccia di più. E quando l'avrai scelto, ne discorreremo, e ti potrò dare qualche consiglio per trattarlo bene. Insomma, Geppe mio, scoraggiarti, disperarti per cosa da nulla non va, non è cosa da Geppe. Ripiglia il tuo buon umore, le tue piacevolezze, e quando ti senti di vena, scrivi.

Sai una novità? Abbiamo Natale senza zampognari. L'anno passato c'era il colera, e li mandaron via: quest'anno si crepa di buona salute, e non si vuole udire zampognari. Quella povera gente veniva qui, ci regalava fiato, e buscava quattrini coi quali viveva un pezzo nei suoi paeselli. Non facevan male a nessuno, e pure signornò, sono una barbarie, la civiltà non vuole zampogne, via i zampognari come i barbari. In Napoli no, ma nei paeselli vicini, anche in Portici, ci sono, e rallegrano tutti i ragazzi intorno ai presepi.

La nonna è stata da Annina che le ha parlato tanto di te, e le ha detto che ti sei fattto un bel giovanotto, lungo e stecchito come un uffizialotto, e che parli toscano e ti sei dimenticato il napoletano. Io non ho potuto rivedere la cara Annina.

Tua madre portò ella stessa la lettera alla signora Cristina, e trovò che il piccolo Emmanuele è il ritratto del padre, e già cammina solo,

e fa servigetti a la mamma ed alla nonna, e parla benino.

Col primo gennaio cessa la franchigia postale pei senatori. Dunque metterai il francobollo su la lettera: ed io te ne manderò francobolli.

Addio, Geppe mio carissimo. Sta di buon animo, anzi di buon umore, e non fare che io vecchio ammalato e travagliato debba dare animo a te che sei un fanciullo. Non è lecito a quindici anni stare di malumore, sai.

La nonna tua ti abbraccia e benedice mille volte. Noi viviamo al modo stesso, come un anno fa.

Salutaci il tuo zio Amilcare, e dàgli il buon Natale da parte nostra.

Addio, Geppe mio. Tò un bacio, e sii benetto.

Tuo nonno
Luigi.

Napoli 31 Gennaio 1875.

Carissimo Geppe mio,

Vado lentamente meglio: mi ci vuol tempo a risanare, dicono i medici, e dico anch'io. Quando sarò risanato, e potrò viaggiare verrò a vederti con la nonna e con tua madre. Il venire è stabilito: resta solo il risanare. Desidero un poco di uscire, di respirare, di muovermi, e di essere un paio di giorni con te. Dunque attendiamo la buona salute, e la buona stagione.

Non ti dare il pensiero di fare lavori straordinari, se non vuoi farne. Ora è tempo di fare gli studi liceali, che sono come gli esercizi militari. Compiuti cotesti studi, allora potrai muoverti da solo, e fare ciò che meglio ti parrà. Vuoi ritoccare il *Giusti?* Aspetta un altro poco, ripensaci ancora, e lo ritoccherai meglio. Quei suoi metri egli li prese dagl'inni della Chiesa che si cantano. Non ci senti il *Dies irae, dies illa* ec.? E dei metri non parlare a lungo, che da pochi in fuori, sono vecchi: guarda il pensiero che è dentro a quei versi e il sentimento che li anima.

La lezione sopra Catullo sarà subito pubblicata dalla *Nuova Antologia*: ho già corrette le bozze. Me ne dirai il tuo giudizio, perchè voglio vedere come l'intendi.

E fra breve si pubblicherà qui anche il dialogo tra Geppino e il Nonno. Ora sto scrivendo le mie *Memorie*, le quali leggerai quando sarà tempo: finirò al 60 quando nascesti tu — Allora saprai quanto hanno patito i tuoi nonni, e la mamma tua. Basta, per ora attendi a crescere, a studiare, a godere come puoi della tua giovanezza.

Con tua madre e la nonna parliamo spesso di te, e come ti troveremo quando verremo a vederti, che ci paiono mille anni a tutti. La nonna tua ti abbraccia e benedice.

Con tutti i parenti parliamo di te, ed essi ci domandano sempre notizie tue. Ieri ne parlammo

con Alberto, che è impegnatissimo per trovarti conchiglie: l'altrieri con zio Vincenzo che va a fare il quaresimale in Aquila.

Di Annina sappiamo che sta bene, e lo sappiamo da tua madre che l'ha veduta.

Addio, Geppe mio. A rivederci tutti. Per ora ti mando un caro bacio e la mia benedizione.

Tuo nonno
Luigi.

Napoli, 18 Febbraio 1875.

Caro Geppino mio benedetto,

Da un pezzo non abbiamo lettere tue. Che cosa è? Perchè non scrivi? Sei forse ammalato con gli occhi? Sei forse occupato? Facciamo tanti pensieri, ed ogni giorno aspettiamo una tua lettera, ed una lettera tua non viene. Ma scrivi due righe, figlio mio, e toglici questi penosi pensieri.

Io vado lentamente meglio, ma vado meglio; non esco ancora. Spero che dopo Pasqua potrò tornare a la vita e a le mie occupazioni.

La mamma tua e la nonna stanno bene. Annina dice che neppure essa ha notizie tue.

Hai freddo? Come te la passi? Oh, scrivici, Beppe, scrivici. Io non ho pace se non vedo una tua lettera, che vorrei venisse anche oggi, anche dopo che ho spedito questa. Dacci buone nuove di te, o diletto figlio mio.

Tua nonna con me ti abbraccia e benedice mille volte. Addio.

Tuo nonno
Luigi.

Napoli 2 marzo 1875.

Caro il mio Geppe dilettissimo,

Un' altra volta che ci farai stare nell' olio bollente a non scriverci per un pezzo, e farci fare tanti angosciosi pensieri, io scriverò al sig. Amilcare di tirarti un' orecchia. Due righe non sono poi una gran cosa, e due righe bastano per acchetarci. Ora ci siamo rallegrati che stai bene, e desideriamo che tu stia sempre come un fiore.

Annina, che ora sta benissimo, è stata nella Infermeria con mal di gola, e tua madre l' ha assistita per vari giorni.

Io debbo dire che vado meglio, ma ancora la piaga a la gamba, che ora mi duole ed ora mi dà tregua; la voce si va schiarando; ma non posso uscire di casa. La Nonna per assistere me neppure esce, ed ogni tanto si passa una giornata a letto con l' emicrania.

Stamane è una brutta giornata, piove, e fa freddo: abbiamo avuto molto freddo nel mese di febbraro, corto ed amaro, come dice il proverbio. E il freddo è stato per tutto.

Attendo qualche notizia de' tuoi studi. Tutti quelli che vengono a vedermi mi domandano di

te, Tulelli, Imbriani, D. Mauro, Aievoli, Petrone e ti salutano.

Gennarino ieri mi domandò : D. Peppino ora come parla ? — Eh , parla lucchese. — Ebbene quando verrà , io gli dirò come egli disse a me quando tornai da Firenze : parla come t' ha fatto mammata. — Ma tu stroppiavi, ed egli parla ora naturalmente e per abito. — Basta : io glielo ricorderò.

Forse nel quaderno di questo mese la *Nuova Antologia* pubblicherà la mia lezione su Catullo. Tu me ne dirai che te ne pare.

Zio Raffaele sta bene coi suoi figlioletti , ed aspetta un terzo che è per la via. Ti saluta caramente. Zio Vincenzo sta in Aquila, e predica.

Addio, figlio mio carissimo. Ricevi un caro bacio e la benedizione di tua nonna, e del nonno tuo

Luigi.

Napoli, 13 marzo 1875.

Geppe mio carissimo e benedetto,

Abbiamo avuta una piccola burrasca, che l' è finita. Zio Raffaele con forte febbre e delirio, ora sta meglio, e la febbre gli è passata, e gli è rimasta una irritazione nervosa. La nonna è stata da lui ogni giorno. Tua madre è stata col chiodo solare : ora sta meglio, e forse ti ha scritto. Io sto meglio , ma , figlio mio , tra meglio e bene c' è

un tratto. Non posso ancora uscire di casa, la piaga a la gamba non si vuol chiudere, ed ora ho un gonfiore all' osso del petto. Tutto questo passerà, dicono i medici, ed anch' io dico passerà, ma non è passato ancora, ed io non posso uscire di casa. Speriamo nella primavera.

Ti acchiudo una lettera di Alberto. I cinquecento francobolli che egli ti manda non posso acchiuderli in una lettera, li darò a tua madre che te li farà capitare con altre coselline.

Benissimo quello che hai pensato pei lavori. Tu potresti tradurre in latino qualche lettera del Redi: puoi sceglierne una da te. Il tema italiano è questo: che cosa s' ha fare per scrivere bene? — Non fare cose lunghe: pensa molto e scrivi breve. Attendo dunque il lavoro che farai.

È uscito il dialogo tra Geppino e il Nonno, pubblicato su la Nuova rivista *Giornale Napoletano*. Sto a vedere che faranno e che diranno: un po' di guerra me l' aspetto, e forse così dirò in un secondo dialogo quello che ho voluto dire nel primo. Aspettiamo.

Hai freddo ancora? Spero di no: qui ne abbiamo avuta la nostra parte. Ma hai tu polsini di lana? Se no, scrivine a tua madre, che te ne farà subito e te li manderà. Del resto il freddo non fa male ai giovani, e li indura. Non credi tu che lo scirocco napoletano ci infiacchisce, e che se non fosse il fuoco del vulcano che spesso

in noi divampa, noi saremmo uomini impastati di ricotta e zucchero? Il freddo fa bene, e se non altro fa mangiare di buon appetito.

Ed anche quest' anno zeppole no, caro Geppe. Oh se sapessi per quanti anni non ne ho mangiate io, e scialavo con una minestra di lenticchie! Non importa, le mangerai dopo la licenza liceale, e allora ci troverai miglior sapore.

La nonna ti manda cinque lire che ti acchiudo, e ti fa mille buoni augurî, e ti bacia, e ti benedice.

Ho scritto io ad Annina quello che volevo avessi scritto tu a tuo padre per lei, cioè che ella se non vuol essere una donna volgare deve continuare negli studi, e leggere specialmente storie. Non l'ho veduta, non so che cosa farà. Tu non dimenticare di scriverne anche tu.

Addio, caro Geppino mio. Tuo nonno ti abbraccia e ti benedice.

Luigi.

Napoli 15 aprile 1875.

Mio caro e benedetto Geppino,

Ho dato la tua lettera a zio Raffaele che sta bene con i suoi figliuoletti, e ad Alberto che ti risponderà.

Io sto un poco meglio, ma la piaga a la gamba non si vuol chiudere ancora, la voce è ancora fioca, il chirurgo ha dovuto aprirmi un tumore

natomi sul petto, non posso uscire che qualche rara volta in carrozza. Chi mi vede dice che sto bene, perchè la faccia non mostra le magagne che ho a la gamba e al petto. Del resto guarirò, dicono i medici: e io pazientemente aspetto a guarire o crepare.

Mamma Gigia sta bene, e ti saluta caramente e ti benedice.

Attendo i tuoi componimenti. Spero che tu non abbi più freddo, che ormai l'aria comincia a intiepidire.

Abbiamo mandato via Alfonso, che era insopportabile, diceva bugie, e faceva imbrogli più di un paglietta. Ora abbiamo Federico che è un giovane di diciotto anni, uno spilungone, che pare voglia riuscire buon servitore: cucina bene, parla poco. Gennarino viene, e quando la nonna non può, mi aiuta egli a medicarmi. Eccoti le nostre notizie di casa.

Quando volevo e potevo e avevo deciso di venire a vederti, ecco una malattia fastidiosa che me lo impedisce. Soffro anche questo con pazienza. Ma ci vedremo: sento bisogno di abbracciarti, Geppe mio caro.

Tua madre sta bene, e viene a vederti secondo il suo solito.

Il Dialogo non posso mandartelo: lo leggerai a suo tempo. Dammi buone notizie di te, e credi

pure che ogni tua lettera ci rallegra, ci solleva, ci svecchia di dieci anni.

Addio, Beppe. Un bacio ti manda la nonna, un altro io, e tutti e due ti benediciamo sempre.

Tuo nonno

Luigi.

Napoli 5 Maggio 1875.

Caro Geppino mio benedetto,

Io vado megliorando, ma a passini di formica. Non ancora esco di casa, non ho voce da parlare forte, non ho forza da lavorare molto. Tra pochi giorni anderemo a Portici, dove spero che l' aria della campagna mi farà sentire un po' più di vita. La nonna sta bene, la mia infermiera. Tua madre è indisposta, ma spero si ristabilirà subito.

Qui nella pagina antecedente ho scritte alcune osservazioni al tuo lavoro che ti rimando.

Mandai la lettera per la sig.[a] Cristina a tua madre, che conosce l'indirizzo e gliela manderà per la posta.

Sono lieto che tu stai bene, e lavori, e ti affatichi negli studi. Così hai a fare, buona salute, e buoni studi.

Zio Raffaele ti saluta tanto: egli attende il terzo figliuolo, e dovrebbe far punto e basta: ma i figliuoli sono come i cazzotti, non si dànno a patti,

e quando una donna te ne fa uno, te ne ruzzola una serqua o due, e povero marito! Basta. Forse un giorno ne saprai qualche cosa anche tu. Per ora mangia, bevi, dormi, salta, corri, studia, scrivi, e fa pure qualche pazzia aggraziata.

La nonna ti abbraccia e benedice con me mille volte. E addio, Beppe mio caro caro. To' un bacio dal nonno tuo.

Luigi.

Portici, 22 Maggio 1875.

Caro Geppe mio,

Eccoti qua la lettera della mamma, la quale ora sta con noi, e sta bene. Io risposi al tuo telegramma. Spero che ti sarai acchetato, e che potrai attendere lietamente ai tuoi studi ed alle tue occupazioni.

Io sto un pochino meglio, ma pel *bene* ancora ci vuole. Spero di giungervi. Questa aria mi giova, e almeno respiro più libero.

La nonna sta bene, e con me ti abbraccia e benedice mille volte.

Attendiamo ora tue lettere.

Sta sano, e lieto, e fiorisci.

Tuo nonno
Luigi.

Napoli, 13 Giugno 1875.

Caro e benedetto Geppino mio,

Io me l'ero immaginato che tu occupato in accademie o esami non avevi avuto tempo di scriverci. La tua lettera ci ha consolati. Tua madre ti avrà risposto certamente: ella verrà da noi stamane, al solito come ogni domenica. Zio Raffaele sta bene: la moglie ha i dolori da una settimana, ed attendiamo da un giorno all'altro che ella si sgravi.

La nonna sta bene: io sto come stavo: ho la piaga a la gamba che non mi fa camminare, e non vuole risanarsi da un anno. Sto in casa sempre, e poco mi movo in una stanza. Qualche volta, un paio di volte il mese esco in carrozza per respirare un poco d'aria. È una brutta vita.

Pel Parini non so che dirti. Certamente hai letta la sua vita scritta dal Giusti: io nelle mie Lezioni ne ho detto qualcosa: meglio del Giusti non si può. Il Parini rendè morale la poesia che prima era leziosa, adulatrice, e fatta a solo diletto. Egli trova riscontro coi moralisti del secolo passato, col Beccaria, col Verri, col Filangieri ec.

Ed egli deridendo l'aristocrazia, ci mostra che essa era caduta, che la grande rivoluzione era cominciata. Egli non è popolare, ha molto artifizio di scuola; e con tutto questo è un gran poeta,

sacerdote del vero, generoso, santo: ha un nobilissimo cuore.

Mi vuoi mandare la traduzione del proemio di Livio: ebbene, l'aspetto. Ma credo che sia una cosa vecchia per te. Guardati dalle rifritture. Nella lettera mi scrivi la parola *completare*; è brutta: si dice compiere o compire, e compiuto: *completo* è latino, e lo passerei: ma *completare* è parola di procuratore.

Sto facendo la terza edizione delle mie Lezioni: così che tu leggerai questa terza edizione: il primo volume è pubblicato: sono quasi in fine del secondo. Vi ho fatte varie giunte e correzioni.

So che Annina sta bene.

Addio, figlio mio carissimo. Con la nonna tua ti abbraccio e benedico mille volte. Tuo nonno.

Luigi.

Napoli 25 Giugno 1875.

Geppe mio caro e benedetto,

Il giorno ventuno verso mezzogiorno ebbi il tuo telegramma, che mi fu carissimo. Ti benedissi, come ti benedico sempre, figliuol mio dilettissimo: e ti ringrazio dell'affezione che hai per me, e che è una delle poche consolazioni che io mi abbia nella vita. Ho lette le tue tre lettere, e mi duole che sei di cattivo umore ripensando sempre al passato, e desiderando la tua famiglia. Il cattivo umore tuo desta il cattivo umore mio, e

però devi scacciarlo, e ripigliare la tua naturale gaiezza. È bene che tu desideri i tuoi: ma, Geppe mio, bisogna essere uomo, e dominare un poco il cuore, e sopportare i mali della vita. Se io fossi stato bene ti avrei condotto la mamma e la nonna, e saremmo stati una settimana con te, come ti avevo promesso. Ma che vuoi da me, se da due anni non posso uscire di casa, e sono ridotto inutile a me stesso ed agli altri? Bisogna avere pazienza, che la pazienza alleggerisce tutti i dolori. Se sapessi quanta ne ha il tuo povero nonno! Dunque Geppe mio, figlio mio caro, lasciale da banda le malinconie, e tornami il piacevole Geppe. Tu rivedrai la tua famiglia, non dubitarne, tu sarai contento.

Tuo zio Raffaele ha avuto il giorno 18 una bambina, a cui ha posto nome Faustina Margherita. Egli ora è imbarcato, e forse oggi parte per Palermo per portarvi soldati. Tua nonna ha data la tua lettera ad Adelina. Gli altri due bambini stanno bene, li vedo rare volte, e mi fuggono perchè mi conoscono poco. Spero che quando saranno grandetti mi vorranno bene anche essi.

Mando stamane la lettera a tua madre. Ella sta bene e ti risponderà subito. La nonna fu ier l'altro a vedere Annina che anche sta bene.

Io vado meglio: mi si è quasi risanata la piaga nel petto, ma quella nella gamba destra non vuol risanare per ora, e mi tiene inchiodato sopra una

seggiola. In tutta la persona mi sento meglio: ma la gamba mi tormenta ancora.

La nonna sta bene, e ti manda cinque lire che troverai in questa lettera. Ella ti abbraccia e ti benedice con me.

Attendo il tuo lavoro sul Parini: e sono lieto che è piaciuto. Ora ti voglio dire una cosa. Le tue lettere che mi hai mandate, a me, a la mamma, a zio Raffaele, mi hanno fatto un'impressione profonda, e sono bellissime. Perchè? Le hai scritte col cuore. Ah Geppe mio, lo scriver bene è mettere su la carta un pezzo di cuore: l'arte è dolore, e raramente è gioia. Se tu non avessi il cuore che hai, se non sentissi come senti, se non avessi sofferto, tu a quindici anni non avresti scritte queste lettere. L'ingegno dà luce, ma non riscalda nè avviva. Figlio mio, serbalo pure cotesto cuore, e se avrai molti dolori, avrai ancora molti piaceri ignoti agli altri.

Mi attendo ora da te una lettera lieta, piacevole, scherzosa. Allegro, Geppe mio, chè l'avvenire è tuo ed è bello.

Addio, figlio diletto mio. Sii benedetto mille volte dal nonno tuo.

Luigi.

Casamicciola (isola d'Ischia) 27 Luglio 1875.

Mio caro e benedetto figlio Geppino,

Tua nonna, tua madre, ed io siamo in Casamicciola; tua madre e tua nonna per i bagni che ieri hanno cominciato, e che speriamo gioveranno all'una ed all'altra: io ci sono venuto per accompagnarle, per godere un po' d'aria pura e un po' di quiete, perchè bagni termominerali non posso farne io. Siamo alloggiati in una casa pulita, stiamo bene: ed io ho detto molte volte: stessero con noi l'Annina e Geppino! quanto saremmo lieti! Ma quel che non è, sarà: non bisogna perdersi di animo.

Non ho ricevuto la cartolina postale, che mi dici avermi scritta. Eravamo in pensieri per te, ma l'ultima tua lettera ci ha consolati. Ci piace che stai benone, come dici. Fiorisci, figlio mio, e bada alla tua salute, e divertiti ai bagni di Viareggio: ma scrivici di tanto in tanto una riga, e pensa che quando non abbiamo tue lettere, facciamo mille pensieri che ci addolorano.

Io sto meglio, e qui comincio a camminare un po'. In Napoli fui a vedere Annina. Prima di partire, furono a vederla tua madre e la nonna. Sta bene, ed è fatta lunga lunga.

Vorrai vedere il pianoforte della nonna: e sai che ha detto la nonna? Peppino si crede che abbiamo una chitarrella. Quando verrà e lo suonerà,

vedrà un buono istrumento, del Mach, come quello che fu comprato dal padre, e forse migliore perchè costa di più. L'abbiamo comperato per tua madre, che noi non sappiamo sonare, e quindi sarà suo ed anche tuo. Lo chiamiamo *Masuccio*, perchè lo comperammo col danaro che io ebbi dalla stampa di Masuccio, e con qualche altro danaro. Vuoi sapere altro? Quando verrai, vedremo come saprai sonarlo tu, e ti batteremo le mani.

Bravo per gli esami fatti. E spero di darti un altro bravo negli esami di licenza l'anno venturo. Sono un po' difficili: ma tu non te ne spaurirai. Come s'ha a fare coi giovani che di studi non vogliono sapere? Figlio mio, oggi si vuole arricchire senza lavoro, si vuole aver laurea senza studiare, si vuol fare ogni cosa presto: ma presto e bene non si può. Tu va per la tua via, e lascia gridare i poltroni.

A proposito non mi hai mandato più nessuno scritto nè italiano nè latino. Dice un nostro proverbio: a santi e a *piccerille* non promettere. E i vecchi sono come i *piccerilli*. Mi hai promesso: dunque mantieni la parola al tuo vecchio nonno.

Ebbi la tua lettera quando stavamo per partire: posi in una busta quella per la sig.a Cristina, vi scrissi l'indirizzo, ma la dimenticai a casa: quando torneremo a Napoli la manderò.

Noi staremo qui una quindicina o ventina di giorni. Tu manda le tue lettere a Napoli: che Gennarino me le manderà qui, se saremo ancora qui.

Addio Geppe mio. La nonna ed io ti mandiamo un bacio e la nostra benedizione. La mamma ti scriverà qui appresso.

Tuo nonno
Luigi.

Casamicciola, 4 Agosto 1875.

Caro e benedetto Geppe mio,

Quindici anni fa noi eravamo a Firenze in casa di F. Fonseca in S. Caterina in Barbano, e il 6 Agosto 1860 si uscì in carrozza tua madre gravida, tuo padre, Annina che era una bambina di due anni, tua nonna, ed io. Si andò a Poggio Imperiale, chè allora non c'era ancora il bel Viale dei Colli, e fu una bella passeggiata in una bella mattina. Tornati a casa, tua madre cominciò a dolersi, si desinò alla meglio, si mandò per la sora Caterina, e presto presto alle 6 pom. sbucasti tu. Io teneva Annina in braccio, e come ella udì il tuo primo vagito ebbe una gran paura a vederti. Tu nascesti con un nasaccio come il padron di casa Goggi, ma la comare disse: Peppino sarà un bell'omo. Ed eccoti qua ora che sei un giovanotto di quindici anni, cioè un omo ormai. Fi-

glio mio, ti benedico mille volte, e ti desidero ogni bene. Io avevo perduta la mia famiglia: io non vidi nascere tua madre, non la vidi quando andò a marito, non vidi Annina quando nacque: vidi nascere te, e mi parve tornar padre, riveder nascere Raffaele, e presi ad amarti con gran tenerezza come figlio mio. Mi ricordo quante volte ti ho tenuto fra le braccia, e tu su le ginocchia mie volevi addormentarti, e io era lieto tenerti fra le mie braccia, e ti dicevo tante parole affettuose. Ora tutto è passato, perchè tutto passa, ed il male ed il bene, e non bisogna addolorarsene. Ora la mia consolazione è sapere che sei un giovane studioso e buono, e che ti sei messo in capo di diventare un valentuomo. Io alcune volte penso: nel 1900 Geppe avrà quarant'anni, sarà un avvocato come il babbo, sarà un uomo di conto, avrà moglie, e figliuoli, Geppe di 40 anni! oh quanto vorrei cacciare il capo di sotterra, e guardarti una mezzoretta, e poi a rivedella!

Ma tant'è: io mi figuro quello che sarà, e così vivo contento delle mie fantasie.

Noi stiamo bene: i bagni giovano alla mamma ed alla nonna, e spero anche a me: mi sento meglio, e se mi si chiudesse questa brutta piaga a la gamba destra starei bene, e farei un salto. L'aria di qui, la luce, l'acqua, i cibi, tutto è buono, ed io mi sento ristorare. Sei tu a Viareggio ai bagni? Ti diverti? fai il diavolo? fàllo il

diavolo che n'è tempo! ma non dimenticare la mamma ed i nonni che ti vogliono tanto bene, e scrivici almeno una riga: una riga ci basta.

Dunque sor Beppe, pel vostro quindicesimo anno che compirete posdimani, abbiatevi i più cari saluti e baci e benedizioni dalla nonna e dal nonno tuo

Luigi.

D. S. Alle 6 dopodimani parleremo di te. Se ti senti un fruscio nell'orecchio, ve' che siamo noi che parliamo di Trafferеniello.

Napoli 24 Agosto 1875.

Geppe mio caro e benedetto,

Siamo tornati da Casamicciola, dove siamo stati venti giorni. Abbiamo avuto gran bene da quell'acqua e da quell'aria purissima e ricreante. Tua madre e la nonna stanno bene, anche io bene, come è possibile per me: la piaga mi si va restringendo, e cammino un poco. In autunno riprenderò la cura, e spero di risanare. Ci piace assai sentire che stai benone, e vorremmo che fosse sempre così.

Stamattina sono stato a vedere Annina, che mi ha detto non avere avute lettere tue da un pezzo: che in ottobre verrà col babbo a vederti, come

fece l'anno passato. L'ho trovata un po' stizzita: indovina perchè? perchè è morsa continuamente dai tafani, che abbondano a S. Marcellino, e non fanno rumore, e sono piccolini, e li senti quando ti hanno morso, ma non li vedi. Del resto sta bene.

Ieri venne a vederci Michelangelo Fonseca, e m'ha detto che la sua famiglia è a Viareggio, Via lungo Mare, 24, Casa Lolli. Va a vedere Ferdinando, la signora Giovannina, Emilio, e gli altri figliuoli: salutali da parte nostra caramente. Tu sei nato in casa loro a Firenze; e poi sono tanto care persone che noi vogliamo che tu vada a visitarle, e ne avranno piacere. Sei fiorentino anche tu: dunque siete tutti dell'ovile di S. Giovanni.

Tra oggi e dimani anderemo a Portici, chè qui fa tanto caldo, ci sono tante puzze che ci si vive proprio male.

Zio Raffaele sta bene, ed è sempre occupato dei suoi figliuoletti, coi quali è stato nel nostro casino a Portici, mentre noi eravamo a Casamicciola, e avrebbe potuto starci a suo comodo, ma gli era troppo penoso il venire ogni mattina a Napoli pel suo uffizio. Però andiamo noi a Portici.

Scrivici spesso, e buone nuove della tua salute.

Addio, Geppe mio. La nonna ed io ti mandiamo un bacio e la nostra benedizione.

Tuo nonno

Luigi.

Napoli 25 Settembre 1875.

Caro Geppe mio,

Da oltre quaranta giorni non abbiamo tue lettere. Tua madre e noi siamo stati in gran pensieri, e quando sapemmo la malattia del Cirella fummo proprio addolorati, e tua madre ti scrisse un telegramma, e aspettò con grande ansia la risposta che venne dopo circa venti ore. Dici nel telegramma che hai scritto la settimana passata: noi non abbiamo ricevuto niente, dici che stai benissimo, e questo ci ha calmati: ma non saremo rassicurati se non quando avremo tue lettere. Sì forte ti pesa scrivere una riga ogni quindici giorni per toglierci di affanno, e dirci che stai bene? Figlio mio, abbi pietà di tua madre, e de' tuoi vecchi nonni che ti amano tanto, e non ti vedono da due anni, e sono tormentati da tanti tristi pensieri. Una riga sola ci basta.

Io sto al solito, un po' meglio, un po' peggio, sempre tormentato da questa piaga a la gamba che non si vuol chiudere. Aspetto che la stagione si rinfreschi per ripigliare la cura buona e forte e lunga, per la quale spero di risanare. La nonna trascina anch'essa la vita, e dovendo assister me fa poco moto, e spesso soffre. Tua madre sta bene, ed ha ricevuto gran giovamento dai bagni d'Ischia.

Dunque attendiamo tue lettere per acchetarci.

Addio, Geppe mio. Ricevi un bacio e la benedizione dalla nonna e dal nonno tuo

Luigi.

Napoli 4 ottobre 1875.

Caro Geppino mio benedetto,

La tua lettera ci ha serenato l' animo, che era scuro per mille pensieri. Non indugiare più tanto tempo a scriverci, chè ci fai sofferire, massime tua madre, che Dio sa come è stata nei giorni che seppe il caso del Cirella, e non si avevano lettere tue. Capisco bene che non sempre hai tempo, ma due righe non vogliono tempo. *Si vales bene est, ego valeo*: nè più nè meno di questo, quando hai tempo e volontà allora scrivi come e quanto vuoi. Hai capito dunque?

Ci piace sentire che fosti dai Fonseca, che ti accolsero bene, e che fosti alla festa a Firenze, e che ti ci sei divertito, e ti hai fatto il ritratto. Noi l' aspettiamo subito: uno a tua madre, uno a noi: e noi metteremo questo accanto all' altro di Annina. Ti mando però quattro francobolli.

Ho avuto ieri il tuo lavoro sul Parini, ma non ho avuto tempo finora di leggerlo: e meglio così, chè lo leggerò subito, e ti scriverò altra lettera.

Io sto al solito: della persona meglio: la gamba mi duole assai, e mi tiene come inchiodato. Ho ricominciato la cura.

Stamane tua nonna va da Annina che è stata ammalata con dolore ai denti, ed ora sta meglio. Zio Raffaele con tutta la sua famiglia sta al nostro casino a Portici, dove io non posso stare perchè l'aria, dicono i medici, non mi giova, e ci sta lui.

La nonna ti saluta e ti benedice mille volte: ella sta bene, come può stare.

Addio, Geppe mio. Ti scriverò a lungo dopo di aver letto il tuo lavoro. Sii benedetto, ed abbiti un bacio dal nonno tuo sciancato

Luigi.

Napoli 14 ottobre 1875.

Caro e benedetto Geppe mio,

Abbiamo avuto il tuo bel ritratto con la tua bellissima lettera, e la nonna ed io l'abbiamo baciato, ti abbiamo benedetto, abbiamo parlato di te per tutta una sera. Tua madre l' ha avuto anch' ella, e ce l' ha mandato a vedere. Zio Raffaele, che è stato con noi stanotte, perchè la sua famiglia è a Portici al nostro casino, è corso subito a casa per vedere se c' è tua lettera col ritratto. La tua lettera a noi è assai malinconica, e tu la malinconia devi lasciarla da banda, che se la pigli il diavolo, ed essere sempre il nostro piacevole Geppe. Ti duole che hai uno sviluppo precoce? Fi-

glio mio, tuo padre a dodici anni era un ometto, e gli fecero scrivere un' opera che è stampata, e tratta di diritto costituzionale. Tu ne hai quindici, e sei nel sedicesimo, e ti pare che sei svilupppato presto? A sedici anni anch' io mi trovai d' aver compiuto gli studii letterarii e filosofici (come Dio volle) e mi messi a studiar legge. Oggi si cammina col vapore, si parla con l'elettrico, si fa presto ogni cosa, e a sedici anni si è uomo. E la malinconia che tu hai è cagionata da quella perturbazione fisica che tutti i giovani sentono a la tua età, e dicono che si sentono vecchi perchè escono di fanciullo, e vogliono parer filosofi, e sono matti, e quando capita matteggiano davvero davvero. Animo dunque, Geppe mio, e allegramente. *Non si male nunc, et olim sic erit.* Io ho passati più guai che non ho capelli in testa, ed ho cercato di star sempre sereno come ho potuto. Io spero che ti vedrò ridere, e saltare, e fare il demonio, e godere della vita, e vedendo te, mi ricorderò quando ero puledro anch' io.

Io vado meglio e spero che con la cura che ho cominciata vincerò questa scellerata malattia con la quale combatto da tre anni. Combattere sempre, questo è il nostro destino: e dobbiamo combattere e vincere da bravi. La nonna sta anche bene. Quante cose abbiamo detto di te, e di Annina!

Non sappiamo se tuo padre e Annina verranno

a vederti, e quando. Desideriamo proprio che tu sia consolato, e che possi riabbracciarli presto.

Ti ho scritto il mio parere sul tuo Parini: l'hai ricevuta la lettera?

Addio, sor Giuseppe. Salutateci i vostri baffetti che abbiamo veduti nella fotografia.

Con la nonna tua ti abbraccio e benedico.

Tuo nonno **Luigi.**

Napoli, 13 novembre 1875.

Geppe mio caro e benedetto,

Io l' aspettavo la tua lettera, che ci è giunta carissima. Annina non è ancora rientrata in San Marcellino, e noi non ancora abbiamo potuto sapere da lei come stai, e come vi siete divertiti a Milano, e tutti i particolari del vostro viaggio. La tua lettera ci dice qualche cosa, ma tua sorella ci dirà il resto. Ci piace che hai avuto un po' di svago, e che stai bene.

Quando tu eri già partito per Milano venne da noi in tuo nome il giovinetto del Balzo, che ci diede tue notizie, e fu una vera consolazione per noi. Parlò di te con molto affetto. Salutalo da parte nostra, se è tornato a Lucca, come ci disse che ritornava.

Tuo zio Raffaele ebbe il tuo ritratto e la lettera, e ne fu lietissimo. Non ti ha risposto an-

cora perchè il giorno 7 gli morì la bambina Faustina di cinque mesi, e puoi immaginare il dolore della madre e del padre. L'altro ieri egli, Adelina, Pierino, e Luigino furono a pranzo da noi, tanto per distrarsi un poco.

Io sto come stavo: un poco vado meglio, e un poco peggio. La piaga, anzi le due piaghe alla gamba destra ora mi danno dolore, che passerà fra tre, o quattro giorni, e starò meglio, per ricominciare più tardi a soffrire di nuovo. Fo la cura: vedremo. Intanto mi strascinerò all'Università e tenterò fare lezione facendo parlare molto i giovani, e parlando poco io, se vi riesco. Lo fo anche per distrarmi, e ricacciarmi in mezzo a la vita, da cui son lontano da un pezzo.

La nonna sta piuttosto bene. Ma sai, lo stare attorno a me e farmi da infermiera, e non ho altra persona al mondo che lei, tutto questo le da un malessere che certe volte mi fa pena. Ella mi dice che ti abbraccia e ti benedice.

Ho mandato la tua lettera a la mamma, che ti risponderà.

Addio, figlio mio carissimo. Quante volte la nonna ed io parliamo di te, e quante volte stiamo sul divano di rincontro al letto diciamo: quante volte Geppino guizzava sotto questo letto! tutto passa!

Addio Geppe, parlami de' tuoi studî. Abbiti un bacio dal nonno tuo che ti benedice sempre.

Luigi.

Napoli, 9 dicembre 1875

Caro Geppino mio benedetto,

Dopo questi brutti tempacci è apparito il sole, il babbo sole, ed io mi sento meglio. Sabato spero di andare all' Università, e fare la seconda lezione, tempo permettente. Vado meglio lentamente. Sentimmo il terremoto: io non mi mossi da letto: la nonna discese soltanto per accendere il lume. Aspettammo un pezzo: poi sentimmo cantare un gallo, ed io dissi: ora non c'è più pericolo, possiamo raddormentarci. Tua madre sentì il terremoto, e chiamò la serva che dormiva: Maria, Maria, hai sentito il terremoto? — Dove sta, signora? — Ah sciocca, vuoi vederlo? — E finì con una risata.

Salutami il Bacci: e digli che mi ricordo bene di lui, e del desinare in casa dell' ottimo Barellai a Firenze. V' era il Vannucci, e il Raffaelli ora morto. Salutami anche il Del Balzo, e digli che diventi bravo negli studi, e faccia onore al nome napoletano.

E tu che fai di buono in questo anno? T' hai fatto un cifrone da metterlo innanzi al cappello: cattivo gusto, Geppe mio. Ma l' è fatto, e vada con le altre bizzarrie giovanili.

Venne a vederci la signora Cristina, e menò seco il bambino, che è bellino, e somiglia un po' al babbo, un po' a la mamma, ed avemmo molto

piacere a vederlo. Si parlò di te lungamente, come puoi immaginare. Anzi la Signora mi portò tutte le carte tue, che io ho conservate con le altre, e ti darò a suo tempo.

La nonna è stata indisposta: ora è un po' sollevata. Ella ti abbraccia e ti benedice, come fo io, il nonno tuo che tanto ti ama. Addio.

Luigi.

Napoli, 20 dicembre 1875.

Caro Geppe mio benedetto,

La tua ultima lettera aveva francobollo insufficiente, ed io ho dovuto pagare altri 40 centesimi. Lascia stare i fogli e le buste col cifrone coronato, che pesano molto, e scrivi su carta regolare, se non vuoi far pagare ad altri una sopratassa. È cosa di niente, ma se scrivi ad altri che a me, non va.

Io vado un po' meglio: è la quarta volta che vado all'Università e dimani sarà la quinta. Mi trascino a fatica: la piaga a la gamba non si chiude ancora, e continuo la cura. Peppino de Luca mi parlò di te, che fu a vederti, che ti trovò tremante di freddo, e che come non hai un abito forte per stare caldo? Il freddo giova, ma fino ad un certo punto. Dimmi se ti bisogna qualche cosa per non patire. E nelle lettere scrivi sempre

che hai freddo. Parla, scrivi, di quello che vorresti, figlio mio caro, che ti sarà mandato subito.

La nonna ieri s' è levata da letto, dove è stata una settimana per un cupo catarro e un' affezione ai bronchi. Ora va meglio. Ella ti dice che ti manderà gli struffoli, forse non così presto a Natale, chè non sta bene ancora per attendervi, ma te li manderà dopo certamente. E intanto per ora ti abbraccia e ti benedice.

Ho letto i versi: non sono una gran cosa, ma neppure da gittarli. Devi sapere farli, dice benissimo il Bacci: li farai se ti vengono, e quando ti sentirai commosso. Usa l' endecasillabo sciolto, o rimato con qualche settenario, ma liberamente: che così puoi dire quel che vuoi più franco, senza quella stoppa di aggettivi che imbottiscono ma non dicono nulla, e servono ad allacciare soltanto la rima. Scrivi versi, scrivi prosa, scrivi italiano, scrivi latino, in francese, scrivi sempre, perchè lo scrivere snoda e ordina e cresce il pensiero. Se non fai bene la prima volta, non te ne curare, va innanzi: il primo solco non è solco: farai bene col tempo e l'esercizio. Tu devi saper fare versi italiani e latini ancora, e non mi stare a dire che non sei poeta, chè io dico versi e non poesia. E poi, figliuol mio, tu mi scrivi talvolta lettere piene di tanta poesia!

Zio Vincenzo è venuto ora che ti scrivo, e ti

saluta tanto e ti manda tanti baci. È ammalato anch' egli con la gola.

Zio Raffaele è stato afflittissimo perchè ha avuto Luigino ammalato: ora sta meglio.

Addio, figlio mio caro. Tua madre ieri fu da noi: sta bene.

Sii benedetto: ed abbiti un bacio dal nonno tuo che ti ama.

Luigi.

Napoli, 31 dicembre 1875.

Caro Geppe mio benedetto,

Gli struffoli sono fatti ieri: oggi si preparano con giulebbe e mele, si mettono in una scatola con qualche altra cosetta, e si spediscono a Lucca: fra un paio di giorni l' avrai sotto i denti. E buon prò. Intanto io voglio scriverti questa lettera che ti giungerà dimani, e ti dirò che i nonni tuoi ti benedicono, e ti augurano ogni bene. Fiorisci, o giovine mandorlo, e porta frutti che si possano conservare lungo tempo. Sta di buon animo adunque, e comincia l' anno nuovo allegramente. Vedi in capo di questa lettera *ore 5 del mattino.* Dunque io mi levo presto, dunque io sto meglio. E sono andato anche all' Università cinque volte; e spesso vado in omnibus dal libraio Morano, e me ne torno a piedi. Vorrei stare in modo da venire a Lucca!

Tu mi scrivi che sei *calmo*. Questa parola *calmo* aggettivo non è in alcun vocabolario italiano, e non è adoperato da nessun popolo d' Italia: è un brutto francesismo, è una parola che non può entrare nella nostra lingua perchè ne offende le leggi. *Calma*, *calmare*, *calmato*, va bene, ma *calmo* no. Dirai *tranquillo*, *quieto*, e lascerai il *calmo*, che è indicativo presente di calmare *io calmo*, non mai aggettivo.

Tua madre è stata con noi a Natale: ora ha un pò di raffreddore: ma sarà subito risanata, perchè già è migliorata. È la stagione de' raffreddori.

La nonna sta bene: soltanto ha una scottatura al braccio sinistro, e se la fece il giorno innanzi Natale nel prendere la macchinetta da caffè: e con tutta la scottatura ha aiutato il servitore a fare gli struffoli. È una nonnina a modo, dice il sor Geppe!

Saluta per me il Bacci, e il Del Balzo. E ti porgo i saluti di tutti gli zii, e di D. Mauro, e del prof. Aievoli. Addio, Beppe mio. Il nuovo anno sia migliore del passato e per te e per noi, e ti lasci venire qui a vedere tua madre, tuo padre, tua sorella, e i tuoi vecchi nonni. Sta sano, scaccia il freddo, sii di buon umore, ed abbiti un bacio e la benedizione della nonna, e del nonno tuo che ti ama

Luigi.

D. S. Zio Raffaele, e i cuginetti stanno bene.

Napoli 28 Gennaio 1876.

Geppe mio carissimo e benedetto,

Ebbi i tuoi ritratti, e li consegnai agli zii. Credo che Peppino ti abbia scritto e ringraziato. Per tutti è stata una festa a vederti nel ritrattino, e desideriamo vederti di persona.

Io vado migliorando: le piaghe sono sopportabili, e spero che si chiuderanno. La nonna sta benino. Tiriamo avanti come vecchi.

Non so se t'ho detto che abbiamo lasciato il casino a Portici, e non so dove anderemo.

Tra pochi giorni ti manderò un mio scrittarello che si sta stampando, sono poche parole alla memoria del buon Calvello.

Gli struffoli non furono come dovevano essere perchè abbiamo un cuciniere che non vale a fare struffoli. La nonna fece il meglio che potè, ma non riuscì come voleva. Qui si preparano feste pel carnevale, che dicono dovranno sollevare il popolo. Ci vuol altro. Del resto pochi giorni di buon umore non faranno male. Noi si anderà, se pure si anderà, da Raffaele per vedere le cavalcate e i carri.

Salutami il Bacci, e il Del Balzo.

Tua madre ieri fu con noi.

Addio, Geppe mio. Con tua nonna ti abbraccio e benedico.

Il tuo nonno
Luigi.

Napoli 16 Febbraio 1876.

Caro Geppe mio,

Ho ricevuto la tua lettera a me, quella a tua madre, e l'altra nella quale mi dici che sei ammalato con febbre ed hai un dito malconcio per una bastonata. Non posso credere altro che sia una bastonata in ginnastica. Ti scrivo immediatamente per dirti di scriverci una riga e farci sapere come stai; che puoi immaginare in che pensieri siamo.

Io stavo meglio, ma mi è venuta la podagra proprio a la gamba ammalata, e sto inchiodato sopra una seggiola. Sopra cotto acqua bollente. La nonna sta bene: la mamma anche bene. Ora le mando la tua lettera.

Dunque attendiamo una tua riga.

Risponderò subito alla tua cara lettera.

Addio, figlio mio benedetto. Sta su, levati sano, e fiorisci. Un bacio da tua nonna e dal nonno tuo

Luigi.

Napoli 16 Marzo 1876.

Caro Geppino mio,

Non ci hai scritto da un pezzo. Grandi affari, o poca memoria.

Domenica è S. Giuseppe, e noi ti mandiamo mille augurii e benedizioni, e la nonna cinque lire per le zeppole. Spero che questa lettera ti

giungerà prima di domenica... Ti scrivo oggi perchè non so se ne avrei voglia dimani.

Noi stiamo come i vecchi, bene non mai, ma ora più in qua, ora più in là del mediocre. Io fo cure, e piglio medicine: ma gli speziali non mi mandano la salute, e le piaghe non mi si chiudono, e strascino innanzi la persona che spesso non posso muovere. In generale sto meglio, ma... La nonna ha anch'ella le sue noie.

Scrivici, e non ti scordare de' tuoi nonni, che ogni giorno parliamo di te, perchè ti vediamo ogni giorno, abbiamo i tuoi ritratti nella nostra camera da letto, il tuo ritratto primo con me, poi l'altro con Annina, tutti e due piccini, e l'ultimo coi baffetti che ci hai mandato.

Potresti ricopiare e mandare l'ultimo tuo componimento, le tue confessioni? Mi piacque tanto, e vorrei tenerlo.

Tua madre sta bene, ed ogni giorno mi domanda se tu mi hai scritto: e che può essere che non scrivi?

Addio, Peppino mio carissimo. Tua nonna ed io ti mandiamo un bacio di più per domenica, e la nostra benedizione. Vivi, fiorisci, diventa come noi desideriamo.

Tuo nonno
Luigi.

Napoli, 3 Aprile 1876.

Mio caro Geppe,

Tua madre ti mandò venti lire, e non sa se l'hai ricevute. Ella non ti scrive perchè è indisposta, è una cosetta da nulla, un'infreddatura, da cui sarà libera ora, dimani, o dopodimani. Per lei ti scrivo io. Figlio mio, non essere così stordito. Ci fai stare tutti in pensieri, e senza una ragione. Dunque scrivi due righi a la mamma.

Io sto meglio, e spero, se non torna il male, se non torna il *lupo* (che così si chiama il mio male) ad afferrare qualche altra parte, spero di guarire. Sto meglio: spero che mi troverai *bene*.

Ebbi il tuo componimento, e te ne ringrazio.

La nonna sta benino, ti saluta, ti benedice.

Ho parlato di te con D. Mauro, che mi disse aver letta una tua lettera al tuo nonno Giuseppe.

Addio, figlio mio. Ti abbraccio e benedico.

Tuo nonno
Luigi.

Napoli, 24 Aprile 1876.

Carissimo Geppino mio,

Tu farai gli esami, e li farai bene. Di questo io non ne dubito. Le matematiche ora ti fanno uggia, ma ti passerà cotesta uggia, e risponderai da bravo anche su le matematiche. Attendi dun-

que a star bene innanzi tutto, e poi a studiare. Io ti aspetto qui dopo gli esami, e ti riabbraccerò dopo tre lunghi anni, nei quali non ho avuto tanto di salute da poter venire a vederti.

Tua madre sta bene, e ieri è stata con noi. È un mese che Annina è in casa del padre, e non ci scrive una riga, non ci dà sue notizie, noi non ne sappiamo nulla. Sappiamo solo che sta bene. Sia benedetta sempre.

La nonna sta al suo solito, un po' bene, un po' malata, addolorata sempre. Io vado meglio, ho lasciate tutte le medicine e non vedo più medici, e la mattina non prendo altro che un decotto di salsa parilla. Non ne potevo più. Il *lupo* non è ricomparso finora, ma le piaghe sono aperte, sono piccole, e rinascono. Le vincerò col tempo, la pazienza, e l'igiene. Non posso camminare che pochissimo: questo mi produce male ai visceri e ipocondria: lavoro anche pochissimo. Sto meglio, ma ancora malato, ancora lontano dalla guarigione. E nello stato in cui sono io, non posso cercare autografi fra tante carte che ho, e che mi spaventano al solo vederle. Quando verrai tu, li cercherai fra le mie cartacce gli autografi, e li manderai a chi si diletta di questa nuova idolatria. Io spesso non ho forza nè voglia neppure di scrivere a te: considera se posso cercare autografi!

Oh quando verrà il mese di agosto! Sarai qui

il 6 agosto, giorno della tua nascita? Potessi riabbracciarti subito, che lo desidero assai.

Zio Raffaele ti saluta. Se viene a Livorno al comando di un legno, come gli si fa credere, un bel giorno di maggio te lo vedrai in Lucca.

Addio, Geppe mio. Tua madre ed io ti mandiamo un caro bacio e la nostra benedizione. Vivi, e fiorisci.

Tuo nonno
Luigi.

Napoli 10 Maggio 1876.

Mio caro e benedetto Geppino,

Il tuo pensiero di fare a luglio tutti gli esami, meno quello di matematiche che faresti a novembre, mi pare buono e prudente: io l'approvo, io: ma tu devi scriverne a tuo padre, e assegnargli le tue buone ragioni, e credo che tuo padre l'approverà anch' egli. Non far nulla senza il suo avviso.

Intanto sta di buon animo, e cerca di non ismarrire la tua naturale gaiezza e prontezza. Io sono certo che tu vincerai tutte le prove, perchè conosco che hai ingegno, e che hai studiato e studii. Da bravo dunque, e disponiti a la battaglia e a la vittoria. Quando ti rivedrò vittorioso, che bel bacio vorrà darti il tuo vecchio nonno! Io

vivrò in te, e non mi parrà di morire. Animo dunque, figlio mio dilettissimo.

Io vado un po' giù, un po' su, come la marea. Ora vado giù: il lupo è ricomparso, benchè non molto fiero. Spero di vincerlo, ma intanto soffro e nel corpo e nella mente, e non posso lavorare, e mi trascino a fatica. Pazienza! e ne ho tanta!

L'altrieri tua madre e la nonna andarono a Castellammare e videro il *Duilio* che entrò in mare. Ci andò anche zio Raffaele con la moglie. Non hanno uno svago, stanno sempre in casa: ebbero una distrazione, ed io ne fui lieto.

Zio Raffaele non ha avuta ancora la sua destinazione. Come l'avrà avuta, te ne scriverò subito.

Salutami il Bacci, ed il giovane Del Balzo.

Annina è rientrata a S. Marcellino: tua madre e la nonna l'hanno veduta: sta bene, ed è piena di senno questa tua sorella.

Tu continua a star bene in salute, Geppe mio, e fiorisci. La nonna ed io ti mandiamo un bacio per uno e la nostra benedizione. Benedetto mille volte, benedetto sempre.

Il nonno tuo

Luigi.

Napoli, 8 Giugno 1876.

Caro e benedetto Geppino mio,

Ora io sto a la Salute, nelle case di mio fratello Peppino, dove ho tre stanze, respiro aria pura di giardini, ho buona acqua, e mi sento meglio. Le piaghe vanno restringendosi, e diminuendo di numero, e se il lupo non mi dà un'altra zannata delle sue, io spero di camminare verso la guarigione. Potessi essere guarito quando tu verrai! Qui dunque sono io e la nonna, e tua madre ci viene un paio di volte la settimana. Chi ha buone gambe sale e scende facilmente, ma io che le ho come mangiate dal lupo debbo salire e scendere, ossia scendere e salire due volte la settimana in una carrozzella che scende e sale non ti so dire come, e parmi che debba rompermi il collo: così è brutta la via! Stiamo dunque nello stesso palazzo con la famiglia di Peppino, che vengono sempre a vederci.

Credo che ti sia passata l'uggia che avevi quando mi scrivesti l'ultima lettera. Il collegio ha i suoi piccoli guai, ed è bene che l'abbia, perchè l'uomo ci si avvezza da giovanetto, e sente meno i guai grossi e le grosse birbonate che sono nel mondo nel quale egli entrerà. Del resto, figliuol mio, sfogati pure col nonno tuo che ti ama, e scrivimi tutto quello che hai in cuore: e se io ti avessi vicino vorrei poggiare il mio vecchio

capo su la tua spalla, e confidarmi tutto in te.

Zio Raffaele non viene più a Livorno: uno più anziano di lui ha avuto il comando, ed egli non può dolersi. Egli è occupato a stampare un Dizionario marinaresco inglese italiano, e italiano inglese. Vi lavora molto, e gli viene un bel libro, e sta su la stampa del quarto foglio. I suoi figliuoletti stanno bene.

Tu fai bene a leggere il Gozzi, ma non il solo Osservatore; leggi la Difesa di Dante, e le altre opere tutte bellissime di quello scrittore galantuomo.

Spero che farai un esame splendido. Sta di buon animo, chè per riuscir bene non basta sapere, ma bisogna essere anche di animo tranquillo, e sorridere un po' degli uomini e delle cose.

Addio, Geppe mio dilettissimo. Quando ti rivedrò? La nonna che sta meglio anch'essa a quest'aria, la nonna che è la mia infermiera, e che ha sofferto e soffre più di me, ti ama come ti amo io, e ti benedice sempre. Quando sarai uomo, ed io potrò narrarti ogni cosa, saprai che donna è la nonna tua, e ne sarai superbo.

Addio, figlio mio. Stamane aspettiamo tua madre. To' un caro bacio, e sii benedetto sempre.

Tuo nonno
Luigi.

Napoli, 22 Giugno 1876.

Caro e benedetto figlio mio Geppino,

Ieri mattina ricevetti la tua lettera col ritratto: più tardi venne tua madre e mi portò la lettera che hai scritto a lei. Lessi le tue lettere, le lesse tua nonna: più tardi le lessi con Peppino mio fratello, Maria, Amalia, e Teresina: e sempre le leggemmo con lagrime di tenerezza, e parlando di te. Come sono belle queste tue lettere! quanta poesia, quanto affetto in questa a tua madre! Io le serbo: un giorno tu le rileggerai tutte. Mentre eravamo a tavola, tua madre, tua nonna, Teresina monaca, ed io, venne il tuo telegramma. Poi discese la famiglia di Peppino, e si bevve alla tua salute: e, benchè un sorso, bevvi anch'io un sorso di Marsala a la salute del mio Geppino. Si parlò lungamente di te, tu ieri fosti in mezzo a noi. Tua madre ieri mi portò anche una bella ed affettuosa lettera di Annina. Fui contento di avervi tutti e due innanzi a la mente, e come innanzi agli occhi. La nonna che prima fece il brindisi a la tua salute, quando profferiva il tuo nome era contenta anche ella.

Ora veniamo a te. Scrivimi come vuoi, e quello che vuoi liberissimamente, che così io ti leggo nell'anima. Non mi stare più a temere per gli esami: te lo dice il nonno tuo: tu sarai approvato e con buoni punti. Sta dunque allegro e ri-

piglia il tuo umore gaio, e presentati *de bona gana* innanzi agli esaminatori. Dopo gli esami mi saprai dire che t'ho detto il vero.

Aspetto di rivederti e di riabbracciarti. Sì, quando ti avrò vicino, e potrò appoggiarmi al tuo braccio, io sentirò maggior forza a camminare. E di quante cose parleremo! Tu vuoi che tuo nonno ti faccia delle lezioni, ed io te le farò con piacere. Mi dici che vuoi luce, luce, luce. Figlio mio, tu ora la luce l'hai dintorno a te, è luce di giovanezza, e di affetto: serbala per lungo tempo. Il vero che splende al solo intelletto è sempre accompagnato dal dolore. Ricordi tu la bellissima favola di Psiche? Ella era felice, e quando accese la lampada, e vide nudo Amore, questi volò via, ed ella pianse amaramente. Non affrettarti di troppo. Verrà, verrà il Vero, accompagnato dal dolore, seguito dalla stanchezza. Per ora godi della vita, carezza le liete speranze che ti danzano innanzi, e ridi pure, chè così ti troverai pronto a sorridere al brutto Vero che verrà. Serbati il cuore puro, questa è la luce che devi cercare, e che t'illuminerà nella vita. Geppino mio, godi, fiorisci, sii anche un po' spensierato, sii sempre giovane di cuore, ama l'Arte, ama tutte le cose nobili, che per sè stesse sono lucenti e belle, ama tua madre e prega per lei come fai ora. Animo dunque, avanti, *excelsior*, Geppe mio.

Raffaele è andato con tutta la sua famiglia ad Ascoli presso Foggia, dove sono i beni di sua moglie. Ci starà una quindicina di giorni. I suoi bambini stanno bene. Egli è stato fatto Cavaliere della Corona d'Italia; e lavora ad un Dizionario di Marina che sta stampando.

Io vado un poco meglio, ma un'altra piaghetta che mi si è formata a la piegatura del ginocchio destro mi dà molta noia. Il medico mi dice che risanerò: *fiat*. Aspetto questo futuro, ma senza molta speranza. Vorrei aver tempo e forza da compiere le mie Memorie. Del resto *cursum peregi, fidem servavi.*

Tua nonna con me ti abbraccia e benedice mille volte. E to' un bacio, Geppe mio, traffareniello mio.

Il tuo nonno
Luigi.

Napoli 10 Luglio 1876.

Geppe mio caro e benedetto,

Tra pochi giorni farai gli esami. Animo dunque, e vittoria! vittoria su tutta la linea. E dopo la vittoria verrai qui, e noi ti riabbracceremo dopo tre anni, tre lunghi anni. Da bravo dunque. Dopo che avrai saputo l'esito degli esami scrivimi una riga subito. Ora attendi a star bene, a curare il corpo acciocchè l'animo sia più pronto.

Io sto un poco meglio, perchè ora è il tempo della bassa marea de' miei umori. Certe volte pare che tocco la riva, che esco salvo, ma viene un altro cavallone e mi ritrae in alto. Così da quattro anni. La nonna mi assiste con l'eroica sua pazienza ed affezione. Noi altri vecchi, ormai abbandonati da tutti, viviamo l'uno per l'altro ma ella ha fatto e fa per me più che non io per lei.

Ieri domenica fu da noi tua madre che ti ha comperate le cose che desideri e te le manderà. Quando sarai qui, avrai ogni altra cosa che vuoi.

Ho una piaga al braccio destro, e per più d'una settimana non ho potuto scrivere: ora scrivo a la meglio, ma lungamente non posso.

Zio Raffaele è in Ascoli con tutta la sua famiglia: verrà subito fra domani o doman l'altro.

Ti voglio dire una cosa. Nell'ultimo giorno che andai all'Università, i giovani mi chiesero di volere fare in mezzo a loro un gruppo in fotografia. Dissi di sì: si andò da un fotografo, e si fece il gruppo di 17 persone, io in mezzo, a fianco a me una donnina, un prete, un sottotenente, miei discepoli, e ad un altro fianco e dietro, e innanzi altri giovani. Fra giorni avrò la fotografio, e tu la vedrai.

Non posso scrivere più.

La nonna ti abbraccia e benedice, e spero di di darti tra breve un bel baciozzo. Per ora con-

tentati della parola scritta. Addio, Beppe mio. Ti abbraccio e benedico.

Tuo nonno
Luigi.

Napoli, 27 Luglio 1876.

Mio caro e benedetto Geppino,

La tua lettera mi ha data la consolazione che io mi aspettava. Sei stato approvato negli esami scritti: e sono certo che sarai approvato anche negli orali.

Non è stata un'approvazione splendida di dieci punti, ma buona, di 8, e 9, e ne sono contento: spesso il dieci è dato più per criterio dell'esaminante che per merito del giovane. Basta: a primo scrutinio sei approvato, ed anche nelle matematiche che a te sono così ostiche. Di questo tua nonna ed io ci siamo rallegrati. Non ho visto ieri tua madre: glielo farò sapere subito.

Annina sta bene. Da lei potremo sapere che pensa tuo padre fare di te dopo gli esami. Io spero di rivederti qui e di riabbracciarti, ma se questo, come mi scrivi, forse non sarà per ora, bisognerà avere pazienza. Ma non turbarti, figlio mio: io sento che noi ci rivedremo e subito. Quante cose t'ho a dire! Ed io penso che quando ti avrò riveduto, sarò sano per metà almeno!

Sto al solito un po' meglio, un po' peggio con le piaghe: nel resto della persona sto bene.

Sono lieto che tu a sedici anni hai saltato il primo e più difficile fosso, hai la licenza liceale: il rimanente ti sarà tutto agevole.

Attendo altra tua lettera per sapere l'esito finale di tutti gli esami.

Addio, Geppe mio dilettissimo. La nonna ti abbraccia e benedice mille volte come fo io, il nonno tuo.

Luigi.

D. S. Ti saluta Raffaele, che sta ora con noi. La famiglia è tutta in Ascoli, e tornerà fra giorni.

Al sig. Guido Andrea Pintacuda.

Napoli 27 Gennaio 1876.

Mio carissimo Guido,

Ho letto con molto piacere il vostro studio sul Bruto minore e l'ultimo canto di Saffo del Leopardi. Ci ho trovate osservazioni vere e belle, ma mi pare che voi entrando troppo a dentro e notomizzando, date all'artista alcuni pensieri che egli non ha avuti. Questo non è difetto vostro, ma della critica moderna, e voi, per le condizioni

vostre speciali, ci avete una certa inclinazione, la quale vi può condurre non dico al falso, ma a ciò che non è bello veramente. Io vorrei che voi attendeste più all'arte, che può darvi grandi consolazioni, anzi che a la critica. E lasciatelo quel benedetto Leopardi, gran poeta certamente, ma o avvelena i giovani, o li rende ridicoli. Egli fu un'eccezione di uomo, unico infelice, che pure disse ai giovani: non ascoltate me, che soffro: camminate gioiosi, e seguite la speranza.

Nel vostro studio ci sono dei punti bellissimi, specialmente quello dove dite: zitto, non m'ascoltino i materialisti; ci sono riflessioni fine: insomma nel suo genere, come si dice, è un pregevole lavoro: ma il genere a me non piace, e non credo sia molto conveniente per voi. Io vi voglio lieto, piacevole, di buon umore, affettuoso, giovane insomma e siciliano come siete. Eccovi il parer mio schietto: e desidero mi mandiate qualche altra cosetta, ma allegra. Possibile che io vecchio e ammalato debba consigliare allegria a voi?

E chi vi ha detto che il Costanzo si è ucciso? Egli è in Roma, professore d'italiano a la Scuola Normale femminile, e sta bene, e non ha voglia di morire per ora. Ma chi ve le dà coteste notizie? E voi come le accogliete? Ma non udite chi vi conta favole malinconiche, perchè vi sa disposto a malinconia.

Certamente scriverò di voi al Zendrini, ma non

so se sia già in Palermo. Come lo saprò, gli scriverò.

Se vedete il prof. Amico, e il Santangelo, salutateli per me.

Io vado meglio coi miei malanni, e comincio a sperare di vincerli: ma è ancora speranza. Fra giorni vi manderò un mio scrittarello, per dirvi che vi voglio bene, e mi ricordo sempre di voi.

Animo dunque, e lasciate stare il Leopardi. Io dico a quel giovane che vuole imitare il Leopardi: vorresti tu essere il Leopardi? — Come no? — Bisogna dunque avere il corpo e lo spirito come lui — Sarei contento! — Sì eh? Ebbene ti voglio mettere una gobba sul petto, un'altra dietro le spalle — Ma — Non c'è ma: se vuoi esser lui due gobbe, e poi le viscere ardenti, una malattia continua..... Ma io vorrei la sua mente.... E devi avere ancora il suo corpo. Come parresti bello con due gobbe, Leopardino mio! — Il giovane mette un sospiro, e non parla più. Hai inteso, mio caro Guido? Se avete una sventura, cercate di renderla meno grave, non pigliarvene un'altra, che sarebbe gravissima perchè malattia dello spirito.

Addio, mio ottimo Guido.

Il vostro aff.° amico
L. Settembrini.

Al sig. Luigi Lombardi-Morcone.

Napoli, 3 Febbraio 1876.

Mio caro Lombardi,

Dopo di aver letto i due racconti *Una scena del giorno*, ed una *Salita al Matese* io voglio bene a Luigi Lombardi che gli ha scritti, e gli stringo la mano, e gli dico: bravo giovanotto, va innanzi, scrivi, e sarai un valentuomo. Mi piace non pure il modo di scrivere semplice, spigliato, giovanile, ma ancora il buon giudizio ed il bel cuore che è dentro a questi racconti. Li ho letti con molto piacere, li serberò con cura; e vorrei avervi vicino, mio caro Lombardi, per dirvi: togli questo neo, appiana questa punta, correggi questa *circostanza di famiglia*, che t'è scappata in luogo di *strettezze*: e i lavori saranno belli per ogni verso.

Continuate così, continuate in lavori di questa specie, e lasciate stare le critiche. Voi siete artista e non critico. Voi vi ucciderete con la critica, sarete qualcosa con l'arte. Io già vi conosco, e però vi do questo consiglio. Ma sapete che voi mi avete fatto salire il Matese con voi?

Se venite in Napoli, voglio vedervi. Ma, e che

mi porterete a leggere? Non venite con le mani in mano, veh! Un quadrettino mi basta.

E addio, figliuol mio. Vi ringrazio del bel dono che mi avete fatto.

Il vostro **Luigi Settembrini.**

Allo stesso.

Napoli, 22 Febbraio 1876.

Mio caro Lombardi,

Ebbi la vostra l'ultima lunga lettera, e con le tre scritture che sono bellissime. Voglio e debbo fare qualche cosa per voi.

Per farvi un po' di nome farò stampare sul *Giornale Napoletano*, rivista diretta dal prof. Tallarigo, una delle vostre scritture, poi le altre. Vorrei cominciare dalla Gita sul Matese. Dovete mettere i nomi de' tanti paeselli che si vedono lassù; quelle lettere maiuscole seguite da punti non hanno interesse. Questo pel nome. E ne ho già parlato al Tallarigo, che è contentissimo.

State sano: scrivete cose buone, e non pensate mai di farvi *compatire*, ma sì ammirare. Chi desidera compatimento, non l'ha mai. E addio.

Il vostro **Luigi Settembrini.**

Al sig. Guido Andrea Pintacuda.

Napoli, 22 Marzo 1876.

Mio caro Guido,

Quando il Zendrini passò da Napoli per venire a Palermo, venne da me, e io gli parlai di voi e gli dissi di cercare di voi, che questo avrebbe fatto buona impressione nella città; ed egli mi *ringraziò del consiglio,* e volle le vostre poesie, e io che non le avevo a mano, gli diedi il vostro scritto sul Leopardi e l'ultima lettera che mi mandaste. Forse se ne sarà dimenticato. Se voi andate qualche volta all'Università, presentatevi a lui in mio nome: se non v'andate, scrivetegli: chè certamente si ricorderà di voi: se non volete fare nè l'una cosa nè l'altra, fategli parlare da qualcuno. Egli è uomo assai gentile, e forse le cure dell'insegnamento gli han fatto dimenticare le mie parole.

Vi ringrazio della lettera scritta di vostra mano. Non vi date pensiero di me. Ogni tanto una riga mi basta. Abbiatemi come vecchio amico di casa.

Sto un poco meglio: ma piaghe, dolori, spasimi non mi lasciano, e vi scrivo coi denti stretti.

Addio, mio ottimo Guido. Un saluto all'Amico,

a cui desidero una vita meno affannata. E state sano.

Il vostro **L. Settembrini.**

Al sig. Luigi Lombardi-Morcone.

Napoli, 10 Maggio 1876.

Mio caro Lombardi,

Il vostro articolo è stampato, e uscirà nel quaderno in questi giorni. Nello stesso quaderno è un articolo del prof. Biamonte intorno a Legnano, e voi lo leggerete. Io non ho il capo alla battaglia di Legnano che ora i clericali vogliono che sia una gloria del papato, e non so dirvene nulla. So che i comuni vinsero un imperatore tedesco. L'idea dell'indipendenza nazionale non c' era allora, perchè nazione unita a stato non c' era. Del resto fate voi, pensate da voi, scrivete da voi.

Io vado peggio: sono proprio stanco.

Addio, mio caro Lombardi. Fatevi innanzi voi altri giovani, io sono un invalido nell'ospedale, e presso ad andarmene. A me non tocca ormai, che il requiescat.

Tu vive, et vale, et macte.

Il vostro **L. Settembrini.**

Al Prof. Angelo Lerra.

Napoli 28 Maggio 1876.

Mio caro Lerra,

Sto peggio: e per giunta quindici giorni fa tornando dall'Università caddi, ed ho ancora il capo del femore diritto addolorato, e non reggo in piedi, ed a stento mi strascino per casa. Sopra cotto acqua bollente!

Lessi il tuo scritto nell'Annotatore, e mi piacque. Ho letto quest' altro che ti rimando, e mi pare che vada; ma vorrei meno precetti, e più esempi.

Gli ultimi versi della prima parte li toglierei.

Le note siano brevi, aiuto ai giovanetti non impaccio. Insomma devi pensare di non figurare tu maestro, ma di condurre il giovanetto e farlo camminar solo. Devi dire meno di quello che sai, e quanto è proprio necessario a fare che il fanciullo capisca e s' innamori.

Per la dedica fa come vuoi: ma pensa che la bandiera non copre la mercanzia. Scrivi bene, e non pensare a dediche.

Salutami l' egregio Prof. Silorata, e fatti onore, e addio.

Il tuo L. **Settembrini.**

Al sig. Guido Lombardi-Morcone.

Napoli, 8 Giugno 1876.

Mio caro Lombardi,

Sono proprio divenuto uno smemorato. Credevo di avervi scritto. Quando ebbi l'ultima vostra con lo scritto, ero caduto due giorni innanzi e non potevo movermi: poi sono venuto in un casino dove respiro un po' d'aria pura, e lasciai la vostra lettera sullo scrittoio.

Lessi lo scritto, e mi piacque: vi ringrazio della dedica. Ma scritti di storia, e di critica storica, come il vostro,oggi vogliono esser fatti altrimente, e dopo che s'è letto e considerato tutto quello che hanno detto gli altri. Se volete un mio consiglio, io vi direi di scrivere su quelli argomenti pei quali non ci vuole lettura di molti libri, ma pei quali basta l'ingegno.

Spero che vostro padre stia bene, e viva lungamente all'amore della famiglia.

Io vado un po' meglio: ma sono stato male.

Non vi dispiaccia se non vi scrivo spesso: che talora mi viene a noia di vivere, non che di scrivere.

State sano, mio caro Lombardi, e vogliatemi bene. Addio.

Il vostro **Luigi Settembrini**..

Al Comm. Nicola De Luca

SENATORE DEL REGNO

Napoli 15 Giugno 1876.

Mio caro Nicola,

Ti ringrazio del bel dono che mi hai fatto. Ho letto subito e con molto piacere il *Tasso*, l'*Egmont*, e l'*Adamo* tradotti dal Varese. Io non so la lingua tedesca, e non posso giudicare dell'esattezza della traduzione; ma ho sentito la bellezza di questi drammi, che mi paiono rivestiti di bella ed elegante forma italiana: mi ricordo che lessi il *Tasso* in altra traduzione, e non mi piacque, e in questa mi è piaciuto come fine lavoro.

Ti prego dunque di presentare le mie sincere congratulazioni all'egregio sig. Casimiro Varese, e di stringergli la mano per me, e dirgli come io pregio assai il suo lavoro, del quale so le difficoltà, e vedo come egli le ha vinte, e lo ha fatto proprio italiano.

Sono lieto di questa lettura, la quale per alcune ore mi ha fatto dimenticare i miei malanni. Ho piaghe ad una gamba, ad un braccio, al petto: mi trascino a stento per la casa, e questo anno vado due volte la settimana all'Università:

l' anno passato non uscii di casa. Non so se ci rivedremo più in Senato. Sono come Giobbe.

Ti hanno balzato a Como. Eppure Como è una bella città, ed io ne serbo piacevole memoria. Ci ho veduto nella villa Carlotta sul lago la Psiche, la stupenda Psiche del Canova, e l' ho ancora innanzi agli occhi. In Como starai più quieto finchè passa questo tempo sinistro.

I miei saluti a Livia, anche per parte di mia moglie. Il tuo Lorenzo che fa? perchè non scrive qualche cosa, egli che cominciò bene? Salutalo per me. E tu abbiti un' affettuosa stretta di mano dal tuo.

Luigi Settembrini.

Al Cav. A. Morano.

Napoli 20 Giugno 1876.

Mio caro D. Antonio,

Ho avuto tutte le opere del Prof. Del Grosso. Può venire un volumetto di 250 pagine o poco più, e potrebb' essere il secondo volume della *Biblioteca Napoletana:* e però dell' edizione, sesto, carta del Masuccio. Questo volumetto conterrebbe:

1.ª Una Notizia del Prof. Del Grosso scritta da me.

2.ª Un Discorso di C. Dalbono, stampato innanzi i primi Carmi del Del Grosso, che è bello ed importante.

3.ª *La Cometa Donati* — Carme — Stampato, e con molte aggiunte manoscritte — Note.

4.ª *L' origine dei Vulcani* — Carme — Con varianti manoscritte — Note.

5.ª *Le Nebulose* — Carme — variazioni poche — Note.

5.ª bis *La Visione d' Isaia* — Terzine.

6.ª *I nuovi pianeti* — Carme — Note.

7.ª *Il Mare* — Carme.

8.ª *Il Sole* — Carme.

9.ª *Il Vesuvio* — Frammenti di un Carme.

10.ª In ultimo il Discorso inaugurale letto nell'apertura degli Studi.

Dieci poesie ed una prosa del Prof. Del Grosso: tutte stampate, meno i frammenti.

Dunque decidetevi, e fatemi sapere qualche cosa, perchè io non posso venire da voi, e sto peggio, e tutto dolori.

E vi saluto

Il vostro **L. Settembrini.**

Alla Signora Cesira Siciliani.

Napoli 13 Luglio 1876.

Pregiatissima Signora,

Finora le ho scritto due lettere brevi e uggiose, perchè le scrivevo fra i tormenti che mi davano i miei malanni. Vorrei che questa non fosse uggiosa, e mi sforzo a vincere i dolori che mi danno le piaghe, una delle quali mi sta proprio al braccio destro per non farmi scrivere.

Ho ricevuto l'*Illustrazione Italiana* N. 36, ho letto il suo articolo, e la ringrazio cordialmente delle affettuose e cortesi parole che ha scritte di me. Bisogna esser donna, ed una donna come la signora Cesira, per scrivere con tanta verità e con tanta gentilezza, e con tanto cara semplicità ed eleganza. Voi altre donne, ma specialmente Voi signora Cesira, sapete far belli finanche i vecchi. Mi ha fatto insuperbire, sa! E mi è piaciuto assai che Ella abbia parlato di me a quel carissimo e venerando Vannucci, a cui io voglio bene, molto bene, perchè ha ingegno grande e cuore grandissimo, ed è un galantuomo perfetto: e stare in sua compagnia è come essere illuminato dal sole.

Io sto in una casetta in via della Salute, dove

respiro buon' aria, e ci rimarrò questa state. Non esco quasi mai, vivo fuori del mondo, mi nutrisco di ricordanze: penso sempre, scrivo poco, non vedo nessuno: non ho altri intorno a me che mia moglie che mi assiste con una pazienza eroica e con lo stesso affetto di quarant' anni fa.

Ed Ella come va, signora Cesira? Fiorisce, certamente. Io le desidero ogni bene, e lo desidero al suo professor Siciliani che riverisco.

Quest' anno mi sono trascinato all' Università, ed ho fatto trentacinque lezioni, di due ore ciascuna. E tra gli scolari ho avuto anche una donnina di vent' anni; la signorina Girardi che è molto brava. Cosa rarissima in Napoli. Vorrei proprio morire su la breccia.

Mi conservi la sua benevolenza, o egregia Signora, accetti i saluti di mia moglie, e del suo vecchio, che torna a ringraziarla, e la riverisce con ogni osservanza.

Luigi Settembrini.

Al sig. Dott. Avv. Pasquale Albino.

Napoli, 16 Agosto 1876.

Pregiatissimo Signore,

Non risposi a la sua lettera che mi chiedeva notizie del prof. R. Del Grosso, perchè ero gra-

vemente ammalato, e non avevo forza di scrivere, e notizie non ne sapevo, e poi il dottore Alfonso del Grosso mi disse di aver mandato a Lei le stesse notizie che aveva date a me. Ad ogni modo mi scusi: sembro scórtese, e sono ammalato. Tutto è pronto per la stampa delle poesie del Del Grosso: non dipende che dall'editore Morano il cominciare, che spero sarà tra poco.

Ebbi e lessi la *Festa del Corpusdomini in Campobasso*, ed ora ho avuto e letta la bella *Cronaca del Ziccardi*. La ringrazio assai, e mi congratulo con Lei della sua operosità, e delle ricerche coscienziose che fa su la storia di Campobasso. Vorrei che ogni città avesse un uomo come lei.

E con ogni osservanza la riverico.

Suo Devotissimo
Settembrini.

Al Cav. Antonio Morano.

24 Agosto 1876.

Mio caro D. Antonio,

Io non mi posso muovere. Vi mando la prima parte delle Poesie di Del Grosso. Vi prego di farmi conservare il volume, dove sono anche le poesie di S. Baldacchini.

Va stampato così:

1.° Scritto mio.

2.° Discorso Dalbono.
3.° Carmi di R. Del Grosso. Cometa Donati etc.
Quando avrò un poco di forza verrò a vedervi.
Vi saluto.

Vostro aff.°
Settembrini.

Al sig. Guido Andrea Pintacuda.

Napoli, 26 Agosto 1876.

Mio caro Guido,

Ho letto il vostro Sermone che mi piace molto, ci trovo un solo neo, un *sorprenda* che non è roprio. Seguitate così, e andate innanzi sicuro.
Non vi scrivo a lungo che non posso. Sto male, on posso muovermi, scrivo a fatica.
Vi ringrazio dell'affettuosa memoria che serate di me, e del dono del Sermone che mi è tato caro.
Un saluto al prof. Amico.
Addio, mio buon Guido. Non posso più.

L. Settembrini.

APPENDICE

Al prof. Francesco Fiorentino.

Napoli, 22 settembre 1869.

Mio carissimo amico,

Eccovi le notizie che mi domandate, e che ho avute dal sig. Volpicella. Ve le trascrivo.

Nella nostra Biblioteca Nazionale sono le seguenti opere del Telesio ms.

« Telesii Bernardini Cosentini. De usu respirationis. Segue lo stesso Trattato, per quanto pare, scritto di mano dello stesso autore.

« Eiusdem. De Somno, tum duo alia exemplaria ejusdem Tractatus.

Nel primo appariscono alcune correzioni di mano dello stesso autore.

« Eiusdem, De iis quae in aere fiunt.

— Iris — Due esemplari.

— De Cometis et Lacteo Circulo. Il secondo è scritto di sua mano.

— Duo exemplaria Tractatus de fulmine quod decidit in Lucanas terras.

— De Mari — De Maris ortu, salsedine etc. L' ultimo trattato è anche scritto di sua mano. Codice Cartaceo in fol. VIII. c. 29.

(Ora parlo io). Dunque il trattato delle *febbri* non c' è. Il Marchese di Villarosa nei suoi *Ritratti poetici* d' illustri napolitani dà alcune notizie di B. Telesio, e finisce con queste parole.

« Lasciò inedite due opere, una col titolo *de' febribus*, ed un' altra *su di un fulmine a guisa di pietra caduto in Castrovillari* ». Io ho l' opera del Villarosa, nella quale si dice ancora che Gio. Paolo d' Aquino lesse l' *orazione funebre* del Telesio nell' Accademia Cosentina, impressa in Cosenza 1596 per Lionardo Angrisano.

Del Quattromani non si conserva nella Biblioteca alcun' opera manoscritta edita o inedita. Delle opere di lui, o meglio dei libri della sua filosofia, consegnati al nipote dal Salviati, di cui tocca il Quattromani nella lettera a Fabrizio della Valle, posto che non sieno *la Filosofia di B. Telesio ristretta in brevità*, ec., stampato in Napoli appresso il Cacchi nel 1589, non si conserva traccia.

Ferrante Carafa fu quarto Duca di Nocera, e morì nel 1593. Di lui nacque il quinto Duca Francesco Maria Carafa, il cui figliuolo Francesco Maria Domenico morto senza successione al 1648 fu il sesto ed ultimo Duca di Nocera. Della Nocera che è vicina a Napoli era Duca Ferrante.

Il Volpicella mi ha mostrato certe sue carte nelle quali è scritto: Ferrante Carafa, Duca di Nocera e Soriano. Io gli ho detto che quel Soriano mi fa sospettare che la Nocera sia di Calabria. Egli mi ha risposto: no, è di Napoli — Io non ho mezzi, nè conoscenze per accertare questo punto: egli sa la genealogia dei nostri nobili, e ci ha studiato, ed ha infinite note. Dunque egli ha maggiore autorità in questo.

Della vita del Telesio di Paolo Regio vescovo di Vico Equense non esiste esemplare stam-

pato o manoscritto nella biblioteca. È a credere che quella vita mai non sia stata posta a stampa. (Fosse confusa con quella di Paolo d'Aquino?).

Nella Bib. Naz.e di Napoli si trova un Trattato di facce 48 col titolo: Julii Cortesii De Deo et Mundo, sive de Catholica Philosophia, ubi nec per sensus nec per intellectiones veram scientiam haberi posse juxta scriptorum opiniones, sed tantum e Sacra Scriptura illam indagandam esse demonstratur. Ad Sereniss. Altissimumque Catholicum Principem invictissimum Philippum III Austriacum. Neapoli MDXCV. Apud Jo. Jacobum Carlinum et Antonium Pacem. — In questo trattatello non è nominato il Telesio, e solo in un paio di luoghi si tocca dei moderni filosofi cosentini. Il titolo del trattatello senza più è sufficiente a mostrare che il Cortese, il quale vi si mostra leggerissimo, non approvava, o faceva sembiante di non approvare la filosofia del Telesio.

E queste sono le notizie avute dal Volpicella.[1] Parlerò col Beatrice[2], e se avrò altro d'importanza vi scriverò subito.

Eccovi la lettera pel Gar[3], che mi chiedete.

Veniamo ora a noi. Io m' aspetto da voi un lavoro sul Telesio simile a quello stupendo che avete fatto sul Pomponazzo. In qualunque cosa

1. Il cav. Scipione Volpicella, bibliotecario della B. Nazionale di Napoli, uomo gentile, colto, peritissimo delle cose patrie è morto pochi mesi fa.

2. Il dottor Angelo Beatrice era bibliotecario della Brancacciana.

3. Il Gar era stato bibliotecario nella Biblioteca universitaria, e di poi passato all' archivio de' Frari a Venezia.

io posso esservi utile qui con l'opera mia non avete che dirmelo, e mi farete un piacere grande. E poi vi raccomando il Nifo, che mi avete maltrattato un po' col vostro Pomponazzo. E non credereste di fare su Nifo un'altra monografia? Spero di sì. Io ho avuto per mano il suo trattato de *Regnandi Peritia*, stampato in Napoli nel 1523, ed esso è proprio il *Principe* del Machiavelli nella sua parte dottrinale; gli stessi argomenti de' capitoli, gli stessi esempi storici. Il Ferrari accusa il Nifo di plagio: ma come si fa a dir questo, quando il trattato del Nifo fu stampato nel 1523, e il Principe nel 1530 dopo la morte del Machiavelli? L'opinione mia, confortata da altre ragioni, è, che il Machiavelli copiò dal Nifo la parte dottrinale, la parte esteriore, e dentro vi messe quel suo concetto che la rende originale. Insomma io vorrei veder trattata questa questione da un valentuomo come Voi, e vorrei vedere il Nifo in altra luce. Ricordatevene.[1]

Io mi sono impoltronito, ho una specie di beata stupidaggine che non mi fa scrivere: e pure debbo compiere il secondo volume. Spero di scuotermi un po', e rimpolledrire almeno per finire questo mio lavoro, non per altro ve', che già ho appese le armi a Santa Aloia. Me ne duole, ma non ci ho che fare.

Ho veduto qui Tallarigo. E voi, vi rivedrò voi?

Salutate per me l'ottimo De Meis: ho parlato tanto di lui, e della sua salute con Peppino de

1. Intorno a questa controversia scrissi il mio parere in un articolo pubblicato dopo la morte del mio compianto amico, dissentendo però dalla sua opinione.

Luca. Ed a proposito, Peppino ha scritto un bel libro, *l' Italia all' Esposizione di Parigi*, un libro bello e utile assai. Ve l' ha mandato?

Basta ora: vogliatemi bene; vi stringo cordialmente la mano.

Vostro affezionatissimo
L. Settembrini.

Allo stesso.

Napoli, 12 febbraio 1870.

Mio carissimo amico,

Sono stato nella Biblioteea nazionale, e cogli occhi miei ho veduto il manoscritto del Telesio. Esso in qualche parte è in buonissimo stato, ma in altre parti fa paura a toccarlo. In una ventina di fogli c' è una gran macchia gialla che ha rosa la carta e lo scritto, e se si volesse separare l'un foglio dall' altro per leggere, la carta cadérebbe a pezzi: altri fogli sono intarlati. Mandarlo per la posta, anche in buona scatola, non escluderebbe qualche pericolo, di acqua per esempio; e un poco d' acqua distruggerebbe quei fogli macchiati e rosi. Ho parlato col Fornari, col Volpicella, col Galasso, e innanzi ad essi ho osservato il manoscritto. Non mi pare che ci sia nessun secondo fine. Questa è l' opinione mia. Il Fornari m' ha detto: quando Fiorentino verrà qui, potrà vederlo a suo agio, e senza pericolo. Dunque, amico mio, sgomberate dall' animo ogni sospetto.

Lessi il vostro discorso su Sarpi, che mi piacque

assai. Non ve ne ho parlato, perchè ho il capo sempre come tirato di qua e di là, e spesso me lo sento vuoto. Mi piacque assai e vi ringrazio che vi ricordate sempre di me quando scrivete qualcosa.

Io aspetto la continuazione delle Lezioni del Tocco, la desidero, la voglio: e vi prego di salutarlo per me assai caramente, e dirgli che io gli desidero gloria e bene.

Vi scriverò del Tansillo del Volpicella, che a me pare bello davvero. Ve lo prometto.[1]

Salutatemi la bell' anima del De Meis. Vorrei che egli venisse nell' Università nostra, dove la cattedra di Storia della Medicina ora è vacante. Mi direte: e lo vorreste togliere a noi? Siamo ladri naturalmente, amico mio; e se io potessi, me lo ruberei cotesto tesoretto d' ingegno di cognizioni e di affetto che si chiama A. C. De Meis. E ci vorrei anche Voi, mio caro Fiorentino. Ma via, oggi che l' Italia è unita, bisogna che certi punti stiano ancora in certi luoghi, per farle pigliare il garbo.

Quando scrivo a Voi mi abbandono, e non so che dico. Questo abbandono è perchè vi voglio assai bene. I nostri vi salutano. Addio.

Vostro affezionatissimo
L. Settembrini.

---

1. Scipione Volpicella aveva allora pubblicato i Capitoli giocosi di Luigi Tansillo.

INDICE

Appendice